
UC-NRLF
$B 315 618



TERQUEM DEL.



OPERE DI ALESSANDRO MANZONI

EDIZIONE HOEPLI

Vol. II.
(in due parti)

BRANI INEDITI

DEI

PROMESSI SPOSI

DI

ALESSANDRO MANZONI

PER CURA
DI GIOVANNI SFORZA

PARTE I.

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA



MILANO - ULRICO HOEPLI - EDITORE

BRANI INEDITI

DEI

PROMESSI SPOSI

BRANI INEDITI

DEI

PROMESSI SPOSI

DI

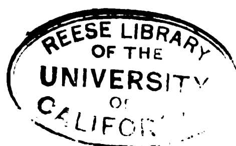
ALESSANDRO MANZONI

PER CURA

DI GIOVANNI SFORZA

PARTE I.

Seconda edizione accresciuta





ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1905

Milano, 1905 - Tipografia Umberto Allegretti, Via Orti.

INDICE DELLA PRIMA PARTE

I PRIMI
ROMANZI STORICI IN ITALIA
E LE MINUTE AUTOGRAFE
DE' «PROMESSI SPOSI»

I.

È indescrivibile il rumore che levarono e la voga che ebbero dal 1814 in poi i romanzi storici di Walter Scott (1). Si succedevano gli uni agli altri con una

(1) Walter Scott, già rinomato per i suoi poemi e principalmente per quello intitolato: *The lady of the Lake,* che era noto all' Italia per più di una traduzione, nel 1814 stampò il suo primo romanzo: *Waverley; or*, *'t is Sixty Years since;* al quale, l'anno dopo, tenne dietro *Guy Mannering*, *or the Astrologer;* nel '16 *The Antiquary*, e *Tales of my Landlord*, *collected and arranged by Jedediah Cleishbotham*, *first Series: Black*, *Dwarf and Old Mortality;* nel '18 *Tales of my Landlord*, *second Series: Heart of mid Lothian*, non che *Rob Roy*, e *Tales of my Landlord*, *third Series: Bride of Lammermoor and Legend of Montrose;* nel '20 *Ivanhoe*, poi *Monastery*, poi *Abbot;* nel '21 *Kenilworth;* nel '22 *The Fortunes of Nigel*, e *The Pirate;* nel '23 *Poveril of the Peak*, e *Quentin Durward;* nel '24 *Saint Ronan's Well*, e *Redgauntlet;* nel '25 *Tales of the Crusaders. The Betrothed and the Talisman;* nel '26 *Woodstock; or*, *the Cavalier*, *a Tale of the Year 1651;* nel '27 *Chronicles of the Canongate*, *first Series: the Two Drovers*, *Highland Widow, and Surgeon's Daughter;* nel '28

rapidità addirittura maravigliosa, e i lettori erano affascinati dalla sua inesauribile fantasia, dalla verità, dalla vivezza e dalla bravura con la quale dipingeva un paese pittoresco come la Scozia; facendone rivivere gli aspetti eroici, le tradizioni poetiche e le antiche leggende. In questo genere di letteratura, che non aveva riscontro nell'antica, il mondo d'allora vide un nuovo sentiero aperto allo spirito umano, vi riconobbe l'invenzione d'una maniera sconosciuta di scriver la storia degli uomini, con i loro usi, i loro costumi ed i loro pregiudizi. I romanzi dello Scott si tradussero in ogni lingua (1); diventa-

Chronicles of the Canongate, second Series: St. Valentine's Day, or the Fair Maid of Perth; nel '29 *Anne of Geierstein;* e nel '31 *Tales of my Landlord, fourth Series, containing Count Robert of Paris and Castle Dangerous.*

(1) I primi a far tradurre in italiano i romanzi dello Scott, a stamparli e divulgarli, furono Antonio Fortunato Stella e Vincenzo Ferrario di Milano. Oltre un'edizione economica in-16, della quale nel 1828 già erano pubblicati 69 volumetti, il Ferrario ne stampò anche separatamente in-8. L'esempio ebbe imitatori, tanto « il mondo aspet- « tava ansiosamente e divorava avidamente i romanzi di « Walter Scott », per dirla col Manzoni. Nella stessa Milano il Truffi ne mise in commercio una raccolta in volumetti in-16, di 250 pagine, a una lira italiana e mezzo l'uno. A Firenze il Coen dette mano egli pure a una collezione in-16, a due paoli e mezzo il tomo; un'altra fu fatta a Napoli dal Borel e compagni, in-8, a quaranta grani ogni volume; un'altra a Parma dalla Tipografia Du-

rono la lettura ambita e cercata, desiderata e gradita di tutti ([1]). Un'infinità di persone si dettero a scri-

cale, che ne stampava un volume ogni due mesi, al prezzo di otto centesimi il foglio. Francesco Pastori, compilatore della *Bibliografia italiana, giornale generale di tutto quanto si stampa in Italia*, nel darne l'annunzio [I, 192] scriveva: « In mezzo alle versioni e ristampe che de' romanzi di « Gualtiero Scott si vanno facendo in Italia, e quasi di- « remmo in ciascuna provincia di essa, è bello il vedere « come ancora tra noi si onori quel vivacissimo ingegno « e si satisfaccia alla curiosità pubblica mediante il divol- « gamento delle sue scritture ». Il Nistri, a Pisa, stampò la raccolta completa, in volumetti in-18; un'altra ne fecero a Napoli il Marotta e Vanspandock. Col *Woodatock* il Camiglio iniziò a Milano, in-24, le *Amenità di* WALTER SCOTT, *o suoi romanzi storici abbreviati nelle parti meno importanti, dati però interi i più perfetti*. Giuseppe Cassone a Torino inserì parecchi romanzi dello Scott nella sua *Galleria romantica, ossia collezione scelta di romanzi e novelle piacevoli e morali*, composta di cento volumi in-32, di 200 pagine, de' quali ne usciva fuori uno la settimana, al prezzo di cinquanta centesimi. Del *Peveril Del-Picco* fu stampata a Milano, nel 1828, una traduzione di Pietro Costa, in cinque volumi in-12.

([1]) Giuseppe Nicolini di Brescia, il 29 novembre del 1825, scriveva a Camillo Ugoni a Parigi: « Qui si son letti « e si leggono i suoi romanzi, dai letterati, io penso, fino « alle fantesche. Genio tremendo! Io l'ho in tanta am- « mirazione che sebbene nulla abbia letto di Goethe, che « tu hai per suo rivale, io credo appena che altri possa « essere così grande ». Nel saggio biografico sullo Scott poi confessava: « qualunque esser possa il giudizio de'

verne, tenendoli per modello. Nella stessa Edinburgh (la sua città nativa) tra il '19 e il '23 comparvero dodici romanzi. Erano di tre autori diversi, ognuno de' quali, imitando anche in questo il caposcuola, nascondeva il proprio nome; uno di loro, Giovanni Galt, rivaleggiò perfino con lui per la fecondità (1). In Francia gli imitatori e i seguaci di Walter Scott andarono moltiplicando ogni giorno (2); alcuni levarono talmente grido, che i loro romanzi finirono con essere tradotti e stampati tra noi (3).

« posteri, certo nell'età nostra, e forse in nessuna delle « passate, non furono opere nè più lette, nè più tradotte, « nè più imitate delle sue, nè scrittore di lui più celebre « e popolare ». Cfr. NICOLINI G., *Prose*, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 200.

(1) SANSONE UZIELLI, *Del Romanzo storico e di Walter Scott;* nell'*Antologia*, di Firenze, n. 39, marzo 1824, pp. 118-144, e n. 40, aprile 1824, pp. 1-18. Nel n. 36, decembre 1823, pp. 58-100, dello stesso periodico, aveva pubblicata la prima parte di questo scritto, intitolandola: *Considerazioni sul romanzo in prosa, desunte dalle diverse vicende della letteratura in Italia e in Francia e dalla condizione sociale delle donne.*

(2) *Gualtiero Scott ed i principali fra' suoi successori di Francia che precedettero il 1830;* nel periodico milanese *Glissons, n'appuyons pas*, ann. XII, n. 81 e n. 82, 7 e 10 ottobre 1840.

(3) Per darne un esempio, trascrivo dalla *Gazzetta di Firenze*, n. 57, 12 maggio 1832, il seguente avviso: « La « celebrità dei romanzi del sig. Vittorio Ducange ha de-

Il Manzoni, che chiama Walter Scott « l'Omero « del romanzo storico », si domanda: « mi sapreste « indicare, tra l'opere moderne e antiche, molte opere « più lette, e con più piacere e ammirazione, de' ro- « manzi storici d'un certo Walter Scott? » E risponde: « Che quei romanzi siano piaciuti, e non senza di « gran perchè, è un fatto innegabile » (1). Il Cantù, afferma: « quei romanzi erano divorati dal bel mondo « milanese; tutti tradotti da amici del Manzoni; sulle « scene, nei quadri, nella nuova arte della litografia « se ne riproducevano i fatti » (2). Che gli amici del Manzoni se ne facessero traduttori, fu negato, ma a torto (3). Nel 1823 l'*Ape della letteratura italiana* (4) annunziando *La prigione di Edimburgo* dello Scott,

---

« terminato i tipografi Bertani, Antonelli e comp. di Li- « vorno di pubblicarne la prima traduzione italiana in ven- « ticinque volumi in-18°, in bella carta e caratteri, ciascuno « ornato di una bella incisione in rame, al prezzo di lire « una » toscana, ossia 84 centesimi.

(1) MANZONI A., *Del Romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione;* in *Opere varie, edizione riveduta dall'autore*, Milano, Redaelli, 1845; pp. 482 e 490.

(2) CANTÙ C., *Alessandro Manzoni, reminiscenze*, Milano, Treves, 1882; I, 150.

(3) S[tampa] S[tefano], *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici, appunti e memorie*, Milano, Hoepli, 1885; p. 58.

(4) *L'Ape della letteratura italiana*, ann. II, vol. I, pp. 310-311.

tradotta in que' giorni a Milano e stampata, in quattro volumi, da Vincenzo Ferrario (il tipografo dei romantici), notava: « La raccolta dei romanzi di Walter « Scott, volgarizzati da vari dotti scrittori e posti in « luce dal Ferrario, prosegue con felici auspici. Dalla « elegante versione di alcuni versi è facile il cono- « scere che il traduttore di questo romanzo è il chia- « rissimo autore dell'*Ildegonda*: in prova della qual « nostra opinione ne trascriviamo qui alcuni:

Quando il falco dal nuvolo scende
Cheto cheto il verdello s'appiatta;
Quando il veltro le macchie scoscende
Trema il daino e non lascia la fratta.

« Dettata pure da una facilissima vena è la quartina « che si pone in bocca a Magde:

Oh che festi del mio anello,
Dell'anel che mi sposò?
Durerà fino all'avello
Quell'amor che lo donò ».

Degli amici del Manzoni, Tommaso Grossi non fu il solo traduttore; parecchi ne voltò in italiano Gaetano Barbieri (1); uno, Niccolò Tommaseo.

---

(1) Cfr. *Le avventure di Nigel, romanzo di* WALTER SCOTT, *tradotto dall'originale inglese dal prof.* GAETANO BARBIERI, Milano, Ferrario, 1828; vol. 4 in-8; e *La bella*

Racconta Carlo Varese nella propria autobiografia: « Nel '22 o '23 comparvero i romanzi di Walter Scott, « che levarono quel grido che ognuno sa: subito me ne « invaghii, nè basta: subito destarono in me l'idea che « a quel modo stesso si sarebbe potuto descrivere i casi « d'Italia nostra, della quale appena si poteva proferir « il nome senza pericolo; e in pochi mesi dettai il « mio primo romanzo storico: *Sibilla Odaleta*, epi- « sodio delle guerre d'Italia, cioè l'invasione del

---

fanciulla di Perth, *ovvero la festa di San Valentino*, *romanzo storico di* WALTER SCOTT, *volgarizzato sul testo inglese da* GAETANO BARBIERI, Milano, Ferrario, 1829, vol. 4 in-8.

Il Barbieri fu nominato professore di geometria elementare nel Liceo di Mantova il 2 gennaio del 1808 e conservò la cattedra anche sotto la dominazione austriaca, unendo all'insegnamento della geometria quello dell'algebra. Ha alle stampe un'*Orazione ad onore dell'augusta imperatrice e regina Maria Teresa, recitata in Mantova nella solenne distribuzione de' premi dell'anno 1814*, Milano, Gio. Pirotta, 1814; in-8. Tradusse la tragedia di Shakespeare: *Giulietta e Romeo*, Milano, Gaspare Truffi, 1831, in-8; i *Viaggi nell'America meridionale* di Felice Azara; la *Storia universale* del Müller; la *Storia della Rivoluzione francese* del Thiers; qualche opera dell'Hugo e di Paolo de Kock. Fu proprietario e direttore del giornale milanese *I Teatri;* prestò la sua collaborazione al *Nuovo Ricoglitore*, al *Ricoglitore italiano e straniero* e alla *Rivista europea.*

Cfr. *Le Cronache del Canongate*, *novelle di* WALTER SCOTT, *traduzione di* N. TOMMASEO, Firenze, tipografia Berinelli all'insegna di S. Giuseppe, 1828; in-8.

« Regno di Napoli per Carlo VIII: e mi determinai « di preferenza per quell'argomento unicamente in « grazia della fiera risposta di Pier Capponi: *Voi « darete nelle vostre trombe, noi daremo nelle nostre « campane*. Mandai il manoscritto a Stella in Milano, « sotto il velo dell'anonimo; a Stella, solo perchè lo « sapeva editore dei romanzi dello Scott, tradotti dal « Barbieri. Stella aveva allora per consigliere in cose « letterarie un Compagnoni di Lugo, cavaliere della « Corona di ferro, già membro della Consulta di « Lione, uomo d'ingegno, di mente e di cuore, au« tore di molte belle opere storiche e filologiche, alle « quali finora non fu fatta giustizia, perchè *habent « sua fata libelli*. Trasmise a lui il mio manoscritto per « un parere; Compagnoni glielo rimandò con queste « parole: *è una massa d'oro colla scoria*, e lo Stella « a me; ed io mi diedi a ripulire, come seppi meglio, « ma sapeva poco, perchè l'educazione francese mi « aveva guasta la lingua e lo stile. Tuttavia, tal qual « è, quel libraccio fu letto avidamente, perchè d'un « italiano e di tema italiano, ed anche per essere il « primo in siffatta maniera di letteratura. Ebbe dieci « o dodici edizioni e l'onore di due traduzioni (1). In-

(1) *Sibilla Odaleta, episodio delle guerre d'Italia alla fine del secolo XV, romanzo istorico di un italiano*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1827; volumi due in-12 di complessive pp. 664. Prezzo lire cinque. Delle « due traduzioni » m'è nota questa soltanto: *Sibille Oda-*

« tanto non si sapeva il nome dell'autore, ma Stella « lo propalò, ed io scapitai molto nella mia qualità « di medico, chè un medico non deve scriver ro-

---

leta, épisode des guerres d'Italie à la fin du XV siècle, roman historique par M. VARÈSE; *traduit de l'italien*, Paris, impr. de Cosson, 1828; vol. 4 in-12.

Ecco l'elenco degli altri suoi romanzi storici:

La Fidanzata ligure, o sia usi, costumanze e caratteri dei popoli della Riviera ai nostri tempi, opera dell'autore della Sibilla Odaleta, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1828; due vol. in-18. Il Tommaseo, che ne parlò nell'*Antologia* [tomo XXXI, n. 91, luglio 1828, pp. 115-128], considera « questo nuovo romanzo come « un buon passo dall'A. avanzato nel cammino dell'arte »; confessa però che « la bella e bizzarra *Fidanzata ligure* « non ebbe tra noi così lieta accoglienza come la vec- « chia *Sibilla Odaleta* ». La *Biblioteca italiana* [tomo 50, aprile 1828, pp. 22-39] così la giudica: « molte doti sono « nella *Fidanzata* che nel primo romanzo non erano, e « molte pure erano nel primo romanzo che nella *Fidan-* « *zata* non sono. Quello che ne fa essere assai più se- « veri è lo scorgere che l'imitazione dello Scott s'è fatta « ancor più servile e che l'A. entrato in un più bel campo « ne uscì senza trarne un miglior profitto ». Anche *L'Eco, giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri*, di Milano, ne parlò a lungo [n. 66, 2 giugno 1828; n. 71, 13 giugno 1828; e n. 81, 7 luglio 1828]. Dice che « non « è propriamente un romanzo storico, dacchè istorici non « sono i fatti, nè i personaggi dell'azione, che ne forma il « soggetto »; per conseguenza ben gli si addirebbe il titolo « di romanzo descrittivo ». Conclude: « l'autore si è stu- « diato ad ogni poter suo di camminare sulle orme » dello

« manzi! Il successo doveva naturalmente incorag-
« giarmi: dettai successivamente i sette od otto miei
« romanzi; la maggior parte pubblicati dallo Stella,

Scott, e nessuno vorrà riprenderlo di « essersi proposto « un così eccellente modello »; ma « chi lodar vorrebbe « quella maniera sì stretta e come a dire scolastica da lui « tenuta nell'imitarlo? » Cfr. pure: *Giudizio pronunciato da alcune signorine intorno alla « Fidanzata ligure »*; in *La Vespa*, di Milano, ann. II, semestre I [1828], pp. 238-243.

I Prigionieri di Pizzighettone, romanzo storico del secolo decimosesto, dell'autore di Sibilla Odaleta e della Fidanzata ligure, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1829; vol. tre in-8 fig. Ne parlò *La Minerva Ticinese,* di Pavia, ann. I [1829], pp. 775-783. Di questo e del seguente romanzo fece pure una recensione la *Biblioteca italiana* [tomo LIX, settembre 1830, pp. 312-351]; ritenendo *I Prigionieri* di una « mediocrità deplorevole »; l'altro: « troppo mediocre e volgare ».

Gerolimì, o sia il Nano d'una Principessa, dell'autore di Sibilla Odaleta, Mortara, tip. Capriolo, 1829; in-12 di pp. 352. Cfr. CHIAPPA G., *Sui romanzi in generale e in particolare sul « Gerolimì, ossia Nano di una Principessa, dell'autore della Sibilla Odaleta »*; in *La Minerva Ticinese*, ann. I [1829], pp. 635-640.

La Preziosa di Sanluri, ossia i Montanari sardi, romanzo storico dell'autore di Sibilla Odaleta, preceduto da una dissertazione dello stesso, intitolata: I Romanzi di Walter Scott e le opere di Rossini, Milano, presso A. Fortunato Stella e figli, 1829; due vol. in-12.

Il Proscritto, storia sarda, nuovo romanzo istorico dell'autore di Sibilla Odaleta, Torino, Giuseppe Pomba, 1830; due vol. in-16 grande, con una incisione in rame.

« e sempre senza nome d'autore, cioè coll'indicazione: « *dell' Autore della Sibilla Odaleta* » (1).

Osserva Giuseppe Rovani: « Il Varese colla *Si-*

Folchetto Malaspina, romanzo storico del secolo XII, dell'autore di Sibilla Odaleta, Milano, presso A. Fortunato Stella e figli, 1830; tre vol. in-16. Ebbe una ristampa con questo titolo: *Folchetto Malaspina, racconto storico del secolo XII, del cav.* CARLO VARESE, *deputato al Parlamento. Vol. unico,* Torino, tip. di Francesco Franchini, 1863; in-8, di pp. 356.

I Torriani e i Visconti, o scene casalinghe pubbliche e storiche del secolo XV, dell'autore di Sibilla Odaleta, Milano, 1839; due vol. in-12.

Per consiglio dell'abate Costanzo Gazzera, scrisse la *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814,* che ebbe due edizioni [Genova, tip. Ynes Gravier, 1835-1838, otto volumi in-8; e Venezia, Fontana, 1840, otto volumi in-16]; compilazione affatto dimenticata, che gli costò quattro anni di ricerche, di studio e fatica, e (a sua stessa confessione) « non fu gradita ai Genovesi, « nè dubitarono asserire » ch'egli « l'aveva scritta d'ordine « del Governo ». Questo lavoro gli aprì le porte della R. Deputazione di storia patria, alla quale fu ascritto come socio corrispondente il 25 febbraio 1837. Tradusse dallo spagnuolo le seguenti commedie:

In bocca di bugiardo la verità è sospetta, commedia di don GIOVANNI RUIZ, *liberamente tradotta dallo spagnuolo,* Milano, vedova Stella, 1841; in-18.

Sì col labbro e no col cuore, ossia il consentimento delle ragazze, commedia di L. F. DI MORATIN, *traduzione dallo spagnuolo,* Milano, vedova Stella, 1841; in-16.

(1) *Brevi notizie sulla vita di* CARLO VARESE; in BROFFERIO A., *I miei tempi, memorie;* XVII, 96-98.

« *billa Odaleta* fu il primo forse a farsi imitatore « del grande scozzese, ma imitatore più della no« vità e della fantasia sbrigliata, che delle bellezze « straordinarie e dei pregi di descrizione [1]. Tuttavia « la novità, che rende saporite anche le cose più « comuni, fece che il libro del Varese venisse letto « da tutti gl'italiani, i quali credettero d'avere an« ch'essi il loro Walter Scott a buon mercato. Con « maggior diritto del Varese ottenne molta voga « Giambattista Bazzoni col suo *Castello di Trezzo* [2], « che fu stampato prima dei *Promessi Sposi* e che « parve preconizzare la grande epoca romantica. Cor-

[1] Invece il Tommaseo, la giudica « opera di forte ingegno »; afferma che « dalla storia il ch. A. » ha « saputo trarre partito a rendere animato e vero ed efficace il racconto »; che « non si può non ammirare un talento di descrizione, una fecondità drammatica pressochè originale »; che « la vivezza della pittura ricopre quasi sempre anche i pochi difetti della concezione »; riconosce però che « de' dialoghi altri son distesi con naturalezza e con grazia, altri tengono un po' del pesante e dell'affettato »; conchiude, che « quel che si dice del dialogo, può dirsi de' sali: altri piccanti, naturalissimi, originali, più fini tal volta di Walter Scott, il qual cerca spesso lo spirito nell'amarezza e l'acume nella singolarità; altri languidi, mendicati, comuni ». Cfr. *Antologia*, di Firenze, tom. XXIX, n. 87, marzo 1828, pp. 87-93.

[2] *Il Castello di Trezzo, novella storica di* G. B. B., Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1827; in-8 di pp. 146, con una incisione rappresentante gli avanzi del castello. Prezzo lire 2.60 ital.

«reva l'anno 1824; la musa di Grossi non si era «ancora effusa nella sua mestizia irresistibile; di «Manzoni non si conoscevano che gl'inni e le tra-«gedie, lette da pochi, dispregiate da molti ([1]). Le

([1]) Del *Carmagnola* la *Gazzetta di Genova* dette questo giudizio [n. 5, 15 gennaio 1820]: « Una tragedia ove sono « apertamente violate le inviolabili leggi della unità di « luogo e di tempo; tragedia di cui eroico non è l'argo-« mento, giacchè non v'è in essa di greco altro che un « coro, ed è tutta irta di nomi, italiani sì, ma volgari, « trattandosi di fatto troppo recente (1426-32); tragedia in « cui gli interlocutori si dànno del *voi*, e la verseggiatura, « sebbene nulla abbia in sè di vizioso, e sia anzi lavorata « con maestrìa e naturalezza assai, pure osa scostarsi da « quella uniforme e stringata rigidezza, che deve esser « indispensabile allo stile tragico, dopo l'esempio d'Alfieri; « tale tragedia non può, fuor di dubbio, giudicarsi che « pessima e perniciosa. Molti sono d'avviso contrario, e « ci avvediamo, pur troppo, ch'essa è letta con piacere, e « la si trova ricca di nuove e schiette bellezze. Ma noi « devieremmo dal sentiero felicemente battuto da' giorna-« listi confratelli, a cui, come sa ciascuno, sta di tanto più « a cuore l'onor letterario italiano, che non l'utile proprio, « se non fulminassimo, e tosto, colle più solenni censure « il *Conte di Carmagnola,* l'autore, i lettori plaudenti e « per ultimo il tipografo. Ci vien detto che il sig. Ales-« sandro Manzoni sia noto e caro non meno ai buoni studj « che ai veri filantropi. Che monta? egli ha peccato. Vi « sono autorità in letteratura a cui è dovere l'ubbidire, « sotto pena di essere dichiarato ribelle. E che è poi questo « appellarsi alla ragione, e scrivere una *prefazione*, che « porrebbe in imbarazzo chiunque volesse confutarla con

« lettere italiane erano dunque silenziose e in istato « di letargo, e chi avesse voluto cercare un passa- « tempo nelle produzioni del paese, veramente non

---

« lealtà? Per buona sorte, ove trattasi di autorità lette- « raria, la ragione e la lealtà sono frivolezze ». La *Gazzetta* però nel suo numero del 12 febbraio stampava *La battaglia di Maclodio*, confessando: « è un magnifico « pezzo di poesia lirica, in cui si compiangono i miseri « effetti di una battaglia data tra italiani e italiani. Que- « st'ode, o inno, o coro, come il chiama l'Autore, com- « move gagliardamente nell'udirlo recitare separato, molto « più che leggendolo ove è posto, e viemmeglio se ne « assaporano le molte e singolari bellezze ».

Il coro di Maclodio, « magnifico pezzo di poesia lirica, « che si può chiamare sublime nel suo genere », fu riprodotto anche dalla *Gazzetta Piemontese* [n. 19, 12 febbraio 1820]; la quale discorse della tragedia con benevolenza. « Quel giusto desiderio » (così scrive) « da noi più volte in « questi fogli manifestato di veder gli ingegni italiani rivol- « gersi alle nostre antiche istorie, e dai fatti de' nostri mag- « giori desumere argomenti di tragedie, che, impressionate « di pensieri, di passioni e di modi veracemente italiani, di- « venissero un efficace eccitamento ad imitare le chiare « azioni di quegli illustri trapassati, questo desiderio è stato « ora, e assai più presto di quello che ci aspettavamo, « soddisfatto dalla nobil penna del sig. Alessandro Man- « zoni ». Dà un sunto della tessitura, poi prosegue: « Son « questi i fatti sui quali s' aggira; fatti che mi sembra « doversi toccare assai più, che non le perpetue cene « di Tieste e i delitti dell'infausta razza d'Agamennone. « L'autore non ha voluto farsi carico di nessuna regola « d'unità di luogo o di tempo; de' principii che lo gui-

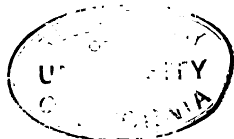
« avrebbe avuto con che soddisfarsi. D'altra parte, « le opere di lord Byron erano più celebrate che « conosciute, e di esse non correvano che poche e « cattive traduzioni; bene all'ozio dei lettori aveva « provveduto la Stäel colla sua *Corinna*, ma non era « bastato. Gl'italiani andavano dunque guardandosi « intorno avidamente, come bachi che cercassero la « loro foglia. Non è dunque a maravigliare che al « primo comparire dei romanzi di Varese e di Baz- « zoni, tutti facessero una gran festa come se si trat- « tasse di un avvenimento memorabile » (1).

La *Sibilla Odaleta* e il *Castello di Trezzo* non vennero fuori nel 1824, come sembra credere il Rovani; videro la luce nel 1827, l'anno stesso della pubblicazione de' *Promessi Sposi* (2). La *Biblioteca ita-*

« darono in questa bella composizione discorre egli stesso « nella prefazione, e l'indole di questo giornale non ci « lascia luogo a discuterli ponderatamente. Lasciamo al « giudizio e molto più al cuore de' lettori il decidere « dello stile e della sceneggiatura di questa tragedia. Queste « discipline appartengono al gusto; e se l'A. è riuscito a « dilettar grandemente anche con modi non ancor tentati, « o non per anco eutenticati, noi loderemo sempre i suoi « tentativi. Ma la sentenza finale sopra queste questioni di « gusto spetta all'Italia intiera ».

(1) Rovani G., *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, Milano, Treves, 1874; I, 204-205.

(2) Nel 1827 furono stampati due altri romanzi: *Cabrino Fondulo, frammento della storia lombarda sul finire del*



liana ebbe a confessare: « la sola notizia che l'au-« tore dell'*Adelchi*, il poeta degl'*Inni sacri* scriveva « un romanzo, nobilitò la carriera e trasse alcuni « chiari intelletti ad entrarvi ». *Il Nuovo Ricoglitore*, nel giugno del '27, annunziava la comparsa del *Castello di Trezzo* e de' *Promessi Sposi*. « Questa no-« vella » (scriveva di quella del Bazzoni) « è, a mia « notizia, il primo esperimento di romanzo storico,

---

secolo XIV e il principiare del XV, opera di VINCENZO LANCETTI, *cremonese*, Milano, co' torchi d'Omobono Manini, 1827: due volumi in-24; di pp. 781, e *Alessio o gli ultimi giorni di Psara, romanzo storico di* ANGELICA PALLI, Italia [Livorno], 1827; in-12. Questi due racconti però non appartengono al genere di Walter Scott. Notava infatti la *Biblioteca italiana*, fascicolo dell'agosto 1827, pp. 179-180: « Cabrino Fondulo è un personaggio degnissimo ve-« ramente di storia e se non erriamo acconcissimo ad un « romanzo del genere di Walter Scott.... Se il sig. Lan-« cetti avesse voluto fare del suo Cabrino il protagonista « di un romanzo, pensiamo che ne sarebbe riuscito assai « facilmente un lavoro perfetto, perchè egli si mostra pa-« dronissimo dell'argomento e sicuro conoscitore di tutti « i grandi e i piccioli personaggi di quella età, e la storia « di Cabrino ha quasi da natura la forma di un compiuto « romanzo ». Affermava G. MONTANI che alcuni moderni romanzi storici « potrebbero accettarsi per belle e buone « istorie, se a tal uopo bastasse per noi il non trovarvi « mescolato al vero nulla o quasi nulla d'inverosimile ». E soggiungeva: « Del loro numero è *Cabrino Fondulo*, « non impropriamente intitolato frammento della storia « lombarda, poichè fondato, per ciò che contiene di più

« alla maniera di Walter Scott, che venne offerto « all'Italia. Negli ultimi anni vennero pubblicati al- « cuni romanzi, più o meno lodevoli, attinti alla « storia, ma nessuno aveva ancora impreso a calcar « l'orme del maraviglioso Scozzese. Io trovo in que- « sta circostanza un bel titolo di lode per l'au- « tore del *Castello di Trezzo*, e credo che in grazia « di essa dobbiamo andar paghi di quanto egli ha « fatto, senza pensar molto a quello che per avven- « tura avrebbe potuto fare » (1).

La *Biblioteca italiana* nel luglio annunziò la pubblicazione della *Sibilla* e de' *Promessi Sposi*, impegnandosi di tornarne a parlare « distesamente a suo « tempo ». Della *Sibilla* scriveva: « è nel genere di « Walter Scott, e l'imitazione dee dirsi felice »; chia-

---

« essenziale, sopra documenti, a cui s'appoggia o potrebbe « appoggiarsi quell'istoria, e pel rimanente sopra conget- « ture, giustificate in gran parte o dai documenti o da altri « che all'istoria generale d'Italia già sono familiari. In « grazia di ciò che avvi in esso di congetturale, e che or « serve d'abbellimento, or di legame ai fatti meno dubbi, « l'autore non ricusa che si chiami romanzo ». Mentre il Lancetti fa servire « l'invenzione alla verità » (è sempre il Montani che scrive), la Palli « fa servire la verità ad una bella invenzione », descrivendo un episodio del risorgimento della Grecia del giugno 1824. Cfr. *Antologia*, tom. XXVII, n. 80, agosto 1827, pp. 75-94.

(1) *Il Nuovo Ricoglitore*, di Milano; anno III, parte I, n. 30, giugno 1827, pp. 440-446.

mava « nuova e importante » l'opera del Manzoni [1]. Discorse del romanzo del Varese nel novembre, concludendo: « fra quanti ubbidirono al tacito invito del « Manzoni, il primo posto dee concedersi a questo « sconosciuto autore della *Sibilla Odaleta* ». Fin dall'agosto aveva parlato con indulgenza benevola di quello del Bazzoni. « Un giovane che ha saputo imma« ginare e condurre la novella del *Castello di Trezzo* « sarà probabilmente uno scrittor di romanzi, tosto che « avrà fatta una più lunga esperienza del cuore umano « e coll'esercizio si sarà reso padrone di quello stile « che più si conviene a siffatti componimenti ». Sentiva però una grande predilezione per la *Sibilla*, la quale prima ancora di vedere la luce aveva trovato un protettore potente in Paride Zaiotti, che era la colonna più salda di quel giornale. N'è prova una sua curiosa lettera al Salvotti, scritta il 4 d'agosto. « Un'altra appa« rizione » (egli dice) « s'aspetta con impazienza ed è un « nuovo romanzo italiano intitolato *Sibilla Odaleta*. « L'autore è anonimo, ma posso dirti che è un dott. Va« rese di Novara [2], medico accreditato, di circa tren-

---

[1] *Biblioteca italiana*, di Milano, fascicolo del mese di luglio 1827, pp. 128-129.

[2] Non di Novara, ma di Tortona, dove nacque nel 1793. Il 27 gennaio del 1861 fu eletto deputato del collegio di Novi Ligure e lo rappresentò nell'ottava legislatura. Rieletto per la seconda volta, il 29 ottobre 1865, ma dopo essere stato in ballottaggio col marchese Gustavo

« tacinque anni, che muove in questo modo i primi « suoi passi nella carriera delle lettere. Ei voleva te- « nersi occulto, e n'avea ben ragione, se vuol conti- « tinuare nella professione di medico e trovare am- « malati che s'adattino a morire di sua mano. Ma il « secreto, che prima era tra due sole persone, s'è ora « allargato, e tutto mostra che all'uscire del libro « sarà il secreto del pubblico. A me fu comunicato « il manoscritto prima della stampa, e trovai il libro, « sotto alcuni rapporti, superiore a quello di Man- « zoni: certo che è un romanzo, cosa che non oserei « dire degli *Sposi Promessi*. Il difetto suo consiste « nello stile, che dovrebbesi rifondere per intero ».

Lo Stella stampò la *Sibilla* « in continuazione » alla *Biblioteca amena ed istruttiva per le Dame gentili* e la mise in commercio nell'agosto del 1827. Il giornale *La Vespa* prese subito a pungerla. « O donne, « ditemi sinceramente, vi par egli che *Sibilla Oda- « leta* sia un romanzo veramente *istruttivo ed ameno?* « Esaminiamolo un poco fra noi ». E qui ne dava la tela; poi proseguiva: « tutte queste cose, innestate « insieme con un accorgimento tutto proprio dei

---

Reggio, morì a Firenze rappresentante di quel collegio il 15 settembre del 1866. Cfr. CANTÙ IGNAZIO, *Scrittori contemporanei d'Italia*. II. *Carlo Varese* [I. L'autore — II. Le opere — III. Riassunto], nella *Rivista Europea, nuova serie del Ricoglitore italiano e straniero;* ann. I, parte II [1838], pp. 375-386, 425-498 e 498-500.

« Walter Scott italiani, e preparate e condotte
« con un'arte egualmente tutta loro, formano il bel-
« l'*episodio delle guerre d'Italia alla fine del sec. X V*,
« o romanzo istorico, o come meglio volete chia-
« marlo, poichè è moda d'oggidì che i nostri autori
« comincino dal titolo a imbarazzare ed essere im-
« barazzati. Ora, ditemi, o donne gentili, ditemi per
« vostra fede, vi siete voi bene istruite nei pochi
« cenni istorici di quella sciagurata spedizione di
« Napoli? O donne mie! se la leggeste nel Guicciar-
« ciardini, se rifletteste di che sventure è stata ca-
« gione, di che avvenimenti feconda, di che tratti di
« virtù e di delitto, di eroismo e di barbarie, e più
« di tutto come ha influito sul resto dell'Italia, git-
« tereste il libro sdegnate, che a tante e tali vicende
« siasi innestata una favola sì misera e in nessun modo
« corrispondente ai sommi interessi di quell'epoca;
« una favola che potea collocarsi in ogni tempo e in
« ogni nazione, senza che per questo riuscisse o peg-
« giore o migliore di quello ch'ell'è. In che dunque
« vi siete istruite? Forse nei costumi di quei tempi?
« Quando saprete che il Re conduceva seco un buf-
« fone; che gli Svizzeri portavano un abito di scar-
« latto e dei *calzoni di bufalo*; che le donne crede-
« vano all'astrologia; che i becchini avevano paura
« dei morti; che gli ebrei falsavano le monete, ru-
« bavano le ragazze, faceano i cerretani e detesta-
« vano cordialmente i battezzati, le peregrine cose
« che avrete sapute! Forse apprendeste lo stato delle

« lettere e delle scienze, della pace e della guerra,
« di tutto insomma che poteva aver luogo opportu-
« namente in un'azione collegata ad un'epoca istorica
« tanto interessante le nostre patrie vicende? No,
« davvero. Eppure un bel campo di osservazioni
« presentavano all'autore, e le perfidie del Duca di
« Milano, e gli scaltrimenti del Pontefice, e la len-
« tezza de' Veneziani, e le discordie dei Baroni di
« Napoli, e l'una e l'altra fortuna, così rapida, così
« capricciosa dei Francesi e degli Aragonesi! Eppure
« vi erano tanti uomini illustri da mettere in iscena,
« tanti progetti delusi da scoprire, tante speranze
« tradite da compiangere, tante ruine da deplorare!
« E vi erano.... Non la finirei più, se dovessi accen-
« nare tutte le fila che un esperto scrittore avrebbe
« potuto comprendere nel tessuto della sua storia.
« Se non vi siete istruite, vi sarete almeno divertite,
« ossia, per servirmi della frase messa in fronte alla
« vostra *Biblioteca*, avrete trovata qualche *amenità*
« nella offertavi lettura. Non saprei quale.... Finisco
« per non più trattenervi: e non vi parlo dell'ordi-
« tura, dello stile, della descrizione, dei dialoghi,
« dell'estetica insomma di siffatto romanzo, poichè
« dovrei perdermi in certe sottigliezze che vi ver-
« rebbero a noia, e correrei forse il pericolo di non
« saperne io medesimo raccapezzare il costrutto.
« Questo solo io dirò, che a malgrado dei difetti da
« me trovati in *Sibilla Odaleta*, vi son pure sparse
« per entro alcune cose scritte con garbo e con evi-

« denza, dalle quali si può arguire che l'autore non « sarebbe digiuno dell'arte di ben raccontare, se co-« noscesse un po' meglio quella di ben inventare » (1).

Benevola al nuovo romanzo fu invece la *Gazzetta di Milano*. Così ne parlava il 13 di settembre: « Nel « momento che sopra un romanzo, a cui dà giusta-« mente un grande sostegno la ben meritata fama « dell'illustre suo autore, si è per ogni banda assor-« dati da cento dicerie, diverse tra esse e sovente « ancora contradittorie, ecco apparirne tacitamente « uno, avviluppato in modesto velo, non preconiz-« zato, non predicato, non fatto ancora soggetto di « diffuso giudizio: la *Sibilla Odaleta* ». Espostone l'intreccio, finiva: « In mezzo a tanti variati fatti, « che questa accurata composizione contiene, niun « carattere si presenta che non sia vero in natura e « proprio delle circostanze; niun tratto che a pro-« porzione non interessi; niuno che non esponga l'op-« portuna relazione delle cose. E la narrazione poi « cammina senza minutezze che incaglino la curiosità « del lettore, senza ricercatezza di stile e senza pedan-« tesca elocuzione. Nobili, mezzani, infimi che siano « i personaggi, che in questo quadro figurano, tutti « hanno il loro natural colorito, tutti il loro con-

(1) *La Vespa, giornale di scienze, lettere ed arti, che succede all' Ape italiana*, Milano, per Nicolò Bettoni, 1827; ann. I, pp. 21-26.

« veniente linguaggio ». Il *Corriere delle Dame*, di Milano, ne dava questo giudizio: « Parlando dei « *Promessi Sposi* abbiamo notato che la storiella « di Renzo e Lucia pareva troppo picciola cosa in « confronto di tutto il restante; sicchè potea dirsi « episodio quello che in buona regola dovrebbe es- « sere parte principale del libro: qui, se non erriamo, « può dirsi il contrario, perchè la storia ha troppo « deboli relazioni col fatto. E veramente crediamo « che la principale difficoltà in questo genere con- « sista appunto nel trovare un argomento in cui siano « bene equilibrate fra loro la parte storica e la parte « immaginaria, e l'una all'altra si leghi non già pel « semplice arbitrio e per l'arte dello scrittore, ma sì « per la natura medesima delle cose. Del resto, l'ab- « bondanza de' casi non lascia che mai si raffreddi « l'interesse del leggitore; i tempi vi sono ben di- « pinti, in quella parte almeno che l'autore ha voluto « dipingere; i personaggi da lui posti in iscena sono « caratterizzati con evidenza e con verità, e così pure « i costumi dei tempi. Lo stile, considerato nella sua « più ampia significazione di questa parola, non « manca di pregi; perchè tutto è rappresentato e « mosso, direm così, con vivacità e in modo da fare « una forte impressione sull'animo de' leggitori; ma « se guardisi alle parole, alle frasi, al suono de' pe- « riodi, potrebbe desiderarsi assai più. L'autore di « questo libro ha data tal prova d'ingegno, che l'Italia

« può ripromettersi da lui, quando che sia, un ro-
« manzo che dir si possa perfetto »[1].

De' tanti altri giudizi dati allora sulla *Sibilla Odaleta* è notevole quello che si legge nella *Gazzetta di Genova* del 27 ottobre 1827. Dopo aver detto che il romanzo trovasi « da pochi giorni in Genova al « Gabinetto letterario di M. Gravier », soggiunge: « Benchè non manchi al Genio italiano nè fervida « immaginazione, nè lingua ricca, e, per disgrazia « nostra, ripiene sieno le patrie cronache di terribili « vicende adatte a smuovere ogni sorta di affetti, « ci mancava ancora il *Romanzo storico*, genere di « letteratura in cui tanto si distinguono i Francesi « e gl'Inglesi e più di tutti l'immortale Scozzese, « che, sorto all'improvviso dalle montagne dell'an- « tica Caledonia, sforzò imperiosamente la colta Eu- « ropa ad arrestarsi innanzi alla violenta rappresen- « tazione che in mille diverse maniere le affacciò di « paesi, d'uomini e di fatti barbari, temperandone in- « gegnosamente il ribrezzo con opportuni contrap- « posti e giustificandoli coll'autorità della storia. Ad « occupare un seggio, che finora rimase vacante, è « comparso non ha guari un romanzo che sostiene « la ben meritata fama del suo illustre autore e di « cui dì giorno in giorno ognora più si apprezza il

[1] *Corriere delle Dame*, n.° 38, Milano, 22 settembre 1827, pp. 301-302.

« merito, senza temere le critiche dell'invidia, nè « l' aculeo importuno di qualche *Vespa*, che risente « forse un po' troppo lo stimolo del proprio istinto. « Il romanzo storico, che annunziamo, viene secondo: « nè è poca gloria l'aver nome dopo i sommi. L'au- « tore, che modestamente cela il suo nome, c' informa « che son questi i suoi primi passi, e ben da questi « può argomentarsi quanto siano per esser grandi e « felici i secondi ».

Il 19 giugno del 1827, poco dopo la pubblicazione de' *Promessi Sposi*, il Bazzoni, che subito era corso a leggerli, ricevendone un'impressione profonda, inviò al Manzoni un esemplare del suo *Castello di Trezzo*, scrivendogli: « Ella deve perdonarmi se le « presento questo mio primo tenuissimo lavoro, chie- « dendogli che si degni di leggerlo. Avendo io in « cuore di adoperarmi nel crearne qualche altro, che « riuscirà forse meno di questo difettoso (1), pos-

(1) Scrive il Rovani: « Dopo il *Castello di Trezzo*, lu- « singato da un successo che, avuto riguardo al merito « intrinseco del libro, ha davvero del prodigioso, il Baz- « zoni sentì triplicarsi l'ingegno e il coraggio, e fu sotto « questa felice influenza che scrisse il *Falco della Rupe*; « romanzo che ha maggiore estensione, che è scritto con « qualche proposito, che occupa molto studio e dove lo « stile sembra accarezzato dal suo autore, specialmente « nelle descrizioni, le quali per altro in questo libro sono « adoperate più a pompa che ad uso. Ma il nuovo ro- « manzo piacque al pubblico assai meno del *Castello di*

« sedendone ora un ottimo modello nei *Promessi* « *Sposi*, ho vivo desiderio di saper quanto valgo e « se il primo saggio indica in me alcuna disposizione « a pervenire collo studio al di là del mediocre. Ella, « siccome gentilissimo ed ammiratore della buona vo- « lontà e l'uno dei pochissimi che ponno su ciò inap-

---

« *Trezzo*, il quale aveva lasciato tale impronta nel cuore « dei lettori che non seppero trovar posto al *Falco*, il « quale rimase così a mezz'aria, come que' drammi che « ottengono abborrito successo di stima. Al *Falco* tenne « dietro dopo qualche anno *La bella Celeste degli Spadari*, « che è un nonnulla senza un pregio al mondo e tanto « indegna del talento di Bazzoni da non parere un'opera « sua. Ma non cessò per questo il suo nome di restar po- « polarissimo. Fortuna che il Bazzoni non volle più met- « terlo in pericolo, onde stette in silenzio per lunghi anni, « e non fu che per cedere alla tentazione di sfoggiare un « po' di lingua fiorentinesca che scrisse la *Zagranella*. Ma « nè l'età, nè lo studio, nè la necessità di obbedire alle « pretese del pubblico, che avendo messo il labbro su cibi « squisitissimi più non sapeva star contento a vivande « volgari, fecero che il Bazzoni potesse superare l'autore « del *Castello di Trezzo*.... Anche nella *Zagranella* v'è la « solita arte dell'intreccio e il segreto di tener sempre « vivo l'interesse ne' lettori. Si può dunque concludere « che il Bazzoni nacque colla vocazione del romanziere, « ma gli mancarono al tutto le doti indispensabili allo « scrittore. Anche se i suoi libri parvero qualche cosa al « numeroso popolo dei lettori per disperazione, non fu- « rono destinati a far parte del patrimonio della nostra « letteratura ».

« pellabilmente pronunciare, non vorrà rifiutarsi a « soddisfare alle mie richieste e ben anche indicarmi « quali vie abbia a percorrere tendendo ad una meta « elevata. Tanto oso sperare dalla bontà sua, e ri- « serbandomi a venire qualche momento da Lei pel « sovraddetto scopo, le offro colla massima sincerità « i miei più rispettosi sentimenti di stima ed ami- « cizia ».

Del *Castello di Trezzo* furono esaurite in pochi mesi le due prime edizioni; nel giugno del '28 già era in vendita la terza (1). Questo romanzo ha la priorità della stampa sulla *Sibilla* del Varese (2). In-

(1) *Il Castello di Trezzo, novella storica di* G. B. B.; *terza edizione, riveduta e corretta dall' autore,* Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1828; in 18° con una incisione rappresentante gli avanzi del castello. Prezzo lire 2.50.

(2) *Il Crepuscolo* di Milano dà esso pure la palma al *Castello di Trezzo.* Ecco quello che scrive: « Walter « Scott ebbe genio che precorse i tempi e i lenti pro- « gressi delle scienze storiche: egli indovinò la storia per « intuizione e la risuscitò ne' suoi quadri. Nondimeno chi « negherà che in essi il merito principale, e spesso anche « il vizio, è l'abbondanza delle descrizioni, è la fotografica « precisione dei dettagli? Chi negherà che gl'imitatori di « Walter Scott, privi del suo genio, dovevano riescire, come « riescirono, a quel genere di romanzo, che noi, per man- « canza di altro nome, chiameremmo volentieri archeolo- « gico. E poichè il romanzo storico s'inaugurò da per tutto « all'ombra della imitazione di Walter Scott, qual meravi-

fatti fu messo in vendita tra il febbraio e il marzo del '27; n'era però incominciata la pubblicazione a

---

« glia se anche in Italia il primo romanzo che si possa « chiamare storico appartenne a quel genere? Noi vo- « gliamo parlare del *Castello di Trezzo* di G. B. Bazzoni. « È libro che ai suoi tempi levò un bel rumore, non tanto, « crediamo noi, per intrinseco merito, quanto per la sua « piena conformità colle nuove esigenze del gusto. Vi era « di che allettare le fantasie in quel breve racconto, il « quale ci convitava in mezzo alle rovine d'un vecchio « castello a narrarci una vecchia storia. Palpitanti ed an- « siosi noi seguivamo l'autore per quegli avviluppati sot- « terranei, nido di malandrini; per quelle sale, ricostruite « colà dove ora non crescono che ortiche e gramigne; « per quell'antica Milano, colle sue case di mattoni rossi, « colle sue finestre a sesto acuto, col suo popolo sì di- « versamente e sì bizzarramente abbigliato, co' suoi gon- « faloni, e co' suoi collegi di magistrati e di artieri. E « per tutto questo noi gli perdonavamo di buon grado la « povertà dell'azione, dei dialoghi, la sprezzatura dello « stile, i non lievi errori di storia e la imperfettissima ri- « produzione dell'epoca; tanto ci affascinava quel profumo « di medio evo, quella viva e brillante esteriorità! E nep- « pure essa era nuova. Già da qualche anno l'Italia pos- « sedeva l'*Ildegonda* del Grossi, la quale, valga il vero, « che altro è se non un breve romanzo, consacrato a nar- « rarci la storia d'un affetto e a narrarcela coll'ingenuo « abbandono d'una poesia, che spesso non è tale se non « per la rima ed il verso? Ivi pure trovavasi la vecchia « Milano del primo risorgimento, rissosa, armigera, tur- « bolenta; ivi pure abbondava il color locale. Ma ciò che « trovavasi nella novella del Bazzoni, e non in quella del

brani fin dall'anno innanzi nel periodico *Il Nuovo Ricoglitore*, che ne dette il primo capitolo nel fascicolo di maggio del 1826 [1]. È una priorità soltanto

---

« Grossi, era il connubio della invenzione colla storia pro-
« priamente detta, era l'amore del finto Palamede che
« intrecciavasi ai casi del vero e reale Bernabò Visconti,
« era la fantasia che interveniva a spargere de' suoi vaghi
« allettamenti la fosca tenebria d'una pagina storica. Di-
« remo noi che il Bazzoni fu veramente il primo a ten-
« tare codesta unione del vero e del falso, e che fu la
« priorità del tentativo quella che specialmente gli valse
« l'applauso de' contemporanei? Comunque sia, certo è
« che il tentativo era troppo imperfetto. A compiere [illegible]
« voto dei tempi, a creare il romanzo, che verame[illegible]
« meritasse il nome di storico, ben più che l'umile [illegible]
« d'un imitatore, volevasi la potenza divinatrice d'un [illegible]
« E il genio non si fece a lungo aspettare ».

Come si vede, *Il Crepuscolo* fa al Bazzoni la parte del leone; del Varese tocca di sfuggita, par che lo conosca di seconda mano, che non abbia letto nessuno de' suoi romanzi, a cominciare dalla *Sibilla,* la rivale del *Castello di Trezzo.* Infatti, dopo aver parlato del Manzoni, del Guerrazzi, del Maestrazzi, del Rosini, del Grossi, del Cantù, del Mauri, del D'Azeglio e del Canale, soggiunge: « fra i « romanzieri minori uno dei più rimarchevoli è Carlo Va- « rese, autore d'un *Folchetto Malaspina*, d'una *Sibilla Oda-* « *leta* e d'altri romanzi, che tutti rivelano spontaneità e « ricchezza di fantasia ». Cfr. *Del Romanzo in Italia*; nel periodico *Il Crepuscolo*, anno IV [1853], n. 33, pp. 520-524; n. 34, pp. 535-538; n. 35, pp. 555-559; n. 41, pp. 650-655; e n. 42, pp. 666-670.

(1) *Il Castello di Trezzo, novella storica di G. B.*

sulla *Sibilla*. Il primo romanzo storico dell'Italia, anche cronologicamente, è quello del Manzoni, incominciato a scrivere (come vedremo) il 24 aprile del 1821 e approvato dalla Censura il 3 luglio del '24 (1). Il primo e il secondo volume dell'edizione originale portano nel frontespizio la data del '25; il terzo e

---

BA.....I; in *Il Nuovo Ricoglitore*, anno II [1826], parte I, pp. 335-351, 434-447; parte II, pp. 496-514, 566-575, 652-666, 743-755, 825-839 e 883-897; ann. III [1827], parte I, pp. 33-46, 180-193, 267-279 e 351-361.

(1) Sul frontespizio del tomo I della copia per la Censura, che dice: *Gli* | *Sposi Promessi* | *storia milanese del secolo decimo settimo* | *scoperta e rifatta* | *da* | ALESSANDRO MANZONI, si legge: *Admittitur* | BELLISOMI, e di fianco: *1511. I. R. Censura* | *Mil.º li 3 luglio 1824* | *Imprimatur* ZANATTA. Del canonico Ferdinando Bellisomi, che era insieme I. R. Censore e Prefetto del Ginnasio di S. Alessandro, mi scrisse Niccolò Tommaseo che nella sua giovinezza ebbe lui pure a sperimentare di quest'uomo « la « dignitosa temperanza esercitata nel difficile uffizio, e la « cortesia tinta di gentile mestizia, e la bontà cordiale ». Bartolommeo Zanatta era Primo Censore e Direttore dell'I. R. Uffizio centrale di Censura e Revisione dei libri in Milano. Lo stampatore, nel presentarglielo, lo accompagnò con questo biglietto: « R. I. Ufficio di Censura. « Rassegno a codesto R. I. Ufficio di Censura il Primo « Tomo del Romanzo storico del Sig.r D.n Alessandro « Manzoni, intitolato: *Gli Sposi Promessi*, dimandando la « permissione della stampa. Milano, il 30 Giugno 1824. « VINCENZO FERRARIO ».

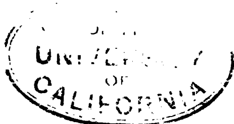
ultimo quella del '26, ma non fu messo in commercio che o il 14 o il 15 giugno del '27 (1).

(1) Nel settembre del 1826 n'erano già stampati quattordici fogli del terzo e ultimo volume, come si ricava da una lettera del Manzoni del 10 di quel mese. La sua figlia Giulia scriveva al Fauriel l'11 aprile del 1827: « Il « babbo vi dice tante cose; egli lavora, e m'incarica di « dirvi che crede finalmente d'essere arrivato al fine del « suo eterno lavoro. Voi sapete che spesso un capitolo gli « piglia delle settimane; la sua salute, sempre cattiva, n'è « cagione; così dunque è quasi finito, ma quando sarà « finalmente finito? » Otto giorni dopo Ermes Visconti, scrivendo esso pure al Fauriel, gli dava questi ragguagli: « Alessandro è quasi al punto di consegnare allo stampa« tore gli ultimi capitoli del suo romanzo. Lo avremo, « spero, nel mese di maggio ». Il 5 di maggio la Giulia tornava a scrivere al Fauriel: « Il babbo vi manda quattro « nuovi quaderni pel sig. Trognon » (lo sperato traduttore de' *Promessi Sposi*), « che gli saranno necessari, s'egli « non è già stanco di questa briga... Il terzo volume del « romanzo si stampa; si spera che sarà finito pel fine di « questo mese, o al più per il principio dell'altro ». In una lettera di Tommaso Grossi, del medesimo giorno, si legge: « A giorni uscirà in luce il romanzo del nostro « Alessandro, aspettato e sospirato ». La Giulia così ne riparla nella sua lettera del 5 giugno al Fauriel: « Eccomi « anche questa volta a scrivervi per il babbo... Per la prima « occasione che si presenterà vi manderà il resto de' fogli, « che saranno, com'egli crede, presso a poco quattro; ve « ne manda otto fra tanto, non avendone pronti di più... « Voi vedete che noi possiamo finalmente sperare che « questo eterno romanzo sarà pubblicato; ed era tempo,

II.

Ferdinando Bosio, che fu in intimità col Guerrazzi, del quale dettò la vita, mandandogliene a leggere

« gran Dio! E per molte ragioni, poichè il babbo era stucco « di scriverlo e gli altri di attenderlo ». L'11 dello stesso mese di giugno il Manzoni stesso gli scrisse: « *Respice* « *finem*, cher ami; c'est pour moi une véritable conso- « lation de penser que désormais je vous entretiendrai « d'autre chose que de cette fastidieuse histoire, dont je « suis ennuyé moi-même autant que dix lecteurs: moi, « dis-je; pour vous, je vous le laisse penser. Voici donc, « pour finir d'en parler, les dernières feuilles du dernier « volume; vous aurez la bonté de les transmettre à M.r Tro- « gnon, s'il n'a jeté la plume après l'écritoire... Je vous « préviens aussi que, aussitôt que le trois volumes seront « en état de paraître (ce qui sera dans trois ou quatre jours), « je chercherai un libraire qui ait quelque correspondant « à Paris pour y envoyer cinq ou six exemplaires. Ils vous « seront adressés, cher ami, et vous aurez la bonté et la « peine d'en faire la distribution. Mais aussi ce sera la fin « de la fin ». Col seguente biglietto il Manzoni accompagnava un esemplare de' *Promessi Sposi* al dott. Giuseppe De Filippi, il 18 di giugno: « Se l'autore di questa fila- « strocca avesse potuto immaginarsi che il chiarissimo « cav. dott. De Filippi, volesse dare alla lettura di essa « una parte del suo tempo prezioso, non avrebbe certa- « mente indugiato fin ora a pregarlo di gradirne una copia ».



manoscritti i capitoli a mano a mano che gli uscivano dalla penna, afferma che la *Battaglia di Benevento* « abbia preceduto i *Promessi Sposi*, benchè di « poco tempo » (1). Adolfo Albertazzi ripete che « era « stata pubblicata pochi mesi prima dei *Promessi* « *Sposi* » (2).

Quando a ventidue anni Francesco Domenico prese a scrivere quel romanzo, aveva già fatto le sue prime armi con una tragedia, due prose e un dramma, che non incontrarono accoglienza cortese. Allora in Toscana Giovanni Carmignani si arrogava il diritto di farsi giudice di ogni nuova tragedia; diritto che trovava la propria ragione nell'essere riuscito vincitore del premio assegnato dall'Accademia Napoleone di Lucca alla più bella dissertazione sulle tragedie d'Alfieri (3). Singolare debolezza di un ingegno potente, che spaziava sovrano e ammirato ne' campi del diritto criminale, dove ha lasciato tante orme. Del *Priamo* del Guerrazzi ne disse ogni male; e altro non meritava: lo disse perfino « posto tra le « tragedie come gli antichi posero Priapo tra le di-

(1) Bosio F., *Opere - vita di F. D. Guerrazzi*, Milano, tip. editrice lombarda, 1877; p. 39.

(2) Albertazzi A., *Il Romanzo*, Milano, Vallardi, 1904; p. 227.

(3) Bertacchi A., *Storia dell' Accademia Lucchese;* in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, tom. XIII, parte I, pp. 65-67.

« vinità »; e fu un passare il segno. Il ferito mandò un grido feroce e gli si avventò addosso con la rabbia e la furia d'una belva; però con la maschera sulla faccia, cosa nè bella, nè generosa ([1]). Non contento di chiamarlo « più maligno della vipera »; di accusarlo di « cercare la cenere de' padri per male-« dirla », gli fa questa apostrofe: « Una fierissima tigna « ha dato il guasto al vostro capo: onde ho pensato « che ella vi sia discesa nel cuore. Pover'uomo! E « che volete fare con un cuore tignoso? » Il dramma *I Bianchi e i Neri* capitò per caso in mano al Mazzini, e, « di mezzo a forme bizzarre e a una poesia « che rinnegava ogni bellezza d'armonia », vi riconobbe « un ingegno addolorato, potente e fremente « di orgoglio italiano ». Fu rappresentato a Livorno nel teatro Carlo Lodovico, ma per confessione stessa dell'autore, « ebbe plauso eguale a quello che fecero i « demoni all'orazione di Satana giù nello inferno « quando egli riferì la caduta dell'uomo ». Non si perse ne' panni; e a Elia Benza, (che del dramma disse parole gentili nell'*Indicatore Genovese*; come benevole furono quelle di Giuseppe Montani nell'*Antologia* di Firenze), scriveva: « Me strinse il dolore « (chè la speranza delusa non è piacere), ma non mi

([1]) *Risposta di P. T. al Signor C. pisano intorno l'opera di F. D. Guerrazzi;* in-8. di pp. 15. Manca il nome dello stampatore, l'anno e il luogo, ma fu impressa a Livorno, co' tipi de' fratelli Vignozzi, nel 1826.

« vinse; assomiglievole a Calandrino colto di un ciot« tolo nel calcagno dall'amico suo, levai la gamba « soffiando e dissi: Ho urtato; poi, senza piegar « costa, nè mutare aspetto, continuai per l'incomin« ciato cammino ».

Riamicatosi col Carmignani, che poi doveva maledire appena fu morto, scrivendo e stampando: « La « terra gli sia leggera, o pesa a sua posta, che altre « parole non merita »; in una lettera che gli indirizzò il 10 maggio del '27 gli dice: « Voi, se ben veggo, « procedete avverso alle nuove dottrine. Vere e diritte « saranno le sentenze vostre; ma certo non vorrete ne« garmi Shakespeare, Schiller, Goethe, Byron nulla « aver di comune coi teatri greco e francese, e non per « tanto essere alti quanto il volo dell'aquila di Bona« parte. L'italiano Manzoni si conduce sul nuovo cam« mino, e, in percorrendolo, si mostra figlio d'avventu« roso padre; vi si accosta con meno ingegno di lui « Niccolini, e ne deriva un'opera, se non meravigliosa, « certamente commendevole e commendata.... La mia « stima per voi dimostrerò col domandarvi un consi« glio. Gli amici miei mi si son messi attorno e mi sol« lecitano a comporre un romanzo storico, dicendomi « di questo genere di componimenti andare difettosa « l'Italia, le altre nazioni onorate, questo esser fonte « di fama, questa opera importante, per la quale è con« cesso narrare quelle cose che la storia non può; e « già l'animo mio v'inchina, come quello che è vago « di casi misteriosi, intollerante di freno, e anelo di or-

« dire lunga serie di eventi; ma, innanzi che per me « si ponga mano all'opera, siatemi cortese... di vo-« stro consiglio, e ditemi se stimate voi il romanzo « storico tal opera che vaglia la pena di essere « scritta ».

Ecco la prima idea della *Battaglia di Benevento*. Nell'ottobre dello stesso anno 1827 è in cerca d'un editore, e si rivolge a Vincenzo Batelli di Firenze, in grido a quel tempo. Il giorno 12 gli scrive: « Ho da offrirgli un romanzo, diviso in 4 volumi, che « gradirei fosse pubblicato nella capitale. Il suo sog-« getto è: *La caduta della famiglia di Svevia nel « Regno di Napoli*; l'epoca il 1265; il merito, quello « sarà giudicato. Le condizioni della vendita del ma-« noscritto sono: una edizione piuttosto bella che « brutta, la stampa del 1° tomo avanti la metà di « novembre, un numero di copie ch'Ella crederà « conveniente di mandarmi.... Si faccia coraggio a « stampare romanzi, perchè gli stessi Pievani della « *Biblioteca italiana* a poco a poco diventano roman-« zieri, e nell'ultimo fascicolo lodano il *Castello di « Trezzo* e promettono *meditate parole* su i *Promessi « Sposi* » (1). L'offerta non fu accolta. Il Guerrazzi allora si accordò con la tipografia Bertani, Antonelli e C. di Livorno. Il 16 ottobre del '27 uscì il ma-

(1) GUERRAZZI F. D., *Lettere, per cura di* FERDINANDO MARTINI, Torino, Roux, 1891; I, 5-8.

nifesto di associazione. Questi i patti: quattro volumi, il primo da venire in luce al più presto, gli altri ogni quaranta giorni; prezzo, due lire toscane al volume. L'I. e R. Censore scriveva al Governatore di Livorno il 29 dello stesso mese: «L'autore ha «sottoposto solo il primo tomo, che fu da me letto «e approvato sotto dì 19 corrente. Mi è paruto pregevole e per la vivacità e novità dei pensieri e «per la nitidezza dello stile col quale egli si sforza «di emulare gli altri scrittori recenti, che hanno «assunto l'incarico di ridonare alla lingua nostra il «suo antico splendore; e son persuaso che, se il re- «stante dell'opera corrisponderà al principio, questo «romanzo acquisterà fama presso le persone di let- «tere» (1).

Il 26 di novembre un esemplare del primo volume, uscito allora di mano al tipografo, pigliava la via di Pisa, accompagnato da questa lettera al Carmignani: «Gli oltraggi che noi giovani scrittori fac- «ciamo alla carta sono maggiori di quelli che un «crocchio di vecchie femmine possono fare al pu- «dore. Questo volume, che la gentilezza vostra vorrà «ben farmi grazia di non rifiutare, è una nuova prova «di quanto ho detto poc'anzi.... Voi vedrete che ho

(1) MANGINI A., *F. D. Guerrazzi, cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti pubblicati in appendice*, Livorno, Giusti, 1904; pp. 3-5.

« fatto tesoro dei vostri consigli intorno allo stile: « riguardo a ciò che mi avvertiste sul tentare il pub- « blico con piccoli racconti, non ho potuto ». Un altro esemplare fu dal Guerrazzi stesso portato a Firenze, e con le proprie mani lo presentò a Leopoldo II Granduca di Toscana. « Si sappia » (così in una lettera al Governatore) « com'io, terminato ap- « pena il primo volume della *Battaglia di Benevento*, « mi partii da Livorno, e andai ad offrirlo, in segno « di riverenza e di amore, al buon Sovrano, ed egli « lo accettava cortese, ed ogni qualvolta mediante il « sig. cav. Giuseppe Sproni gli feci presentare i vo- « lumi successivi, si degnò sempre parteciparmi la « sua paterna benevolenza » (1). Il 31 gennaio del '28 pregò il Carmignani « di accogliere cortese il secondo « volume del romanzo » (2). La lettera con cui gli accompagnò il terzo è perduta; il quarto e ultimo glielo mandò il 2 di maggio (3).

(1) GUASTALLA R., *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi, con appendice di documenti inediti*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903; I, 314.

(2) Detratte le spese, il guadagno ricavato dalla vendita del romanzo doveva spartirsi tra l'autore e gli editori. Le spese ammontarono a lire toscane 2209.10; l'utile netto a lire 783.13.4. Per aver la sua parte, bisognò che il Guerrazzi il 13 maggio del '29 ricorresse a' tribunali. Il 22 agosto del '44, come si rileva da una sua lettera, la *Battaglia* contava « in Italia e a Parigi » già « dodici edizioni ».

(3) *La Battaglia di Benevento, storia del secolo XIII,*

Il Guerrazzi dava lode a Carlo Leoni di Padova di avere lui solo côlto «il vero spirito» de' suoi scritti; e il vero spirito era questo: «Io non ho vo-«luto fare romanzi, ma poemi in prosa». Il Leoni, peraltro, sfondò una porta aperta. Fin dal primo apparire della *Battaglia* lo Zaiotti nella *Biblioteca*

---

scritta dal dott. F. D. GUERRAZZI, Livorno, presso Bertani, Antonelli e comp. all'insegna del Palladio, 1827-1828; volumi quattro in-16. di pp. 239, 263, 143 e 249, con una vignetta nel primo.

Il 1° maggio del '28 il libraio Giuseppe Pomba di Torino così la annunziava nel catalogo delle edizioni «recentemente» entrate nel suo negozio: «Hanno i migliori «critici nostri convenuto essere il romanzo storico opera «degna degl' Italiani, e, senza parlare della rinomata opera «di Manzoni, già da tutti conosciuta, lo hanno già collo «esempio dimostrato altri valenti scrittori. Il romanzo del «sig. Guerrazzi tratta il gravissimo fatto della caduta di «Manfredi lo Svevo e dello stabilimento di Carlo d'Angiò «nel regno di Napoli, avvenuto il 1265. Per l'importanza «dell'argomento, non meno che pei pregi dello stile, egli «è certo un de' migliori che siano finora usciti in tal «genere». Nella *Gazzetta di Genova* del 4 giugno '28 si legge questo avviso: «Libri nuovi. I tipografi Bertani, An-«tonelli e C. di Livorno hanno pubblicato il tomo 4° e «ultimo del nuovo romanzo storico: *La Battaglia di Be-«nevento, storia del secolo XIII.* Letterati di gran conto «hanno trovato questo lavoro del dott. Guerrazzi degno «degl' Italiani e trattato con quella verità di stile e di ca-«ratteri, propri de' tempi che abbraccia. Trovasi vendibile «in Genova in 4 volumi in-12. al prezzo di lire due dal

italiana aveva scritto: « poesia vera è la sua prosa » (1); notava Niccolò Tommaseo nell'*Antologia*: « L'im« portanza dell'argomento, la novità del lavoro, me« ritano che il ch. A. si consideri non come romanziere, « ma come poeta e l'opera sua come una nuova « epopea » (2).

La *Battaglia* (son parole del Guerrazzi) « incontrò « fortuna oltre il suo merito e fu il Beniamino della « critica ». Infatti lo Zaiotti la chiama: « libro affatto singolare »; ne riconosce « gli ammirabili pregi », le « nuove e somme bellezze »; e nell'autore « un ingegno sì nobile ». Il Tommaseo trova che « l'energia del disegno si svolge con sempre nuovo « calore ed impeto, nelle immagini e negli affetti »; per lui la « sicurezza, con la quale il Poeta si lancia « agli estremi e li passeggia, a dir quasi, è mira« bile ». E soggiunge: « ci sarà dell'avventato, dello « strano, dell'esagerato; chi 'l nega? ma c'è del « vero; e profondo; e di quello che mostra veris-

---

« libraio Ferdinando Ricci ». Intorno alle varie edizioni che ne furono fatte cfr. VISMARA A., *Bibliografia di F. D. Guerrazzi; aggiuntavi una raccolta di scritti e giudizi su di lui,* Milano, 1880; in-16. — GRAZIANO G., *Bibliografia Guerrazziana;* nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi,* ann. XV [1904], vol. XV, n. 11-12, pp. 191-192.

(1) *Biblioteca italiana,* tom. LXI, gennaio 1831; pagine 47-61.

(2) *Antologia*, tom. XXXI, n. 92, agosto 1828, pp. 73-100.

« sima la presenza del genio ». Nota « la forza, la « concisione, la disinvoltura e l'armonia dello stile, « che trasse dal trecento quel tanto che convenisse « al soggetto, e ve l'adattò con grand'arte e potenza »; non senza però « una certa affettazione di forza, che « tien del convulso; ma i difetti, la lima e l'età pos- « son torli; i pregi vengono dal fondo dell'anima ». Giuseppe Mazzini scrisse: « E moto e vita e genio « sono in questa storia della *Battaglia di Benevento* « ....A qualunque leggerà i quattro volumi che la « compongono, non accecato da pregiudizi, non « inaridito dalla bassa invidia, sarà forza esclamare « con noi: questi è chiamato a grandi cose dalla na- « tura.... Lo stile ha sempre un' impronta originale « di severità, sovente d'una profonda energia; v'hanno « pagine intere dove ogni vocabolo cova un'idea, e « una di quelle idee, che, com'altri disse, *abbrucian* « *la carta*. È stile insomma d'uomo che tenta rom- « pere il sonno a' giacenti ». De' difetti, sul più grave e dannoso, posò il dito per il primo: « Bella suona « la rampogna dei forti all'orecchio dei neghittosi; « bello è lo sdegno, quando cova nel petto d'un gene- « roso un nobile fine di miglioramento; ma non « s'adegua un tal fine col gridare ad una gente ca- « duta in fondo: — travolgiti eternamente nel fango; « non v'ha speme di risorgimento per te — odio « l'uomo, che può intuonare sulle rovine l'inno della « gioia; ma tra la gioia e la disperazione, la na- « tura pose lo sdegno e il dolore: lo sdegno, che

« non getta in fondo, ma incita; il dolore, che « geme e si lagna, ma lancia talora un guardo di « speme nell'avvenire, perchè anche sul terreno dei « vinti germogliano le rose della speranza. O gio- « vane! tu hai possanza d'immaginazione e di cuore « e di mente.... Non offuscare queste tue doti colla « nube della disperazione, perchè essa fa del creato « un deserto... Ricordati che il fine d'ogni scrittore « è d'illuminar commovendo; e che ogni scossa è « soverchia, dove non riveli un profondo vero; inu- « tile ogni quadro, se dal fondo non penetri il raggio « della speranza » (1).

A queste parole fecero eco l'*Antologia* (2) e la *Biblioteca italiana*. Il Guerrazzi, che prevedeva l'accusa, mettendo le mani avanti, così aveva scritto al Carmignani: « Non so se le proteste che prin- « cipiano e conchiudono il libro vagliano a scu- « sarmi degli amari pensieri che vi ho sparso per

(1) *Indicatore Genovese*, n. 16 e n. 17, agosto 1828. Cfr. Mazzini G., *Scritti editi e inediti* [quarta edizione], vol. II, Letteratura, vol. I, pp. 61-72.

(2) Il Tommaseo così finiva la giusta rampogna: « Tron- « chi l'A. dalla sua storia tutte le declamazioni, le troppo « smaccate manifestazioni del sentimento suo proprio; e « quella storia sarà, non dubito d'affermarlo, una delle più « notabili produzioni letterarie del secolo. Ma così, com'ell'è, « tutta amareggiata di fatalismo, tutta traboccante di gio- « venili rancori, malgrado la tanta sua bellezza ed origi- « nalità, non può vivere ».

« entro; certo sono andato più oltre di quello che « soglio meditare su le condizioni umane; ma il do- « lore, che mi ha lungo tempo travagliato, mi scusi « — un amico diletto, giovane di alte speranze, in- « struito in cinque lingue straniere all'età di venti « anni, Carlo Bini, ferito a tradimento di tre colpi « mortali, stette per quarantatre giorni in pericolo di « vita. — In questo tempo [1] fu scritta la maggior « parte dell'opera: — passava il giorno al suo ca- « pezzale, le notti a gittare *tumultuosamente* su la « carta ciò che l'anima aveva sentito nelle pietose « visite. D'altronde poi non v'è scelleratezza descritta « nel mio romanzo che non sia avvenuta nel mio « paese, che fatalmente, spogliando quell'indole man- « sueta, tanto celebrata dai viaggiatori tra gli altri « toscani, ha assunto la ferocia per la quale una volta « andavano detestati i genovesi. — Qui, cosa incre- « dibile, è diventato il ferire un diletto, le uccisioni « un titolo di gloria. Sperano i buoni nella severità « del Governo, e insieme con la *provvidenza* pregano « dal cielo un par di forche in piazza grande — siano « esauditi i loro voti ».

Nella prefazione poi alla quindicesima ristampa, fatta a Firenze nel '52, e curata da lui stesso con ritocchi di lingua e di stile, confessa: « Rileggendo « adesso la Battaglia di Benevento parmi libro arden-

(1) Il Bini venne ferito la sera del 2 decembre 1827.

« tissimo e non di bella fiamma: vi traspira dentro un « certo sgomento, per nulla naturale alla età in cui « lo dettai.... e un alito di dubbio, il quale appena si « perdona agli uomini i quali, sviati dalle decessioni, « si sentono sazii di vita; fra tutti i tristi peccati, pes- « simo. Di ciò ne incolpo tre cose principalmente; i « molti guai che me fino dai primi anni inasprirono, e « la pazienza corta a sopportarli (1); la condizione dei « tempi, che parve agli inesperti irrimediabile; e il « culto che professavo e professo ancora a Giorgio « Byron (2). Ma se questo basta alla scusa, non basta

---

(1) Allude alla famiglia, dove non trovò affetto. Il padre, come nota il Guastalla, era « reso infelice dall'asprezza, « dalla malinconia, dalle dure condizioni economiche con « cui fu costretto a lottare, e in gran parte dal carattere « della moglie ». Della madre scrive lo stesso GUERRAZZI [*Note autobiografiche,* Firenze, Successori Le Monnier, 1899; p. 189]: « la mia virtù mi ha impedito di odiarla, « di più non ho potuto ». Un giorno essa, « tolta fuori di « sè da cieca ira », lo ferì, e il figlio, ricordandolo, esclama: « quel sangue scrisse in caratteri che non si cancellano, « avermi dato la Natura una madre, avermela negata l'af- « fetto. Scorre pure solitaria la vita quando sull'aurora dei « nostri giorni diventa vedova di amore, così necessario e « così sacro ».

(2) Appunto per questo culto, il suo vecchio maestro Giambattista Spotorno, nel dar ragguaglio della *Battaglia di Benevento* nel *Giornale Ligustico* di Genova, da lui diretto [ann. II, fasc. 4, luglio-agosto 1828, pp. 397-399], piangeva « le stravaganze di un giovine che datosi in balìa

« alla lode ». Con la stessa penna, con la quale faceva questa nobile ammenda, stava allora scrivendo la *Beatrice Cenci*. Fidatevi, se è possibile, degli atti di contrizione de' romanzieri!

Un « gran schiccherar di romanzi » aveva fatto, prima del Manzoni, del Varese, del Bazzoni e del Guerrazzi, Davide Bertolotti, « il redivivo abate Chiari », come lo chiama la *Biblioteca italiana* (1). Racconta

---

« ad una troppo vivace immaginazione, travolto dalla let-« tura del Byron, più non ravvisa nell'uomo che la perfidia « e la disperazione ». Della *Battaglia* discorse Giuseppe Bianchetti nella *Continuazione del Giornale sulle scienze e lettere delle Provincie Venete*, n.° 2. pag. 125 e segg. Ne tratta diffusamente Cesare Fenini [*F. D. Guerrazzi, studi critici*, Milano, Hoepli, 1874; pp. 75-162] e prende anche « a mostrare » [pp. 43-74] « in che e per quali cause « il Manzoni sia riescito assai superiore al Guerrazzi ». Cfr. pure: Fiorentino L., *La giovinezza di F. D. Guerrazzi e la Battaglia di Benevento,* Firenze, tip. Baroni e Lastrucci, 1900; in-16.

(1) « Forse il sig. Bertolotti si lasciò indurre a tanto « schiccherar di romanzi dall'immenso guadagno di Walter « Scott; ma se tale fu lo scopo suo, ci dispiace ch'egli « andato sia nelle sue speranze miseramente fallito ». Così, e non senza veleno, la *Biblioteca italiana;* la quale lo chiama con ragione: « sdolcinato nello stile, talvolta imi-« tator servile degli ultramontani, nè mai pittor de' co-« stumi, nel che consistere dovrebbe il pregio di questo « genere di componimenti ». Cfr. *Prospetto delle lettere, arti e scienze nell'Italia;* nella *Biblioteca italiana,* fascicolo di gennaio e febbraio 1826; pp. 56-57.

nella propria autobiografia, che « procacciata » a' suoi scritti « la grazia del sesso gentile », corse « più riso- « lutamente l'umana palestra », pubblicando « viaggi « dilettevoli e romanzi d'amore ». Di questi ricorda l'*Isoletta dei Cipressi*, il *Ritorno dalla Russia*, il *Tappeto nero*, l'*Amore infelice*, le *Due sorelle* e « molte altre novelle »; non che « la *Calata degli* « *Ungheri in Italia*, romanzo storico, ed *Amore e i* « *Sepolcri* »; e soggiunge: « forse la ingrata dimen- « ticanza cuopre ora questi libri, e la presente ge- « nerazione gl'ignora; ma chi asserisse ch'essi fecero « la delizia della generazione che ora si spegne, non « si dilungherebbe troppo dal vero. Giorni felici, in « cui la fortuna non aveva per me che sorrisi! » [1].

Inviando un esemplare della *Calata degli Ungheri* [2] a Giuseppe Acerbi, direttore della *Biblioteca italiana*, gli scriveva il 5 febbraio del 1823: « Esso è il primo romanzo originale istorico che sia « comparso a luce in Italia. Questo è il solo titolo « per cui mi lice raccomandarlo alla tua benevolenza. « Desidero che il libro si raccomandi meglio da sè ».

---

[1] BERTOLOTTI D., *Brevi ricordi della mia vita letteraria;* in BROFFERIO A., *I miei tempi*; XIII, 233.

[2] *La calata degli Ungheri in Italia nel novecento, romanzo storico originale;* in *Il Ricoglitore*, di Milano, vol. XVII [1822], pp. 181-198 e 253-263; vol. XVIII [1822], pp. 43-54, 124-128 e 238-258; vol. XIX [1823], pp. 39-64. Ne venne fatta una tiratura a parte con la data del 1823.

Il Bertolotti, « attingendo al Muratori e al Sigonio », volle esser de' primi a imitare lo Scozzese; però, come nota l'Albertazzi, « si accosta già al Visconte « d'Arlincourt, grande inventore di sensazioni forti « e di agitazioni sentimentali, il più romantico se-« guace dello Scott » (1).

Uno dei romanzi pubblicati in Italia prima de' *Promessi Sposi* attirò l'attenzione del Manzoni, e tanto gli piacque, da copiarne perfino di sua mano la recensione che n'era stata fatta: forse uscita dalla penna del Grossi (2). È la *Storia di Clarice Visconti, Duchessa di Milano,* che Giovanni Agrati finse di aver tradotto dal francese (3). La recensione diceva: « Que' che si sono addimesticati colla lettura dei « romanzi di Richardson e di Laclos, troveranno « forse di soverchio semplice la *Storia di Clarice Vi-« sconti*, tutto il cui merito consiste appunto in tale « semplicità di condotta, di stile, di accidenti, che « molto s'accosta a quella della natura, e quindi alla

(1) Albertazzi A., *Del Romanzo*, Milano, Vallardi, 1904; pp. 153 e 162.

(2) Infatti è firmata G. Il Manzoni regalò questa copia all'ab. Giuseppe Bottelli di Arona. Venne poi in mano al prof. Alfeo Pozzi, che la donò al conte Ippolito Cibrario di Torino.

(3) *Storia di Clarice Visconti, Duchessa di Milano, di* Prechac, *versione italiana, con note e tavola cronologica, di* G. Agrati, Milano, Giusti, 1827; in-12. di pp. 166. Prezzo lire 1.50.

« verità. Tale è il destino, come delle belle arti, così « delle belle lettere, che ove audaci ingegni abbiano « una volta spinto le produzioni di esse a certo grado « di artifizio e di raffinamento, più non lasciano al« l'inebriato intelletto la facoltà di gustare le bellezze « semplici e primitive della natura, le sole per altro « cui sia dato di lungamente e innocuamente toccarci. « Così a raffinatissimi ingegni, dopo le letture di « Tasso, o d'Ariosto, accade spesso che sfuggano le « bellezze d'Omero. A' giorni nostri un seguace di « Mozart, che tutto dona all'armonia, trova stucche« vole quell'aria di Cimarosa, il cui bello riposa tutto « nel semplice della melodia, cioè a dire nella imi« tazione della natura. E così un gotico architetto « riderebbe oggidì della miseria dei nostri palagi, « come un palato avvezzo a cibi squisiti, sarebbe in« sensibile al moderato salubre tocco di cibi più sem« plici. Che che sia però della semplicità, o a me« glio dire della naturalezza, della *Storia di Cla« rice*, noi siam d'avviso che chi avrà letto le prime « pagine, difficilmente poserà il libro prima di aver « raggiunta la fine. Questo è almeno quanto a noi « stessi è avvenuto, essendoci fatti a leggere questo « grazioso libretto senza prevenzione di sorta. Ma « noi non anticiperemo nulla sul contenuto di esso, « nè molto meno ne daremo un'analisi; non volendo « defraudare i suoi lettori, di quella parte di pia« cere che in fatto di romanzi risulta dalla no« vità. Solo per dare, fra i molti che si potrebbero,

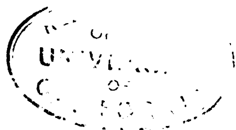
« un saggio di quella semplicità, di cui abbiamo « parlato, riferiremo la lettera in cui l'ammiraglio « Bonnivet rivela la sua passione a Clarice Visconti. « Avendosi questa lasciato uscir di bocca, in certa « conversazione, che lo spirito, tanto decantato, del- « l'ammiraglio, non le pareva corrispondere alla fama « che n'era corsa, e ciò pervenuto a di lui orecchio, « così le scrive: *Sono lietissimo che vi siate accorta* « *ch'io manco di spirito. Anzichè disingannarvene, vi* « *scrivo per confermarlo; perchè tosto ch'io vi veggo,* « *o penso a voi, tutti i miei sensi si turbano, il mio* « *cuore viene agitato da mille pensieri diversi, e mi* « *trovo sì imbarazzato e confuso, che non ho più lena a* « *parlarvi. Non mi biasimate dunque di un difetto,* « *di cui siete voi stessa cagione. Io sono deciso di non* « *emendarmene mai più, amando meglio mancar di* « *spirito finchè vivo, che cessar d'amarvi.* In questa « lettera non vi sono disperazioni amorose, non frasi « affettate, non ricercate parole, con cui si maschera « sì spesso la povertà delle idee, e per questo lato « può servire oggidì di lezione a molti scrittori.

« Ma perchè non si creda voler noi spacciare la « produzione del signor Prechac, come esente da « ogni difetto, laddove ad altri non sarà malagevole « il rinvenirne, noi confesseremo di averne pur rin- « venuti; e citeremo il più grave a nostro avviso, « quello ove l'autore dà in isposa al Duca Sforza la « nostra Clarice, contro ogni verità della storia. Vero « è che Prechac, il quale intitola *storia* il suo libro,

« dà chiaramente a divedere di aver voluto scrivere « un romanzo. Ma noi dimandiamo, se anco in ro- « manzi sia poi lecito servirsi di nomi veri, per nar- « rar fatti dalla verità cotanto lontani.

« Ma chi è questo Prechac autore, del romanzo? « — Noi abbiam consultato i dizionari, scossa la « polvere di qualche armadio nelle biblioteche, e non « trovammo Prechac. Sarebbe dunque autore il pre- « teso traduttore? Ce lo farebbero sospettare le note, « cui il traduttore confessa per sue. Di molta e schietta « erudizione vanno adorne codeste note; di molte « ardite e il più delle volte giuste riflessioni sono « piene; e assai rischiarano la storia vera dei tempi « cui si riferiscono; donde nascerebbe non irragio- « nevol dubbio, dopo averle ben lette, che il romanzo « sia stato, per così dire, un pretesto, e le note lo « scopo. Se così è, noi ci rallegriamo col signor Agrati, « autor probabile del romanzo, ed autore confesso « delle note. Per giustificare, almeno in parte, il no- « stro giudizio sul valore di queste note, noi ne cite- « remo due soli passi. Nel primo si parla del magno « Trivulzio. *Nella guerra egli era la perla dei capitani « del suo secolo, per usare l'espressione del sig. Thevet; « e il maestro di tutti i grandi uomini francesi che « militarono con lui e sotto di lui. Terribile in campo « e in faccia al nemico, intrattabile in pace, e inacces- « sibile agli amici e a quelli stessi che lo avevano be- « neficato nell'avversa fortuna, imperterrito nei disa- « stri, piccolo e vile negli avvenimenti lieti; protettore*

« *degli uomini di lettere, orgoglioso e inquieto, senza* « *carattere, e chiamato da alcuni l'uomo a tre faccie,* « *per avere egli servito gli Sforza contro gli Arago-* « *nesi, gli Aragonesi contro i Francesi, e i Francesi* « *contro gli Aragonesi e gli Sforza; tale è l'idea che* « *ci possiamo formare del magno Trivulzio dalla di* « *lui vita, scritta dal signor cav. de Rosmini, con* « *bellezza e fedeltà storica degna di lode.* Nel secondo « si parla dell'Italia. *Tale a un dipresso era la con-* « *dizione a cui venne ridotta in quel tempo l'Italia.* « *Gli stranieri, dopo varie vicende, poco dissimili da* « *quelle dell'Italia stessa, divennero saggi, e pensa-* « *rono a fortificarsi e ad unirsi nel loro paese... Gli* « *stranieri, cui gl'Italiani volevano espellere dal loro* « *suolo, se ne impadronirono, e fecero sentir loro il* « *torto di averli chiamati barbari. I* barbari, *che così* « *venivano designati i Tedeschi, i Francesi e gli Spa-* « *gnuoli, salirono tant'alto, chi nel sapere, chi nel vero* « *essere di nazione, che si lasciarono, sotto questo ri-* « *guardo, molto al disotto la bella e troppo orgogliosa* « *Italia; la quale andava intanto, e va forse pur ora* « *gridando essere stata la prima nazione, la maestra* « *del mondo. Credendosi gl'Italiani col pensiero sem-* « *pre là dov'erano un tempo, divennero di fatto più* « *forestieri a loro medesimi di quello che fossero i* « *Milanesi cogli Spagnuoli, i Piemontesi coi Francesi,* « *e i Napoletani coi Greci, e oserei dire coi Turchi;* « *desiderando gli Spagnuoli quando avevano i Fran-* « *cesi, e desiderando i Francesi e i Turchi quando* « *avevano gli Spagnuoli o i Tedeschi* ».



Il merito d'aver dato all'Italia il primo romanzo storico sarebbe toccato a Cesare Balbo se tirava a fine la sua *Lega di Lombardia* [1], incominciata tra il 1815 e il 1816 [2].

III.

Come e perchè balenò alla mente del Manzoni il pensiero di scrivere un romanzo, e di scriverlo pigliando per soggetto la Lombardia nel sec. XVII?

Il Cantù ebbe a dire: « Se si ricordino i legami « della famiglia Manzoni colla Filangieri di Napoli, « acquista alcuna probabilità l'ipotesi lanciata da Ca- « millo Ugoni, che Manzoni abbia tratto o il con- « cetto o l'impulso da un passo di Gaetano Filan- « gieri, ove per l'educazione del popolo raccomanda

---

(1) Ne scrisse oltre 400 pagine, che formano le due prime parti. Cfr. RICOTTI E., *Della vita e delle opere di Cesare Balbo, reminiscenze*, Firenze, Le Monnier, 1856; pag. 34.

(2) Assai più tardi Giuseppe Montani di Cremona incominciò anche lui a scrivere un romanzo. Era intitolato: *Milano, Beccaria e Verri*. Cfr. VANNUCCI A., *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani*, Capolago, tip. Elvetica, 1843; pp. 31-32.

«i romanzi storici» (¹). Nella vita che di Camillo Ugoni scrisse il fratello Filippo si legge: «Ci fa «poi sapere nel suo articolo su Filangieri che la «prima idea dei *Promessi Sposi* venne al Manzoni, «o crede venisse, dalla lettura ch'ei faceva con «grande amore, mentre era tuttavia giovane, della «*Scienza della Legislazione* e precisamente del capo X «articolo 3° intitolato: *Letture da proporsi ai fanciulli*, «ove il Filangieri esprime il voto di vedere scritto «un romanzo, quale è riuscito, e certo riuscì ben «sopra ai desiderii dell'illustre napoletano, quello «dei *Promessi Sposi*» (²). Peraltro, Camillo Ugoni non si è mai sognato di scrivere ciò che il fratello Filippo e il Cantù gli fanno dire. Quello che dice è questo: «il Filangieri, parlando del sonno, e con«cedendolo lungo di ben dieci ore alla infanzia che ne «abbisogna, lo vien poi scemando per gradi coll'età, «e, tenendo ferma per tutta la vita l'ora della sve«gliata, lo sottrae all'ora del porsi a letto. Per ri«muovere poi dalla promulgata vigilia insieme col «sonno anche la noia, che vuol sempre fuggirsi in «una buona educazione, propone per quell'ora gua-

(¹) CANTÙ C., *Alessandro Manzoni, reminiscenze;* I, 153-154.

(²) UGONI F., *Della vita e degli scritti di Camillo Ugoni;* in *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, opera postuma di* CAMILLO UGONI, Milano, Bernardoni, 1857; vol. IV, pp. 511-512.

« dagnata sul sonno la lettura piacevole di romanzi...
« Ma quali romanzi? Filangieri vuole che siano sto-
« rici, e che.... gli eroi ne sieno tolti dalle profes-
« sioni de' fanciulli stessi.... Siamo fortunati di poter
« stringere in due parole la definizione che ne dà
« Filangieri, dicendo ch'egli avrebbe voluto de' *Pro-*
« *messi Sposi* » (1).

Avrebbe invece voluto un romanzo storico adattato all'intelligenza dei fanciulli, non de' *Promessi Sposi;* giacchè il Manzoni, « analizzatore fino e profondo di « caratteri originalmente sorpresi nella natura, rap- « presentatore artisticamente immediato della realità, « non è autor da ragazzi », come nota con molta ragione Giosuè Carducci (2).

Del resto, che il desiderio del Filangieri desse al Manzoni « il concetto o l'impulso » a scrivere il ro-

---

(1) Ugoni C., Op. cit.; IV, 335.

(2) Alessandro Pestalozza, che fu amico del Manzoni ed era ritenuto dal Rosmini il più valente degli espositori del suo sistema filosofico, mostrando un giorno l'edizione illustrata de' *Promessi Sposi* ad Antonio Buccellati, giovinetto allora di quindici anni, gli diceva: « Di questo « libro, nella prima età, tu assapori gustosamente il dia- « logo; durante il corso di rettorica, ti allettano le descri- « zioni; fatto adulto negli studi, ti si rivela la storia intima « del nostro popolo nel secolo XVII; e poi e poi ogni « volta che tu lo rilegga, in ogni linea senti e ritrovi la « storia dell'uomo; gli è questo il miglior trattato di psi- « cologia e morale che io conosca ».

manzo, è falso addirittura. Quale realmente fosse questo concetto e questo impulso l'accennò per il primo il prof. Antonio Buccellati in un libro, scritto e incominciato a stampare vivente il Poeta; ma venuto fuori pochi mesi dopo che fu morto. Ne trascrivo le parole: « Rattristato Manzoni per i rovesci del 1821, la « morte e la prigionia degli amici, disse a Grossi ch'e-« gli, non potendo più vivere a Milano, intendeva riti-« rarsi colla famiglia a Brusuglio. Grossi trovò savio « il pensiero del Manzoni, e se ne valse anche per suo « conto, seguendo l'amico nel suo romitaggio. Tra « i libri che Manzoni portava seco da Milano eravi « la *Storia* del Ripamonti e l'*Economia e Statistica* « del Gioia [1], in cui si trovano citate le gride contro « i bravi e gli inconsulti decreti annonari. Oh che « tempi! — diceva Manzoni a Grossi, segnando spe-« cialmente le pagine del Ripamonti che alludono « all'Innominato — sarebbe bene porre sott'occhio in « modo evidente questa istoria.... Per allora a Man-« zoni non brulicava in capo altra idea se non il

---

[1] È invece così intitolata: *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto. Opera storico-popolare di* Melchiorre Gioia, *istoriografo della Repubblica Cisalpina*, Milano, 1° Brumale, anno X. Presso Pirotta e Maspero stampatori-librai; due vol. in-16.

Fu poi ristampata tra le *Opere minori di* Melchiorre Gioia e ne forma il vol. XII, Lugano, presso Giuseppe Ruggia e C., MDCCCXXXV.

« consiglio dato da quella furbacchiona di Agnese; « a questa idea si univa quella delle gride e dei « bravi, di cui Gioia gli offriva la storia esposta dal « Ripamonti, quella dell'Innominato e della peste, « nella quale la carità esercitata da' Francescani gli « suggeriva l'ideale di fra' Cristoforo. Ecco l'origine « genuina dei *Promessi Sposi*, come con tutta sem- « plicità esponeva Manzoni ad un suo intimo amico » [1]. Il nome di questo amico è svelato da Niccolò Tommaseo in una lettera a Carlo Morbio. « Il napoletano « marchese Alfonso di Casanuova (della famiglia stessa « di quel Ventignano, autore tragico e duca), giovane « d'eletto ingegno e d'esemplare carità, esercitata « insegnando a' bambini del popolo per infino alla « morte, mi diceva d'avere da don Alessandro Man- « zoni, che lo pregiava e gli mostrava sin le minute « dei suoi scritti immortali [2], e gli indirizzò una lunga

---

[1] BUCCELLATI A., *Manzoni ossia del progresso morale, civile e letterario quale si manifesta nelle opere di Alessandro Manzoni, letture fatte avanti il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, Milano, tip. editrice Lombarda, 1873; vol. II, pp. 41-42.

[2] Il Casanova così dava ragguaglio al suo amico Gaetano Bernardi della prima visita che fece al Poeta: « Sta- « mani, mandando dentro la lettera del Bonghi e del « Trotti, sono andato avanti ad Alessandro Manzoni. Che « bell'uomo, che bell'uomo! Anche questo! Ho rotto fa- « cilmente il ghiaccio, assicurandolo che io non ero lì per « doverlo lodare, ma perchè gli volevo bene. Dopo pochi

« lettera intorno alla lingua [1], d'aver sentito come gli « fosse prima occasione a pensare i *Promessi Sposi* la « lettura del Ripamonti, del quale io gli intesi, negli « anni che stava componendo il romanzo, commen- « dare il latino elegante, egli, che anco dal linguaggio « de' latini scrittori ebbe ispirazione a' suoi versi. « Questa lettura, che l'avrà forse più attratto co' pregi « della locuzione, per riscontro provvido s'abbattè « accompagnarsi con quella di un libro di Melchiorre « Gioia, nel quale recavansi quelle *gride* di Gover- « natori spagnuoli, che il romanzo con giustizia pia « appose al collo di costoro, mettendoli in gogna « cospicua a tutta la terra » [2].

Il Manzoni confidò anche a un altro degli intimi

« momenti eravamo insieme come vecchie conoscenze. « Basta dire che, entrato all'una in punto, ne sono uscito « alle cinque: quattr'ore con Alessandro Manzoni! S'è « parlato di religione, di politica, di poesia, di tutto (e qui « è stato un gran merito mio) dei *Promessi Sposi* e del- « l'altre sue opere. Ho tenuto più di tre quarti d'ora in « mano il libro dove furono abbozzati gli *Inni sacri*. È « un volume prezioso. La *Pentecoste* bisogna vederlo lì « come nacque e come di mano in mano andò, non per- « fezionandosi, ma ricominciando ».

(1) Cfr. *La lettera ad Alfonso Della Valle di Casanova sulle correzioni ai Promessi Sposi;* in *Scritti postumi*, I, 251-293.

(2) Morbio C., *Alessandro Manzoni ed i suoi autografi, notizie e studi*, Firenze, tip. Editrice dell'Associazione, 1874; pp. 30-31.

suoi il proprio segreto, al figliastro Stefano Stampa. « Un giorno ch'io mi trovava nel suo studio a ter- « reno » (così racconta) « e ch'egli in piedi al suo « scrittoio sfogliava i suoi manoscritti, venne fuori a « dirmi: — Sai cos'è stato che mi diede l'idea di « fare i *Promessi Sposi?* È stata quella grida che mi « venne sotto gli occhi per combinazione e che faccio « legger per appunto dal dottor Azzecca-garbugli a « Renzo, dove si trovano, fra le altre, quelle penali « contro chi minaccia un parroco perchè non faccia « un matrimonio, ecc. E pensai, questo (un matri- « monio contrastato) sarebbe un buon soggetto da « farne un romanzo, e per finale grandioso la peste, « che aggiusta ogni cosa » (1).

Il racconto del Buccellati, noto agli studiosi fin dal 1873, non quello dello Stampa, comparso soltanto

---

(1) S[tampa] S[tefano], *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici, appunti e memorie*, Milano, Hoepli, 1885; pp. 60-61.

Nel vol. II [Milano, Cogliati, 1889], a p. 133 torna a scrivere: « Ciò che suggerì l'idea del romanzo al Man- « zoni fu la grida, di cui ho già parlato. A prima vista « par poco, eppure è moltissimo; perchè il Manzoni ag- « giunse tosto: — Da quella grida e dall'esservi contem- « plata la proibizione di fare un matrimonio qualunque, « venne naturalmente tutto il resto, e la peste poi mi of- « friva un finale terribile e di molto effetto e che poteva « sciogliere tutte le difficoltà del romanzo. — Anche queste « sono parole dettemi dal Manzoni ».

nel 1885, fu la fonte alla quale attinsero i primi biografi del Manzoni morto, e prima di tutti Giulio Carcano. Nella commemorazione del Poeta, che lesse all'Istituto Lombardo il 27 novembre del 1873, scrive: « Chi a quel tempo, svoltando dalla piazza de' Bel-« gioioso nella via del Morone, fosse venuto alla casa « del Manzoni, la quale serbava ancora la sua ne-« gletta facciata del secolo passato [1], attraversando « il cortile e il portichetto di fronte, per cercare il « poeta, che la gloria salutava col primo sorriso, l'a-« vrebbe veduto nel suo studio a terreno, a manca « dell'andito che riesce in un piccolo giardino. Quello « studio, le cui pareti si vedono anche oggi coperte « all'ingiro da un migliaio di volumi de' classici an-« tichi e moderni, e degli storici e filosofi d'ogni età « e paese, e il giardino, ombreggiato da qualche al-« bero antico e sparso d'alcuni cespi di fiori, furono « dal principio del secolo l'asilo del poeta; e là corse « animosa e non mai stanca la vita del suo pensiero. « L'altro studio, di fronte al suo, egli lo aveva de-« stinato al Grossi, che gli era come fratello, e abi-« tava nella stessa casa. Ma pur troppo, già da tre

(1) Dal Manzoni fu poi fatta decorare con alcuni ornati di terra cotta, di gusto Bramantesco, e rimase talmente contento del lavoro, che sotto una fotografia della facciata, che donò all'artista, scrisse di sua mano: *Al Sig. Andrea De Boni, a cui è dovuta la felice invenzione di questo ornato, il proprietario* ALESSANDRO MANZONI.

« anni, la piccola schiera, che l'amor delle lettere e « della patria univa a comuni studi e a ritrovo quo- « tidiano, s'era assottigliata: morto, nel gennaio del « 1821, Carlo Porta, il poeta classico del nostro ver- « nacolo; sepolti nelle rocche dello Spielberg, il Con- « falonieri, il Pellico, il Borsieri. Allo scrittore del « *Cinque Maggio,* sospettato anche lui e vigilato da « abbietti delatori, non restavano che pochi e buoni « amici, il Grossi, il Torti, il Rossari. Un giorno « era a Brusuglio, appunto col Grossi, e leggeva « dell'Innominato nel Ripamonti e delle grida contro « i bravi nel *Saggio d'Economia* del Gioia: riflettendo « sulle miserie di que' tempi, gli balenò l'idea di ri- « trarli in un romanzo storico. E mentre l'autore già « invidiato dell'*Ildegonda* stava per finire una sua « *diavoleria inedita di crociati e di lombardi*, il crea- « tore d'*Adelchi*, smessi i volumi di Liutprando e di « Paolo Diacono, studiò gli economisti, per discorrere « da senno della questione de' viveri; cercò i rag- « guagli di tutte le pestilenze e le teorie mediche « degli epidemisti e dei contagionisti, per raccontare « la peste; rovistò gli archivi ecclesiastici e civili, e « le biblioteche, studiando codici e leggi, e costitu- « zioni di quel tempo infelice. Mise da parte il di- « segno d'un'altra tragedia, *Spartaco*; e cominciò a « scrivere il libro immortale, a cui pose nome i *Pro-* « *messi Sposi* » (1).

(1) Carcano G., *Vita di Alessandro Manzoni*, Milano, Rechiedei, 1873; pp. 22-24.

Una cosa è da notarsi. Nè il Tommaseo, che udì il racconto dalla bocca del Casanova, nè lo Stampa, al quale lo confidò il Manzoni stesso, parlano dell'anno in cui gliene balenò il primo pensiero. Invece lo indicano il Buccellati e il Carcano; ma nell'indicarlo sono tra loro discordi. Per il Buccellati è il 1821, dopo i primi arresti de' Carbonari a Milano; per il Carcano è il 1823, quando già il Confalonieri e il Pellico erano sepolti nello Spielberg. Fortunatamente il Manzoni, di sua mano, prese ricordo del giorno in cui principiò e del giorno in cui finì la prima minuta del romanzo. La incominciò il 24 aprile del 1821; la condusse a termine il 17 settembre del 1823. Ha dunque torto il Carcano. Il quale poi, col restringere la lettura del Ripamonti al solo episodio dell'Innominato, mentre il Buccellati l'allarga alla peste e all'esempio invitto di carità dato dai cappuccini in mezzo all'infuriar del flagello, fu cagione, certo non volontaria, del formarsi la leggenda, che nella tela primitiva del romanzo il soggetto principale fosse appunto l'Innominato e la sua conversione, non il matrimonio di Renzo e Lucia e i contrasti che quel matrimonio ebbe a soffrire. Lo accennò per il primo, non senza qualche riserva e dubbiezza, Angelo De Gubernatis: « Il Ripamonti gli suggerì l'episodio che, fin dal « principio, fissò in particolar modo la sua attenzione « e poco mancò non diventasse il pernio di tutta « l'opera: l'episodio dell'Innominato.... L'Innomi- « nato, che si convertiva pubblicamente nel cospetto

« del cardinal Federigo, era il Manzoni stesso che...
« confessava, anzi esagerava ai propri occhi ed agli
« altrui la sua antica empietà, per far più grande il
« miracolo della Chiesa, la quale aveva avuto la virtù
« di attirarlo nel proprio seno.... Ma il Manzoni do-
« vette ben presto accorgersi che, ov'egli avesse fatto
« l'Innominato il centro di tutto il suo poema, oltre
« allo scoprir troppo sè medesimo, non avrebbe man-
« cato di dare al suo romanzo un'aria reazionaria....
« Consoliamoci dunque che abbia voluto egli stesso
« allargare il proprio soggetto » (1). Più reciso nel sostener la leggenda è il Cestaro. « Il voto è la cata-
« strofe religiosa dei *Promessi Sposi*. Forse n'era
« veramente la catastrofe, insieme con la conversione
« dell'Innominato, che, nel primo abbozzo del ro-
« manzo, ne doveva essere il protagonista. E forse
« allora i casi dei promessi non formarono che l'a-
« zione secondaria; il ratto di Lucia doveva servire
« alla grande opera della conversione; e l'Innomi-
« nato un santo, Lucia votata alla Madonna, Renzo,
« chi sa? converso nel convento di fra Cristoforo » (2). L'Albertazzi scrive: « Pare che secondo un primo
« disegno, il romanzo, in cui avrebbe avuta azione prin-

(1) De Gubernatis A., *Alessandro Manzoni, studio biografico*, Firenze, Successori Le Monnier, 1879; pp. 220-222, 225 e 228.

(2) Cestaro F. P., *La storia nei « Promessi Sposi »*; in *Studi storici e letterari*, Torino, Roux, 1894; p. 289.

« cipale l'Innominato col rapimento di Lucia, sarebbe « finito col voto della Vergine; e Renzo si sarebbe « fatto soldato di ventura, portando il suo dolore, « lontano, in Alemagna » ([1]).

Per buona fortuna il Manzoni conservò gelosamente la sua prima minuta; tanto gelosamente che non distrusse nemmeno i fogli di scarto, che a mano a mano vi andava stralciando ([2]). La parte sostanziale della prima minuta, cioè tutto quello che soppresse o mutò, si legge nel presente volume, e mostra chiaro che il soggetto e il pernio del romanzo fu il matri-

---

([1]) ALBERTAZZI A., *Del Romanzo*, Milano, Vallardi, 1904; p. 196.

([2]) In uno de' presenti *Brani*, in quello in cui il Manzoni discute intorno all'amore ne' romanzi con un essere immaginario, pone in bocca a costui: « Questa vostra « storia non ricorda nulla di quello che gl'infelici giovani « hanno sentito, non descrive i principj, li aumenti, le co- « municazioni del loro affetto, insomma non li dimostra « innamorati ». S'affretta però a rispondergli: « ribocca « invece di queste cose, e deggio confessare che sono anzi « la parte più elaborata dell'opera: ma nel trascrivere, e « nel rifare, io salto tutti i passi di questo genere ». Osserva il prof. RODOLFO RENIER [*I Promessi Sposi in formazione;* nel *Fanfulla della Domenica*, ann. XXVII, n. 5, 20 gennaio 1905]: « ciò non risponde al vero, se pure non « si tratti di abbozzi parziali, anteriori alla prima minuta, « dei quali ignoro l'esistenza ». Di questi abbozzi non ce n'è neppur uno tra le sue carte, e certo non ce ne furon mai. È una finzione bella e buona.

monio contrastato: in una parola, la tela primitiva, salvo pochi episodi secondari, è quella che poi è rimasta nel testo definitivo.

La storia genuina dunque dell'origine del romanzo è questa. Nella primavera del 1821, il Manzoni, trovandosi a Brusuglio insieme col Grossi, mentre stava leggendo il trattato di Melchiorre Gioia *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*, fu colpito da una delle tante gride che esso riporta (1), quella del Governatore di Milano, Gonzalo Fernandez de Cordova, del 15 ottobre 1627, nella quale è detto: « mostrando « l'esperienza che molti, così nelle città, come nelle « ville di questo Stato, con tirannide essercitano « concussioni et opprimono i più deboli in varij « modi, come in operare che si facciano contratti « violenti di compre, d'affitti, di permute et simili, « o non si facciano; Che seguano, o non seguano « matrimonij; Non si facciano, o si facciano riuscire « contra la voluntà de gli offesi; Non si diano, o si « diano querele; Si inuertano li processi; Si testifichi, « o non si testifichi; Che uno si parta dal luogo « doue habita; Che si astenga da far qualche con- « tratto; Che quello paghi un debito; Quell'altro non « lo molesti; Quello vada al suo molino; Quel Prete « non faccia quello che è obbligato per l'officio suo,

(1) Si legge a pag. 27 del vol. I, libro 1°, capo 1°, e forma, in parte, la nota seconda, che finisce a pag. 29.

« o faccia cose che non li toccano; Far caccia riser-« vata senza autorità; Minacciare ouero offendere « quelli che vanno a caccia; Che le Comunità eleg-« gano, o non eleggano Officiali, o siano tali che « da gli Essattori non riscuotano li carichi; Che li « Officiali con la douuta libertà non essercitino o « administrino la giustitia; et altre simili violenze, « quali seguono da Feudatarij, nobili, mediocri, vili « et plebei ». Soprattutto attrassero la sua attenzione due tra i tanti delitti ricordati in questa grida (che è quella stessa che il dottor Azzecca-garbugli mostra e, in parte, legge a Renzo): il procurare che « seguano, « o non seguano matrimonij », e che il prete « non « faccia quello che è obbligato per l'officio suo, o faccia « cose che non li toccano ». E subito gli balenò alla mente il pensiero di scrivere un romanzo, che avesse per soggetto un matrimonio contrastato, e come finale la peste del 1630 e '31, che aggiusta tutto. Accarezzando poi questo pensiero, a mano a mano prese a fare uno studio diligente e minuto delle vicende di que' tempi, della vita, degli usi e de' costumi d'allora; studio che lo sforzò ad allargarne la tela, intrecciando alla descrizione della peste, la guerra del Monferrato, il passaggio delle soldatesche alemanne e gli untori; al matrimonio contrastato, i casi della Signora di Monza, il cardinal Federigo Borromeo e la conversione di Francesco Bernardino Visconti (l'innominato); casi e personaggi de' quali aveva fatta particolareggiata menzione lo storico mi-

lanese Giuseppe Ripamonti, da cui molto attinse il Manzoni, che lo stava appunto leggendo; come non mancò di attingere, in parte, dal Rivola e dal Tadino, dal Lampugnano e dal Somaglia, dal Ghirardelli e dal Cinquanta, dal Settala e dal La Croce, da' manoscritti del Vezzoli e del Cardinal Federigo, per accennare soltanto a' principali (1).

Il romanzo (2) ebbe prima il titolo di *Fermo e Lucia;* e poi, quando Fermo Spolino divenne Renzo Tramaglino, e Lucia e Agnese, di Zarella si mutarono in Mondella, quello di *Sposi promessi*; titolo che seguitò a portare durante la stampa, e fu impresso sul frontespizio e sulla copertina; ma che poi venne messo al bando, non so bene se mentre lo rilegavano, o dopo (3). Da principio, ciascuno de' capitoli

---

(1) Cfr. quanto scrivo a pp. 536-543 del presente volume.

(2) Il prof. Raffaello Masi, che conobbe il Manzoni negli ultimi anni, afferma che « cominciò a scrivere i « *Promessi Sposi* in dialetto », ma « il Fauriel ne lo di-« stolse ». Cfr. CAPITELLI G., *Excelsior, prose,* Lanciano, Carabba, 1893; p. 167. Il Fauriel, come vedremo, venne a trovare il Manzoni quando il lavoro era già innanzi, e nel loro carteggio non se ne ha traccia. Nessuno poi della famiglia e nessuno de' più intimi accennò mai alla cosa.

(3) Per moltissimi anni la casa del Manzoni fu piena de' vecchi frontespizi e delle vecchie copertine, come ebbe a dirmi la mia buona e compianta cugina Vittoria Manzoni ne' Giorgini, figlia del Poeta, che, sebbene bambina, (era nata il 17 settembre del '22), ne ricevette una tale impressione, da non scordarla mai più.

ebbe un titolo suo proprio. *Il Curato di....* fu quello del primo, e Don Abbondio vi scaturì fuori bello e vestito, proprio lui, con al fianco la sua Perpetua, che prima chiamò Vittoria ([1]); *Fermo*, quello del secondo; il terzo, prima portò scritto in fronte: *Don Rodrigo*, poi: *Il Causidico*; il dottor Azzecca-garbugli, ben inteso, che nacque come visse e vive, ma con altri nomi, essendosi chiamato a vicenda Dottor Pèttola e Dottor Duplica. Il quarto s'intitolava, prima *Il Padre Galdino*, poi diventò *Il Padre Cristoforo*, quando il nome di fra' Galdino lo dette invece al cercatore delle noci, stato fra' Canziano. Il titolo del quinto capitolo fu *Il tentativo*; del sesto, *Peggio che peggio*; del settimo, *La sorpresa*; dell'ottavo, *La fuga*; del nono, prima, *Digressione*, poi: *Digressione — La Signora*. E questo ultimo, di

([1]) Al Manzoni, mentre stava tratteggiando la figura di don Abbondio, venivano di continuo sulla punta della penna delle trovate piene di umorismo, ma si riteneva dal metterle in carta, pensando che, in fin de' conti, dipingeva un sacerdote, e che per conseguenza ci voleva misura. Lo confidò al suo intimo amico don Paolo Pecchio, curato di Brusuglio, che lo raccontò a me ne' tanti colloqui manzoniani avuti insieme ne' miei soggiorni a Brusuglio. E anzi soggiunse, che una volta al Manzoni, nel tornargliene a parlare, scappò di bocca: « Se nel Seicento « fosse usato il matrimonio civile e avessi potuto metter « sulla scena un Sindaco, quante gliene avrei fatte fare e « quante gliene avrei fatte dire! »

capitolo nono divenne il primo del tomo secondo, quando degli otto precedenti formò il tomo primo, divisando di spartire in quattro tomi il romanzo, che finì coll'uscir fuori in tre soltanto. Il secondo capitolo del tomo secondo ricevette per battesimo: *La Signora, tuttavia.* Col terzo il Manzoni smise l'uso d'intestare i capitoli e dette di frego all'intestature già fatte.

Il 3 novembre del '21 scriveva all'amico Fauriel: « mon roman à peine commencé a été mis de côté, « et j'ai, non pas achevé, mais fait le dernier vers de « ma tragédie » l'*Adelchi* [1]. Soggiungeva: « Pour « vous indiquer brièvement mon idée principale sur « les romans historiques, et vous mettre ainsi sur la « voie de la rectifier, je vous dirai que je les conçois « comme une représentation d'un état donné de la « société par le moyen de faits, et de caractères si « semblables à la réalité, qu'on puisse les croire une « histoire véritable qu'on viendrait de découvrir. Lors- « que des évènemens et des personnages historiques

---

[1] Da una lettera scritta da Ermes Visconti, il 3 aprile del 1822, a Gaetano Cattaneo, che allora, per caso, si trovava a Venezia, si raccolgono alcune notizie intorno a questi lavori. « Manzoni ha già da un pezzo finito l'*Adelchi*, con « due cori: presto il manoscritto sarà presentato alla Cen- « sura, ma il copista gli fa perdere di molto tempo. Staremo « a sentire il giudizio che ne porterà il *gran traduttore* » [Goethe]. « Non vi manca altro se non che Walter Scott « gli traduca il romanzo di *Fermo e Lucia*, quando l'avrà « fatto. Ci ho proprio gusto che l'onore di una tal tradu-

« y sont mêlés, je crois qu'il faut les représenter de « la manière la plus strictement historique: ainsi, par « exemple, Richard Coeur-de-Lion me paraît défec- « tueux dans Ivanhoe ». Data che ebbe l'ultima mano all'*Adelchi*, riprese il romanzo, da più tempo rimasto interrotto e messo in disparte; e vi lavorò con ardore sempre crescente. « Je suis enfoncé dans mon « roman, dont le sujet est placé en Lombardie, et « l'époque de 1628 à 31 »; scrisse al Fauriel il 29 maggio del '22. « Les mémoires qui nous restent de « cette époque » (prosegue) « présentent et font sup- « poser une situation de la société fort extraordinaire. « Le gouvernement le plus arbitraire, combiné avec « l'anarchie féodale et l'anarchie populaire; une lé- « gislation étonnante, par ce qu'elle présente et par « ce qu'elle fait deviner, ou qu'elle raconte: une « ignorance profonde, féroce et prétentieuse; des « classes ayant des intérêts et des maximes oppo- « sées; quelques anecdotes peu connues, mais con-

« zione sia toccato al maggiore de' poeti viventi, e non « a quello che comunemente è stimato il maggiore. In- « tanto il Manzoni ha quasi terminato gli studi per la tra- « gedia di *Spartaco*, anzi ha già abbozzato il disegno degli « atti. Ti aspetta con impazienza: il maestro antiquario « gli deve anche questa volta servire di Pegaso. Insomma « ha bisogno d'informarsi da te su molti dettagli relativi « ai *Traci*, ai *gladiatori*, ai *bastimenti degli antichi*, e va « pigliala. Proprio vero: la poesia romantica è fatta a posta « per dispensare la gente dallo studio ».

«signées dans des écrits très-dignes de foi, et qui
«montrent un grand développement de tout cela;
«enfin une peste, qui a donné de l'exercice à la scé-
«lératesse la plus consommée et la plus déhontée,
«aux préjugés les plus absurdes, et aux vertus les
«plus touchantes, etc. etc., voilà de quoi remplir
«un canevas; ou plutôt voilà des matériaux, qui
«ne feront peut-être que décéler la mal habilité de
«celui qui va les mettre en oeuvre. Mais, s'il
«faut périr, *pérons*; j'ose me flatter, (j'ai appris
«cette phrase de mon tailleur à Paris), j'ose me
«flatter du moins d'éviter le reproche d'imitation.
«A cet effet, je fais ce que je puis pour me péné-
«trer de l'esprit du tems, que j'ai à décrire, pour
«y vivre; il était si original, que ce sera bien ma
«faute, si cette qualité ne se communique pas à la
«description. Quant à la marche des événements et
«à l'intrigue, je crois que le meilleur moyen de ne
«pas faire comme les autres, est de s'attacher à con-
«sidérer dans la réalité la manière d'agir des hom-
«mes, et de la considérer surtout dans ce qu'elle
«a d'opposé à l'esprit romanesque. Dans tous les
«romans que j'ai lus, il me semble de voir un tra-
«vail pour établir des rapports intéressants et inat-
«tendus entre les différens personnages, pour les
«ramener sur la scène de compagnie, pour trouver
«des événements, qui influent à la fois et en diffé-
«rentes manières sur la destinée de tous, enfin une
«unité artificielle, que l'on ne trouve pas dans la

« vie réelle. Je sais que cette unité fait plaisir au « lecteur; mais je pense que c'est à cause d'une an- « cienne habitude. Je sais qu'elle passe pour un mé- « rite dans quelques ouvrages, qui en ont un bien « réel et du premier ordre; mais je suis d'avis qu'un « jour ce sera un objet de critique et qu'on citera « cette manière de nouer les événements comme un « exemple de l'empire que la coutume exerce sur les « esprits les plus beaux et les plus élevés, ou des « sacrifices que l'ont fait au goût établi. Ah! si je « vous tenais, je vous ferais avaler toute mon histoire, « et vous forcerais à m'aider de vos conseils; mais on « ne peut ennuyer un ami qu' avec mesure, à une telle « distance ». Gli riscrisse il 12 settembre dell'anno stesso: « Je ne suis qu'à la moitié du 2.ᵉ vol. de mon « roman et j'aurais dû, selon des calculs antécédens, « être à la fin du 3.ᵉ ; j'ai bien peur que je ne pourrai « m'en tirer à moins de 4; mais, s'il ne m'arrive pas « des profits extraordinaires d'imbécillité, je compte « en être débarrassé avant la fin de février prochain ». Condusse a fine il nono e ultimo capitolo del tomo terzo l'11 marzo del '23; egli stesso, per ricordo, ve lo lasciò scritto. In un'altra lettera al Fauriel, che è del 21 di maggio, diceva del romanzo: « J'en suis « actuellement à la moitié du 4.ᵐᵉ et dernier volume « mais l'achèvement et la correction pourraient exi- « ger encore peut-être trois mois ». Come già fu detto, soltanto il 17 di settembre di quell'anno rimase ultimato; e il Manzoni, al solito, lo notò.

IV.

In margine alla prima minuta, Ermes Visconti fece di quando in quando delle postille, che al Manzoni tornarono utili. Come gli tornarono utili le osservazioni che gli fece a viva voce il Fauriel; il quale, morta la vedova del Condorcet, Sofia Grouchy, che era la donna del suo cuore, a conforto dell' animo desolato se ne venne in Italia per riabbracciare il Manzoni, e rimase ospite suo più mesi (1). Del romanzo così scrive Donna Giulia a monsig. Luigi Tosi il 14 gennaio del '24: « Sia detto fra noi, « M.r Fauriel, certamente uno dei più grandi letterati,

(1) Il Fauriel arrivò a Milano ai primi di novembre del 1823 e si trattenne col Manzoni tutto l'inverno; nell'aprile del '24 fece una gita a Venezia, nel maggio una corsa a Trieste, nel giugno tornò a convivere col Manzoni, e rimase a Brusuglio fino agli ultimi di novembre. Passato che ebbe a Firenze l'inverno, nell'aprile del '25 eccolo di nuovo ospite dell'amico, che lasciò soltanto al principio d'ottobre. Cfr. D'Ancona A., *Spigolature nell'Archivio della Polizia Austriaca di Milano,* nella *Nuova Antologia*, serie IV, vol. LXXIX, fascicolo del 16 gennaio 1899, pp. 194-195.

« dice che è una cosa ammirabile, e si è incontrato « con Lei dicendo ad Alessandro di togliere affatto « l'episodio della monaca ». È vero; nel consigliare questo taglio, il Fauriel e il Tosi si trovavano d'accordo. Erano però guidati da fini diversi. Il Vescovo di Pavia, stretto di maniche per sua natura, e fatto più rigido da uno spruzzo di giansenismo, che si sforzava, ma non sempre gli riusciva di tener celato, lo faceva perchè indotto da un male inteso zelo religioso; il Fauriel, mente larga e senza pregiudizi, per ragioni di proporzioni e di estetica (1).

(1) Lo SPENCER KENNARD [*Romanzi e romanzieri italiani*, Firenze, Barbèra, 1904; I, 39] nota che il Manzoni « si serve di questo personaggio come di un istrumento « necessario allo svolgimento del romanzo; ma lo abban- « dona non appena gli ha fatto rappresentare la sua parte, « non appena Lucia è uscita dal monastero per andare « inconscia verso il tranello che dovrebbe essere la sua « rovina. Da quel momento Gertrude sparisce dal romanzo « e la sua sorte resta per il lettore oscura e misteriosa « come le mura del suo convento ». Il critico americano evidentemente ignora che il Manzoni accorciò quell'episodio. Al taglio fatto dall'A. accenna il Tommaseo in una delle sue lettere al Vieusseux, senza data, ma forse del luglio del '26: « Si dice che un bell'episodio di delitto « di certa monaca illustre egli l'abbia lasciato, per consi- « glio d'alcuno tra gli amici suoi ». Ne tocca anche nella infelice rassegna che de' *Promessi Sposi* fece nella vecchia *Antologia:* « il carattere della Signora sarebbe più « individuale e più vivo, se l'A., come la pubblica voce

De' tanti ammiratori de' *Promessi Sposi,* il più grande di tutti, Goethe, diceva all'Eckermann: « il « Manzoni ha sentimento, ma non mai sentimenta- « lismo: le situazioni sono pure e robuste. Il suo « modo di trattare i soggetti è chiaro e bello come « il cielo della sua Italia. Pure, a un tratto, a pro-

---

« afferma, non avesse per eccesso di delicatezza troncata « la parte de' suoi traviamenti ». In quello stesso giornale anche Giuseppe Montani ricordò l'episodio della Signora, « troncato chi crede per ragioni d'arte, chi per altre ». Scrive il RENIER [*I Promessi Sposi in formazione.* I. *La Signora;* nel *Fanfulla della Domenica*, ann. XXVII, n. 3, 15 gennaio 1905]: « L'episodio, di cui il Manzoni s'era « invaghito, aveva già troppo il carattere di un romanzo « nel romanzo; e perciò l'amico Fauriel consigliava di « sopprimerlo. A questo partito radicale l'A. non seppe « decidersi; ma ne eliminò una parte, ne eliminò anche « troppa parte. Perchè? Possibile che il romanziere non « siasi avveduto essere quelle due scene, rappresentate con « plasticità geniale, più utili all'azione principale che quella « lunga preparazione remota, per cui Gertrude divenne « monaca contro voglia e spergiura e complice d'omicidio? « Se si doveva adoperare il ferro chirurgico sulla carne « viva del magnifico episodio, perchè rispettare tanto ciò « che era più lontano dalla storia dei due sposi, il lento « ed inevitabile pervertimento, mentre spietatamente si « recidevano le circostanze essenziali del primo delitto e « gli stimoli irresistibili al secondo? Bisogna pur pensare « che gli scrupoli religiosi di monsig. Tosi avessero qualche « presa sull'animo del Manzoni. È vero che nella prima « stesura aveva messo le mani avanti dicendo: *Il Ripa-*

« posito della descrizione della guerra, della fame « e della peste, il Manzoni lascia a torto la veste di « poeta e mostra lo storico nella sua nudità. Allora « le sue descrizioni di cose, già per sè ributtanti, as- « sumono la secchezza della cronaca e divengono ap- « pena tollerabili. Ebbe troppo rispetto per la realtà,

---

« *monti racconta di questa infelice cose più forti di quelle* « *che sieno nella nostra storia; e noi ci serviamo anzi delle* « *notizie che egli ci ha lasciate, per render più compiuta* « *la storia particolare della Signora. Queste cose però,* « *quantunque rese più che probabili da una tale testimo-* « *nianza, e quantunque essenziali al filo del nostro racconto,* « *noi le avremmo taciute; avremmo anche soppresso tutto* « *il racconto, se non avessimo potuto anche raccontare in* « *progresso un tale mutamento d'animo nella Signora, che* « *non solo tempera e raddolcisce l'impressione sinistra che* « *deggiono fare i primi fatti della Signora, ma deve creare* « *una impressione d'opposto genere e consolante* ». Cfr. le pp. 32-34 de' presenti *Brani*. Il Renier prosegue: « Questa « giustificazione etica, ricercata nella esemplarità finale di « quell'intermezzo storico, indusse forse la coscienza del « Manzoni a non sopprimere di sana pianta quei due ca- « pitoli, che tanto gli piacevano; ma rimaneva pur sempre « il pericolo di eccitare soverchiamente, con rappresenta- « zioni vivaci, il raccapriccio dei lettori per scene pur « troppo seguite in un luogo sacro, tra quelle che avreb- « bero dovuto essere le spose del Signore. Chi sappia ciò « che il Manzoni pensava a questo proposito, troverà per « avventura in questo timore la ragione sufficiente della « mutilazione. I successivi portamenti della Signora non « avevano relazione diretta con la favola principale del

« è si vorrebbe accorciare quella guerra e quella fame « d'un buon tratto e d'un terzo la peste. Ma appena « i personaggi del romanzo ricompaiono, il Manzoni « torna nella pienezza della sua gloria ». Nella seconda minuta il Manzoni tagliò e ritagliò senza misericordia, ma forse non quanto l'unità del romanzo avrebbe richiesto; e ne dà egli stesso la ragione in una sua lettera dell'11 giugno del '27, scritta mentre

« romanzo, e furono eliminati; le due scene, di cui non « si poteva far senza, furono ridotte con tanta arte, che la « fantasia dei lettori potesse colmare la loro misteriosa in- « determinatezza. Così si tacitavano gli scrupoli e si ub- « bidiva anche un poco alle esigenze dell'economia del « libro, alle quali per altro don Alessandro non era di- « sposto a sacrificare troppo le sue personali inclinazioni « e i suoi gusti. Si tenga presente che, malgrado tutti i « consigli ed i consiglieri, il vero ed assoluto arbitro nel- « l'opera propria rimase pur sempre lui ».

Che gli « scrupoli religiosi » del Vescovo di Pavia avessero « qualche presa » sul Manzoni, e che lo trattenesse il timore « di eccitare soverchiamente, con rappresentazioni « vivaci, il raccapriccio de' lettori » per delitti commessi tra le mura d'un monastero e da persone che si erano consacrate a Dio, come inclina a ritenere il Renier, è da escludere affatto. Uno de' più intimi amici del Manzoni, il compianto don Paolo Pecchio, curato di Brusuglio, un giorno interrogato da me sulle ragioni che spinsero il Poeta ad accorciare l'episodio della Signora, sopprimendone l'ultimo capitolo; il Pecchio, che conosceva quel capitolo, avendoglielo dato a leggere lo stesso Manzoni, ebbe a dichiararmi nel modo più reciso, che le ragioni furono unica-

il Trognon, auspice il Fauriel, vagheggiava tradurre in francese i *Promessi Sposi.* « J'approuve d'avance » (così il Manzoni all'amico) « tous les retranchemens « qu'il aura crû devoir faire à ma *peste:* je sentais « moi-même que c'était trop long, généralment par- « lant; mais, pour ici, c'est un caquetage de famille, « qui peut avoir son prix ».

Nella seconda minuta accorciò anche l'episodio

---

mente estetiche e per nulla religiose. Anzi mi soggiunse: *Questo non è un apprezzamento mio; me lo dichiarò di sua bocca don Alessandro.*

Perchè mai il Manzoni nell'adoperare, come dice il Renier, il ferro chirurgico sulla carne viva dell'episodio, rispettò tanto « ciò che era più lontano dalla storia dei « due sposi, il lento e inevitabile pervertimento », e invece recise « le circostanze essenziali del primo delitto e gli « stimoli irresistibili al secondo? » A me la ragione par chiara. Il Manzoni con lo scrivere i *Promessi Sposi* si è proposto di dipingere con fedeltà storica la Lombardia nel secolo XVII. De' delitti nel romanzo ce n'eran già parecchi, e il racconto d'un omicidio di più niente aggiungeva al quadro. Non poteva togliere neppure una virgola dalle numerose pagine della monacazione, essendo necessario, nel dipingere i costumi d'allora, tener conto delle arti malvagie messe in opera dalle famiglie per seppellire le proprie figliole ne' chiostri. Dato il tradimento che la Signora doveva commettere a danno di Lucia, affidata a lei e sotto la sua protezione, bisognava far conoscere come e perchè si era pervertita. Insomma, di ciò che aveva scritto, tutto era necessario, anzi indispensabile, all'infuori de' delitti. Fu lì che menò le forbici.

della Signora di Monza, che in sostanza è un romanzo dentro il romanzo, e che non dette nel naso al Goethe, appunto perchè in esso ricompaiono i personaggi e il Manzoni « torna nella pienezza della « sua gloria ». Non lo tolse e fece bene. Esteticamente il Fauriel aveva ragione; ma se il romanzo guadagnava dal lato della proporzione, se acquistava dal lato dell'unità dell'insieme, che stupende pagine, che pittura insuperata e insuperabile del cuore umano veniva a perdere!

La prima stesura di questo episodio, col brano che poi stralciò, si legge nel presente volume e ne forma la parte più interessante e curiosa ([1]). La figura dram-

---

([1]) Anche dopo pubblicato il romanzo, il Manzoni dette a leggere ad alcuni de' suoi più intimi questo capitolo soppresso; uno anzi di essi, col consenso suo, lo trascrisse. Fu l'ab. Giuseppe Bottelli di Arona, che tradusse in latino con molta eleganza i *Sepolcri* del Foscolo e le due *Epistole* del Pindemonte e del Torti. Quando morì il 19 luglio del 1841, il Manzoni, il Grossi e il Torti, tutti e tre insieme, gli composero l'iscrizione, dal dott. Luigi, suo fratello, murata sulla sepoltura. Della cordiale amicizia che ebbe per lui il Foscolo, stanno lì a renderne testimonianze le tre affettuosissime lettere che gli scrisse Ugo e sono a stampa nell'*Epistolario* [I, 102, 106 e 110]. Il CANTÙ [*Reminiscenze;* II, 43] ricorda « un viaggio in Sviz« zera per monte Cenere », che diede alla luce. Così ne parla lo STAMPA [Op. cit.; I, 231]: « Conobbi l'ab. Bot« telli, persona molto colta, celebre latinista, simpatica, « bella testa, di alta persona, bravissimo giocator di ta-

matica della Signora di Monza fin dal primo apparire de' *Promessi Sposi* attrasse e colpì, e subito si

---

« rocchi, al quale però teneva fronte onorevolmente il « Manzoni, che si lamentava solo, (ben inteso, così per « ischerzo) che il Bottelli giocasse con troppo sprezzante « noncuranza, come se non trovasse avversari degni di « tenergli testa ». Serbò sempre come un gioiello il capitolo della Signora, e lo mostrava agli amici, rilevandone la singolare bellezza. Dopo la sua morte, passò nelle mani del fratello, insieme con la ricca e scelta libreria, che poi donò, ma solo in parte, al Comune di Arona: il meglio, col carteggio e i manoscritti, l'ebbe don Carlo Trivi; non però il capitolo manzoniano, andato soggetto a curiose vicende. Di bocca in bocca la voce dell'esistenza di questo manoscritto arrivò agli orecchi di monsig. Ferdinando Minucci, arcivescovo di Firenze, e si accese in lui così vivo il desiderio di leggerlo, che lo fece chiedere in prestito al Bottelli, senza, peraltro, poterlo avere. Il rifiuto non lo sgomentò per nulla, e il 21 marzo del '43 scrisse di punto in bianco al Manzoni: « Di soverchia arditezza comparirò a V. S. « Ill.ma reo, osando, siccome sono, affatto a Lei sconosciuto, « dirigerle questa mia lettera. Non ho potuto però a meno « di rivolgermi a Lei dopo che il sig. Luigi Bottelli di « Arona, pregato da un mio rispettabile amico, perchè si « compiacesse favorirmi una copia del manoscritto da esso « posseduto di alcuni brani che V. S. Ill.ma credè elimi- « nare nella pubblicazione del suo non mai abbastanza « lodato romanzo *I Promessi Sposi*, ha risposto, *che abu- « serebbe della confidenza dell'autore acconsentendo all'in- « chiesta, da esso avendone positivo divieto*. Ecco, rispetta- « bilissimo sig. cavaliere, il motivo dell'incomodo che oso « recarle, nella dolce lusinga che a me, non ultimo fra i tanti

fece strada il desiderio ardente di conoscerne le vicende « non velate dalle smaglianti vernici del ro-

---

« estimatori delle squisite sue produzioni, si compiacerà « consentire acciò dal sig. Bottelli possa io ricevere la di-« mandata copia, ovvero favorirmela di per sè con un « tratto più lusinghiero dell'esimia sua gentilezza, promet-« tendo fin d'ora e strettamente obbligandomi di non co-« municarla ad alcuno, se così le piace d'impormi ». Il Manzoni ricevette questa lettera del Minucci insieme con una di Paolo Rambaldi, sua vecchia conoscenza, che era allora Rettore del Seminario Fiorentino, con la quale lo scongiurava ad appagare « il desiderio grandissimo » dell'Arcivescovo. Il Manzoni, il 5 d'aprile, pregò il Bottelli « di « voler soddisfare il desiderio del buon prelato, il quale, « del resto, e come accade spesso, sarà gastigato coll'ot-« tenere il suo intento ». Finiva con dirgli: « quando co-« desta copia, che, come credo e spero, è unica, gli sarà « ritornata, io riguarderei come un vero favore, o se vo-« lesse mandarla a me, o, che è tutt'uno, farmi sapere « d'averla distrutta ». Il Bottelli, invece d' inviarla al Minucci, la spedì al Manzoni; e fu lui che la mandò all'Arcivescovo di Firenze, col mezzo del Rambaldi, al quale l'accompagnò con questa lettera, scritta da Milano il 19 d'aprile: « Veneratissimo sig. Rettore. Eccole il mano-« scritto, che la prego di rimettere a Monsignore, il quale « quando gli avrà fatto l'onore non meritato di leggerlo, « voglia compiacersi, con tutto il suo comodo, di ritor-« narlo a me, giacchè chi lo possedeva m' ha fatto il pia-« cere di cedermelo. Non voglio lasciarmi sfuggire questa « nuova, e sempre per me fortunata occasione di presen-« tare, per di Lei mezzo, a Monsignore i più umili e de-« voti ossequi. E Lei abbia la bontà, dal tetto in giù, e

« manzo, ma fredde e limpide quali le può offrire la « storia »; desiderio che traeva principalmente origine dalla « speranza di vedere confermati nei particolari « i casi di quella Gertrude che il Manzoni aveva con- « fitto nel cuore de' suoi lettori quasi ricordo de' più « affannosi » (1). Cesare Cantù, che per il primo commentò i *Promessi Sposi*, altro non fece che tradurre

« la carità, dal tetto in su, di rammentarsi qualche volta « di chi, con affettuoso rispetto, ha l'onore di dirsi suo « umil.mo aff.mo servitore ALESSANDRO MANZONI ».

Il Minucci, letta che l'ebbe, restituì la copia al Manzoni; ma l'impressione di quella lettura fu in lui viva e profonda, nè gli si cancellò mai più dalla mente, tanto rimase colpito dalla bellezza di quelle pagine; come ebbe a confidarmi Cesare Guasti, uno degli intimi suoi. Il Manzoni si lusingava che quella copia fosse « unica » e non lo era. L'ab. Giuseppe Bottelli l'aveva data a leggere e lasciata trascrivere a fr. Giulio Arrigoni di Bergamo, valentissimo predicatore, che il Grossi presentò al Manzoni con un biglietto, dove era scritto: « è uno dei molti che « desiderano di conoscerti, ma uno dei pochi che lo me- « ritino ». L'Arrigoni, che fu poi professore dell'Università di Pisa e arcivescovo di Lucca, negli ultimi anni della vita, una sera, volle farmi una gradita sorpresa e mi lesse quel capitolo; me lo lesse, come sapeva legger lui, nel porgere e nel modulare la voce, inarrivabile addirittura. Non rifiniva di dirmi: che peccato che il Manzoni l'abbia tolto dal romanzo!

(1) LUIGI ZERBI, *La Signora di Monza nella storia, notizie e documenti;* nell'*Archivio storico lombardo*, ann. XVII [1890], fasc. III, pp. 675-753.

« liberamente » quello che ne dice Giuseppe Ripamonti: la sorgente dalla quale il Manzoni aveva attinto ([1]). Svela, è vero, che la monaca colpevole e infelice appartiene alla principesca famiglia dei de Leyva, feudatari di Monza dal 1531 al 1648; fatto però già adombrato dal Ripamonti: « puel-« laribus annis adolescentula, sicuti tunc ferebatur, « virgo sanguisque Principum in monasterium acta « fuerat » ([2]); e con più chiarezza dal Manzoni: « è « della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico « erano gente grande, venuta di Spagna, dove son « quelli che comandano » ([3]). Soltanto nel '35 gli

([1]) *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII per commento ai* Promessi Sposi *del Manzoni;* nell'*Indicatore,* di Milano, tom. XI, fasc. 31 [aprile 1832], pp. 63-98; fasc. 33 [giugno 1832], pp. 328-383; tom. XII, fascicolo 34 [luglio 1832], pp. 91-141, e fasc. 36 [settembre 1832], pp. 297-312. Ne venne fatta una tiratura a parte, col titolo: *Sulla storia lombarda del secolo XVII, ragionamenti di* Cesare Cantù *per commento ai* Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni,* Milano, presso l'editore dell'*Indicatore,* presso la Ditta Antonio Fortunato Stella e figli, [coi tipi di Luigi Nervetti], M.DCCC.XXXII; in-8. di pp. VIII-200.

([2]) Iosephi Ripamonti, *canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, Historiae patriae decadis V libri VI,* Mediolani, ex Regio Palatio apud Jo. Baptistam et Julium Caesarem Malatestam Regios Typographos, senza anno; pp. 358-377.

([3]) *I Promessi Sposi,* cap. IX.

Archivi incominciarono a dare il proprio contributo per scoprire la verità, e il primo a darlo fu quello del conte Gilberto Borromeo Arese. Il conoscersi il nome della famiglia di lei non faceva che accrescere la curiosità; troppo « restava ancora a sapersi; e do- « mandavasi il nome di questa donna, il tempo dei « suoi errori e quanto fu lungo il castigo che la ri- « condusse a virtù ». Il nome e il tempo l'indicò Francesco Ambrosoli, con l'aiuto di Gioacchino Crivelli, archivista appunto de' Borromeo Arese (1); che fu largo d'aiuto anche a Pietro Custodi, il quale tirò fuori l'intimazione a Gio. Paolo Osio (l'Egidio del romanzo) di presentarsi, insieme co' suoi complici, al tribunale criminale di Milano, per esservi giudicato (2), e così svelò il vero nome dell'amante, taciuto esso pure dal Ripamonti. I documenti scoperti porsero occasione al Cantù di scendere di nuovo in campo, sia con aggiunte alle successive edizioni del suo commento, sia con lo stralciare da quello la parte riguardante la Signora e farne una pubblicazione a sè (3);

(1) A[MBROSOLI F.], *La Signora di Monza;* in *L'Eco*, di Milano, ann. VIII, n. 5, 12 gennaio 1835.

(2) CUSTODI P., *Nuove illustrazioni sulla Signora di Monza*, [lettera] *Al Sig. Gioacchino Crivelli archivista dell'Ecc.ma Casa Borromeo Arese;* in *L'Eco*, ann. VIII, n. 115, 19 ottobre 1835.

(3) CANTÙ CESARE, *Maria Virginia de Leiva o la Signora di Monza;* in *Vite e ritratti delle donne celebri*

più volte ristampata ([1]). Ma però, mentre da un lato, si cerca e si scopre la verità, ecco Giovanni Rosini a ottenebrarla col suo romanzo, che ebbe voga e fortuna; poi il tempo ne fece la giustizia che meritava ([2]); ecco Michele Maggi che in versi eleganti

---

d'ogni paese, *opera della Duchessa d'Abrantès*, *continuata per cura di letterati italiani*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1837; vol. III, pp. 9-24, col ritratto della Signora, litografato da P. Bertolotti, su disegno di M. S. V. tolto « dal quadro posseduto dal sig. dott. An« gelo Appiani custode dell'I. R. Palazzo di Monza ». Intorno a questo preteso ritratto cfr. MEZZOTTI F., *Effigie della Signora di Monza ravveduta*, *scopertasi presso una ragguardevole famiglia di Monza;* in *L'Eco*, ann. VIII, n. 38, 30 marzo 1835; e anche: APPIANI ANGELO, *Rinvenimento dell'effigie della Signora di Monza,* nella *Gazzetta privilegiata di Milano*, n. 112, 2 aprile 1835.

([1]) Cfr. *La Signora di Monza*; in *Italiani illustri ritratti da* CESARE CANTÙ, *Terza edizione*, Milano, Gaetano Brigola e comp., senza anno; vol. III, pp. 601-617.

([2]) Il Leopardi, il 17 giugno del 1828, scriveva al padre: « Qui si pubblicherà fra non molto una specie di conti« nuazione di quel romanzo » [*I Promessi Sposi*], « la « quale passa tutta per le mie mani. Sarà una cosa che « varrà poco; e mi dispiace il dirlo, perchè l'autore è mio « amico, e ha voluto confidare a me solo questo secreto, « e mi costringe a riveder la sua opera, pagina per pa« gina, ma io non so che ci fare ». Monaldo gli rispondeva: « Perchè mai questo amico vostro s'impegna a « continuare il romanzo di Manzoni? Quell'opera deve « essere imitata quanto si può, ma nessuno speri di egua-

idealizza la Signora: ecco Francesco Mezzotti che ne fa una delle tante monache del suo racconto: *Il Pozzo della Spagnuola* (1).

Nel 1854 il processo originale della Signora di Monza, che si conservava gelosamente nell'Archivio della Curia arcivescovile di Milano, fu, in parte, pubblicato dal conte Tullio Dandolo (2). Scrive nella pre-

---

« gliarla: ed essa resterà sempre somma ed inarrivabile « nella sua classe. Il mettersi dunque tanto scopertamente « in linea con esso, è voler sentire dichiarata da tutto il « mondo la propria inferiorità ». Si tratta appunto del prof. Giovanni Rosini e della sua *Monaca di Monza*. Pure, al primo apparire, verso la fine di marzo del 1829, levò rumore: basti dire che GIUSEPPE MONTANI nell' *Antologia* [tom. XXXIV, n. 100, aprile 1829, pp. 75-113] trovava il carattere della Gertrude del Rosini « migliore di quello dell'episodio manzoniano ». Il Rosini, prima che la sua *Monaca* « uscisse de' chiostri della stamperia, ne mo« strava a Giampietro Vieusseux certe bellezze a parte a « parte, scoprendo con gusto le cose proibite, mezzo ve« late »; e incontrato che essa ebbe spaccio e fortuna, tanto se ne inorgoglì, da credere e ripetere: « Il Manzoni « non mi sa perdonare che la mia Monaca abbia sotterrati « i suoi Sposi ». Cfr. TOMMASEO N., *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo, memorie*, Firenze, 1863; p. 119.

(1) MEZZOTTI dott. F., *Il Pozzo della Spagnuola, avventura monzese;* in *L'Eco*, di Milano, ann. VIII, n. 25, 27 febbraio 1835, n. 26, 2 marzo 1835, e n. 38, 30 marzo 1835.

(2) *La Signora di Monza e le Streghe del Tirolo, processi famosi del secolo decimosettimo, per la prima volta*

fazione: « ho praticato di questo manoscritto lo spo-
« glio più scrupoloso, copiando ciò che vi riscontrai
« di più caratteristico, e riepilogando il resto... At-
« tingendo ad autentiche fonti, ardii svolgere un fascio
« di nequizie, rimaste fin oggi tenebrose; citai nel suo
« testo originale una scellerata tragedia.... Io mi son
« uno de' più caldi ammiratori delle istituzioni mona-
« stiche, uno de' più sinceri zelatori dell'onore del cat-
« tolicismo: nè quelle istituzioni corrono pericolo, a
« mio avviso, di subire intacco o crollo in conseguenza
« d'un fatto isolato.... Che se con essersi messi sotto
« a' piè i voti giurati, quelle, in pria sciagurate, cad-
« dero in ispaventevol abisso di guai, come avvenne
« che n' uscissero salve, se non fu la efficacia di quelle
« istituzioni medesime che le castigarono sì da non
« disperarle, le percossero, ma per redimerle, e, da
« ultimo, le restituirono a Dio purificate? ». Termi-

---

cavati dalle filze originali, per cura del C. T. DANDOLO, *cavaliere dell' Ordine pontificio di S. Gregorio Magno, dell' Ordine sardo de' Santi Maurizio e Lazzaro, dottore in Legge e socio di molte Accademie,* Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1855; in-8. La parte riguardante la Signora di Monza occupa le pp. 9-179. È adorna del facsimile della scrittura di lei e del suo preteso ritratto. Ne fu fatta una « seconda edizione » economica a Milano, per Gaetano Schiepatti [tip. Fratelli Borroni, 1864; in-16]. Vi mancano però le « sentenze ed allegati; » in tutto venti documenti.

nata la stampa, il Dandolo s affrettò a inviarne un esemplare al Manzoni; il quale, scorsa che n'ebbe la prefazione, perduta la pazienza (cosa affatto insolita in lui) scriveva al male accorto editore: « Nel « libro offertomi da Lei in dono questa mattina, trovo « un giudizio che non può riguardare altro che me. « Chi *ha alzato un lembo di tal dramma spaventoso,* « *dianzi sconosciuto, che scambia un monastero di* « *vergini in caverna d'assassini:* cosa che *forse potè* « *parere a rigoristi un argomento fornito a' mali co-* « *mentarii de' nemici delle istituzioni monastiche;* chi « ne ha *fatta clamorosa comunicazione al pubblico;* « chi ha *lanciata la fiera tragedia ad essere aggirata* « *nel vortice della opinione, derelitta in balìa ai con-* « *trarii parlari degli uomini;* chi ne ha fatto un « *tanto più facil ludibrio, e accetta pastura d'oziosi,* « *di tristi, in quanto che notevol parte ne rimase in* « *ombra, indefinito campo a comentarii sfrenati,* avrei « a esser io. La conclusione voluta dalle parole che « ho dovuto citare, sarebbe che il *rimovere del tutto* « *la tenda insanguinata,* era una cosa necessaria a ri- « parare tutto quel male, al quale io avrei data oc- « casione, e la più comoda occasione. Sono ben lon- « tano dal voler discutere, nè ora, nè mai la giu- « stizia d'una tale accusa; ma Ella non si maravi- « glierà che il libro che la contiene non possa ri- « maner presso di me come un dono » [1].

---

[1] Questa pubblicazione tornò sgradita anche al cano-

Il colpo fu tremendo e inaspettato. Il Dandolo, peraltro, seppe cavarsela, e bene, rispondendogli lo stesso giorno (era l'8 luglio del '55): « Non ebbi

---

nico Aristide Sala, archivista arcivescovile, che il 23 luglio del 1855 così ne scriveva al conte Tullio Dandolo: « Ho « veduto per pochi istanti la sua pubblicazione del Pro- « cesso della Signora di Monza sul tavolo di un amico. « Il primo periodo della prefazione mi ha vivamente fe- « rito. Come può Ella buttarmi in faccia che questi im- « portanti fascicoli si lasciavano *dimenticati polverosi in « tarlato scaffale, ove è da credere continuerebbero a dor- « mirvi sonni indisturbati, se una volontà generosa e fi- « dente*, ecc. mentre Ella li ha veduti portar le traccie « d'essere stati più volte accuratamente rappezzati, ricu- « citi, ordinati, numerizzati, rubricati e quindi anche letti « e studiati; e sa benissimo come per consegnarli a Lei « furono levati da una segreta custodia, munita di apposita « chiave, praticata in uno scaffale di recente costruzione? « E là senza dubbio avrebbero quei fascicoli continuato a « rimanere in geloso riserbo; ma non già perchè gli im- « piegati di questa Curia Arcivescovile sieno tali, quali « Ella sembra voglia far credere, da non conoscere la pre- « ziosità degli oggetti che posseggono, nè di saper usare « dei farmachi eroici, di cui tengono sepolto il tesoro, sib- « bene perchè nessuno era, nessuno è, nella persuasione « che si potesse o convenisse pubblicare quel processo; e « per soprappiù quella stessa *volontà generosa e fidente*, « di cui la S. V. fa menzione, aveva dato al sottoscritto « fin da quando fu nominato Archivista le più precise e « severe prescrizioni allo scopo che nessuno il leggesse od « il vedesse, non solo, ma nè tampoco trapelasse il posto

« intenzione di offenderla e assai m' incresce se Le « recai pena. Al ricevere del suo foglio son corso « dallo stampatore ed ho già presi con lui gli op-

---

« ov'era conservato. Come poi questa *volontà generosa e « fidente,* sì severa su di un tal punto con tutti gli altri, « per Lei sia stata all'opposto facile tanto e indulgente da « *comandare* che le fosse consegnato per dieci giorni, anzi « da permettergliene perfino la pubblicazione, io non debbo « investigarlo, ma, comunque sia, ciò non vale a distrug- « gere la realtà delle cose suesposte. Qual sorta poi d'im- « portanza, qual senso Ella pretenda attribuire all'aver io « fatto legare in un volume il processo in discorso in- « nanzi di eseguire l'ordine che m'imponeva di conse- « gnarglielo, confesso di non saperlo capire; poichè però « vedo che Ella ha voluto nella sua Prefazione accennare « anche a questa inezia, io debbo ritenere che la V. S. « non l'abbia fatto oziosamente. Giovami quindi di richia- « mare la cosa alla perfetta sua semplicità. Finchè il pro- « cesso della Signora di Monza doveva restare nascosto a « tutti, si poteva aspettare il compimento dell'intrapreso « generale riordinamento e classificazione degli atti d'Ar- « chivio, per farlo poi mettere in assetto col rimanente; « venuta invece l'occasione di doverlo affidare ad una « terza persona e lasciarlo sortire dall'Archivio, diventava « indispensabile farlo legare in volume ad ovviare la troppo « facile lacerazione di quei logori fogli e la dispersione « degli autografi e pezze volanti che vi erano incluse. Del « resto, appunto perchè Ella aveva dovuto accorgersi che « insistendo per avere il processo e per essere abilitato a « stamparlo aveva fatto cosa spiacevole a molti, di ben « diverso parere del suo, si sarebbe sperato ch'Ella, riu-

« portuni concerti acciò quanto Ella ha notato sia
« tolto via dalla intera edizione, la quale, come Le

« scito essendo nell'intento, avesse almeno la delicatezza « di schivare tutte quelle espressioni che potevano offen- « dere coloro che lo vedevano a proprio malcosto venuto « in luce ».

Ebbe questa risposta dal Dandolo: « Pregiato mio Si- « gnore, Veramente la sua lettera d'oggi stesso (della « quale Le piacque farmi firmare dall'usciere latore la ri- « cevuta, quasichè non avesse a parermi soverchio d'averla « ricevuta senza l'aggiunta della controsegnata dichiara- « zione) si assume darmi più di una lezione di delicatezza: « dubito forte s'Ella avesse titolo di infliggermele; certo « io l'ho di risponderle e di ricambiargliele. Ella mi ri- « prende d'aver parlato di tarlato scaffale e di fascicoli « polverosi, mentre, valga il vero, lo scaffale era nuovo « e i fascicoli vestivano camicia recente: quando io scrissi « così, mi fu sventura porre la mente piuttosto al passato « di quell'Archivio che al presente; nè mi diedi cura in « affare sì da poco di attenermi scrupolosamente alla ve- « rità, dal momento che l'Archivio non doveva essere no- « minato e il pubblico era destinato a rimanersi all'oscuro « dell'archivista a cui quelle malaugurate parole sarebbon « parute riferirsi: è da credere che mi seducesse l'effetto « pittorico della frase; ed Ella deve abituarsi così ad es- « sere indulgente in fatto di frasi ai letterati, ove si tratti « d'inezie, come a ricordarsi manco di sè quando altri per « una perdonabile sbadataggine mostrò di non ricordar- « sene. Ella, che ad ogni mia parola attribuisce una « gravità, a cui son ben lontano dall'aspirare, non sa bene « a qual fine io accennassi l'avvenuta compenetrazione de'

« dissi, compiuta ieri, cominciava domani ad esser
« posta in vendita. Cessando così d'avere uno scopo

« fascicoli in volume, e s'inquieta a investigarlo, quasi an-
« che in ciò si celi insidia ed offesa; mi è caro tranquillarla
« su questo particolare: accennai del volume per poter
« dire delle pagine e citarle numerizzate. Se una volontà,
« ripeterò, generosa e fidente posemi in grado di leggere,
« studiare, trasuntare e pubblicare il processo della Si-
« gnora di Monza, tal volontà giace troppo al di sopra
« della di Lei disapprovazione, perchè io non abbia a star-
« mene contento della fiducia dimostratami e tranquillo
« dell'uso che ne feci, nonostante le riprensioni di cui
« Ella mi fa segno; mostrando con questo di non essersi
« formati retti giudizj di ciò che siamo ambidue. Ella è
« per certo uno zelante archivista; ma spingere lo zelo, o
« dirò meglio l'amore dei proprj modi di giudicare, sino
« alla incriminazione sottintesa del suo Superiore, che mi
« diè quelle carte, ed esplicita di me, che ne usai, questo,
« con sua buona pace, è togliersi troppo alla modestia
« delle attribuzioni che le competono. Quanto a me, sono
« scrittore abbastanza noto e da molto tempo per la sua
« devozione alle idee cattoliche, alla cui difesa elettiva-
« mente e coraggiosamente mi consacrai; reputai oppor-
« tuno circoscrivere, precisare un fatto famoso, cui l'in-
« definito aveva fin qui indefinitamente ampliato; e lo
« corredai di commenti che ne avessero a mitigare e, se
« mi riusciva, a distruggere i mal influssi che già esercitò
« a notizia di tutti. Quest'aperta e non impugnabile inten-
« zione mia avrebbe dovuto procacciarmi da un degno
« ecclesiastico, qual Ella è, benevolenza e non antipatia.
« Le lezioni, in generale, son buone a riceversi dagli an-

« la lettera che m'indirizza, Ella mi permetta di rinviarla ».

« ziani, dagli autorizzati a darle. Assai più giovane di me « e senza titolo a costituirmisi ammonitore e riprensore, la « prego di credere che non mi tengo così basso nella mia « propria opinione e nella altrui da far buon viso ad un « foglio del tenore del suo ».

Una petulanza così sguaiata mosse a sdegno quella stessa *volontà generosa e fidente* che aveva, contro il parere del Sala, accordato al Dandolo il permesso di pubblicare il processo, vale a dire il Provicario Caccia, che, presa la penna, scrisse a difesa del malmenato archivista: « Il Dandolo alla lettera del sig. Sala ha dato un senso « che non è il suo ed ha trasportato la questione in un « campo ben diverso da quello in cui doveva di propria « natura restringersi. La lettera del Sala aveva tutte le « formalità d'una lettera d'ufficio e quindi anche quella « della ricevuta sul libro di consegna. Il Sala non aveva « scritto quella lettera senza aver prima consultato il Pro« vicario, non l'aveva spedita senza prima avergliela letta; « tolta quindi ogni intenzione di incriminare il Superiore. « Il Sala non parla nemmeno del libro del Dandolo, parla « solo della prefazione; tolta quindi anche l'intenzione di « riprendere l'autore dell'uso che gli era stato concesso « di fare del manoscritto in discorso. Se il Sala accenna « che nessuno è nella Curia persuaso che quel libro si « potesse o convenisse pubblicarlo, lo fa solo per dare il « motivo della dimenticanza in cui parve al Dandolo che « fosse tenuto quel processo. Se confessa d'essere stato « di diverso parere del Dandolo e del Superiore, lo fa « perchè avendo d'altronde piegato alla *espressa volontà*

La pubblicazione di questo singolare processo non mancò di levar rumore; e in Francia ne formarono

« del Superiore medesimo, trovava in ciò di avere un ti-« tolo di più ai riguardi del Dandolo. Del resto, della « concessione Superiore il Sala protesta nella di lui let-« tera che *non deve investigarne le ragioni.* Il Sala si era « prefisso unicamente di far capire al sig. Dandolo che « la superiore concessione gli dava bensì il diritto di usare « del manoscritto per il bene, non quello di intaccare « l'onore dell'Ufficio dal quale fu per lui levato. Il Dan-« dolo più che all'infelice passata condizione dell'Archivio « Arcivescovile poteva più facilmente e poteva più volen-« tieri por mente al bell'ordine che di presente vi s'in-« troduce. Appunto perchè agli occhi del Dandolo il Sala « non ha altro merito in fuori di quello di essere uno ze-« lante archivista, perchè togliergli anche questo poco « merito con una men vera allusione? Quando si han da « dire parole che ponno dispiacere, non è buona scusa la « bellezza della frase o la poca riflessione. Un buon cat-« tolico non scrive lettere così umilianti ad un sacerdote, « come il Dandolo ha fatto. Il Sala ha usato del proprio « diritto; assalito, si è difeso; e chi scrive parole che toc-« cano una terza persona si mette nella posizione di dover « permettere che vi si risponda. Il Dandolo è tanto più « ingiusto col Sala, in quanto il Sala quando, pregato dal « Dandolo stesso, espose al Superiore il proprio senti-« mento circa la chiesta pubblicazione del Processo, parlò « del Dandolo con profusione di stima per le sue buone « intenzioni e per le sue cattoliche idee ».

Di tutte queste lettere, che sono inedite, se ne trovano le copie tra le carte del Manzoni, il quale tenne dietro alla controversia con vivo interesse.

soggetto di un racconto Filarete Chasles (1) ed A. Renzi (2); in Italia ne trattò Agostino Verona (3).

Nella prefazione, scritta al Deserto tra' monti di Arcisate il 1° giugno del 1854, il Dandolo, tra l'altre cose, aveva detto: « al celebre autore dei *Promessi* « *Sposi* la Signora di Monza si rese nota nelle Storie « Milanesi del Ripamonti; ignorava, quando scrisse « il suo immortale romanzo, che il processo da quei

(1) *Virginie de Leyva ou intérieur d'un convent de femmes en Italie au commencement du dix-septième siècle d'après les documents originaux, par* PHILARÈTE CHASLES, *professeur au Collége de France, Conservateur à la Bibliothèque Mazarine. Seconde édition, ornée du portrait authentique de Virginie de Leyva, d'après Daniel Crespi*, Paris, Poulet-Malassis, libraire-éditeur; 1862; in-12. di pp. XII-204.

(2) *La Signora di Monza (Soeur Virginie-Marie de Leyva) et son procès*, 1595-1609, *par* A. RENZI, *membre et administrateur de l'Institut historique de France, etc.* Paris, E. Dentu, éditeur-libraire de la Societé des gens de lettres, 1862; in-8. di pp. VIII-192, colla « Effig. della Penit. Ravved. Suor Virginia Maria Leyva » dipinta da Daniele Crespi.

(3) A. VERONA, *Virginia de Leyva (la Monaca di Monza) e i conventi in Italia nel secolo XVII, annotazioni storico-critiche a proposito dell'opera:* « Virginia de Leyva ossia l'interno di un monastero in Italia sul principio del secolo XVII, dai documenti originali, per Filarete Chasles »; nella *Rivista contemporanea*, di Torino, ann. IX, vol. XXVI, fasc. 95, ottobre 1861; pp. 124-129.

« tremendi casi provocato, dal primo costituto all'ul- « tima sentenza, ne' suoi manoscritti originali ed « autografi, giacea contenuto in dieci grossi fascicoli « polverosi, dimenticati in un tarlato scaffale d'un « Archivio lombardo ». Queste parole ventun' anni dopo fecero avvampare dallo sdegno Francesco Cusani. « Falso » (egli esclama) « che Manzoni igno- « rasse il processo. Questo non *giaceva dimenticato* « *in un Archivio lombardo,* ma era gelosamente cu- « stodito in quello della Curia arcivescovile di Mi- « lano.... Uscito il libro, il Manzoni si dolse co' suoi « amici di trovarvi affermato che il processo origi- « nale eragli ignoto allorchè trent' anni prima scri- « veva i *Promessi Sposi;* ed a ragione, giacchè l'as- « serto era falso. *Sappiate,* dicevami un giorno, *che* « *il processo lo tenni mesi e mesi su questo scrittoio,* « *essendosi degnato l'arcivescovo Gaisruck di affidar-* « *melo.* Era la pura verità, nota da lungo tempo a « me e ad altri; il processo l'ebbe il Manzoni per « intromissione dell'abate Gaetano Giudici, che aveva « molta entratura coll'Arcivescovo, trattando come « Consigliere del Governo gli affari ecclesiastici » (1).

È impossibile che il Manzoni si sia lamentato con gli amici « di trovarvi affermato che il processo ori- « ginale eragli ignoto allorchè trent'anni prima scri- « veva i *Promessi Sposi* », giacchè il Manzoni stesso

(1) *La Perseveranza*, di Milano, n.° 28, 8 aprile 1875.

impose al Dandolo di non manifestare che l'aveva avuto nelle mani. Tra le carte sue, ho trovato la minuta autografa di questa lettera, che il 17 giugno del '54 indirizzò al conte Tullio: « Essendomi ve-« nuto all' orecchio che in un manifesto che deve « precedere la pubblicazione del di Lei scritto sul « processo della Signora di Monza, si faccia men-« zione dell'aver io avuta cognizione del processo « medesimo, profitto della bontà sua per rivolgermi « direttamente a Lei, a fine di venire in chiaro della « verità. Se non fosse altro che una falsa voce, con-« fido in codesta bontà medesima per ottenere il per-« dono d'averla importunata senza proposito; ma se « fosse altrimenti, La pregherei con ogni istanza di « voler levare dal manifesto suddetto tutto ciò che « si riferisca a cose dette da me confidenzialmente, « e che non avrei dette di certo, se avessi potuto « immaginarmi che fossero per esser rese pubbliche ». Del resto, quando il Manzoni diceva al Cusani: « Sap-« piate che il processo lo tenni mesi e mesi su questo « scrittoio », affermava un fatto vero; come affermava un fatto vero il Dandolo quando scriveva che il Manzoni ignorava l'esistenza del processo « quando « scrisse il suo immortale romanzo ». Il Manzoni l'ebbe in prestito dall'arcivescovo Gaisruck, col mezzo dell'abate Giudici, come asserisce il Cusani; ma l'ebbe oppo che fu pubblicata l'edizione originale de' *Promessi Sposi;* se ne valse, ma in piccolissima parte, per la seconda edizione fatta da lui, quella illustrata

del '40. Infatti nel capitolo X, raccontando le colpe di Gertrude, accenna alla conversa, che aveva minacciato di svelare il segreto, e venne fatta sparire. Nella prima edizione si legge: « Si spedirono tosto corrieri su « diverse vie per darle dietro e raggiungerla »; nella seconda invece: « Si fecero gran ricerche in Monza « e ne' contorni, e *principalmente a Meda, di dov'era* « *quella conversa* ». Appunto dal processo aveva appreso che costei era Caterina de' Cassini nativa di Meda. Quando il Manzoni tratteggiò la figura della Signora di Monza ebbe per unica fonte il Ripamonti, e gli fu ignoto perfino il Frisi (1), che non solo svela

(1) Quando il Cantù scrisse il commento al Romanzo frequentava la casa del Manzoni; e che egli, come afferma lo STAMPA [I, 65], « abbia tolto dalle confidenziali « conversazioni tenute col Manzoni la sostanza del com- « mento non solo, ma le indicazioni per le necessarie ricer- « che onde compirlo, è una verità ». Nella prima edizione, riguardo alla Signora, altro non fece che tradurre il passo del Ripamonti in cui si raccontano i casi di lei; riprodusse il passo anche nelle successive edizioni, ma notando: « tanto « e nulla più sapeva di quella infelice Alessandro Manzoni « allorquando la scelse per uno de' suoi personaggi... Il « suo seduttore Manzoni lo chiamò Egidio, e non seppe « di che famiglia, come non entrò nel suo disegno di « mostrarne la fine. Però nel Frisi.... leggevasi abbastanza « per poter discoprire il vero essere di quel tristo ». L'opera del Frisi, del resto, era ignota anche allo stesso Cantù quando scrisse e stampò per la prima volta il commento, nel quale nulla sa dire di Egidio e della sua famiglia.

il nome e il cognome di lei, ma quello pure dell'amante (1).

« Il Manzoni è un psicologo di primo ordine », ebbe a scrivere Eugenio Camerini; « invece di analizzare, a modo di Jouffroy, i fatti interni, ne pinge « lo sviluppo, come nell'episodio della Signora di « Monza, ove ci parve sempre mirabile il processo « della corruzione di quell'anima. Nella *Religieuse* « di Diderot il processo è tutto materiale, il senso « si deprava e non conduce che a turpezze; qui « si deprava l'anima e conduce al delitto » (2). Il Cantù affermava: « il Manzoni anche sulle cose « che toglieva da altri a prestanza metteva la sua « impronta. Diderot aveva rozzamente romanzato

---

(1) Ecco quanto scrive: « Terminò il ramo Osio monzese in Gio. Paolo e Teodoro, fratelli, il primo de' quali « avendo commesso un delitto con suor Virginia Leva, « monaca del monastero di S. Margherita in Monza, circa « il 1600, soggiacque alla confisca de' suoi beni, e per « ordine del Senato di Milano venne demolita nel 1608 « la di lui casa, situata sulla piazza del detto monastero, « coll'essersi eretta nell'area di detta casa una colonna « colla statua della Giustizia in memoria del fatto ». Cfr. Frisi Anton-Francesco, *Memorie storiche di Monza e sua corte raccolte ed esaminate*, Milano, nella Stamperia di Gaetano Motta, 1794; vol. II, p. 224.

(2) Camerini E., *Prefazione* alla prima edizione postuma de' *Promessi Sposi* fatta a Milano da Edoardo Sonzogno nel 1873.

« una, fatta monaca per forza; il Manzoni il tema « stesso elevò a quello stupendo studio del cuore « umano e a sapientissima morale » ([1]). Alessandro Luzio dice: « Il Manzoni studiosissimo, nella sua « giovinezza, della letteratura francese, imbevuto dello « spirito filosofico, conobbe e ammirò senza dubbio « il romanzo di Diderot; e, più tardi, il ricordo di « questo non poteva essere estraneo a determinare « l'episodio della Monaca di Monza. Nel quale anzi « dovett'essere intendimento del Manzoni di ripigliare « sopra un addentellato storico il motivo della *Reli-* « *gieuse,* la violenza cioè fatta da' genitori a una figlia, « ripigliarlo e svolgerlo alla sua maniera, sceverando « dalla narrazione, o addebitando al secolo, all'indi- « viduo, quanto il Diderot aveva prodotto di tristo e « di odioso all'istituzione, all'idea religiosa; cercando, « assai visibilmente in qualche punto, di contrapporre « un'indiretta, ma efficace confutazione al libro ten- « denzioso del filosofo » ([2]). Il Luzio si sforza di provarlo; v'impiega ingegno e acume, ma non riesce a persuadere ([3]).

([1]) Cantù C., *Alessandro Manzoni, reminiscenze;* I, 160.

([2]) Luzio A., *Manzoni e Diderot. La Monaca di Monza e la Religieuse, saggio critico,* Milano, fratelli Dumolard editori, 1884; in-16. di pp. 96. Ne dette un saggio in *La Domenica letteraria*, ann. I, n. 45, 10 decembre 1882, col titolo: *La Monaca di Monza.*

([3]) Cfr. Bertana E., *Postilla manzoniana: La Monaca di Monza;* nel *Giornale storico della letteratura italiana;* XXXV, 172-175.

In questi ultimi anni Carlo Casati mise in sodo che una figlia di Tommaso Marini di Genova, Duca di Terranova, andata sposa a Don Martino de Leyva, fu la madre della Gertrude de' *Promessi Sposi* (1); Luca Beltrami precisò la stanza del palazzo Marino dove nacque (2); Giovanni Vidari prese a dimostrare come l'episodio di « Gertrude sia nel romanzo, in- « dipendentemente dal merito artistico, uno studio « storico, un'analisi psicologica, un alto avvertimento « pedagogico-morale » (3); Luigi Zerbi, non contento di averla rischiarata di nuova luce con la monografia: *La Signora di Monza nella Storia*, volle studiare anche il suo amante (4); e di lei tornarono a occuparsi

(1) CASATI CARLO, *Nuove notizie intorno a Tommaso De-Marini, tratte da documenti inediti;* nell' *Archivio storico lombardo,* serie II, ann. XIII [1886], pp. 584-640.

(2) Cfr. *La Perseveranza* del 22 gennaio 1898.

(3) VIDARI G., *La Gertrude, l'Innominato e fra Cristoforo;* in *La Rassegna nazionale,* di Firenze, ann. XVII, vol. 86, 1 e 16 decembre 1895, pp. 528-571 e 672-693.

(4) ZERBI L., *L'Egidio dei* « Promessi Sposi » *nella famiglia e nella storia, notizie e documenti,* Como, tip. editrice Luzzani Angelo, 1895; in-8. di pp. 86, con l'albero del ramo di Monza della famiglia Osio e la topografia del monastero di S. Margherita di Monza e sue adiacenze, con le case degli Osii, desunta da uno schema tracciato nell'anno 1623 dall' ing. camerale Ettore Barca.

e a scrivere Damiano Avancini [1] e Gentile Pagani [2].

Virginia (così si chiamava la madre) in prime nozze sposò Ercole Pio di Savoia, Signore di Sassuolo; ed ebbe da lui Marco e Benedetta. Mortogli ben presto, dopo un anno di vedovanza si rimaritò nel decembre del 1574 con Martino, secondogenito di Don Luigi de Leyva Principe d'Ascoli, portandogli in dote cinquantamila scudi. Martino, gentiluomo di bocca di Re Filippo II e cavaliere di Sant'Jago, aveva combattuto a Granata, a Lepanto e alla Goletta, e teneva allora il comando d'una compagnia di lance a Milano. Dal nuovo matrimonio, verso la fine del 1575, nacque Marianna (la Signora di Monza); la quale, di appena un anno, perdette la madre. Vittima della peste, Donna Virginia, con testamento del 1° ottobre 1576 la fece erede a perfetta metà col fratello Marco Pio di Savoia. Non legò che

---

(1) Avancini D., *L'amore nei* « Promessi Sposi » — *La Monaca di Monza, saggio critico,* Milano, Albrighi, Segati e C. editori [tipografia Umberto Allegretti], 1898; in-12. di pp. 72, oltre il frontespizio.

(2) Nel 1898 Gentile Pagani incominciò a stampare nella *Terza raccolta milanese illustrata di notizie storiche, topografiche ed altre di Milano e suo territorio* la sua *Storia rinnovata della Signora di Monza* (1575-1650) *secondo documenti autentici,* ma dopo la 3ª dispensa, ossia alla pag. 32, ne smise la pubblicazione.

l'usufrutto della dote e un anello al marito, che di lì a poco andò in Fiandra sotto le bandiere di Don Giovanni d'Austria, lasciando sola la figlia. Il testamento di Donna Virginia dette luogo a un lungo litigio, finito con una transazione nel 1580. L'asse ereditario venne diviso in dodici parti, delle quali ne toccarono cinque a Don Martino e alla figlia; sette al Pio di Savoia. Sulla parte destinata alla figlia il padre stese avidamente la mano. Sposata in seconde nozze Anna Viquez de Moncada, aveva egli riposto ogni cura e ogni affetto nella sua nuova famiglia, composta di tre maschi e una femmina: Luigi, Antonio, Girolamo e Adriana.

Sembra che l'orfanella venisse affidata alla zia materna Marianna de Leyva, moglie di Massimiliano Stampa marchese di Soncino. Infatti l'anno stesso della morte di lei venne portata a Monza e messa in educazione nel monastero di S. Margherita. A tredici anni e tre mesi prese il velo; dopo ventinove mesi e ventotto giorni di noviziato, il 12 settembre del 1591 divenne monaca per sempre, col nome di Suor Virginia Maria. Il padre nel costituirle la dote spirituale (pagata a promesse e menzogne) finì con spogliarla del tutto. Se vi furono de' motivi di nullità nel proferire i voti, « questi motivi » (a giudizio dello Zerbi) « riducevansi a questione di giorni, « giacchè è indubitato che la professione avvenne « nell'età canonica ». La qual cosa però non toglie « che dare il velo a una fanciulla di tredici anni e

« tre mesi, e farle emettere voti solenni, incancella-
« bili per tutta la vita, a sedici, fu, è, e sarà sempre
« un delitto di lesa umanità ».

De' congiunti di Suor Virginia Maria, il fratello Marco Pio di Savoia, « potente per le sue aderenze « e di carattere orgoglioso e violento » (1), fu assassinato a Modena nel 1599, e qualcuno ci vide la mano degli Estensi; Benedetta morì in carcere a Parma nel 1617, dopo che il carnefice ebbe troncata la testa, prima al marito, Girolamo Sanvitale, poi al suo figliuolo primogenito. L'altro fratello, Don Luigi de Leyva, conte di Monza, barone di Trippi, di Racalmalma e Sabuche, lasciò manoscritta la genealogia della propria famiglia, e in essa afferma che il padre (uscito di vita a Valenza nel '99) si accasò con Virginia Marini, ma da lei non ebbe prole: « no tuvo en ella hijos »; aperta menzogna, che giustifica pienamente il Ripamonti, veritiero sempre, il quale disse: Suor Virginia Maria « alienata « adhuc domo, infensisque proximorum animis ». Degli altri due fratelli, Don Antonio morì combattendo contro i Mori nella giornata di Querquenez; Girolamo fu governatore e capitano generale nel Perù; Adriana, vittima essa pure dell'avarizia domestica, venne serrata a Madrid nelle Francescane Scalze.

Ai figli di Martino de Leyva toccava a turno, di

(1) Litta P., *Famiglia Pio di Carpi;* tav. IV.

due anni in due anni, la giurisdizione feudale di Monza; giurisdizione che alla propria volta veniva esercitata anche da Suor Virginia Maria. Osserva con acume lo Zerbi: « Vivente nella necessità di rima-« nere al cospetto di tutti la *Signora del paese,* cir-« condata da alcuni scellerati, per metà nel chiostro « e per metà in pieno tribunale, non poteva di certo « conservare la purezza di un sentimento innocente « e ascendere da questo al *mistico vaso di elezione.* « Cotale impossibile accordo di monaca e di contessa « prova altresì che non fu l' ambizione di famiglia « quella che lanciò Suor Virginia Maria nell'abisso, « bensì la più sordida avarizia: *non tam sua sponte* « *quam avaritiae stimulis*, come scrive il Ripamonti; « e che per essa sola videsi al diadema e al manto « comitale sostituiti il velo e il saio, accompagnati « da un'autorità svestita d'ogni prestigio. Fu per tal « modo avvicinata alle noie del mondo materiale, che « toglie ogni freschezza di poetiche immaginazioni, « per sostituirvi le volgarità della vita pratica. Così « Suor Virginia Maria rendeva in sè stessa possibile « il predominio della sensualità sulle astratte forme « dell'ascetismo monastico, in una parola doveva su-« bire gli effetti di un ambiente che erale pericoloso « per ragione degli stessi suoi uffici ».

Il Ripamonti, vissuto al fianco del Cardinal Federigo e partecipe de' suoi segreti, ebbe modo di conoscere la verità e la conobbe nella sua pienezza. Il racconto che lasciò degli amori di Suor Virginia

Maria con Giampaolo Osio e dei delitti che accompagnarono quegli amori, e ne furono la conseguenza, trova conferma larghissima negli atti del processo[1]; da' quali vengono anche rischiarate di nuova luce, o messe in evidenza alcune particolarità, che il Ripamonti adombra appena, o trascura. Una, tra le altre, è singolare. Mescolato in quegli amori fu un sozzo prete, Paolo Arrigone, curato di S. Maurilio a Monza, amicissimo dell'Osio, che più volte si valse di lui per scrivere lettere e portare ambasciate all'amante [2]. Reso

[1] Il Dandolo, benchè si sbracci a dire che le istituzioni monastiche « non corrono pericolo di subire intacco « o crollo in conseguenza d'un fatto isolato », nello stampare il processo tagliò e omise tutto quello che non gli andava a genio, mostrando, alla stregua de' fatti, che la verità gli faceva paura. Il processo o non andava stampato, o bisognava stamparlo nella sua integrità. Si credeva e si lamentava perduto; invece, per buona fortuna, è stato rinvenuto fin dal 1899, quando l'Archivio della Curia arcivescovile venne trasportato in un altro locale.

[2] La sentenza lo dichiara « valde gravatum, ac vehe« menter indiciatum, et respective confessum ac convinctum « de enormibus ac atrocibus delictis, criminibus, excessibus « et peccatis, videlicet: 1.° quod nonnullis annis elapsis, « cum Jo. Paulus Osius (suam tunc domum habitationis « habentem Modoetiae prope monasterium monialium « sanctae Margaritae dicti oppidi, ac ipsi monasterio co« herente), amorem duceret cum sorore Virginia Maria « Leva, moniali professa in dicto monasterio, et hunc « amorem partecipasset praefato presbitero Paulo secum

ardito dalla gentilezza della Signora, osò volgere gli occhi fino a lei, ma fu sdegnosamente scacciato. Furibondo e offeso, minaccia di svelare le sue tresche coll' Osio. Essa gli scrive: « Sono informata che, da quel« l'huomo infame e vituperoso che sej, la tua sfaccia« taggine è arrivata a tale colmo, che haj messo in « ordine le solite tue malvagità contra l'honor mio; « per il che stupischo de la clemenza di Dio, che avanti « che tu ti parta dall'altare, non ti faccia sfavillar focho

« deambulando in viridario dicti Osii, contiguo praefato « monasterio, ex quo dictus Osius videbat praefatam mo« nialem Leva, ac amorem fruebat, et peteret ab eo auxi« lium pro obtinenda gratia praedictae monialis; idem « presbiter Paulus, ad effectum praefatum, quamplures lit« teras amatorias scripserit propria manu antedictae mo« niali Virginiae Mariae pro praefato Osio, asserendo pre« cipue in illis respective licere se invicem deosculari « absque peccato, adducendo falso auctoritatem divi Au« gustini, ac minime incurri in excomunicationem ingre« diendo septa monasterii monialium; et ad id ei persua« dendum, ac eandem monialem decipiendam, trasmissus « fuerit ad ipsam liber casuum conscientiae legendus, (ipso « presbitero Paulo consultore); 2.° quod, ad effectum de « quo supra, dictus presbiter Paulus baptizaverit calamitas, « easque tradiderit praefato Jo. Paulo Osio, qui accedendo « ad parlatorium dicti monasterii noctu (eodem presbitero « Paulo conscio et concomitante, sed remanente extra « parlatorium pro custodia) eamdem calamitam, prius ab « ipsomet Osio deosculata ac linita, tradidit praefatae so« rori Virginiae similiter deosculandam ac lambendam.... « 4.° principaliter, quod dictus presbiter Paulus eamdem

« et portarti via da cento para di diavoli. E però sappi, « per il battesimo santissimo che porto in testa et da « quella che sono, che ti voglio far conoscere da chi « non ti conosse et mostrare perchè conto contro di « me sij riparato a questo modo: et ti farò conoscere « per quel perverso e sacrilegho che sej, arrivato a « tutte quelle insolentie che sa tutto il mondo, sino alla « presuntione di tentare anco qui dentro le spose di

---

« sororem Virginiam Mariam Leva tum litteris et carmi- « nibus ad eam datis, cum et sermonibus viva voce cum « ea factis accedendo ad parlatorium, tentaverit habere « amasia ac sibi eius amorem conciliare procuraverit ». Nè qui si arrestano le scelleraggini di questo perverso; ma fortunatamente non è involta in esse la disgraziata Signora, che pur troppo ebbe la sventura di trovarselo al fianco, consigliere e istigatore alla colpa. È la più losca figura del processo; più losca dello stesso Osio. E pure, di tutti i colpevoli, fu quello che ebbe minore il castigo! Venne condannato a remare per due anni sulle galere e, scontata la pena, al bando perpetuo da Monza e quindici miglia in giro, con minaccia della degradazione dagli ordini sacri, della perdita de' benefizi di curato e d'altri tre anni di galera se ardisse trasgredire questo bando. La sentenza è del 24 gennaio 1609. Gli fu letta il giorno 27, e prese a gridare: « io non accetto niente di questa sen- « tenza, come ingiusta ed iniqua; anzi me ne appello al « Papa, perchè mi trovo aggravatissimo, essendo io in- « conscio di aver commesso tali delitti, che son tutte im- « posture fabbricatemi da nemici ». Cfr. DANDOLO T., *La Signora di Monza e le Streghe del Tirolo, processi famosi*, Milano, 1855; pp. 110-116.

« Gesù Cristo et procurare in tutti li modi di mac-
« chiare l'honore di questo monastero, come apare
« dalle lettere che, in testimonio di questo, tengho
« rinserrate presso di me ». Da' costituti suoi, da quelli delle sue complici, dalle deposizioni delle stesse monache che covavano contro di lei astii e rancori non risulta nessuna prova che sia stata partecipe de' delitti perpetrati da Giampaolo. « Ne fu testimone ester-
« refatta, e nulla più », come nota lo Zerbi. Abbandonò sè stessa al delirio de' sensi: è questa la sua vera, la sua unica colpa; ma le fu un tormento per tutta la vita, e per tutta la vita la pianse.

Il Manzoni, condotta che ebbe a fine la prima minuta del romanzo — e fu il 17 settembre del 1823, come s'è visto — prese a riscriverlo; trasportando però nella nuova minuta alcuni de' vecchi brani: quelli che riteneva bisognosi soltanto di qualche ritocco, non d'un sostanziale rifacimento. Ma li tempestò talmente con la penna, mutando, aggiungendo, correggendo, da non serbare più quasi nessuna delle primitive fattezze. Rivide e corresse da per sè anche la copia, che di su la seconda minuta fece fare, da altra mano, per la Censura; della quale però non resta che il primo volume, essendo gli altri due andati dispersi. Anche la revisione delle bozze di stampa fu una faccenda seria, lunga, spinosa, fastidiosissima. Non era mai contento; mutava e rimutava di continuo. A cagione de' tardi pentimenti, parecchi de' fogli già stampati furon distrutti e di

nuovo composti. L'aiutarono gli amici Tommaso Grossi ed Ermes Visconti; molto l'aiutò l'abate Giuseppe Pozzone di Trezzo, che fin dal 1819 insegnava belle lettere nel Ginnasio di Brera.

Chi raffronti insieme la seconda minuta e la copia per la Censura con l'edizione originale, fatta a Milano per i torchi di Vincenzo Ferrario, non trova che differenze di forma. La seconda minuta e la copia per la Censura, in sostanza, salvo ritocchi di lingua e di stile, sono il testo definitivo; ma un testo che è il più radicale rifacimento della prima minuta; la quale, dalle linee generali in fuori, in molte parti par quasi un romanzo affatto diverso. Ho dunque trascritto dalla prima minuta i brani soppressi, o rifatti nella seconda, e li stampo. Saranno un utile studio del modo con cui si affacciò all'immaginazione del Manzoni la tela primitiva del racconto.

Nel testo del volume do i tratti di maggiore interesse e importanza; nelle appendici ho raccolto le bricciche, perchè nulla resti dimenticato. E a queste bricciche della prima minuta ho unito, come saggio della seconda minuta, il brano riguardante l'Innominato, che poi stralciò dalla stessa seconda minuta e soppresse, sembrandogli troppo lungo e particolareggiato. La figura di questo ribaldo, che a un tratto si pente e muta vita; figura che è certo tra le più belle creazioni manzoniane, è la sola di tutto il romanzo ch'egli abbia rifatta tre volte. Il *Conte del Sagrato* della prima minuta, si trasmuta nell'*In-*

nominato della seconda, con fattezze nuove. Ma anche di questo rifacimento il Manzoni non si contenta; torna a tratteggiarlo per la terza volta, e riesce quello che poi è rimasto.

Torino, 11 marzo 1905.

GIOVANNI SFORZA.

I.

DISCUSSIONE SULL'AMORE NE' ROMANZI

Avendo posto in fronte a questo scritto il titolo di storia, e fatto creder così al lettore ch'egli troverebbe una serie continua di fatti, mi trovo in obbligo di avvertirlo qui, che la narrazione sarà sospesa alquanto da una discussione sopra principj: discussione la quale occuperà probabilmente un buon terzo di questo capitolo ([1]). Il lettore, che lo sa, potrà saltare alcune pagine, per riprendere il filo della storia: e per me lo consiglio di far così, giacchè le ragioni che mi sento sulla punta della penna sono tali da annojarlo, o anche da fargli venir la muffa al naso.

La discussione viene all'occasione della osservazione seguente, che mi fa un personaggio ideale.

([1]) Prima scrisse: *occuperà tutto il resto del capitolo.* Da principio infatti questa discussione formò il capitolo IX, che era intitolato: *Digressione;* avendo poi il Manzoni stabilito di rinnovare la numerazione de' capitoli in ogni tomo, divenne il capitolo I del tomo II, con l'intestatura: *Digressione — La Signora.* (Ed.)

— I protagonisti di questa storia, dic'egli, sono due innamorati, promessi al punto di sposarsi, e quindi separati violentemente dalle circostanze, condotte da una volontà perversa. La loro passione è quindi passata per molti stadj, e per quelli principalmente che le danno occasione di manifestarsi e di svolgersi nel modo più interessante. E intanto non si vede nulla di tutto ciò: ho taciuto finora, ma quando si arriva ad una separazione secca, digiuna, concisa, come quella che si trova nella fine del capitolo passato (1), non

(1) L'addio de' due promessi sposi, nella prima minuta, era questo: « Qui Fermo avrebbe dovuto sostare almeno tutta la giornata, ma Agnese e Lucia lo persuasero a partire, ed egli partì, tristo, incerto dell'avvenire, ma certo almeno che un cuore rispondeva al suo e viveva delle sue stesse speranze ». Ecco il racconto di questo addio nella seconda minuta: « Renzo avrebbe voluto fermarsi quivi almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servigi; ma il Padre aveva raccomandato a queste di farlo continuar tosto il viaggio. Allegarono quindi esse e quegli ordini e cento altre ragioni: che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, che egli potrebbe venir presto a dare e ad intendere novelle; tanto che il giovane si risolvè di partire. Furono presi più partitamente i concerti; Lucia non nascose le lagrime, Renzo rattenne a stento le sue, e stringendo fortissimamente la mano ad Agnese, disse con voce soffocata: *A rivederci*, e partì ».

La copia per la censura ha una sola variante: invece *di farlo continuar tosto il viaggio,* legge: *di mandarlo tosto per la sua strada.* (Ed.)

posso lasciare di farvi una inchiesta. Questa vostra storia non ricorda nulla di quello che gl'infelici giovani hanno sentito, non descrive i principj, li aumenti, le comunicazioni del loro affetto, insomma non li dimostra innamorati. —

— Perdonatemi: trabocca invece di queste cose, e deggio confessare che sono anzi la parte la più elaborata dell'opera: ma nel trascrivere, e nel rifare, io salto tutti i passi di questo genere. —

— Bella idea! e perchè, se v'aggrada? —

— Perchè io sono del parere di coloro i quali dicono che non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione. —

— Poffare! nel secolo decimonono ancora simili idee! Ma i vostri riguardi sono tanto più strani, in quanto l'amore dei vostri eroi è il più puro, il più legittimo, il più virtuoso; e se poteste descriverlo in modo di eccitarne il consenso, non fareste che far comunicare altrui ad un sentimento virtuoso. —

— Armatevi di pazienza ed ascoltate. Se io potessi fare in guisa che questa storia non capitasse in mano ad altri che a sposi innamorati, nel giorno che hanno detto e inteso in presenza del parroco un *sì* delizioso, allora forse converrebbe mettervi quanto amore si potesse, poichè per tali lettori non potrebbe certamente aver nulla di pericoloso. Penso però, che sarebbe inutile per essi, e che troverebbero tutto questo amore molto freddo, quand'anche fosse trattato da tutt'altri che dal mio autore e da me;

perchè quale è lo scritto dove sia trasfuso l'amore quale il cuor dell'uomo può sentirlo? Ma ponete il caso che questa storia venisse alle mani, per esempio, d'una vergine non più acerba, più saggia che avvenente (non mi direte che non se n'abbia), e di anguste fortune, la quale, perduto già ogni pensiero di nozze, se ne va campucchiando quietamente, e cerca di tenere occupato il cuor suo coll'idea dei suoi doveri, colle consolazioni della innocenza e della pace, e colle speranze che il mondo non può dare, nè torre; ditemi un po', che bell'acconcio potrebbe fare a questa creatura una storia che le venisse a rimescolare in cuore quei sentimenti, che molto saggiamente ella vi ha sopiti. Ponete il caso, che un giovane prete, il quale coi gravi uficj del suo ministero, colle fatiche della carità, con la preghiera, con lo studio, attende a sdrucciolare sugli anni pericolosi che gli rimangono da trascorrere, ponendo ogni cura di non cadere, e non guardando troppo a dritta, nè a sinistra, per non dar qualche stramazzone in un momento di distrazione; ponete il caso che questo giovane prete si ponga a leggere questa storia: giacchè non vorreste che si pubblicasse un libro che un prete non abbia da leggere: e ditemi un po' che vantaggio gli farebbe una descrizione di quei sentimenti ch'egli debba soffocar ben bene nel suo cuore, se non vuol mancare ad un impegno sacro ed assunto volontariamente, se non vuole porre nella sua vita una contraddizione che tutta la alteri. Vedete quanti simili

casi si potrebber fare. Concludo che l'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e che col volerlo coltivare non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere un po' più negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di sè stesso: oh di questi non v'ha mai eccesso; e lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo: ma dell'amore, come vi diceva, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo dunque opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne son tanto persuaso, che se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta: tanto son certo che me ne pentirei. —

— Ma queste sono idee meschine, pinzocheresche, claustrali e peggio; idee che tendono a soffocare ogni slancio d'ingegno, e ben diverse dalle idee grandi della vera religione... —

— La religione ha avuto scrittori del genio il più ardito ed elevato, pensatori profondi e pacati (1),

---

(1) Prima scrisse: *freddi.* (Ed.)

ragionatori d'una esattezza scrupolosa, e tutti questi, senza una eccezione, hanno disapprovate le opere in cui l'amore è trattato nel modo che voi vorreste. Oh, ditemi di grazia, come mai io posso persuadermi che tutti questi non han saputo conoscere quel che si voglia la vera religione, e che voi avete trovata senza fatica la verità, dov'essi, con uno studio di tutta la vita, non hanno saputo pescare che un errore grossolano? —

— Così voi condannate tutti gli scritti....? —

— Sono i giudici che condannano: per me vi dico solo il perchè io abbia esclusi tutti quei bei passi da questa storia. Ma se volete dei giudizj e delle condanne, voi ne troverete nei casi in cui è lecito, anzi bello il condannare, cioè quando uno giudica sè stesso. Vedete quello che hanno pensato dei loro scritti amorosi quegli scrittori (del cristianesimo intendo) i quali si sono acquistata fama di grandi, e nello stesso tempo di più castigati. Vedete, per esempio, il Petrarca e Racine. —

— Il Petrarca viveva in tempi... —

— Non parliamo del Petrarca, perchè io spero che leggeremo presto intorno a lui il giudizio d'un uomo il quale ne dirà quello che nè voi, nè io non giungeremmo a trovare. Vi tratto, come vedete, senza cerimonie, perchè siete un personaggio ideale. —

— Ebbene, Racine. Non è ella cosa convenuta fra tutti gli uomini che hanno due dita di cervello, e che non sono un secolo indietro dagli altri, che il

pentimento che Racine provò per le sue tragedie è una debolezza degli ultimi suoi anni, debolezza indegna di quel grande intelletto, debolezza che fa compassione? —

— Vi sono stati due Giovanni Racine. Uno, per aver la grazia dei potenti, adulò in essi apertamente il vizio, ch'egli conosceva per tale, e per giustificare appunto le sue tragedie beffò degli uomimi pei quali aveva in cuor suo un rispetto sentito, e sostituì gli scherni personali ai ragionamenti, per evitare la quistione; punse acerbamente quanto potè ed umiliò con epigrammi stizzosi certi tali, che non la natura certo, ma il giudizio di una gran parte del pubblico aveva fatti suoi emoli; e nello stesso tempo si rose internamente, si accorò, perdette la sua pace ad ogni critica che sentiva fare delle sue opere: tormentato e tormentatore pei meschini interessi della letteratura, e della sua letteratura. Questi è quel Giovanni Racine che scriveva rime d'amore.

L'altro, viveva ritirato tranquillamente nel seno della sua famiglia: se non si allontanò affatto dai potenti, almeno parlò ad essi (caso raro, quasi unico in quei tempi) delle miserie degli uomini, che essi avrebbero dovuto sollevare, o non creare: non solo non cercava più gli applausi, non solo non provocava le lodi degli amici, ma le sentiva con dolore; non solo non arrovellava ad ogni critica, ma quando un uomo non provocato lo fece segno ad un pubblico insulto non se ne lagnò, e invece di ricevere scuse,

rispose con ringraziamenti [1]. Egli, che era stato cortigiano nella sua giovinezza, rifiutò di sedere alla mensa di un principe, per non privare i suoi figli della sua compagnia. In pace con sè, col genere umano, e coi letterati, egli trascorse libero da quelle passioni che avevano agitata la sua prima età: e non si può proprio dire per questo che fosse rimbambito, poichè scrisse Atalia. Questi è quel Giovanni Racine, che si pentiva di avere scritte rime d'amore. Che di questi due uomini il debole fosse il secondo, si può certamente dire, se ne dicono tante! ma per me, non posso persuadermene. —

— Dunque, secondo voi, aveva ragione di pentirsi: dunque se non fosse rimasto che un esemplare delle tragedie amorose di Racine, se questo esemplare fosse stato in vostra mano, se Racine ve lo avesse chiesto per abbruciarlo, per privare la posterità d'un tale monumento d'ingegno, voi avreste?... non ardisco quasi interrogarvi. —

---

[1] Un giovane Gesuita prese a dimostrare in un discorso, detto pubblicamente, che Racine non era nè cristiano, nè poeta. I Gesuiti biasimarono quella insolenza e per mezzo di Boileau fecero sapere a Racine che avrebbe soddisfazione. Ecco un passo della risposta di Racine: « Vous pouvez assurer le Père Bouhours, que, bien loin d'être fâché contre le régent qui a tant déclamé contre mes pièces de théâtre, peu sen faut que je ne le remercie d'avoir prêché une si bonne morale dans leur collège ». [Nota del Manzoni].

— Io glielo avrei dato subito, perchè quel brav'uomo potesse aver la soddisfazione di gettarlo sul fuoco. Come! voi credete che si sarebbe dovuto esitare a toglierli dal cuore questa spina? Gliel'avrei dato subito, perchè il dispiacere ragionato, serio, riflessivo, nobile di Racine era un sentimento più importante che non sia stato e non sia per essere il piacere che hanno dato e che sono per dare le sue tragedie fino alla consumazione dei secoli. —

— Queste sono ciarle; ma avete pensato che con questi stralci voi vi andate scemando sempre più il numero de' lettori; e che se avrebbero potuto essere centinaia, sa il cielo se li conterete a dozzine? —

— Voi mi ci fate pensare; ma, a dir vero, non arrivo a sentire la forza di questo inconveniente. —

— Ma voi volete privarvi volontariamente dei mezzi più potenti di dilettare, di quei mezzi che, anche in mano della mediocrità, possono talvolta produrre un grande effetto? —

— Se le lettere dovessero aver per fine di divertire quella classe d'uomini che non fa quasi altro che divertirsi, sarebbero la più frivola, la più servile, l'ultima delle professioni. E vi confesso che troverei qualche cosa di più ragionevole, di più umano e di più degno nelle occupazioni di un montambanco, che in una fiera trattiene con sue storie una folla di contadini: costui almeno può aver fatti passare qualche momenti gaj a quelli che vivono di stenti e di malinconie; ed è qualche cosa. Ma, per non ingannarvi,

avvertite che in tutte queste ciarle, che abbiam fatte finora, non abbiam detto nulla o quasi nulla sul fondo della quistione. Voi non lo avete toccato; ed io sono rimasto, rispondendovi, in quella sfera dove vi siete posto; abbiam ciarlato di fuori, come si usa. Che se volete veder qualche cosa sul fondo della quistione, andate di grazia a quegli scrittori di cui abbiam fatto cenno: o pure pensateci un po' seriamente voi stesso.—

— Pensarci? Per giungere a queste belle conseguenze? Sappiate che, a porre insieme le idee di un Vandalo e d'una donnicciuola... — (1).

— Sparisci; e torniamo alla storia. (2) —

---

(1) Prima questo periodo finiva così: *non ne uscirebbe un costrutto più strano....* (Ed.)

(2) Il Bonghi dette un cenno di questa discussione, fatta dal Manzoni tra sè stesso e un personaggio immaginario, e ne riportò alcuni de' tratti più caratteristici; e quell'accenno e que' tratti dettero origine e formarono il soggetto di due scritti notevoli del senatore Antonio Fogazzaro e del prof. Damiano Avancini. Cfr. BONGHI R. *Alessandro Manzoni, discorso;* in *Inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca Nazionale Braidense alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina e di S. A. R. il Principe di Napoli - 5 novembre* MDCCCLXXXVI, Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886; pp. 19-21. — FOGAZZARO A. *Un'opinione di Alessandro Manzoni* [discorso letto al Circolo filologico di Firenze il 28 marzo 1887]; in *Discorsi,* Milano, tip. editrice di L. F. Cogliati, 1898; pp. 3-29. — AVANCINI D. *L'amore nei « Promessi Sposi » — La Monaca di Monza, saggio critico,* Milano, Albrighi, Segati e C. editori, 1898; in-16° di pp. 72.

II.

Lucia e Agnese a Monza — Presentazione al monastero — Storia della Signora — Suo colloquio con Lucia.

Dove siamo? Il nostro autore non lo dice, anzi protesta di non volerlo dire. Abbiam già avvertito che delle due classi fra le quali era divisa la società al suo tempo, di circospetti cioè e di facinorosi, d'uomini che avevano, e d'uomini che facevano paura, egli apparteneva alla prima. La sua timida discrezione raddoppia però a questo punto della narrazione: e il progresso della narrazione stessa ne fa vedere il motivo. Le avventure di Lucia nel suo novello soggiorno si trovano implicate con intrighi tenebrosi, misteriosi, terribili, di persone, che deggiono essere state potenti, e imparentate assai: e l'autore si scopre impacciato tra il desiderio di raccontare quello che sa, e il terrore di offendere di quelle famiglie, il mormorare contra le quali era un peccato punito in questo mondo. Quindi egli va col calzare del piombo, e, narrando i fatti, sopprime tutte le indicazioni che potrebbero servir di filo a trovar le persone, e fra queste indicazioni anche quella del luogo. Ma in questa parte almeno egli

non è stato destro abbastanza, e noi possiamo annunziare, senza timore d'ingannarci, il luogo dove si è fermata Lucia: poichè l'autore, senza avvedersene, ci ha dato un filo, che condurrebbe alla scoperta anche un ragazzo. Egli dice, in un passo del suo racconto, che Lucia giunse ad un borgo nobile ed antico, al quale di città non mancava che il nome; altrove parla del Lambro, che vi scorre; altrove ancora dice che v'era un arciprete: con queste indicazioni non v'ha in Europa uomo che sappia leggere e scrivere, il quale tosto non esclami: Monza.

La madre e la figlia si trovavano dunque, dopo la partenza di Fermo, solette in una osteria di Monza, senza alcuna pratica del paese, senza alcuna conoscenza, non avendo in così alto mare altra bussola che la lettera del Padre Cristoforo. La lettera era diretta al Padre Guardiano dei Cappuccini. Agnese chiese conto del convento alla moglie dell'albergatore; la quale non lo diede che dopo aver tentata ogni via per avere un pagamento anticipato di un così picciol servizio, in tante informazioni sul nome e sulla qualità delle donne, sui motivi del loro viaggio, sugli affari che potevano avere col Padre Guardiano. Ma le donne, alle quali era stato dal loro protettore raccomandata la discrezione, seppero ingannare le ciarle della ostessa, la quale fu obbligata di insegnar loro gratuitamente la via del convento. Si mossero quindi tosto, benchè dovessero risentirsi del travaglio della notte e del giorno antecedente; la lepre cac-

ciata non sente la stanchezza che quando ha trovato un ricovero.

Agnese, a cui l'aspetto di Monza non era nuovo, perchè v'era passata molti anni addietro, nè imponente, perchè aveva soggiornato a Milano, camminava francamente, guidando e incoraggiando Lucia, la quale andava rasente il muro tutta sospettosa. Girando di via in via, e ad ogni rivolta di canto trovando ancora vie e case, era Lucia colpita da una maraviglia mista di non so quale afa, come chi vede una brutta grandiosità. Ma il sentimento predominante di accoramento e di terrore non le dava campo di esprimere quello che allora provava, nè provarlo distintamente e con forza. Giunte alla porta del convento, tirarono il campanello, e al portinajo, che sopravvenne, chiesero del Padre Guardiano, al quale avevano una lettera da consegnare. Quando Lucia vide una tonaca[1] cappuccinesca le parve di essere in paese conosciuto, e si riebbe alquanto. Il Padre Guardiano non si fece aspettare, salutò le donne, prese la lettera dalle mani di Agnese, e veduta la soprascritta, disse con una voce che annunziava la compiacenza: Oh! il mio Padre Cristoforo. Il Padre Cristoforo era stato suo collega nel noviziato, e d'allora in poi essi avevano contratta una amicizia da chiostro, voglio dire una amicizia cordiale, intima più che fraterna,

---

(1) Prima aveva scritto: *una barba.* (Ed.)

simile a quelle che si narrano di qualche pajo d'uomini dell'antichità, di quelle che si formano in tutte le società separate con vincoli particolari dalla società universale degli uomini. Queste frazioni, questi crocchj creano fra tutti i membri che li compongono un vincolo particolare d'interessi, di amor proprio comune e di benevolenza, vincolo talvolta debole assai e che non basta ad impedire odj accaniti e mortali, ma forte però abbastanza per contenere gli odj nell'interno della picciola società, e per dare a quegli stessi che si odiano una apparenza e una condotta da amici ogni volta che essi si trovino in contrasto cogli estranei. Quando poi una conformità di patimenti e di inclinazioni, crea fra due individui di queste società una benevolenza particolare, essa è tanto più forte, quanto più essi si sono scelti in un picciol numero già separato dal resto degli uomini.

Il Padre Guardiano aperse la lettera, e di tempo in tempo alzava gli occhi dal foglio e guardava Lucia e la madre con aria di compassione e d'interessamento. Quand'ebbe terminato, crollò alquanto il capo, pensò, passò la mano sul mento barbuto, e quindi sulla fronte, e disse, come chi(1) spera di aver trovato quello di che aveva bisogno: — Non c'è altri che la Signora: se la Signora vuol pigliarsi l'impegno.... —

---

(1) Prima: *ha trovato non tutto quello che cercava, ma qualche;* poi: *come chi crede.* (Ed.)

Fece quindi a bassa voce ad Agnese alcune interrogazioni, alle quali essa soddisfece, indi domandò: — Volete seguirmi? Io spero di aver trovato ove collocare in sicuro questa buona ragazza. — Le donne si disser pronte a far tutto ciò che sarebbe da lui suggerito: e il Padre — venite con me, disse; statemi soltanto alcuni passi addietro; perchè, vedete, il paese è maligno, e Dio sa quante storie si farebbero se si vedesse il Padre Guardiano con una bella giovane, voglio dire con donne per la via. — Lucia arrossì, e con la madre tenne dietro al Guardiano alla distanza ch'egli aveva indicata. Giunti al monastero, il Guardiano si fermò sulla soglia, le aspettò, e raccomandatele alla moglie del fattore, la quale le introdusse in una stanzetta che dava sulla via, progredì nel cortile, promettendo di tornare a momenti.

L'interrogatorio della *fattora* fu, come doveva essere, più imperioso, più astuto, più pressante d'assai che non fosse stato quello dell'albergatrice; e Agnese, schermendosi a stento, andava già componendo una filastrocca nella sua mente, perchè vedeva di non potersi sbrigare senza raccontar qualche cosa, quando, per buona sorte, ritornò il Padre Guardiano, con faccia giuliva, ad annunziare alle donne che la Signora si degnava riceverle. La fattora le lasciò partire, guardando con dispetto il Guardiano ch'era venuto a farle fuggir di mano una preda che stava per cadere nel laccio.

Attraversando il cortile, il Guardiano addottrinò le donne sul modo da tenersi colla Signora. — Siate

umili e riverenti, raccomandatevi alla sua protezione, rispondete con semplicità alle interrogazioni ch'ella sarà per farvi, e quando non siete interrogate, lasciate fare a me. —

Agnese e Lucia stavano in grande aspettazione, mista di speranza e di pensiero, di questa Signora: ma non ardirono nemmeno domandare al Padre chi ella fosse. Probabilmente un lettore di questi tempi non sarà così modesto, e per prevenire la sua impazienza è forza dirgli chi fosse la Signora; ma, come si usa con chi vuol troppo pressare, si potrà dargli una risposta, la quale, sembrando soddisfare a tutta la sua inchiesta, contenga però solo quel tanto che non si potrebbe tacere.

Era la Signora una giovane donna, uscita di sangue principesco, che era stata posta dall'adolescenza in quel monastero, e vi aveva assunto il velo, e fatta la professione. Aveva essa l'incarico di vegliare sulle fanciulle che erano nel monastero per educazione, e il suo titolo sarebbe stato maestra delle educande, ma per la sua nascita, per le parentele, e per la superiorità che queste le davano sulle altre sorelle, non era chiamata con altro nome che di Signora; ed era da tutte riguardata come la protettrice, la donna principe del monastero; e, con una distinzione unica, due suore erano destinate ai suoi servizi ed abitavano seco lei in un picciolo quartiere ch'ella teneva invece di cella. La sua protezione e la sua influenza si estendeva fuori delle mura del

monastero; e i cappuccini, i quali di generazione in generazione, o per meglio dire di vestizione in vestizione, erano ab immemorabili in rapporto di amicizia col monastero, godevano essi pure di questa protezione. Ecco perchè il Padre Guardiano fece tosto assegnamento su la Signora, ed ecco perchè Lucia è condotta ora dinanzi a lei.

Dal cortile si entrò in una stanza terrena, e da questa si passava al parlatorio; prima di porvi il piede, il Guardiano, accennando la porta aperta, disse sottovoce alle donne: — qui è la Signora, — come per farle rissovenire di tutti gli avvertimenti che dovevano seguire. Lucia non aveva mai veduto un monastero; ponendo, tutta timorosa, il piede sulla soglia del parlatorio, si guardò intorno, per vedere dove fosse la Signora, a cui si doveva fare l'inchino, e non iscorgendo persona, stava come smemorata, quando, osservando il Padre, che andava ritto verso una parte, e Agnese che lo seguiva, guatò, e vide un pertugio, alto la metà d'una finestra e largo quasi il doppio, con una doppia grata, la quale, togliendo ogni passaggio alla stanza vicina, la lasciava però quasi tutta vedere, e presso alla grata vide la Signora in piedi, e le s'inchinò profondamente, come avevano già fatto gli altri due. L'aspetto della Signora, d'una bellezza sbattuta, sfiorita alquanto, e direi quasi un po' conturbata, ma singolare [1], poteva

---

[1] Sopra *singolare* è scritto *egregia*. (Ed.)

mostrare venticinque anni (1). Un velo nero, teso orizzontalmente sopra la testa, scendeva a dritta e a manca dietro il volto, sotto il velo una benda di lino stringeva la fronte, al mezzo; e la parte che si vedeva diversamente, ma non meno bianca della benda, sembrava un candido avorio posato in un nitido foglio di carta: ma quella fronte, liscia ed elevata, si corrugava di tratto in tratto quando due nerissimi sopracigli si riavvicinavano per tosto separarsi con un rapido movimento. Due occhi, pur nerissimi, si fissavano talvolta nel volto altrui con una investigazione dominatrice, e talvolta si rivolgevano ad un tratto come per fuggire: v'era in quegli occhi un non so che d'inquieto e di erratico (2), una espressione

---

(1) Il periodo che segue lo rifece più volte. Da principio scrisse: « La fronte, stretta in un velo di lino, non si distingueva da esso che come un bianco avorio da un bianco foglio di carta »; poi tornò a scrivere: « La parte della fronte che usciva dal velo di lino era di diversa, ma non disuguale bianchezza, e si distingueva da esso come un candido avorio si distingue da un bianco foglio di carta ». E di nuovo: « Sotto ad una stretta benda di lino si vedeva una parte della fronte, di diversa, ma di non diseguale bianchezza, e si distingueva da quella come un candido avorio risalta su un bianco foglio di carta ». Questo ultimo periodo lo mutò così: « e si distingueva dalla benda come un candido avorio.... un bianco foglio di carta ». (Ed.)

(2) Senza dar di frego a *erratico*, il Manzoni vi scrisse sopra: *vagabondo*. (Ed.)

istantanea, che annunziava qualche cosa di più vivo, di più recondito, talvolta di opposto a quello che suonavano le parole che quegli sguardi accompagnavano. Le guancie[1] pallidissime, ma delicate, scendevano con una curva dolce ed eguale ad un mento rilevato appena come quello d'una statua greca. Le labbra[2] regolarissime, dolcemente prominenti, benchè colorate appena d'un roseo tenue, spiccavano pure fra quel pallore, e i loro moti, come quelli degli occhi, vivi, inaspettati, pieni di espressione e di mistero. Una gorgiera bianca, increspata, lasciava intravedere una striscia di collo bianco e tornito. La nera cocolla[3] copriva il rimanente dell'alta persona, ma un portamento disinvolto, risoluto, rivelava o indicava, ad ogni rivolgimento, forme di alta e regolare proporzione[4]. Nel vestire stesso v'era qua e là qualche cosa di studiato, o di negletto, di strano insomma, che, osservato in uno colla espressione del volto, dava alla Signora l'aspetto di una monaca singolare. La stoffa della cocolla e dei veli era più fine che non s'usasse a monache, il seno era succinto con un certo garbo secolaresco, e dalla benda usciva sulla

---

(1) Segue, cancellato: *alquanto scarne*. (Ed.)

(2) Prima scrisse: *colorate d'un roseo vivace spiccavano in quella bianchezza;* poi: *dolcemente prominenti*. (Ed.)

(3) Segue, cancellato: *che scendeva sul seno*. (Ed.)

(4) Prima: *le forme più regolari;* poi: *una proporzione di forme regolare e maestosa*. (Ed.)

tempia manca l'estremità d'una ciocchetta di nerissimi capegli: il che dimostrava o dimenticanza o trascuraggine di tener, secondo la regola, sempre mozze le chiome, già recise nella cerimonia solenne della vestizione. Questa stessa singolarità si faceva osservare nei moti, nel discorso, nei gesti della Signora. S'alzava ella talora con impeto a mezzo il discorso, come se temesse in quel momento di esser tenuta, e passeggiava pel parlatorio; talvolta dava in risa smoderate, talvolta levando gli occhi, senza che se ne intendesse una cagione, prorompeva in sospiri; talvolta, dopo una lunga e manifesta distrazione, si risentiva, ed approvava con negligenza ragionamenti che la sua mente non aveva avvertiti. Queste cose non si facevano scorgere a Lucia, non avvezza a scernere monaca da monaca, e neppure ad Agnese: l'occhio del Padre Guardiano era certamente più esercitato, ma perciò appunto era avvezzo ad osservare senza maraviglia nei grandi sempre qualche cosa di straordinario; e quindi s'era già da molto tempo addomesticato all'abito e ai modi della Signora. Ma ad un viaggiatore, che l'avesse veduta per la prima volta, ella avrebbe potuto parere non molto dissimile da una attrice ardimentosa, di quelle che nei paesi separati dalla comunione cattolica facevano le parti di monaca in quelle commedie dove i riti cattolici erano soggetto di beffa e di parodia caricata.

In quel momento ella era, come abbiamo detto, ritta in piedi presso la grata, appoggiata ad essa mol-

lemente con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori di quella, e colla faccia alquanto curvata osservando quelli che si presentavano, e specialmente Lucia.

— Reverenda madre, e signora illustrissima, disse il Padre Guardiano, colla fronte bassa e colla destra tesa sul petto; ecco quella innocente derelitta, per la quale imploro la sua valida protezione. — E sulle ultime parole accennava alle donne che accompagnassero con atti e con inchini la sua supplicazione; la povera Agnese, dopo d'aver fatto al Padre un cenno del volto, che voleva dire: so quel che va fatto, raddoppiava gl'inchini, rannicchiandosi e risorgendo come se una molla interna la facesse muovere, e Lucia s'inchinò pure, da inesperta, ma con una certa grazia, che la bellezza, la giovinezza e la purità dell'animo danno a tutti i movimenti. La Signora curvò leggermente il capo verso il Padre Guardiano, fece alle donne cenno della mano che bastava, e ch'ella gradiva i loro complimenti, fece a tutti cenno di sedersi, sedette, e sempre rivolta al Padre, rispose: — Ho appreso dai miei antenati a non negare la mia protezione a chiunque la meriti: io non ho da essi ereditato che il nome; e son lieta che anche questo possa almeno essere buono a qualche cosa. È una buona ventura per me il poter render servizio a' nostri buoni amici i padri cappuccini. — Queste parole furono accompagnate da un sorriso, che ad altri avrebbe potuto parere di compiacenza, ad altri di scherno. Il Padre Guardiano

si faceva a render grazie, ma la Signora lo interruppe: — Non mica complimenti, Padre Guardiano; i servizj fatti agli amici hanno con sè il loro guiderdone; e del resto, ad ogni evento, io non dubiterei di far conto sul ricambio dei nostri buoni padri. Il mondo è pieno di tristi e d'invidiosi: e nessuno può assicurarsi che non venga un momento in cui possa aver bisogno di una buona testimonianza, e d'aiuto. — Il Guardiano rispose premurosamente con una frase di gesti: la prima parte della quale significava che la Signora non avrebbe mai bisogno di nessuno, e la seconda che i padri avrebbero tenuto a ventura [1] ogni occasione di far cosa grata alla Signora. Questa proseguì: — Ma via, mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovane, e così si vedrà meglio che si possa fare per essa. —

Lucia arrossò tutta e chinò la faccia sul seno.

— Deve sapere, reverenda madre, cominciò Agnese, che questa mia povera figliuola, perchè io sono sua madre.... —

Il Guardiano le gittò un'occhiata e interruppe: — Questa giovane, signora illustrissima, mi è raccomandata da un mio confratello: essa ha bisogno per qualche tempo di un asilo nel quale possa stare sconosciuta, o nel quale nessuno ardisca toccarla; e questo per sottrarsi a dei [2] gravi pericoli. —

---

[1] Prima scrisse: *guadagno;* parola che, per altro, non cancellò. (Ed.)

[2] Prima: *pericoli, che il suo onore poteva correre.* (Ed.)

— Pericoli! disse la Signora. Quali pericoli? di grazia, Padre Guardiano. Mi dica la cosa per minuto: ella sa che noi altre monache siamo vaghe di intendere storie. —

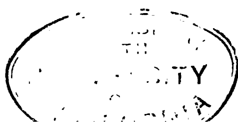
— Sono, rispose il Padre, pericoli dei quali la reverenda madre non conosce nemmeno il nome, beata lei! e parlarne più distintamente sarebbe offendere le purissime vostre orecchie e contaminare [1] l'illibatezza dei vostri pensieri [2], Signora illustrissima. —

— Oh certamente! — rispose precipitosamente la Signora, senza molto badare all'aggiustatezza della risposta, e si fece tutta di porpora. Era verecondia? Chi avesse osservata una subitanea, ma viva espressione di scherno e di dispetto, che accompagnò quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se lo avesse paragonato con quello che di tratto in tratto saliva sulle guance di Lucia.

La Signora si alzò in fretta, come per avvicinarsi più alle donne, e stava per rivolgere il discorso a Lucia, quando il Guardiano, temendo di non aver mal detto, ripigliò così il discorso: — Non tutti i grandi del mondo si servono dei doni di Dio a gloria di lui, e a vantaggio del prossimo, come fa la Signora illustrissima. Un cavaliere, prepotente e senza timor di Dio, ha tentato ogni via, giacchè deggio pur dirlo,

---

(1) Prima scrisse: *contristare,* nè gli dette di frego. (Ed.)
(2) Prima: *della vostra mente.* (Ed.)



per insidiare la castità di questa creatura, e dopo d'aver veduto che i mezzi di lusinga gli andavano falliti, non temè di ricorrere alla forza aperta, tentando insomma di farla rapire. Ma Dio([1]) non l'ha lasciata cadere in quei sozzi artigli, e le ha invece preparato un ricovero sotto le ali incontaminate... —

— Ma voi, disse la Signora, rivolta repentinamente a Lucia, — voi che dite di codesto signore? A voi tocca a dirci se egli era un persecutore, e se aveva gli artigli sozzi. —

— Signora, madre, illustrissima, balbettò Lucia, che sarebbe stata confusa a dover rispondere su questa materia, quando pure l'inchiesta le fosse venuta da una persona sua pari e conosciuta. Ma Agnese venne in soccorso, — Illustrissima signora, diss'ella, ella parla troppo *alto* per questa povera figliuola. Ma io posso far testimonio che la mia Lucia aveva in orrore colui, come il diavolo l'acqua santa; voglio dire, il diavolo era egli; ma ella mi compatirà se parlo male, perchè noi siam gente come Dio vuole; del resto, questa povera ragazza aveva un giovane che le *parlava*, un nostro pari, timorato di Dio, e bene avviato, e se il signor curato avesse avuto un po' più di giudizio; so che parlo d'un religioso, ma il Padre Cristoforo, amico intrinseco qui del Padre Guardiano, è religioso al pari di lui e davvantaggio, e potrà attestare...

([1]) Segue cancellato: *e un nostro buon religioso l'hanno tolta dalle sue;* poi: *tolta intatta da.* (Ed.)

— Voi siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata, disse la Signora, dando sulla voce ad Agnese. — Non so che fare dei parenti che rispondono pei loro figliuoli. — Agnese voleva aprir bocca, ma la Signora, con tuono ancor più brusco, riprese: — Zitto, zitto; le vostre parole non servono a nulla. — Così dicendo, il suo aspetto prendeva sempre più un non so che di sinistro, di feroce, che quasi faceva scomparire ogni bellezza, o almeno la alterava, di modo che chi avesse osservato quel volto in quel punto ne avrebbe conservata una immagine disgustosa per sempre. I suoi guardi erano fissi sopra Agnese, torvi e sospettosi, come se cercassero a raffigurare un nemico. E continuò: — Voi fate conto forse, che perchè io son qui rinchiusa, fuori del mondo, senza esperienza, mi si possa dare ad intendere qualunque cosa. Povera donna! Appunto perchè son qui, sono men facile ad essere ingannata su certe materie. Certo lo sposo che i parenti destinano ad una figlia è sempre un uomo compito, e il monastero dove la vogliono rinchiudere è così allegro! in così bella situazione! così tranquillo! è un paradiso! Poveretti! portano invidia alla loro figlia; vorrebbero anch'essi ritirarsi in quel porto di pace, ah! a far vita beata, ma..... pur troppo son legati nel mondo. Scusi il mio caldo, Padre, ma ella sa meglio di me, almeno ella deve saper troppo bene come vanno queste cose, la menzogna la più imperterrita, la più persistente, la più solenne è quella che sta sul labbro di colui che vuole

sagrificare i suoi figli, e far loro violenza. Questi sono i peccati contra i quali si dovrebbe predicare: a costoro bisognerebbe minacciare l'inferno. —

A queste parole, la Signora si pose a sedere, tutta turbata, ed ognuno si sarebbe avveduto che un pensiero, che i discorsi di Agnese avevan fatto nascere, dominava allora la sua mente, e che gli affari di Lucia non erano che un oggetto di considerazione secondaria.

Agnese intanto rimproverava alla figlia che il suo non saper parlare le avesse tirata addosso questa tempesta; il Guardiano voleva pure animar Lucia a parlare, ma questa, animata già dalla circostanza, si avvicinò alla grata e in tuono modesto, ma sicuro, disse: — Reverenda signora, quanto le ha detto la mia buona madre è la pura verità. Il giovane che mi parlava, e qui arrossò, lo sposava io... di mio genio; mi perdoni se parlo da sfacciata, ma è per difendere mia madre: e quanto a quel signore...

— Buona fanciulla, interruppe la Signora, con voce raddolcita — credo un po' più a voi, ma non vi credo ancora del tutto[1]. Vi ha due linguaggi che si somigliano; quello che parte dal fondo del cuore, e quello d'una figlia oppressa, che dice il falso per terrore, e

---

[1] Proseguiva così: « Io so che il terrore può far parlare una povera figlia contra il suo cuore, con tanta sicurezza, con tante proteste, con tanti giuramenti, come più che se parlasse dal fondo del cuore ». Ed.)

protesta di amare ciò ch'ella abborre più al mondo. Voglio sentirvi da sola a sola. Padre Guardiano, se ella conoscesse per testimonianza degli occhi suoi i casi di questa giovane, certo ch'io non istarei ora in dubbio: ma ella non li conosce che per relazione: e per me, piuttosto che servire alla violenza fatta ad una povera giovane...

— Il Padre Cristoforo, disse il Guardiano, che mi ha posto nelle mani questo affare, è uomo tanto oculato, quanto lontano dal favorire una violenza, ed alla sua asserzione io credo quanto ai miei occhi. Stimo però cosa molto savia, che la Signora illustrissima esamini col suo senno consumato questa faccenda, e spero che l'esame, mostrandole la verità dell'esposto, la determinerà ad accordare il suo appoggio a questa famiglia perseguitata.

— Lo spero, rispose la Signora, con una placidezza garbata, e come desiderosa di far dimenticare il trasporto passato: lo spero, e quel poco ch'io potrò fare prego il Padre Guardiano di attribuirlo in gran parte alla sua intromissione. Per ora ecco quello che mi sovviene di poter fare. La fattora del monastero ha collocata da pochi giorni l'ultima sua figliuola. Questa giovane potrà occupare la stanza abbandonata da quella, e supplire ai pochi servizi ch'ella faceva. Ne parlerò colla madre Badessa, ma da quest'ora le do la cosa per fatta, sempre che Lucia ne sia contenta. — Il Guardiano proruppe in ringraziamenti, che la Signora troncò gentilmente, ma lasciando però ca-

pire ch'ella faceva assegnamento sulla riconoscenza dei cappuccini. Chiamò quindi una delle monache che le facevano da damigelle, e datole le opportune istruzioni, disse ad Agnese che andasse alla porta del chiostro, per intendersi colla monaca e colla fattora, e per andar quindi a disporre l'alloggio che sarebbe destinato a lei ed a Lucia. Il Padre si congedò, promettendo di ritornare ad informarsi della decisione: le tre donne furono tosto a consulta, e Lucia rimase sola con la Signora a subire l'esame ([1]).

Le parole della Signora nel colloquio che abbiamo trascritto non annunziavano certamente un animo ordinato e tranquillo; eppure ella s'era studiata in tutto quel colloquio per comparire una monaca come le altre. Ma quando ella si trovò sola con Lucia, ella si studiava tanto meno, quanto meno temeva le osservazioni di una giovane forese, di quelle d'un vecchio cappuccino. Quindi i suoi discorsi divennero sì stranj, per una monaca singolarmente, che prima di riferirli è necessario raccontare la storia di questa Signora, e rivelare le passioni e i fatti che renderanno tale il suo linguaggio.

Questi fatti sono tristi e straordinarj, e per quanto a quei tempi, di funesta memoria, fossero comuni,

---

([1]) Qui termina il capitolo primo del tomo secondo e segue il capitolo secondo intitolato: *La Signora, tuttavia.* (Ed.)

molte cose che sarebbero portentose ai nostri, l'autorità di un anonimo non avrebbe bastato a farci prestar fede a quello che siam per narrare: frugando quindi, per vedere se altrove si trovasse qualche traccia di questa storia, ci siamo abbattuti in una testimonianza, la quale non ci lascia alcun dubbio. Giuseppe Ripamonti, canonico della Scala, cronista di Milano, etc. scrittore di quel tempo, che per le sue circostanze doveva essere informatissimo, e negli scritti del quale si scorge una attenzione di osservatore non comune, e un candore quale non si può simulare, il Ripamonti racconta di questa infelice cose più forti di quelle che sieno nella nostra storia; e noi ci serviremo anzi delle notizie ch'egli ci ha lasciate per render più compiuta la storia particolare della Signora. Queste cose però, quantunque rese più che probabili da una tale testimonianza, e quantunque essenziali al filo del nostro racconto, noi le avremmo taciute; avremmo anche soppresso tutto il racconto, se non avessimo potuto anche raccontare in progresso un tale mutamento d'animo nella Signora, che non solo tempera e raddolcisce l'impressione sinistra che deggiono fare i primi fatti della Signora, ma deve crear una impressione d'opposto genere e consolante. Avremmo, dico, lasciato di pubblicare tutta questa storia, e ciò per non offendere coloro ai quali il rimettere nella memoria degli uomini certe colpe già pubbliche, ma dimenticate, quando non siano terminate con un grande esempio, o con un gran pentimento, sembra uno scan-

dalo inutile, comunque uno le esponga. Senza esaminare il valore di questo modo di sentire, noi lo avremmo rispettato, quando ciò non costava altro che di sopprimere un libro. Che se poi altri volesse censurare queste scuse come inutili, e ci accusasse di cader sempre in digressioni, che rompono il filo della matassa e fermano l'arcolajo ad ogni tratto, egli obbligherebbe chi scrive a fare una altra digressione, e a rispondergli così: Il manoscritto unico, in cui è registrata questa bella storia degli sposi promessi, è in mia mano: se la volete sapere, bisogna lasciarmela contare a modo mio: se poi non vi curaste più che tanto di sentirla, se il modo con cui è raccontata vi annojasse, giacchè dagli uomini si può aspettar qualunque eccesso; in questo caso chiudete il libro, e Dio vi benedica.

Il padre della infelice, di cui siamo per narrare i casi, era, per sua sventura e di altri molti, un ricco signore, avaro, superbo e ignorante. Avaro, egli non avrebbe mai potuto persuadersi che una figlia dovesse costargli una parte delle sue ricchezze: questo gli sarebbe sembrato un tratto di nemico giurato, e non di figlia sommessa ed amorosa; superbo, non avrebbe creduto che nemmeno il risparmio fosse una ragione bastante per collocare una figlia in luogo men degno della nobiltà della famiglia; ignorante, egli credeva che tutto ciò che potesse mettere in salvo nello stesso tempo i danari e la convenienza fosse lecito, anzi doveroso; giacchè riguardava come il

primo dovere del suo stato il conservare l'opulenza e lo splendore: erano questi nelle sue idee i talenti che gli erano stati dati da trafficare, e dei quali gli sarebbe un giorno domandato ragione. Una figlia, nata in tali circostanze, e destinata a dover salvare una tal capra e tali cavoli, era ben felice se si sentiva naturalmente inclinata a chiudersi in un chiostro, perchè il chiostro non lo poteva fuggire. Tale fu il destino della Signora dal primo momento della sua vita; e quando una donzella della signora Marchesa venne, con l'aria confusa di chi confessa un fallo, a dire al signor Marchese: è una femmina; il signor Marchese rispose mentalmente: è una monaca. Si pose quindi a frugare il Leggendario, per cercarvi alla sua figlia un nome che fosse stato portato da una santa, la quale avesse sortito natali nobilissimi e fosse stata monaca; e un nome nello stesso tempo che, senza essere volgare, richiamasse al solo esser proferito l'idea di chiostro; e quello di Geltrude gli parve fatto apposta per la sua neonata. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le furono posti fra le mani, e il padre, facendola saltare talvolta sulle ginocchia, la chiamava per vezzo: madre badessa. A misura ch'ella si avanzava nella puerizia, le sue forme si svolgevano in modo che prometteva una avvenenza non comune agli anni della giovanezza, e nello stesso tempo ne' suoi modi e nelle sue parole si manifestava molta vivacità, una grande avversione all'obbedienza, e una grande inclinazione al comando, un vivo tra-

sporto pei piaceri e pel fasto. Di tutte queste disposizioni il padre favoriva quelle soltanto che venivano dall'orgoglio, perchè, come abbiam detto, lo considerava come una virtù della sua condizione; egli era superbo della sua figlia, come era superbo di tutto ciò che gli apparteneva, e lodava in essa gli alti spiriti, la dignità, il sussiego, qualità tutte che manifestavano un'anima nata a governare qualunque monastero. Della bellezza nè egli, nè la madre, nè un fratello, destinato a mantenere il decoro della famiglia, non parlavano mai ([1]); e la Signora ne fu informata dalle donzelle, alle quali prestò fede immediatamente. Benchè la condizione alla quale il padre l'aveva destinata fosse conosciuta da tutta la famiglia, e da tutti approvata, nessuno le disse però mai: tu devi esser monaca. Era questa come una idea innata; e quando veniva il caso di parlare dei destini futuri della fanciulla, questa idea si dava per sottintesa. Accadde, per esempio, che alcuno della casa, correggendola di qualche aria d'impero troppo oltracotante, le diceva: tu sei una ragazzina, questi modi non ti convengono; quando sarai la madre badessa, allora comanderai, farai alto e basso. Talvolta il padre le diceva: tu non sarai una monaca come le altre, perchè il

([1]) *Gli alti spiriti*, e basta mi pare indicare che la fanciullina, quando le donzelle le insegnavano ch'era bella, aveva appena sei anni, altrimenti non v'era bisogno di avvisatori. [Postilla di Ermes Visconti].

sangue si porta da per tutto dove si va; e simili discorsi, nei quali la Signora apprendeva implicitamente ch'ella aveva ad esser monaca.

Confusa con questa idea entrava però a poco a poco nella sua mente un'altra, che per essere monaca era mestieri del suo assenso volontario ([1]); e che questa cosa, tanto certa, non era però fatta, e che il farla, o non farla, sarebbe dipenduto da una sua determinazione: ma queste due idee, un po' repugnanti, si acconciavano nella sua mente come potevano: perchè se un uomo non dovesse star tranquillo che dopo d'aver messe d'accordo tutte le sue idee, non vi sarebbe più tranquillità. A sei anni fu posta in un monastero e per educazione e per istradamento alla carriera che le era prefissa. Quale coltura d'ingegno potesse riceversi a quei tempi in un monastero è facile argomentarlo dalla coltura universale, e questa si può argomentare dai libri che ci rimangono di quell'epoca. Ora, basti il dire che nella prima metà del secolo decimosettimo non uscì, ch'io sappia, in Milano ([2]) un libro, non dico insigne di pensiero ([3]), ma scritto grammaticalmente ([4]): di modo che dalla ignoranza universale si

---

([1]) Bada che quest'idea confusa non sia troppo per una fanciullina di sei anni. Kant diceva: è difficile mettersi *ne' panni delle idee* de' fanciulli, de' selvaggi e de' gonzi. [Postilla del Visconti].

([2]) Prima scrisse: *non uscì in Lombardia.* (Ed.)

([3]) Prima: *mediocremente pensato.* (Ed.)

([4]) Così rifece, ma poi cancellò, questo periodo: « Se

può francamente supporre che alle giovani di quel tempo non si sarà pensato ad insegnare nemmeno ciò che v'è di più chiaro, di più liquido, di meglio digerito nelle cognizioni umane, la storia romana. Ma quello che più importa di dire nel caso nostro si è, che quella parte di educazione, che i fanciulli riuniti in comunità si danno sempre fra di loro, operò nella Signora un effetto, contrario direttamente alla intenzione ed ai disegni dei suoi. Fra le giovanette educande, colle quali ella fu posta a vivere, erano alcune destinate a splendidi matrimonj, perchè così voleva l'interesse delle famiglie loro. Geltrudina, nutrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, e a quello splendido, che la fantasia dei fanciulli vede sempre nella condizione di quelli che comandano loro, la sua fantasia aggiungeva qualche cosa di più (1), perchè le era stato detto tante volte: tu non sarai una monaca come le altre. Ma ella s'accorse con maraviglia, e non senza confusione, che alcune delle sue compagne non sentivano punto d'invidia di questo suo avvenire, e alle immagini circoscritte e scarse che può somministrare anche ad una fantasia adole-

---

« alcuno conosce qualche libro composto e stampato in « Milano dalla invenzione della stampa fino alla metà del « secolo decimosettimo, il qual libro sia scritto grammati- « calmente e contenga idee, non dico splendide, ma con- « nesse con senso comune ». (Ed.)

(1) Sopra: *cosa di più*, scrisse poi: *indeterminata*. (Ed.)

scente il primato in un monastero, opponevano le immagini varie e luccicanti di sposo, di palagi, di conviti, di villeggiature, di veglie, di tornei, di abiti, di carrozze, di livree, di braccieri, di paggi.

Queste immagini produssero nel cervello di Geltrudina quel movimento, quel ronzìo, quel bollore che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti collocati davanti ad un'arnia. Sulle prime ella volle competere colle compagne, e sostenere la superiorità della condizione che le era destinata; ma quanto più ella cercava di magnificare le sue dignità future, tanto più le esponeva ad un terribile genere di offesa, il ridicolo; sentimento che quelle spavalducce applicavano più naturalmente e più saporitamente alle dignità che vantava Geltrude, appunto perchè le vedevano esercitate dalle loro superiore, sorta di persone per le quali la puerizia prova così facilmente l'ammirazione, come lo scherno [1]. E quel che è peggio, Geltrudina non poteva rivolgere le stesse armi contro le avversarie, perchè le ricchezze e la voluttà non sono di quelle cose delle quali si ride in questo mondo: si ride bensì di chi le desidera senza poterle ottenere, e di chi ne usa sgraziatamente; e questo ridere mostra l'alta estimazione in cui sono tenute le cose stesse: quei pochi che non le stimano,

---

[1] Bravo! Sarà come la zoppa madre Perpetua; come la madre Reparata, che tossisce sempre ed ha un gozzo come un popone, ecc. ecc. [Postilla del Visconti].

non esprimono il loro giudizio con la derisione. Geltrudina quindi, per non restare al di sotto, non aveva altro a rispondere se non che, ella pure avrebbe potuto pigliarsi uno sposo, abitare un palagio, essere strascinata, servita, corteggiata, che lo avrebbe potuto, se lo avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva infatti [1]. Quell'idea che le stava rannicchiata in un angolo della mente, che il suo assenso era necessario perch'ella fosse monaca, e che questo assenso dipendeva da lei, si svolse allora e divenne perspicua e predominante [2]. Con questo pensiero ella si teneva bastantemente sicura, ma non senza covare un sentimento d'invidia e di rancore contra quelle sue compagne, le quali erano ben altrimenti sicure, e ch'ella avrebbe amate, se la loro condizione non le fosse stata ad ogni momento un confronto doloroso. Perchè questa sventurata non aveva un animo ostile, non si dilettava naturalmente nell'odio; ma le sue passioni erano tanto violente e tanto delicate, ella le idolatrava tanto, che tutto ciò che poteva essere ad esse di ostacolo, offenderle, contristarle, diveniva per

---

(1) Qui mi pare il luogo di porre l'idea confusa, e che a poco a poco si fa chiara, finchè diventa la parola interiore che detta la risposta. [Postilla del Visconti].

(2) Segue, cancellato: « La povera fanciulla si raffigurava « la collera e le minacce dei parenti, le arti di ogni genere « che si sarebbero poste in opera per soggiogarla, ma con- « chiudeva col pensiero che il *sì* doveva dirlo ella e non lo « direbbe. Così si teneva bastantemente sicura; ». (Ed.)

lei oggetto di avversione, e sarebbe stato vittima del suo furore quand'ella avesse potuto impunemente sfogarlo. In questo stato di guerra mentale giunse Geltrudina a quell'età così perigliosa, che separa l'adolescenza dalla giovinezza(1); a quella età, in cui una potenza misteriosa entra nell'animo, solleva, ingrandisce, adorna, rinvigorisce, raddoppia di forza tutte le inclinazioni e tutte le idee che vi trova, sovente aggiungendovene una nuova, tutta in nebbia; e che talvolta fa sì che quella nuova e tutta in nebbia trasmuti tutto l'essere morale(2). Assoluta innocenza di pensiero, massime e pratiche di Religione ragionata, occupazioni utili e interessanti, esercizj frequenti e dilettevoli del corpo, confidenza rispettosa e libera nei parenti e negli educatori, sono i mezzi sicuri per trascorrere impunemente quella età perigliosa, e per formare una mente tranquilla, saggia e forte contra i pe-

(1) A quattordici anni? Dunque è al principio della vera adolescenza. [Postilla del Visconti].

(2) Segue, cancellato: « Chi, condotto da una disciplina « ragionata ed amorevole, arriva a quella età, coll'intel- « letto educato alle massime serie e gioconde ad un tempo « della Religione; e si trova avviato in una occupazione « utile e gradita, nella quale s'accorga ad ogni passo d'un « progresso, e veggia sempre più da vicino uno scopo alla « via che sta percorrendo; chi finalmente nello stesso tempo « stanchi e rinforzi il corpo con esercizio costante, quegli « ha una pubertà felice e si prepara a vincere i pericoli « delle età che la seguono. Ma la povera Geltrude non « era in tali circo.... ». (Ed.)

ricoli della giovinezza e di tutta la vita[1]. Pochissimi lavori, e lo studio del canto sopra parole d'una lingua sconosciuta, non erano esercizj che potessero impadronirsi della mente di Geltrude, e trattenerla dal vagare in un mondo ideale. Gli esercizj corporali consistevano in un giro quotidiano dell'orto claustrale[2]. La confidenza e la comunicazione delle idee era quale può trovarsi con persone le quali non pensano a conoscere un animo per dirigerlo nella sua scelta, ma a fissarlo in una scelta già destinata. E quanto alla Religione, ciò che è in essa di più essenziale, di più intimo, ciò che fa resistere alle passioni e vincerle con una dolcezza superiore d'assai a quella che le passioni soddisfatte possono arrecare, ciò che preserva dalla corruttela, e mette in avvertenza anche contra i pericoli non conosciuti, non era stato mai istillato, nè meno insegnato, alla picciola Geltrude; anzi il suo intelletto era stato nodrito di pensieri op-

---

(1) Segue questo periodo, che è cancellato con due freghi col lapis, ed ha in margine, pure a lapis, una postilla che dice: *Periodo inutile. Non l'aveva letto*. Ecco il periodo: « Ma le circostanze della povera Geltrude erano « ben diverse: tutto tendeva per essa a *realizzare* ogni « pericolo di quella età e a renderla turbolenta e funesta « per l'avvenire ». (Ed.)

(2) Le educande e le monache, credo, possono passeggiare più volte in un giorno nel loro orto. Merate! Merate! In quante maniere tu guasti l'intelletto de' poveri tuoi ospiti per forza. [Postilla del Visconti].

posti affatto alla Religione. Non vogliamo qui parlare d'alcuni pregiudizj ([1]), che a quei tempi principalmente si ritenevano per verità sacrosante, e s'insegnavano insieme con la verità; pregiudizj non del tutto estirpati, e Dio sa quando lo saranno; pregiudizj dannosi, principalmente perchè nella mente di molti associano all'idea della Religione quella della credulità e della sciocchezza, e dei quali perciò ogni onesto deve desiderare e promuovere la distruzione, ma pregiudizj che in gran parte non tolgono l'essenziale, e si possono conciliare con un sentimento di pietà, profonda e sincera, e con una vita non solo innocente, ma operosa nel bene, e sagrificata all'utile altrui, del che tanti esempj hanno lasciati i tempi trascorsi, e ne offrono fors'anche i presenti. Ma, come abbiamo veduto, i parenti di Geltrude l'avevano educata all'orgoglio, a quel sentimento cioè che chiude i primi aditi del cuore ad ogni sentimento cristiano, e gli apre tutte le passioni. Il padre principalmente, che aveva destinata questa poveretta al chiostro prima di sapere s'ella sarebbe stata inclinata a chiudervisi, aveva talvolta pur fatta tra sè e sè questa obbiezione, che forse Geltrude non vi sarebbe stata inclinata: caso difficile, ma non impossibile; e contra

---

([1]) Seguiva e poi lo cancellò: « che in verità erano più « comuni e più abbondanti a quei tempi che non lo sieno « ai nostri ». (Ed.)

il quale era d'uopo premunirsi. Supponendo adunque che Geltrude, allettata dalla vita del secolo, avesse voluto rimanervi, bisognava trovar qualche cosa che la allettasse ad abbandonarlo, per non usare della semplice forza, mezzo di esito incerto, sempre odioso e che poteva lasciar qualche dispiacere nell'animo del padre, il quale alla fine non desiderava che la sua figlia fosse infelice, ma semplicemente ch'ella fosse monaca. Il marchese Matteo non era uomo di teorie metafisiche, di disegni aerei: non aveva perduto il suo tempo sui libri, ma conosceva il mondo, era un uomo di pratica, quel che si chiama un uomo di buon senso; teneva che bisogna prendere gli uomini come sono, e non pretendere da essi gli effetti di una perfezione ideale; e che senza l'interesse l'uomo non si determina a nulla in questo mondo. Così, per venire all'interesse che il secolo poteva offrire a Geltrude, egli si era studiato di far nascere nel suo cuore quello della potenza e del dominio claustrale. Egli aveva pensato ed operato colla dirittura e colla sapienza squisita d'un uomo il quale desse il fuoco alla casa di un nimico, posta accanto alla sua, con la intenzione che quella sola dovesse andare in fuoco ed in faville. Ma il fuoco, appiccato ch'ei sia, non si lascia guidare dalle intenzioni dell'incendiario, va dove il vento lo spinge, e si trattiene a divorare dove trova materia combustibile; e le passioni, svegliate una volta, non ricevono più la legge di chi le ha ispirate, ma si volgono agli og-

getti che la mente apprende come più desiderabili. L'orgoglio di giovane, vagheggiata, adorata, supplicata con umili sospiri, di sposa ricca e fastosa, di padrona che comanda a damigelle ed a paggi, ben vestiti, era ben più dolce che l'orgoglio di madre badessa, e in quello tutta s'immerse la fantasia orgogliosa di Geltrudina. Cominciò dunque a far castelli in aria, a figurarsi un giovane ai piedi, a levarsi spaventata e fuggire, dicendo: come ha ella ardito di venir qui? e non ricordava più che il giovane senza una sua chiamata non sarebbe certo venuto a disturbarla. Ma quella fuga e quell'asprezza non erano a fine di scacciarlo daddovero: il giovane non perdeva coraggio; nascevano nuovi casi, e tutto finiva col matrimonio, come la più parte delle commedie. Richiamava alla memoria quel poco che aveva veduto dei passeggi della città, e vi girava in carrozza, innanzi indietro; ripensava la casa domestica, le anticamere, le livree, il comando, e rifaceva tutto per suo uso, ma in un modo più splendido. Questi pensieri l'assediavano nel dormitorio, nel refettorio, nell'orto, nel coro[1]; ella confrontava col brillante di essi, lo squallido che aveva sott'occhio, e si confermava sempre più nel proposito di non dire quel

---

[1] Le educande, credo, non vanno in coro. Direi la chiesa delle monache, dietro l'altar maggiore separata, ecc., ecc., ecc. [Postilla del Visconti].

sì, che si aspettava da lei. Le monache si accorsero di questa sua risoluzione, ch'ella non cercava nemmeno di nascondere affatto; poichè, malgrado la fermezza di questa risoluzione, Geltrudina rifuggiva con tremito dall'idea di manifestarla al padre di sua bocca, e desiderava ch'egli ne fosse prevenuto d'altra parte: poichè in quel caso non le restava che di sopportare la collera e le minacce del padre; operazione passiva, che le pareva molto più facile, che di pronunziare quelle parole: non voglio. La poverina faceva come colui che avendo da dire qualche cosa di spiacevole a qualcheduno, piglia la penna e gli manda le sue idee in un bel foglio di carta. Ma se la determinazione traspariva, i motivi erano celati alle monache. Geltrude li nascondeva sotto quell'aspetto di indifferenza, che la faccia dei giovanetti presenta quasi sempre all'occhio di chi comanda loro; essa li nascondeva con quella dissimulazione profonda che è data a quell'età, e che forse non ritorna più in nessuna altra epoca della vita, e che appena appena potrà aver riconquistata un diplomatico di ottant'anni, se, come si dice, gli uomini di questa professione sono i più esercitati a nascondere i loro pensieri (1). Con le compagne Geltrude era manco coperta, e se

(1) Di fianco a tutto questo periodo, da *Geltrude* a *pensieri*, il Visconti tirò una linea, e scrisse in margine: *più chiaro, signor mio colendissimo*. (Ed.)

esse avessero voluto o saputo osservare, dalle materie più frequenti del suo discorso, dall'entusiasmo al quale si abbandonava talvolta, dalla sua picciola stizza, se non altro, nella quale l'invidia era trasparente, avrebbero potuto conoscere qualche cosa dell'animo suo; qualche cosa, perchè nei sogni caldi ed arditi della pubertà v'è una parte di stranio, di fantastico, di individuale, che non si confida, nè s'indovina, a quel che dice il manoscritto.

Venne finalmente il momento di levare Geltrude dal monastero, e di ritenerla per qualche tempo nella casa e nel mondo. Il passo era spiacevole assai pel marchese Matteo, ma inevitabile, perchè una ragazza allevata in un monastero non poteva far la domanda di esservi ammessa ai voti, se non dopo esserne stata fuori per qualche tempo. Era questa una formalità, destinata ad assicurare alle figlie la libera scelta dello stato; giacchè ognuno vede che sarebbe stato troppo facile di fare abbracciare il monastero ad una giovane che, rinchiusa nel chiostro dall'infanzia, non avesse mai avuta idea di altro modo di vivere.

Nessuno ignora che le formalità sono state inventate dagli uomini per accertare la validità di un atto qualunque, assegnando anticipatamente i caratteri che quell'atto deve avere per essere un atto daddovero. Invenzione che mostra affè molto ingegno: invenzione utile, anzi necessaria, perchè la più parte delle quistioni che si fanno a questo mondo sono appunto per decidere se una cosa sia fatta, o non fatta.

Ma tutte le invenzioni dell'ingegno umano, partecipando della sua debolezza, non sono senza qualche inconveniente: e le formalità ne hanno due. Accade talvolta che dove gli uomini hanno deciso che una cosa non può esser realmente fatta che nei tali e tali modi, la cosa si fa realmente in modi tutti diversi e che non erano stati preveduti. In questo caso, la cosa non vale, anzi non è fatta. E non andate a farvi compatire da un sapiente col volergli dimostrare che la è fatta; egli lo sa quanto voi; ma sa qualche cosa di più, vede nella cosa stessa una distinzione profonda; vede, e vi insegna, che la cosa materialmente è fatta, legalmente non è. Dall'altra parte, accade pure, che dopo essere stato dagli uomini predetto, deciso, statuito che dove si trovino i tali e tali caratteri esiste certamente il tal fatto, si sono trovati altri uomini più accorti dei primi (cosa che pare impossibile, eppure è vera) i quali hanno saputo far nascere tutti quei caratteri senza fare la cosa stessa. In questo secondo caso bisogna riguardare la cosa come fatta; e darebbe segno di mente ben leggiera e non avvezza a riflettere, o di semplicità rustica affatto, colui che, ostinandosi ad esaminare il merito, volesse dimostrare che la cosa non è. Guai se si desse retta a queste chiacchiere, non si finirebbe mai nulla, e si andrebbe a pericolo di turbare il bell'ordine che si ammira in questo mondo. Ma questi caratteri, se non infallibili, sono almeno stati scelti dopo accurate osservazioni, senza passioni, nè se-

condi fini, in tempi nei quali gli uomini fossero abbastanza esercitati nel riflettere su quello che vedevano, per circostanziare i fatti che dovevano essere dopo di loro? Ah! qui è la quistione; ma, per trattarla con qualche fondamento, converrebbe fare la storia del genere umano; dal che ci asteniamo, e perchè, a dir vero, non l'abbiamo tutta sulle dita, e perchè siamo per ora impegnati a raccontare quella di Geltrude, in quanto essa è necessaria a conoscere la storia ancor più vasta degli sposi promessi.

Per accertare adunque la libera e reale vocazione d'una figlia al chiostro, era prescritto che ella ne stesse assente per qualche tempo; ed era consuetudine che in questo tempo ella dovesse esser condotta a vedere spettacoli, ad assaggiare divertimenti, per conoscere ben bene quello a cui doveva rinunziare per farsi monaca. E prima di vestir l'abito, doveva essere esaminata da un ecclesiastico, il quale con interrogazioni opportune ricavasse se non le era fatta forza, e se ella non si faceva illusione, se il suo proposito era insomma libero e ragionato. Queste formalità però avevano certamente il secondo inconveniente di cui abbiamo parlato; tutto poteva andare in regola, e la giovinetta infelice chiudersi contra sua voglia. La cosa poteva accadere in molti modi: che essa sia talvolta accaduta è un fatto troppo noto, e troppo vero: chi volesse ostinatamente negarlo, abbia almeno la discrezione di non affermar mai di quelle verità che sono contrastate, perchè la sua afferma-

zione diverrebbe un argomento di più contra di esse[1].

Benchè Geltrudina sapesse benissimo ch'ella andava ad un combattimento, pure il giorno della uscita dal monastero, fu un giorno ben lieto per lei. Oltrepassare quelle mura, trovarsi in carrozza, veder l'aperta campagna, e, quel ch'è più, entrare nella città, furono sensazioni più forti che non fosse il pensiero dei contrasti che aveva a sopportare. Per uscirne vittoriosa, aveva la poveretta composto un piano nella sua mente. O vorranno ottenere il loro intento colle buone, diceva ella tra sè, o mi parleranno brusco. Nel primo caso, io sarò più buona di essi, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non domando altro che di non essere sagrificata. Nel secondo caso, io starò ferma; il sì lo debbo dire io, e non lo dirò. Ma, come accade talvolta anche ai comandanti di eserciti, non avvenne nè l'una, nè l'altra cosa ch'ella aveva pensata. I parenti, avvertiti dalle monache delle disposizioni di Geltrude, furono serj, tristi, burberi; e non le fecero per qualche tempo nessuna proposizione nè con vezzi, nè con minacce. Solo dal contegno di tutti traspariva che tutti la riguardavano come rea, e da qualche parola sfuggita qua e là s'intravedeva che la riguardavano come rea, non già di ricusarsi al chiostro, delitto che non poteva nem-

---

(1) Non capisco davvero. [Postilla del Visconti].

meno venire in capo ad alcuno della famiglia, ma di non avviarvisi con buona grazia. Così ella non trovava mai un varco per venire alla dichiarazione che era pure indispensabile; e i modi secchi, laconici, altieri, che si usavano con lei, non le davano nemmeno il campo di potere avviare un discorso fiduciale ed amichevole, il quale di passo in passo la conducesse a toccare il punto sul quale ella ardeva di spiegarsi, o almeno di farsi intendere. Che s'ella, sofferendo pazientemente qualche sgarbo, si ostinava pure a volere famigliarizzarsi con alcuno della famiglia, se senza lamentarsi implorava velatamente un po' di amore, se si abbandonava ad espressioni confidenziali e affettuose, ella si udiva tosto gittar qualche motto più diretto e più chiaro intorno alla elezione dello stato: le si faceva sentire che l'amore della famiglia non era cessato per lei, ma sospeso, e che da lei dipendeva l'esser trattata come una figlia di predilezione. Allora ella era costretta a ritirarsi, a schermirsi da quelle tenerezze, che aveva tanto ricercate, e si rimaneva coll'apparenza del torto. Si accorava e si andava sempre più perdendo d'animo: il suo sogno era scompaginato, e non sapeva a qual altro appigliarsi, pure aspettava. Ma il non veder mai un volto amico, ma le immagini tristi, e, direi quasi, terribili, delle quali era circondata, la rendevano sempre più inclinata a ritirarsi in quel cantuccio ameno e splendido, che ognuno, e i giovani particolarmente, si formano nella fantasia, per fuggire dalle considerazioni di oggetti che attri-

stano. Ritornava ella dunque più che mai a quei suoi sogni del monastero([1]), e si creava fantasmi giocondi coi quali conversare. Ma i fantasmi non acquistavano forma reale; ella era tenuta ritirata quanto nel monastero, perchè il tempo dei divertimenti doveva venir dopo quella domanda ch'ella non aveva fatta e che era risoluta di non fare. Rinchiusa per una gran parte del giorno con le donzelle, allontanata dalla sala ogni volta che una visita vi si presentasse, non mai condotta in altre case, come avrebb'ella mai potuto vedersi ai piedi quel tal giovane del monastero, che, senza contare tutte le altre difficoltà, non era a questo mondo? Era questo il suo maggiore, anzi l'unico suo difetto, giacchè, del resto, bellezza, grazia, ricchezza, nobiltà, eloquenza, sincerità, costanza, e sopra tutto appassionatezza, nulla gli mancava. V'era rischio, peraltro, che s'egli tardava troppo ad esistere, l'immaginazione di Geltrude, stanca di aggirarsi nel vuoto, trasferisse la bontà, che aveva per lui, al primo ente reale che non fosse troppo diverso da questo immaginato da rendere impossibile lo scambio. L'occasione si presentò in fatti, e fu fatale a Geltrude. Noi ommettiamo i particolari di questo sciagurato affare; diremo soltanto che la prima lettera di risposta ch'ella aveva

---

([1]) Frase equivoca: potrà intendersi a rovescio. [Postilla del Visconti].

scritta ad un paggio della Marchesa, cadde in mano di questa, fu tosto consegnata al marchese Matteo, e che il trambusto in casa fu, come era da aspettarsi, strepitoso.

Il paggio fu sfrattato immediatamente, com'era giusto; ma il marchese Matteo, che aveva idee molto larghe sul giusto in ciò che toccava il decoro della sua famiglia, intimando di sua bocca la partenza al ragazzaccio, per non aumentare il numero dei confidenti, gl'intimò nello stesso tempo che se egli si fosse in alcun tempo lasciato sfuggire una paroluzza sulla debolezza di donna Geltrude, la sua vita avrebbe scontato questo secondo delitto, e che non ci sarebbe stato asilo per lui. Queste minacce erano a quei tempi molto frequenti, e facevano pure colpo assai [1], perchè ognuno era avvezzo a vederne molte ridotte ad effetto. Ciò non di meno, per esser più certo della segretezza del paggio, il marchese Matteo, nel forte del rabbuffo, gli appoggiò due solennissimi schiaffi, pensando a ragione che il paggio sarebbe stato meno tentato di raccontare un'avventura, la quale, per una parte, poteva lusingare la sua vanità, quando essa avesse finito con un incidente doloroso e umiliante. Alla donna di casa, che aveva intercettato il corpo del delitto, furono date molte lodi, e nello stesso

[1] Varianti: « e davano pur da pensare »; « e se ne faceva pur caso assai ». (Ed.)

tempo una prescrizione di segretezza, non accompagnata da minacce, ma in termini che le fecero comprendere che questa segretezza era del massimo interesse anche per lei.

Ma il temporale più scuro, più lungo, più terribile venne a scendere sul capo di Geltrude. Il marchese Matteo, dopo d'averla caricata di strapazzi, ch'ella intese con tanto più di tremore, quanto si sentiva veramente colpevole, le annunziò una prigione indeterminata nella sua stanza, e per sopra più le parlò d'un castigo proporzionato alla colpa, senza specificarlo (1), e così la lasciò in guardia alla stessa donna che aveva scoperti gli affari.

Geltrude, aspreggiata, rinchiusa, minacciata, in una situazione che sarebbe stata dolorosa anche alla coscienza più illibata, si trovava anche la memoria del fallo, che basta a rattristare la situazione la più gioconda, e l'animo suo fu prostrato. Non sapeva prevedere come, nè quando, la cosa sarebbe finita, si aspettava ad ogni momento il castigo incognito e per ciò più terribile; l'essere come sbandita dalla famiglia le era un peso insopportabile, e nello stesso tempo l'idea di rivedere il padre, o di vedere la madre, il fratello la prima volta dopo il suo fallo, la

---

(1) Parli come avrebbe parlato una Grida di quel tempo: *e con altre pene maggiori ad arbitrio di Sua Eccellenza.* [Postilla del Visconti].

faceva trasalire di spavento. In questa agitazione continua si svolse e si accrebbe nell'animo suo un sentimento nativo in tutti, ma più forte in lei per indole e reso ancor più forte dalla educazione, il timore della vergogna: sentimento non solo onesto, ma bello, ma essenziale; sentimento però che, come tutti gli altri, può diventare passione violenta e perniciosa quando non sia diretto dalla ragione, ma nutrito di orgoglio. La sola idea del pericolo che la sua debolezza, la sua debolezza per un paggio, per una persona meccanica, fosse risaputa da alcuna delle sue antiche superiore, da una sua compagna, da un congiunto della casa. Questa idea le era più terribile, più odiosa, della prigione, dell'ira dei parenti, del fallo stesso. Ella sentiva che con la minaccia di svergognarla così, si sarebbe potuto ottener da lei quello che si fosse voluto. E sentiva nello stesso tempo quanto fosse peggiorata la sua condizione per la scelta dello stato: giacchè il primo requisito per poter resistere alle lusinghe e alle violenze era, avrebbe dovuto essere, di non aver nulla da rimproverarsi.

La compagnia della sua guardiana non le era certo di alcun sollievo nella sua ritiratezza angosciosa. Ella vedeva in quella donna il testimonio della sua colpa e la cagione della sua disgrazia, e la odiava. E la donna non amava la fumosetta, per cui era costretta a far vita da carceriera, poco dissimile da quella di carcerata, e che l'aveva resa de-

positaria d'un segreto pericoloso. La conversazione era quindi fra di esse quale può risultare dall'odio reciproco. Non restava a Geltrude la trista e funesta consolazione dei sogni splendidi della fantasia, perchè questi sogni erano tanto in opposizione col suo stato reale, e con l'avvenire il più probabile, e quelle immagini erano tanto legate con la sua sciagura, che la mente li respingeva con incredula avversione, e ricadeva, come peso abbandonato, nella considerazione delle circostanze reali. Cominciò quindi a dolersi davvero di ciò che aveva fatto, a paragonare la vita che menava prima del suo fallo con quella che strascinava in allora, e a trovare la prima soave, a rammaricarsi di non averla saputa conoscere. L'immagine di colui, al quale il suo cuore sgraziato e leggiero si era abbandonato un momento, gli compariva accompagnata di tanti dispiaceri, che aveva perduta ogni forza sulla sua fantasia. Tanto è vero che all'amore, per signoreggiare un animo, bisogna un poco di buon tempo, e che le faccende gravi e le grandi sciagure gli spennacchiano le ali e gli spezzano i dardi, se ci si permette una frase, invero troppo poetica, ma che spiega tanto bene ciò che accade realmente nell'animo (1). Scacciato questo nimico dal cuore, il quale, a dir vero, non vi aveva preso gran

(1) E di fatti un fanciullo di dieci anni ne capirebbe subito di che si tratti! [Postilla del Visconti].

piede, raffreddata alquanto l'ira dalla tristezza e dal timore di peggio, e dal pensare che al fine il castigo era meritato, il pentimento di Geltrude cominciò ad essere più dolce, divenne un sollievo. Pensò ella al perdono che si ottiene con quello, e si rallegrò; pensò che ciò ch'ella soffriva poteva essere una espiazione, e tutto le parve più leggiero. Si diede quindi tutta ad una divozione, la quale in parte era un sentimento intimo e retto dell'animo, in parte un fervore della fantasia. Le tornava allora alla mente il chiostro; e una vita quieta, onorata, lontana dai pericoli, la dignità di monaca, e quella benedetta pompa di badessa, e quella benedetta boria di essere la più nobile del monastero, ultimo rifugio della sua superbiuzza, le parve uno zucchero al paragone dello stato di umiliazione, di prigionìa, di disprezzo nel quale si trovava. L'avversione, nutrita per tanto tempo a quella condizione, le risorgeva pure con tutte le sue immagini, ma ella le pigliava per tentazioni, e le combatteva (1). In questa incertezza ella desiderava di rivedere il padre, di rivederlo con una faccia diversa da quella di cui le rimaneva una immagine terribile e dolorosa, di avere il suo perdono, di essere riammessa nella famiglia. Dopo molto com-

---

(1) Indicare qui chiaramente che per altro non erasi ancor piegata alla risoluzione di farsi monaca. [Postilla del Visconti].

battimento, prese la penna, e scrisse al padre una lettera, piena di entusiasmo e di abbattimento, di afflizione e di speranza, nella quale chiedeva istantemente ch'egli la visitasse, e gli lasciava intravedere ch'egli rimarrebbe contento di lei. Non già ch' ella avesse presa una risoluzione, ma non poteva più reggere alla solitudine e alla proscrizione, e sperava confusamente che in quel colloquio la risoluzione si sarebbe fatta per lo meglio (1).

V'ha dei momenti in cui l'animo, massimamente dei giovani, è, o crede di essere, talmente disposto ad ogni più bella e più perfetta cosa, che la più piccola spinta basta ad ottenere da esso ciò che abbia un' apparenza di bene, di sacrificio, di perfezione; come un fiore appena sbocciato, che riposa (2) mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze all'aura più leggiera che gli asoli punto d'attorno.

L'animo vorrebbe perpetuare questi momenti, e diffidando della sua costanza, corre con alacrità a formar disegni irrevocabili: felice se la tarda riflessione non gli rivela col tempo, che ciò che gli era

(1) Qui termina il capitolo II del tomo secondo, intitolato: *La Signora, tuttavia*, e incomincia il capitolo III, che non ha nessun titolo. (Ed.)

(2) Prima scrisse: *che sta sul suo;* poi come nel testo; ma il *riposa* non gli andava a sangue, e, senza però cancellarlo, v'unì due varianti: *s'abbandona*, e *si dondola*. (Ed.)

sembrato una ferma e pura volontà, non era altro che una illusione della fantasia. Questi momenti, che si dovrebbero ammirare dagli altri con un timido rispetto, e coltivare dal prudente consiglio in modo che si maturassero colla prova e col tempo, nei quali tanto più si dovrebbe tremar e vergognarsi di chiedere, quanto più grande è la disposizione ad accordare, questi momenti sono quelli appunto che la speculazione fredda o ardente dell'interesse agguata e stima preziosi per legare una volontà, che non si guarda, e per venire ai turpi suoi fini.

Il marchese Matteo, il quale, passato il primo caldo dell'ira, era tosto corso a fantasticare nella sua mente se da quel disordine avesse potuto cavar qualche profitto per vincere la risoluzione di Geltrude, e che non era mai ristato dal ruminarvi sopra da poi, s'accorse, al leggere di quella lettera, che la figlia gli dava essa stessa l'occasione desiderata, e stabilì tosto di battere il ferro mentre ch'egli era caldo. Mandò quindi a dire a Geltrude[1] ch'ella dovesse venire nella sua stanza, ov'egli si trovava solo. Geltrude v'andò di corsa, che innanzi o indietro è il passo della paura; giunse senza alzar gli occhi dinanzi al Marchese, si gittò ai suoi piedi, ed ebbe appena il fiato per dire: perdono. Il Marchese, con una voce poco atta a rin-

---

(1) Segue, cancellato: «che le era permesso di uscire dalla prigione colla sua donna». (Ed.)

corare, le rispose, che il perdono non bastava desiderarlo, che questo lo sa fare chiunque è colto in fallo e teme il castigo, che bisognava insomma meritarlo. Geltrude intanto, più turbata ed atterrita in quanto ella era venuta colla speranza di tosto ottenerlo, chiese che dovesse fare per rendersene degna, e si disse pronta a tutto. Il Marchese non rispose direttamente, ma cominciò a parlare lungamente del fallo di Geltrude, e del torto ch'ella s'era posta in pericolo di fare alla famiglia. Questo discorso era al cuore di Geltrude come lo scorrere di una mano ruvida sur una piaga (1). Aggiunse che quando mai egli avesse avuto alcun pensiero di collocare la sua figlia nel secolo, questo fatto sarebbe stato un ostacolo invincibile, perchè egli avrebbe creduto suo dovere di rivelare la debolezza della sua figlia a chi l'avesse richiesta, non essendo tratto da cavalier d'onore il vender gatta in sacco (2). Finalmente, raddolcendo alquanto il tuono della voce e le parole, disse a Geltrude, che questi eran falli da piangersi per tutta la vita, e che ella doveva vedere in questo tristo accidente un avviso del cielo che le dava ad intendere che la vita del secolo era troppo piena di pe-

---

(1) Segue, cancellato: « Finalmente raddolcito alquanto il tuono ». (Ed.)

(2) Quante fandonie si possono dire ingenuamente a' giovanetti e alle giovanette. [Nota del Visconti].

ricoli per lei, e che non v'era asilo, riposo, sicurezza... [1].

Ah! sì, interruppe incontanente Geltrude, mossa ad un punto dal timore, dal ravvedimento, e da una certa tenerezza, e sopra tutto dalla corrività della sua fantasia. Il Marchese — ci ripugna dargli in questo momento il titolo di padre — la prese in parola, le annunziò il più ampio perdono, si congratulò con lei del partito ch'ella aveva preso, della vita riposata e felice ch'ella avrebbe menata, e la oppresse di quelle lodi che fanno paura, perchè danno a sentire a quali improperj esporrebbe il cangiar di risoluzione. Geltrude si stava stordita fra i diversi affetti che si succedevano nel suo cuore, non sapeva che dire, non sapeva che si avesse detto: dubitava di essersi troppo avanzata [2], o d'essere stata strascinata più innanzi che non avrebbe voluto; questo pensiero era però dubbio e confuso nella sua mente; ma foss'egli stato limpido e spiegato perfettamente, manifestarlo, accennarlo, dire una parola che contraddicesse all'entusiasmo del Marchese sarebbe stato uno sforzo quasi impossibile.

---

(1) Il Visconti sottolineò le parole: « e che non v'era asilo, riposo, sicurezza », e scrisse in margine: *Cancella, cancella, cancella il sottolineato. Il resto optime! Geltrude è come Wildsire interrogata da Ratcliffe: le sottolineate la farebbero divenire quale fu all'interrogazione di Marpitlau.* (Ed.)

(2) Segue, cancellato: « o che si fosse inteso più ». (Ed.)

Il Marchese fece tosto chiamare la madre e il fratello di Geltrude, per metterli, diceva egli, a parte della sua consolazione, per riporre Geltrude nella stima e nell'affetto della famiglia. L'una e l'altro accorsero immediatamente. La Marchesa era avvezza dai primi giorni a non avere altra volontà che quella del marito, fuorchè in due o tre capi, pei quali aveva combattuto, e ne era uscita vittoriosa. Questa condiscendenza non veniva già da un sentimento del suo dovere, nè da stima pel Marchese, ma dall'aver veduto chiaramente da principio che il resistergli sarebbe stato un cozzar coi muricciuoli. S'era ella quindi renduta indifferente su tutto ciò che riguardava il governo della famiglia, contenta di fare a modo suo nei due o tre articoli che abbiamo accennati. Del resto, i disegni del Marchese sul collocamento di Geltrude erano così conformi a quello che si chiamava interesse della famiglia, e alle mire avare e ambiziose (1), in allora tanto universali, che quel poco di opinione che la Marchesa aveva a sua disposizione non poteva non approvarli. L'affezione materna però le faceva desiderare che Geltrude si facesse monaca di buona voglia, come una buona madre che abbia una figlia tanto scrignata e contraffatta, da non poter esser chiesta da nessuno, desidera ch'ella preferisca il celibato al matrimonio. Al giovane Marchesino

---

(1) Direi: a certe mire. [Nota del Visconti].

era stato detto [1] fino dall'infanzia, che l'entrate della casa erano appena appena proporzionate alla nobiltà, e che detrarne anche una picciola parte sarebbe stato un decadere, se non nella sostanza, almeno nell'esterno; egli riguardava quindi assolutamente come un dovere di Geltrude di chiudersi in un chiostro: modo il più economico di collocarsi: quindi l'aderire ch'egli faceva ai progetti del padre era una docilità poco costosa. Il Marchese fece cuore a Geltrude, e la presentò con volto lieto alla madre e al fratello. Ecco, disse, la pecora smarrita, e sia questa l'ultima parola che richiami tristi memorie. Ecco, aggiunse, la consolazione della famiglia; Geltrude ha scelto ella medesima, spontaneamente, quello che noi desideravamo per suo bene; e non ha più bisogno di consigli. È risoluta, ed ha promesso..... qui Geltrude alzò gli occhi, tra lo spavento e la preghiera, al padre, come per supplicarlo di sostare un momento, ma egli ripetè francamente, ha promesso di prendere il velo. Le lodi e gli abbracciamenti furono senza fine, e Geltrude riceveva le une e gli altri con lagrime che furono credute di consolazione. Il marchese Matteo si diffuse allora a magnificare le disposizioni che aveva già fatte di lunga mano per

---

[1] Segue, cancellato: «tante volte ch'egli farebbe uno splendido collocamento se la sorella si facesse monaca, che riguardava assolutamente come un dovere di questa il chiudersi in un chiostro». (Ed.)

rendere lieta e splendida la sorte della sua figlia. Parlò delle distinzioni ch'essa avrebbe avute nel monastero, e del desiderio che le madri avevano di possederla, e di osservarla come la prima, la principessa, donna del monastero, dal momento in cui vi avrebbe riposto il piede. La madre e il fratello applaudivano; Geltrude era come posseduta da un sogno.

— Oh! s'interruppe il Marchese; noi stiamo qui facendo chiacchiere, e si dimentica il principale; bisogna fare una domanda in forma al Vicario delle monache, altrimenti non si conclude nulla. Detto questo, fece chiamare tosto il segretario. Questi giunse ritto ritto, intirizzato quanto poteva comportare la fretta di obbedire al signor Marchese, il quale tosto gli diede ordine di stendere la supplica. Il segretario, rivolto a Geltrude, disse, ah! ah! per pigliar tempo a studiare un complimento di congratulazione: ma il Marchese lo interruppe, dicendo: presto, presto, scrivete alla buona, senza concetti; già conosciamo la vostra abilità. Il segretario scrisse, e il foglio fu dato a Geltrude da ricopiare, la quale ricopiò e appose il suo nome, come le comandò il Marchese. Il quale, preso il foglio e consegnatolo al segretario perchè lo portasse addirittura cui era indiritto, comandò che si preparasse per Geltrude il suo appartamento ordinario, che si dicesse ch'ella era guarita dalla sua indisposizione; era il pretesto preso per dar ragione della sua assenza continua; e che tosto le si facessero apprestare abiti più sontuosi. Quindi, ri-

volto sorridendo a Geltrude, le chiese quando ella sarebbe stata disposta a fare una trottata a Monza, per richiedere alla badessa di esser ricevuta. Anzi, riprese, dopo aver pensato un momento, perchè non v'andiamo oggi stesso? Geltrude ha bisogno di pigliar aria, e sarà ancor più contenta quando il primo passo sia fatto. Andiamo, andiamo, rispose la Marchesa, la giornata è bellissima. Vado a dar gli ordini, disse il Marchesino, e stava per partire. Ma.... cominciò Geltrude, e non potè continuare. Piano, piano, cervellino, ripigliò il Marchese, rivolto al figlio; forse Geltrude è stanca e vuole aspettare fino a domani. Volete voi che andiamo domani? domandò a Geltrude, con uno sguardo, che nello stesso tempo mostrava il sereno e minacciava il temporale. — Domani, rispose con debole voce Geltrude, alla quale non parve vero di avere qualche ora di rispitto, e che nel profferire quelle parole si sovvenne che finalmente quel passo non era l'ultimo, il decisivo; e che si poteva ancora darne uno indietro. Domani, disse solennemente il Marchese: domani è il giorno ch'ella ha stabilito.

Il resto della giornata fu occupatissimo. Geltrude avrebbe voluto raccogliere i suoi pensieri, riposarsi da tante commozioni, rendersi conto di quello che aveva fatto, di quello che era da farsi, sapere distintamente che cosa; voleva trovare il modo di rallentare un po' quella macchina che, mossa, andava con tanta celerità, per vedere almeno come ne era condotta, e per arrestarla affatto, se si fosse accorta

che la conduceva ad un pentimento; ma non ci fu verso. Le distrazioni si tenevano dietro senza interruzione, e la mente di Geltrude era come il lavorìo d'una povera fante, che serva ad una numerosa famiglia e che in un giorno di faccende, chiamata di qua, di là, non può venire a capo di nulla. Mentre s'apparecchiava il quartiere ch'ella doveva abitare, ella fu condotta nella stanza stessa della Marchesa, per essere acconciata, adornata, vestita del suo più bell'abito; operazione che in quel giorno le recò una noia intollerabile. La Marchesa presiedeva all'acconciamento, e parte lodando, parte riprendendo, parte consigliando, parte interrogando Geltrude di cose estranee, non le lasciò il tempo di raccozzar due idee. Del resto, a misura che l'opera procedeva verso la sua perfezione, Geltrude stessa vi prese un po' d'affetto, e vi occupò quel poco di pensiero che le rimaneva. L'acconciatura era appena finita, che venne l'ora del pranzo. I servi la inchinavano umilmente sul suo passaggio, accennando di congratularsi per la ricuperata salute; con una serietà che non avrebbe lasciato supporre che essi sapessero qualche cosa del vero motivo della assenza di Geltrude. A tavola Geltrude fu la regina; servita la prima, trattenuta, corteggiata, ella doveva corrispondere a tante gentilezze, e faceva ogni sforzo per riuscirvi. Il Marchese aveva fatto avvertire alcuni parenti più prossimi del ristabilimento della figlia, e della sua risoluzione: le due liete nuove si sparsero, e come la famiglia del Marchese spandeva

un lustro grande su tutta la parentela, comparvero dopo il pranzo visite di congratulazione. I complimenti erano per la sposina: così si chiamavano le giovani che erano per farsi monache: e la sposina doveva rispondere a quei complimenti; e ogni risposta era una conferma. S'avvedeva ben ella che ad ogni momento andava tessendo ella stessa una maglia di più alla sua rete; ma, oltre ch'ella non vedeva ben chiaro se quella era una rete, fare altrimenti le pareva impossibile; poichè come mai, in presenza del padre, a chi si rallegrava di una risoluzione presa da lei, ed annunziata da quello, avrebbe ella potuto dare una risposta dubbiosa? Partite le visite, Geltrude entrò con la famiglia nel cocchio, dal quale era stata esclusa per tanto tempo; e si andò a fare la solenne trottata. Lo spettacolo e il rumore delle carrozze e dei passeggiatori, i discorsi incessanti del padre, della madre e del fratello, che per cortesia rivolgevano sempre la parola a Geltrude, si contendevano l'attenzione della sua mente; e i pensieri sulla sua situazione vi apparivano istantaneamente come lampi in un povero cielo. Rientrato il cocchio in casa, e fermato sotto le volte rimbombanti dell'atrio, i servi, che scendevano in fretta coi doppieri, annunziarono che gran parte della conversazione era già ragunata. Si montò con tutta la fretta che poteva conciliarsi con una certa gravità, e di sala in sala si giunse a quella della conversazione. La sposina ne fu il soggetto, l'idolo e la vittima.

Chi si faceva prometter da lei, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale, sua parente, chi della madre tal altra, sua conoscente; chi lodava il cielo di Monza, chi la regola del monastero. Se alcuno, non potendo avvicinarsi a Geltrude, assediata da altri, o trovandosi distratto a ciarlare in un crocchio, non le aveva detto nulla, si sentiva tutto ad un tratto preso come da un rimorso, temeva di averle fatta una offesa, e studiava il momento di farle il suo complimento. Finalmente la brigata si sciolse, tutti partirono senza rimorso, e Geltrude, stordita, intronata, si rimase sola con la famiglia, dalla quale ricevette altri complimenti sui complimenti che aveva ricevuti. Ho finalmente, disse il marchese Matteo, avuto la consolazione di veder mia figlia trattata e distinta da sua pari. Domani mattina, soggiunse, converrà esser presti di buon'ora per andare a Monza, come ha stabilito Geltrude. Geltrude, condotta finalmente dalla Marchesa nella stanza che le era preparata, vi rimase con una donna che era stata quel giorno destinata ai suoi servigi, invece di quella che aveva fatto presso di lei il tristo uficio di carceriera.

Questo cangiamento era stato provocato da Geltrude. Vedendo ella in quel giorno il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, fu tentata di profittare dell'auge in cui si trovava per soddisfare almeno una delle passioni che si univano a tormentarla. Si è detto ch'ella vedeva di mal occhio la donna che le era stata spia e guardiana;



e che vi era fra esse un ricambio continuo, una gara di sgarbi. Geltrude in cento momenti di devozione le aveva perdonato, ma cento perdoni non ne vagliono un solo. Vedersi in quel giorno trattata con tanta importanza, quasi con tanto rispetto, da tutta la famiglia, le dava un po' di superbia, e nello stesso tempo il sentire che con queste lusinghe le si faceva fare quello che forse ella non avrebbe voluto, le dava stizza; mentre il suo animo si trovava fra questi due tristi sentimenti, le sovvenne dei modi rozzi, famigliari, insolenti che quella donna le aveva usati nella sua prigionìa, e volendo lamentarsi di qualche cosa, se ne lamentò al padre. Questi ne fu, e se ne mostrò sdegnato, non istette a domandarle come ella pure avesse trattata la donna; ma promise che darebbe una buona lavata di capo a colei, e fissò immediatamente ai servigi di Geltrude un'altra donna di casa. Era questa la vecchia governante del Marchesino: e Geltrude faceva poco guadagno nel cambio. La vecchia, alla quale il Marchesino era stato dato in guardia quando fu tolto dalla nutrice, aveva per lui una falsa affezione di madre; in lui aveva poste tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Dopo il Marchese ella era stata la prima a dire che Geltrude aveva ad esser monaca per non rubare una parte d'entrata al Marchesino. Quel giorno ella era e si mostrava tanto soddisfatta, che aveva ricevute le congratulazioni dei suoi compari, tra i quali era un personaggio d'importanza; e parlava

con molta bontà della signorina, che aveva conosciuto il suo dovere. Geltrude, a compimento di quella giornata, dovette sentire le lodi e i consigli della vecchia che, spogliandola e ponendola a letto, le fece la storia di sue zie e di sue prozie, le quali s'eran fatte monache per non intaccare il patrimonio della casa, e che se n'erano trovate ben contente, perchè i monasteri dove s'erano chiuse avevan saputo tener conto dell'onore che arrecava loro l'aver dame di quella casa. Le raccontò che si era ricorso ad esse per protezione e che esse dal loro parlatorio avevano ottenuto ciò ch'era stato invano domandato dalle prime dame nella loro gran sala di ricevimento; parlò degli affari d'onore imbrogliatissimi, ch'esse avevano conciliati, delle visite di grandi personaggi forestieri, che avevano ricevute, di che tutta la città aveva parlato. Ma, soggiungeva, erano donne che sapevano fare; e qui intrometteva qualche consiglio sulla condotta da tenersi a Monza. Prediceva gli onori che Geltrude avrebbe pur ricevuti, le distinzioni, le visite. Verrebbe poi il signor Marchesino colla sua sposa, la quale doveva esser certo una gran dama, e allora non solo il monastero, ma tutto il borgo sarebbe in movimento. Geltrude ascoltava con una noja mista di qualche curiosità, poichè si trattava probabilmente del suo avvenire, e, benchè stanca e stordita, non diceva finitela, per quella stessa curiosità che impedisce uno di lasciare a mezzo una storia mal pensata e male scritta. La vecchia aveva parlato mentre

spogliava Geltrude, quando Geltrude era già coricata: parlava ancora che Geltrude dormiva. Le cure di rado tolgono il sonno alla giovinezza; e sono tutt'altre cure che quelle onde era oppressa Geltrude. Il suo sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce agra della vecchia, che venne di buon mattino a riscuoterla perchè si preparasse alla gita di Monza.

Alto, alto, signora sposina; è giorno fatto; e prima ch'ella sia vestita, rivestita, in pronto, ci vorrà anche un'ora almeno. La signora Marchesa si sta alzando, e l'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Il Marchesino è già disceso alla scuderia e risalito; e si trova in ordine di partire quando che sia. Vispo come un leprotto quel diavoletto: ma! egli era tale fin da bambino: io posso ben dirlo, che l'ho tenuto nelle mie braccia. Ma quando è all'ordine non bisogna farlo aspettare, perchè, quantunque sia della miglior pasta del mondo, allora egli strepita, fa il diavolo: e questa volta avrebbe anche un po' di ragione, perchè egli s'incomoda per accompagnar lei. Quando è in quei momenti, non ha tema di nessuno, fuorchè del signor Marchese; ma poi finalmente egli non ha sopra di sè che il signor Marchese; e un giorno il signor Marchese sarà egli. Poveretto! con due paroline però s'acqueta subito. Lesta, lesta, signorina; perchè mi sta guardando così come incantata? a quest'ora ella dovrebb'esser fuori del nido.

Geltrude infatti, desta per forza, non ancor ben certa di vegliare, assalita ad un punto dalle memorie del giorno trascorso, dal pensiero di ciò che si doveva fare in quello che cominciava, e dal cinguettio della governante, stava cogli occhi socchiusi ed intenti, come trasognata: quel destarsi era per la sua mente come il fioco barlume di un mattino tempestoso, quando un leggero diradamento nelle tenebre appena annunzia che il sole è sull'orizzonte, e a chi guarda più attentamente il sole stesso appare come un disco bianco, sfumato e leggiero, sospeso dietro le nuvole trasparenti. Quelle esortazioni però fecero colpo assai, perchè la vecchia aveva toccato un tasto del quale ella stessa non conosceva tutta la forza. Il nome del Marchesino aveva già fermata l'attenzione di Geltrude, ma quando dalle parole della governante l'immagine del Marchesino in collera passò alla mente di Geltrude, tutti i pensieri, onde questa era affollata, si levarono a volo come uno stormo di passere alla vista d'uno spauracchio, e non restò più a Geltrude che la voglia di sbrigarsi e di schivare quella collera. Geltrude, bisogna confessarlo, non amava molto il fratello: e pei suoi modi aspri, sprezzanti e imperiosi, e perchè di tutta la casa il Marchesino era quegli che più sovente aveva il monastero in bocca: e perchè le compiacenze e le distinzioni dei parenti sopra di lui la tenevano in uno stato continuo di paragone umiliante. Lo temeva essa però, ma fino ad un certo tempo, non quanto egli avrebbe voluto: e come di lingua

e d'ingegno ella era meglio fornita di lui, di quando ella si vendicava con un motto, di molti giorni di una pesante persecuzione. Era quindi tra loro come un continuo stato di guerra. Ma quando dopo la sua prigionìa Geltrude comparve davanti al fratello carica d'un fallo e d'un perdono, alzando timidamente gli occhi sulla faccia del fratello, vi scorse una superiorità dalla quale non ebbe pure il pensiero di potersi ribellar mai; si sentì soggiogata per sempre. Ed ora il solo pensare che il fratello in un momento d'impazienza potesse profittare del vantaggio che ella le aveva dato col suo fallo, per gittarle un motto, un rimprovero, che alludesse a quello, la faceva tremare. Si pose ella quindi a sedere in fretta e pure in fretta cominciò a vestirsi. Avrebbe potuto la poverina riflettere che quel pericolo era troppo lontano; che il fratello in un momento in cui sperava da lei un tal sacrificio, era ben lontano dal dir cosa che potesse offenderla; e che, alla fine, per grossolano e sventato ch'egli fosse, non avrebbe scherzato così di leggieri con l'onore di sua sorella, al quale il suo proprio era tanto vicino: ma un effetto dei falli si è appunto di render l'animo più soggetto a timori non ragionevoli.

Geltrude si vestì dunque in fretta, si lasciò acconciare e comparve nella sala dov'era radunata la famiglia ad aspettarla. Il Marchesino, al quale corsero dapprima i suoi occhi, si mostrava tranquillo, senza dar segno d'impazienza: la Marchesa, la quale aveva sagrificate tre ore di letto, mostrava nell'aspetto

quel misto di sentimenti che nasce dalla consolazione di aver fatta una impresa, e dal dispetto degli incomodi sostenuti per venirne a capo. Il Marchese con lieto viso si fece incontro a Geltrude e le disse: avete scelto una bella giornata: buon augurio. Buon augurio, ripeterono la Marchesa e il Marchesino. Era preparata una sedia a bracciuoli, e il Marchese accénnò amorevolmente a Geltrude che vi sedesse, e perch'ella, confusa, stava alquanto in forse: qui, qui, diss'egli, certamente: dopo la risoluzione che avete fatta non siete piû una ragazzetta: siete come un di noi. Appena Geltrude si fu seduta, venne un servo che le presentò rispettosamente una tazza di cioccolatte. Prendere il cioccolatte a quei tempi, era, dice il nostro manoscritto, quello che presso i romani assumere la veste virile; e tutte queste cerimonie erano piccioli fili che legavano sempre più la povera Geltrude. Essa non confermava con parole la risoluzione che tutte quelle dimostrazioni supponevano: non diceva nulla, non faceva nulla, ma tutto ciò che si faceva dintorno a lei, la poneva in una situazione nella quale il disdirsi, appena il mover dubbio sulla sua risoluzione, il fermarsi un momento avrebbe avuto sempre più apparenza di stranezza scandalosa. Preso il fatal cioccolatte, il Marchese si alzò, pigliò Geltrude in disparte, e con aria di consiglio amorevole le disse: Orsù, figlia mia, diportatevi bene: scioltezza e buon garbo. E qui le diede le istruzioni su quello che doveva fare e dire, e le fece ripetere la formola della

domanda. Benissimo, a maraviglia, esclamò quindi, e continuò: Quelle buone suore vi aspettano a braccia aperte; e non sanno nulla, nulla.... Non mi date in fanciullaggini, in pianti; non mi fate la Maddalena penitente; guardatevi da un contegno che lasci sospettar qualche cosa: siate franca, e mostrate di che sangue uscite. La vostra risoluzione vi ha meritato il perdono della famiglia; il vostro fallo è cancellato e dimenticato. Quand'anche Geltrude avesse avuto il coraggio, che non aveva, di porre qualche ostacolo, questo discorso, che le faceva sentire dove si sarebbe tosto portata la quistione, l'avrebbe immediatamente disposta ad obbedire senz'altre osservazioni. Ella arrossò, non rispose nulla, chinò il capo, gli occhi le si gonfiarono; ma un: via! via! detto risolutamente dal Marchese e l'apparire d'un servo che annunziava che il cocchio era pronto, la costrinsero a farsi forza e a ricomporsi. Nello scender le scale, Geltrude fu servita da un bracciere, si montò in cocchio e si partì. Gl'impicci, le noje e i pericoli del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema del discorso durante il tragitto. All'entrare nel borgo, al vedere la porta del chiostro, Geltrude si sentì stringere il cuore, ma gli occhi della famiglia erano sopra di lei; quando il cocchio si fermò, Geltrude, guardando alla porta, la vide già piena di curiosi; e lo studio di non far nulla di sconvenevole la occupava tanto, ch'ella scese, e s'avviò

quasi senz'altro pensiero. Attraversando il cortile si vide la porta del chiostro aperta, e tutta occupata dalle monache. In prima fila alcune anziane, colla badessa nel mezzo; dietro, le altre alla rinfusa; quelle, che erano immediatamente dopo le prime, cacciavano il volto tra l'una e l'altra; altre dietro, ritte sulla punta dei piedi; e, per non tacer nulla, le converse, in ultimo, sollevate sopra sgabelletti. Si vedevano pure qua e là luccicare più basso qualche paja di occhi avidissimi, ed apparire, come al buco della chiave, qua e là un po' di volto mezzo ascoso: erano le più destre e le più animose delle educande, che serpendo tra una monaca e l'altre, s'eran trovate un cantuccio per vedere anch'esse qualche cosa: il che era in verità troppo giusto. Geltrude, come incantata, giunse in faccia a tanto teatro, condotta ed animata dai parenti, e si fermò nel bel mezzo davanti alla madre badessa. È inutile dire che questa era stata dal Marchese avvertita per un messo straordinario della visita che avrebbe ricevuta e del perchè. Geltrude fu accolta dalla badessa e da tutte le suore con acclamazioni. Dopo i primi saluti, la badessa, nel modo con cui si fa per formalità una domanda della quale è certa la risposta, le domandò che cosa ella desiderava in quel luogo dove non v'era chi potesse nulla rifiutarle.

Son qui.... cominciò a rispondere Geltrude, ma nel momento in cui ella doveva manifestare con certezza un desiderio che era tutt'altro che certo nel

suo cuore, nel momento in cui le sue parole dovevano decidere quasi irrevocabilmente del suo destino, il combattimento interno fu sì forte ch'ella non potè proseguire, e rifletteva un istante, guardando come incantata la badessa e la folla che la circondava. Così guatando, ella vide distintamente alcune delle sue compagne, e sulla parte che appariva di quelle faccette, e più agli occhi, una espressione mista di malizia e di compassione, che diceva chiaramente: Ah! c'è incappata la brava! Questa vista le risvegliò in cuore tutta l'avversione al chiostro, l'orrore per la violenza che l'era fatta, e con questi sentimenti un lampo di coraggio. E già ella stava cercando una risposta diversa da quella che si aspettava da lei; cosa troppo difficile a trovarsi in quella circostanza. Alzò un momento gli occhi verso il padre, che le stava di fianco, per indovinare che effetto avrebbe prodotto la sua resistenza, e come per esperimentare le proprie forze, ma vide negli sguardi del Marchese una espressione sì minacciosa, che tutto il suo coraggio svanì. Pensò che la resistenza, che il ritardo, l'avrebbero resa innanzi a tanti occhi un oggetto di scandalo, di stupore e di derisione, pensò al padre, al fratello, al mondo, al paggio: si consolò, riflettendo che dopo quella formalità le rimaneva ancora una porta aperta per tornare indietro, che poteva guadagnar tempo, e che avrebbe saputo approfittarne; e il partito il più facile, il più sicuro, il meno terribile in quel momento le parve di proseguire,

come fece: Son qui a domandare d'essere ammessa a vestir l'abito. Nel breve momento d' indugio che ella aveva posto a finir la sua frase, un silenzio solenne aveva regnato fra gli astanti: le parole di Geltrude furono seguite da una acclamazione generale. Chetato il tumulto, la badessa, tutta sorridente, a memoria porse questa risposta, che le era stata data in iscritto da un bell'ingegno di Monza, uomo dotto, che aveva letti i celebri romanzi del Pasta: Se il rispetto non ponesse un freno agli affetti, io accuserei in questa circostanza di troppo rigore quelle regole sapientissime che ci proibiscono di dare alcuna risposta a domande di questa natura, prima di averne ottenuta la licenza. Bensì, senza riguardi, accuseremo il tempo, che coi suoi lenti passi ci ritarda il momento di dare questa risposta, desiderosa non meno che desiderata. E voi, carissima figlia, con l'acume del vostro ingegno potrete intanto, dai segni esterni, farvi indovina della decisione che potete aspettarvi da tutte le nostre suore, e da me umilissima superiora. Le acclamazioni incominciarono: e le suore sorrisero di compiacenza, e non a torto, perchè la gloria del capo si diffonde sugli inferiori.

La badessa, alla quale non era spiaciuto di aver molti uditori, pensò allora che la folla poteva essere incomoda e si rivolse ad una suora e disse: Ehi, suor Eusebia, date un po' la voce alla fattora, perchè faccia sgombrare tutto quel minuto popolo, e chiuda la porta di strada. L'ordine fu dato ed eseguito: e

il minuto popolo partì con dispiacere, ma con ammirazione. Geltrude passava intanto dalle braccia della badessa a quelle d'una e d'un'altra suora; e ognuna le faceva un complimento, il quale aveva in tutte a un dipresso lo stesso senso: l'avevam sempre detto che sareste nostra. Passato quel primo impeto, la badessa pregò Geltrude e la famiglia di passare nel parlatorio. A questa preghiera le converse scesero dagli sgabelli, la folla si diradò e la badessa con alcune delle anziane si avviò al parlatorio per l'interno del chiostro, mentre la famiglia milanese vi andava pel di fuori.

V'ha due modi di scendere il pendìo della sventura: l'uno è di capitombolare ad un tratto nel precipizio, l'altro d'andarvi come saltelloni in più riprese; in questo secondo caso, ogni fermata è una specie di riposo, e l'intervallo che passa tra una caduta e l'altra è talvolta tutto occupato dalla speranza. Geltrude sentì un certo sollievo d'essere uscita di quella stretta, comunque ne fosse uscita, e corse tosto col pensiero a proporsi di volere, prima di fare un altro passo, meditar ben bene se le conveniva o no di progredire, e di non lasciarsi cogliere così alla sprovveduta. Con questo pensiero ella fu condotta nel parlatorio. Qui rinnovati i complimenti, la badessa pregò gli ospiti di gradire alcune cosuccie, ch'ella faceva porre nella ruota da una conversa; la quale dette il moto alla ruota e ne rivolse la bocca verso il parlatorio esteriore.

Due secoli e più sono passati dopo quel giorno memorabile: così che noi crediamo di poter omai senza indiscrezione[1] manifestare che la ruota, rivolgendosi, offerse agli sguardi ed alle mani degli ospiti un gran bacile di dolci squisiti, fabbricati di propria mano dalle suore, malgrado gli ordini ecclesiastici, in allora recenti, che proibivano loro assolutamente un tale esercizio. È da credersi che questi ordini non ottenessero un più grande effetto in progresso di tempo, giacchè questa fabbricazione durò fino ai nostri giorni; il che non si accenna qui per censurare con indiscreta severità tutte le monache che si succedettero in questi due secoli; una tale censura sarebbe anzi, a dir vero, non solo indiscreta, ma perfidamente ipocrita, perchè chi scrive ha mangiato egli stesso i dolci squisiti di fabbrica monastica, quando ha potuto averne. Si parla soltanto di questo fatto, perchè può dar luogo ad una osservazione piccante: che vi ha talvolta delle leggi che non sono eseguite.

Dopo un oh! come di sorpresa, dopo alquanto schermirsi, e lagnarsi d'esser trattati in cerimonia, il bacile fu manomesso, i dolci furono gustati con atti che esprimevano l'ammirazione, somme lodi furon date con sentimento molto sincero, e respinte con molta modestia. Mentre la Marchesa e il Marchesino si ab-

---

(1) Oscuro il perchè si premette che ora non v'è indiscrezione. Affare di stile. [Postilla del Visconti].

bandonavano con alcune suore alle varie riflessioni che può far nascere un bacile di dolci, e Geltrude era costretta di rispondere come poteva ai complimenti che altre suore le facevano, la madre badessa chiamò in disparte il Marchese ad un'altra grata.

— Signor Marchese... per adempire alle regole... per una pura formalità... debbo dirle... che ogni volta che una figlia domanda d'essere ammessa... la Superiora, quale io sono indegnamente... tiene obbligo di avvertire i parenti che se mai essi forzassero la volontà della figlia incorrerebbero nella scomunica... Mi scuserà...

— Benissimo, benissimo, reverenda madre; troppo giusto: lodo la sua esattezza. Ma già ella non può dubitare...

— Oh! Pensi, signor Marchese; non sono pur cose da dirsi; ho parlato per mio dovere; ma s'immagigini...

— Certo, certo, madre badessa. — Finito il qual breve dialogo, i due interlocutori si separarono in fretta, come se fosse incomodo ad entrambi il continuarlo, e andarono a mescersi ognuno alla sua brigata. Dopo alcuni altri complimenti, il Marchese si accomiatò, e Geltrude, colle tenere espressioni della badessa, con le istanze delle suore di venir presto, fu rimessa in cocchio, più stordita, più incerta, più sopra pensiero di quello che fosse partita la mattina, ma con un anello di più alla sua catena; e che anello!

Ma la badessa aveva ella qualche dubbio sulla li-

bera elezione di Geltrude, o prestava fede intera alle parole materiali ch'erano uscite dalla bocca di lei? Il manoscritto non ne dice nulla; si perde invece a raccontare lunghissimamente dei particolari nojosi, che noi ommettiamo, intorno ad alcune brighe del monastero, ad alcune rivalità, ad alcuni impegni, nei quali l'aver fra le suore una figlia di famiglia potentissima poteva essere un gran soccorso (1).

Appena cessati gl'inchini che dalla carrozza si dovevano fare in risposta alle riverenze delle suore, che stavano sulla soglia a veder partire i signori e la nuova sorella, appena messo in moto il cigolante carrozzone, Geltrude fu assalita da nuovi complimenti sul modo con cui si era portata, sul suo contegno, sull'ammirazione che aveva eccitato nelle monache, sul giubilo di queste per l'acquisto che facevano, e per conseguenza sulla felicità di che Geltrude avrebbe goduto in loro compagnia.

Ma tutti gli elogj non furono per Geltrude. La Marchesa, sbadigliando, parlò con ammirazione della badessa. Come s'è portata! diss'ella, non mi aspettava tanto; ah! che contegno! aah! che dignità! aah! che disinvoltura!

Sì, sì, rispose il Marchese, ma! Geltrude sarà altra cosa. Il discorso sarebbe durato fino all'arrivo

(1) Qui termina il capitolo III e incomincia il capitolo IV. (Ed.)

in città, se il Marchesino, che ne era nojato, non l'avesse troncato per parlare dei divertimenti che Geltrude doveva godere nell'intervallo fra la domanda e l'accettazione. E qui, come conoscitore espertissimo di tutto ciò che nella città e nei contorni era degno da vedersi, egli ne anticipò a Geltrude larghe e variate descrizioni, e le parlò di molte sposine ch'egli aveva incontrate nelle brigate, senza risparmiare la storia di qualche grossa semplicità di taluna di esse, che aveva molto dato da ridere. Il Marchese lasciava chiacchierare il figlio, perchè in questa faccenda egli aveva più da fare che da dire, e tutto ciò che gli risparmiava una occasione di discorso, lo toglieva da un impaccio: quanto alla Marchesa, malgrado i trabalzi che una carrozza di quei tempi, dava in una strada di quei tempi, ella dormiva saporitamente: cosa che non sorprenderà chi sappia che cosa vuol dire essere svegliato tre ore prima del solito e per occuparsi in cosa indifferente.

La Marchesa fu desta dal rimbombo dell'atrio di casa e dall'improvviso fermarsi della carrozza. Scesi e salite le scale, il Marchese intimò alla madre e alla figlia che prima del pranzo dovessero porsi in assetto per andar subito dopo a restituire la visita alle dame che avevano favorito la sera antecedente.

Detto e fatto; l'acconciatura, il pranzo, le visite si succedèttero senza interruzione; e la solita conversazione terminò la giornata. Dopo cena il Marchese pose in campo il discorso dei divertimenti che si do-

vevano dare a Geltrude, e delle conversazioni dove ella aveva ad esser presentata come sposina. Bisognerà pensare senza ritardo, soggiunse egli, a scegliere per Geltrude una madrina degna della nostra casa. La madrina, mio giovane lettore, era una dama incaricata di condurre la sposina ai divertimenti, alle conversazioni, di presentarla e di vegliare sovr'essa. Siccome il Marchese, proferendo quelle ultime parole, s'era voltato verso la Marchesa, come invitandola a proporre la dama che le fosse paruta più a proposito (atto, per parentesi, che il Marchese faceva rarissimo) la Marchesa cominciò tosto: Vi sarebbe... No no, interruppe il Marchese, la prima condizione d'una madrina è ch'ella vada a genio della sposina, e benchè l'uso universale e ragionevole dia questa scelta ai parenti, pure Geltrude ha tanto giudizio che merita che si faccia una eccezione per lei. E qui, rivolto a Geltrude, col piglio di chi fa una grazia singolare, continuò: Ognuna delle dame che avete visitate questa mattina, e di quelle che si sono trovate questa sera alla conversazione ha le condizioni necessarie per esser madrina d'una figlia della nostra casa, e ognuna si terrà onorata di esser preferita: scegliete.

Geltrude, incerta, com'era, e stanca e indispettita dei passi che le si facevano fare sulla via del chiostro, non avrebbe voluto far nulla: ma la grazia era offerta con tanto apparato, ch'ella s'avvide che il rifiuto sarebbe stato preso per un disprezzo; e nello

stesso tempo non volle perdere quel qualunque vantaggio che le dava il potere scegliere. Nominò dunque la dama che in quel giorno le era più dell'altre piaciuta, quella cioè che le aveva fatte più carezze d'ogni altra, che l'aveva lodata più d'ogni altra, che nell'accoglierla e nel conversare con lei le aveva mostrato tutto quell'aggradimento, quella famigliarità, quell'affetto, che alle volte in una prima conoscenza imita i modi d'una antica amicizia. La dama scelta da Geltrude aveva da lungo tempo fatto assegnamento sul fratello di Geltrude per farne il marito d'una sua figlia, ch'ella amava assai. Ben scelto, ben scelto, disse il Marchese; e lei, proseguì verso la Marchesa, andrà domani a farne la domanda alla dama, e si ricordi di dire che la scelta è stata fatta da Geltrude; che son certo che la dama aggradirà doppiamente la domanda.

Noi non terremo dietro a Geltrude nei divertimenti e nelle conversazioni a cui fu condotta o strascinata, nè racconteremo tutte le impressioni e i sentimenti dell'animo suo in queste spedizioni; poichè dovremmo ripetere tante volte la stessa cosa, quante furono le fluttuazioni, le risoluzioni, i pentimenti, i sì e i no della sua mente, che furono infiniti.

Talvolta la pompa degli addobbi, lo splendore delle feste, la musica che non esprime alcuna idea, e ne fa nascere a migliaja, quella esaltazione di gioia, che appare negli uomini radunati per divertirsi, e, per dir tutto, le qualità auree di qualche giovane cava-

liere, che s'indovinavano al solo vederlo, le comunicava una certa ebbrezza, una specie di entusiasmo, che le faceva proporre di soffrire ogni cosa, piuttosto che di tornare all'ombra trista e fredda del chiostro. Talvolta lo stordimento, la fatica, la seccaggine dell'udire e la contenzione del rispondere le faceva parer dolce quel silenzio e quella pace. Si destava talvolta piena ancora delle immagini splendide del giorno trascorso; pensava al passo irrevocabile che stava per dare, e diceva tra sè: Oh che sproposito! si sentiva un coraggio a tutta prova, e prometteva di tornare indietro. La presenza del padre, o del Marchesino, una cosa qualunque da farsi, raffreddavano quel primo impeto; il quale alla sera si trovava talvolta cangiato in un pieno scoraggiamento. Tornavano allora alla mente le difficoltà, si pensava allora che se anche resistendo si avrebbe potuto schivare il chiostro, non era da sperarsi il viver lieto del quale allora si gustava una parte, perchè si era in colpa, perchè tutta la bonaccia presente non era assicurata che da un perdono, e il perdono dalla risoluzione di pigliare il velo. Come sarebbero andate le cose, se la risoluzione si fosse ritrattata? e con quali parole ritrattarla? come cominciare? da che? Geltrude ritirava lo sguardo da questo mare in tempesta, e rivolgendolo allora al chiostro, il chiostro le pareva un porto. Coltivava ella allora i sentimenti pii che potevano far piacere il chiostro a chi l'avesse scelto volontariamente, e in quelli cercava di riposare.

Quando dopo questi momenti ella si trovava con la famiglia, o con altri, diceva spontaneamente, e con aria di posata fermezza, parole che dovevano far credere che la sua scelta era liberissima. Tutte le volte poi ch'ella era posta in una circostanza nella quale ciò ch'ella doveva fare o dire doveva essere un nuovo attestato di questa sua scelta, ella faceva e diceva ciò che lo poteva far credere, ciò che la impegnava sempre più. Benchè alcune volte in quelle circostanze ella sentisse una manifesta ripugnanza all'impegnarsi davantaggio, quantunque ella vedesse chiaramente che ciò ch'ella stava per fare le rendeva più e più difficile il retrocedere, pure il dire o fare il contrario l'avrebbe posta tutt'ad un tratto in una situazione così dura e così difficile, ch'ella non poteva nè pure pensare di farlo. Ella era come chi, trovandosi sur un ripido pendìo, vedesse all'ingiù sotto di sè un picciol passo da farsi, e quindi un luogo di riposo, e volgendosi indietro, per guardare alla via che bisognerebbe fare per risalire, vedesse il principio d'una erta, lunga, dirotta, disastrosa. E la povera Geltrude non dava passo che per discendere. Ma siccome chi nuoce a sè stesso nell'avvenire per timore di nuocersi nel momento presente, non vuol mai confessare a sè stesso tutto il male che si fa, nè darsi così tosto per perduto, e ad ogni male che si fa, si consola con l'idea d'un rimedio, così anche Geltrude aveva trovato nella via che le restava da percorrere un momento di più forte speranza. Questo momento era quello dell'esame

che un ecclesiastico, deputato dal vicario delle monache, doveva fare della sua vocazione; esame nel quale ella si sarebbe trovata sola con lui, e nel quale ella si teneva certa che qualche occasione si sarebbe offerta per potere svilupparsi da quel laccio, se laccio era, e, in ogni caso, di conoscere ella stessa più chiaramente il suo animo, di deliberare sulla sua scelta più posatamente, più sicuramente di quello che potesse fare coi parenti, già risoluti senza deliberazione, o coi suoi pensieri, troppo agitati, troppo confusi, troppo inesperti per deliberare.

Il momento che Geltrude desiderava non senza qualche terrore, il Marchese lo affrettava con istanze, perchè, come si è detto, egli era uomo esperimentato, e sapeva che a volere che un affare sia spicciato, bisogna muoversi; e il momento venne. Un bel mattino il Marchese annunziò a Geltrude che in quel giorno il signor...., ecclesiastico mandato dal vicario delle monache, verrebbe ad esaminare la sua vocazione. Ma come quella conferenza avrebbe avute conseguenze serie, e Geltrude vi doveva esser sola con l'ecclesiastico, così il Marchese stimò che fosse necessario aggiungere all'annunzio qualche avvertimento che lasciasse una impressione nell'animo della figlia, e le servisse di compagnia e di guardia nell'assenza forzata d'ogni altro custode.

Orsù, Geltrude, diss'egli, finora voi vi siete diportata da angelo: ora si tratta di coronar l'opera. Oggi voi dovete fare un gran passo; pensate che da

esso dipende l'onore di vostro padre, della famiglia, il vostro, e il vostro destino di tutta la vita. Tutto quello che si è fatto finora, si è fatto di vostro consenso, anzi a vostra richiesta. Se in tutto questo frattempo vi fosse nato qualche pentimento, qualche dubbio, avreste dovuto manifestarlo; ma ora, voi ben vedete che non è più tempo di far ragazzate. Io mi sono impegnato in faccia al mondo, e mi sono impegnato perchè voi mi avete dato motivo di credere, di esser certo, che poteva impegnarmi senza rischio di avere una smentita. Ricordatevi che la più picciola esitazione che voi potreste mostrare oggi, mi porrebbe nella necessità di scegliere fra due partiti dolorosi: o di rinunziare alla mia riputazione, lasciando credere che io ho preso leggermente una leggerezza vostra per una ferma risoluzione, che ho fatte tante pubblicità senza riflessione... che so io... che ho preteso far violenza alla vostra vocazione... o di svelare i veri motivi della richiesta che voi avete fatta, e del vostro pentimento. Il primo partito non può assolutamente stare con ciò che debbo a me e alla casa. Astretto di appigliarmi al secondo, dovrei anche poi trattarvi come una figlia colpevole, che avrebbe corrisposto al primo perdono con un' altra gravissima colpa.... Il tuono solenne e misterioso, con cui il Marchese aveva cominciato il suo discorso, aveva già messo in apprensione Geltrude, e nella angoscia dell'aspettazione i tratti del suo volto erano immobili, tesi, ravvolti come le foglie d'un fiore nel-

l'afa che precede la burrasca; ma la gragnuola, assidua e crescente, di quelle parole minacciose, percotendola, la abbattè affatto, e la fè sciogliere in uno scoppio di pianto. Via, via... che è stato? disse avvedendosene il Marchese, il quale era in quella faccenda tanto occupato delle conseguenze che essa poteva avere per lui, che non pensava che essa potesse toccare altri tanto sul vivo. Che è stato? Io ho parlato in una supposizione impossibile... pure doveva pensare anche ad un tal caso... via, per quanto giudizio abbiate, io doveva mettervi in avviso sull'importanza delle risposte che oggi siete per dare. Il signor... vi domanderà se la vostra risoluzione è libera, se i parenti non vi hanno comandato, consigliato, che so io?... ed io doveva avvisare di pesare ben bene la risposta, perchè essa sia tale da non pormi nella necessità di farne un'altra io, e... ma via, via, le son ciarle: voi farete il vostro dovere da brava, come avete fatto finora; e non si parlerà tra di noi che di consolazioni. Via, non piangete, ricomponetevi, io vi lascio sola; rasserenatevi, non fate che il signor... vi trovi in uno stato che possa dare dei sospetti.... mi fido di voi. Così dicendo partì, lasciando Geltrude a tutta l'agitazione che poteva dare un tal discorso ad una giovane del suo carattere in quella circostanza. Geltrude pianse amaramente, si sdegnò, volle meditare su quello che aveva a dire; ma questa meditazione era così piena di dolori, di incertezze e d'angustie, che la poveretta pre-

scelse di divertirne a forza il pensiero, di rivolgerlo a qualche cosa di estraneo, e di aspettare il consiglio dalla cosa stessa e dal momento. Ma qual si fosse il partito al quale ella dovesse appigliarsi nell'abboccamento, ella stessa sentiva ripugnanza e vergogna a presentarvisi in un aspetto che annunziasse una qualche perturbazione, e risolvette di avere un aspetto tranquillo e decente; e lo ebbe in brevissimo tempo. Pretendono alcuni che le figlie d'Adamo riescano molto meglio a dominare l'espressione esterna del loro animo, che l'animo stesso; e che in questa parte riescano meglio assai che non quegli individui del genere umano, che si chiamano di preferenza uomini. Ma tutte queste quistioni di paragone tra l'un sesso e l'altro, non saranno mai messe in chiaro, e nè pure ben poste, fin che gli uomini soli ne tratteranno ex professo negli scritti: giacchè essi peccano tutti verso le donne o di galanteria adulatoria, o di ostilità grossolana. Con questa osservazione non s'intende già di spiegare temerariamente tante opere profonde, che sono state scritte sul merito comparativo del bel sesso, e le riflessioni infinite e bellissime su questo argomento, che sono sparse in tante altre opere; ma, per quanto una materia sia stata egregiamente trattata, è sempre lecito di desiderare qualche cosa di più.

Il signor.... ! A questo annunzio Geltrude balzò in piedi vergognosa e agitata, facendogli le accoglienze che usano le persone vergognose e agitate. Il Marchese lo accompagnava, e dato uno sguardo

a Geltrude si ritirò: la madrina passò nella stanza vicina: la porta di comunicazione aperta in modo che ella potesse da quella vedere e non intendere.

I lettori d'una storia hanno il privilegio di conoscere i personaggi prima di vederli operare, di sentirli parlare; ed è questa una delle ragioni per cui la lettura d'una storia è molte volte più chiara e meno difficoltosa che la condotta negli affari della vita. Per servire a questo privilegio noi diremo qualche cosa del signor....

Era un buon uomo e la bontà gli era sì naturale, che gli pareva la cosa la più naturale del mondo; siccome ve n'aveva sempre nelle sue intenzioni e nelle sue azioni, egli ne supponeva sempre nelle intenzioni e nelle azioni degli altri: nel che il buon uomo aveva torto. Non vogliam dire con questo ch'egli avrebbe dovuto giudicare sfavorevolmente degli altri, supporre il male, attenersi a quell'indegno proverbio che dice, chi pensa male pensa una volta sola: ohibò: questo è un eccesso più comune e peggiore. Avrebbe dovuto lasciar di giudicare nelle cose che non lo toccavano; e in quelle nelle quali il suo giudizio doveva influire sulla sorte altrui, avrebbe dovuto sospenderlo fino a tanto che da un attento esame egli avesse potuto formarlo favorevole o contrario, buono o tristo, ma con quella maggior certezza che è data a quello stromento guasto che si chiama ragione umana[1].

---

[1] Per giudicar bene il sig. abate doveva non essere un sempliciotto. [Postilla del Visconti].

Il caso di Geltrude mostrerà come egli avesse il torto di pensar bene prima di pensare. Il Marchese parlandogli della figlia, ch'egli aveva ad esaminare, ne aveva esaltata la pietà, l'amore del ritiro, il desiderio di conservarsi nel chiostro per esser pura e santa. Il signor.... aveva creduto con gioia al primo momento tutte queste cose liete; e andava a far l'esame, nel quale si trattava di decidere se la vocazione era vera o falsa, colla prevenzione dolcissima ch'ella era vera; il buon uomo si consolava di avere a sentire l'espressione di un animo pio e fervente, di godere dello spettacolo di una buona risoluzione, mentre avrebbe dovuto pensare ad accertarsi se la risoluzione esisteva. Oh! dirà taluno, se egli non avesse creduto al Marchese, avrebbe dovuto supporre così di primo slancio che Geltrude era una finta, o il Marchese un tiranno impostore. E doveva egli pensar così senza alcun fondamento? Ohibò, di nuovo: non doveva pensar nulla: vi par egli cosa tanto difficile? Ma per non averlo saputo fare il buon uomo preparò l'animo suo nulla più che ad adempiere una cerimonia, una formalità, e faceva tutt'altro; e doveva saperlo. Il signor.... pregò Geltrude di riporsi a sedere, sedette, e vedendo in essa quella leggiera perturbazione ch'era da aspettarsi in quel caso, pensò di rincorarla con un modo scherzevole, e le disse: Signorina, vedo che le fo paura, non me ne maraviglio; io vengo a fare la parte del diavolo; perchè ella saprà che io debbo ora mettere in dubbio quella

risoluzione che a lei forse pare certa, ferma, irrevocabile; io debbo ora farle guardare attentamente il rovescio della medaglia, al quale ella forse non ha mai pensato; io debbo interrogarla minutamente per esser certo che ella non pigli qualche illusione per ispirazione.

— Signore, rispose Geltrude, realmente rincorata dalle parole e dal tuono del buon uomo, io ho desiderato ardentemente questo abboccamento. Da questo dipende la scelta della mia vita, e io spero che da ciò che io sentirò da lei, da ciò che io le risponderò, verrò io stessa a conoscere più chiaramente quale sia la mia vocazione.

— Bene, bene, rispose con gioia e quasi con ammirazione il signor ..... così mi piace. Quelle proteste veementi, quelle affermazioni enfatiche alla prima, sono talvolta fuochi di paglia, fervori di fantasia. Per decidere bisogna dubitare, o fare come se si dubitasse. La prego, per ora, si faccia forza: per quanto ella credesse di aver risoluto, torni da capo, e si metta bene in testa che si tratta di risolvere ora. Il mio dovere è d'interrogarla su molti capi, e si compiaccia di rispondermi con semplicità e con riflessione. Come le è venuta questa risoluzione di abbandonare il mondo e di farsi monaca?

Se il buon ecclesiastico avesse avuto l'intenzione di affliggere, di umiliare e di confondere Geltrude, non avrebbe potuto scegliere una interrogazione più opportuna di questa: ma egli era ben lontano dal

supporre l'effetto ch'ella doveva produrre, e l'aveva fatta nella semplicità del suo cuore, e per adempire alle regole del suo uficio, che la prescrivevano.

Geltrude rimase come colpita: che rispondere? parlare della cagione vera e primaria, raccontare l'istoria del paggio?.... Dio liberi! Quella storia ella voleva schivarla a tutto costo. Ma, tacendola, come spiegare la sua domanda di farsi monaca, e tutti i passi conformi a quella domanda? Addurre violenze, minacce dei parenti? Ma non ne avevano usate, e questa menzogna (giacchè in quel momento Geltrude era disposta a farne una, e pensava solo a scegliere quella che l'avrebbe cavata più presto d'impaccio, e che non sarebbe stata scoperta in seguito) questa menzogna avrebbe certamente cagionata una spiegazione, che sarebbe tutta tornata in disonore di Geltrude. Che s'ella avesse attribuita la sua risoluzione al desiderio di compiacere ai parenti, ai loro consiglj, a leggerezza propria, la spiegazione diventava pure inevitabile; e in quel momento le parole che Geltrude aveva intese poco prima dal padre, le ripassarono in processione nella memoria. Le parve dunque che il solo mezzo per uscire da quel gineprajo fosse di dare una risposta che piacesse all'interrogante e al padre, che non lasciasse oscurità, nè punti da discutere nell'avvenire; sentì che per dare una tal risposta bisognava mostrare che la risoluzione fosse tuttavia ferma; vide le conseguenze, ma ci si risolse. Avvezza com'era a trarsi dalle circostanze difficili

con ripieghi che la ponevano in circostanze più difficili ancora, a consumare, per dir così, il tempo avvenire per vivere in quel momento, ella cedette all'abitudine e alla difficoltà, mentì contro sè stessa, e disse: È la mia vocazione: fino dai miei primi anni io mi sono sentita inclinata a servir Dio nel chiostro, lontano dai pericoli e dalle cure del mondo. Queste parole furon porte con l'apparenza della più ferma persuasione; e l'indugio, ch'ella aveva posto al rispondere, parve al signor.... un segno, una prova di riflessione posata. E in quel momento furon contenti ambedue; egli di vedere una così buona disposizione, ella di essere uscita d'impaccio come che fosse. Da quel momento Geltrude non pensò nelle altre risposte che a confermare la prima; e edificò il signor.... oltre ogni sua speranza. Quando egli le chiese se i parenti non avessero usate minacce, o troppo instanti preghiere per determinarla alla scelta dello stato religioso.... No, no, rispose con vivacità Geltrude; i miei parenti desiderano certo che io sia monaca; ma mi hanno lasciata libera, mi hanno lasciata libera. Il signor.... si scusò di averle fatta una simile interrogazione. Il signor Marchese — diss'egli —, quel cavaliere così degno! s'immagini s'io posso pensare di lui una cosa simile! ma, io ho fatto il mio dovere, per quanto strano mi paresse in questa circostanza.

L'esame finì con le giulive congratulazioni del signor.... il quale, come per iscaricarsi la coscienza

di aver fatto qualche cosa per distorre un' anima buona da un pio proponimento, le disse tutto ciò che gli suggeriva il suo zelo cordiale per confermarla in quello, e partì con la persuasione di non aver mai trovata un'anima così ben disposta. Del resto, noi siamo ben lontani dal dare l'unica colpa, e nemmeno la primaria, della riuscita di quell'esame all' ingegno corrivo del buon uomo. Coi tristi antecedenti di Geltrude, e col suo carattere, la cosa doveva avere a un dipresso quell'esito, qualunque fosse l' esaminatore.

Geltrude, ancor più fortemente compresa dall'idea del pericolo che aveva passato, che dal pensiero dell'impegno che aveva preso, corse tosto dal padre. Questi era in uno stato di aspettazione inquieta: ma Geltrude tutta commossa (le commozioni si scambiano facilmente non solo da chi le osserva, ma da chi le prova) gli raccontò frettolosamente l'esito della conferenza, e il Marchese respirò. Le fece animo, la colmò di lodi, la soffocò di promesse, tutto questo con una eloquenza di tenerezza sentita; giacchè in quel punto egli era lieto non solo di avere ottenuto il suo fine, ma le parole di Geltrude sembravano di chi ha liberamente scelto ed è contento della sua scelta; e la benevolenza per chi fa quello che uno desidera, in modo da togliergli ogni inquietudine ed ogni rimorso, è una virtù concessa a tutto il genere umano.

Da quel giorno in poi Geltrude non ebbe più che due occupazioni, l'una interiore, ed era di persuadere a sè stessa ch'ella era contenta della sua scelta, di fermarsi quanto più poteva su le immaginazioni che potevano renderle gradevole il monastero, di cercare un po' nella divozione, un po' nel pensiero delle distinzioni che vi avrebbe avute, consolazioni celesti o mondane, tutto, purchè fosse consolazioni. L'altra occupazione era di accelerare quanto più si poteva tutte le operazioni preliminari alla vestizione, per uscir di casa, per esser chiusa una volta, per precludersi ogni strada al tornare addietro, per non sentirsi più nascere in cuore quell'intollerabile: potrei forse ancora. Questo suo desiderio s'accordava troppo con quelli del Marchese, perch'egli non cercasse ogni via di soddisfarlo, e infatti egli sollecitò a tempo e a contrattempo tutte le dispense per far presto.

Così mi sembra che sarà bene che facciamo pur noi in questo racconto. Diremo dunque che Geltrude entrò nel monastero di Monza, e che assunse l'abito; che scorso il tempo del noviziato, nel quale la sua risoluzione parve sempre più spontanea e ferma, perchè ella mostrava tutto ciò che poteva farlo credere, e divorava nel suo cuore tutto ciò che avrebbe potuto far credere il contrario, trascorso questo tempo, ella fece la solenne professione, con una pompa straordinaria, e quale si conveniva alla casa. Il sacrifizio fu consumato, il dono fu posto su l'altare, ma era di frutti della terra; la mano che ve lo aveva posto non

era monda; il cuore non lo offriva; e lo sguardo del cielo non discese sovr'esso (1).

È uno dei caratteri più ammirabili e più divini della religione cristiana, di potere in qualunque circostanza dare all'uomo, che ricorra ad essa, un rimedio, una norma, e il riposo dell'animo. Quegli stesso, che per violenza altrui, o per suo fallo, o per sua malizia s'è posto in una via falsa, può ad ogni momento approfittare di questi beneficj. Poichè, se la via ch'egli ha intrapresa è iniqua, la religione glielo fa conoscere, gli dà l'idea chiara ed assoluta del dovere ch'egli ha di ritrarsene e la forza di farlo, che che ne possa conseguire (2); e se la via è soltanto difficile, pericolosa, spiacevole, ma senza adito al ritorno, da questa stessa dura necessità di proseguire in essa, la religione cava un motivo e dei mezzi per renderla regolare, praticabile, sicura, diciamolo pure arditamente, soave e deliziosa. Disapprovando i motivi che l'hanno fatta intraprendere, perchè erano falsi, essa ne somministra un altro nuovo ed inconcusso per continuarla, e dà ad una scelta temeraria o infelice, ma irrevocabile, tutta la santità, tutti i conforti, tutta la tranquillità della vocazione. Con quest'ajuto

---

(1) Troppo ascetismo: e per una monacazione con voti irrevocabili, con sanzione di legge civile! [Postilla del Visconti].

(2) *Consegue* è equivoco da schivarsi necessariamente in questo luogo. [Postilla del Visconti].

Geltrude, a malgrado della perfidia altrui e dei suoi errori di ogni genere, avrebbe potuto divenire una monaca santa, e contenta; e il secolo stesso, anzi l'età in cui ella visse, ha dato esempj, dei quali si è conservata la memoria, di donne che strascinate al chiostro con l'arte e con la forza, e dopo d'essersi per alcun tempo dibattute come vittime sotto la scure, vi trovarono la rassegnazione e la pace, una pace quale si trova di rado negli stati eletti più liberamente. Che dirò? Geltrude stessa fu uno di questi esempj, e insigne; ma ben tardi e dopo ben altri errori, anzi delitti, dopo sofferta ben altra forza che quella di cui abbiamo parlato. Ma per non precorrere ora agli eventi col racconto, diremo che Geltrude dopo la sua professione continuava ad opporre nel suo cuore un ostacolo ai rimedj e alle consolazioni che la religione avrebbe date alla sua sciagurata condizione: e questo ostacolo erano le consolazioni ch'ella andava cercando altrove, e particolarmente nelle cose che potevano lusingare il suo orgoglio (1).

Il lettore non avrà forse dimenticato che la famiglia onde usciva Geltrude era molto potente, e che questa era la cagione principale per cui ella era stata tanto desiderata nel monastero. Infatti il monastero

(1) Ascetico e, lo dirò francamente, di cattivo gusto. Il seguito spiega l'idea, e benissimo. [Postilla del Visconti].

aveva acquistato nel marchese Matteo un protettore dichiarato, il quale risguardava ormai come parte del suo onore l'onore del luogo dove si trovava una sua figlia. Ma questo vantaggio le suore lo pagavano, e per verità la cosa era giusta. Lo pagavano in tanti sgarbi, in tanti scherni, in tante fantasticaggini che avevano a sopportare da Geltrude, la quale, ricordandosi di tempo in tempo delle arti usate da quelle per ajutare a tirarla in quel luogo (1), dove di tempo in tempo ella non si poteva patire, si sfogava avventando beccate agli uccelli che avevano cantato per farla venire nella loro gabbia. E queste beccatelle le suore le toccavano senza risentirsene, per non perdere tutto il frutto del loro acquisto. Geltrude, vedendosi così distinta, così sopportata, tanto più libera delle altre, provava talvolta un certo conforto iracondo nel valersi di questi vantaggi, e nell'esercitare in tal modo la sua superiorità. Una superiorità d'un altro genere era pure per essa una occasione continua di cercare consolazioni nell'amor proprio, ed era la sua bellezza: ma quali consolazioni, per amor del cielo! pari a quelle che provava Robinson nella sua isola in contemplare le monete ch'egli aveva trovate nei frantumi del vascello sul quale era naufragato. Anzi non pari, perchè quel solitario

(1) Excellent! ma quando le seppe queste arti? È d'uopo d'un cenno che le spieghi. [Postilla del Visconti].

le gettò in disparte con disprezzo, dopo d'aver fatto ad esse un'apostrofe su la loro inutilità, e non vi pensò più; ma la bellezza era per Geltrude un rodimento continuo, una occasione di regressi affannosi nel passato, e di sguardi disperati nell'avvenire. Ben è vero che ella si andava paragonando con le altre e si trovava più bella, ch'ella rideva di tratto in tratto, e si sarebbe creduto ch'ella ridesse di voglia, degli occhi sciarpellati della madre badessa, e del mento incartocciato della madre celleraria (1), ma in verità che quel riso non lasciava alla poveretta il dolce in bocca. Spendeva una parte del suo tempo nell'adornarsi come poteva, e così ingannava alcun poco la sua noja; cercava di ridurre l'abbigliamento monastico alle fogge secolaresche, o di accordarlo all'aria del suo volto, e, a dir vero, questo le riusciva facilmente, perchè la natura le aveva dato un volto che per poco che gli si lavorasse attorno stava bene (2). Per far questo, aveva Geltrude trovato un mezzo molto ingegnoso. Gli specchj, come ognun sa, erano proibiti nei chiostri come i lumi nelle polveriere, e Geltrude nei primi tempi non osava ancora, come fece in appresso, conculcare tutte le regole; ma la infe-

(1) Di qualche contadinella mezzo contraffatta, di qualche signora di Monza con un viso *di Baroni*, che venisse al parlatorio. [Postilla del Visconti].

(2) Il Visconti propone di correggere: « che stava bene con qualunque acconciatura ». (Ed.)

lice scaltrita aveva fatto porre dietro ad un quadretto, ch'ella teneva appeso nella sua camera, una lastra di latta levigatissima, e a quella si consultava segretamente. Ma quando dalle sue consulte ella aveva conchiuso che anche in quell'abito ella era avvenente assai, quand'anche ella se lo udiva ripetere dalle più mondane o dalle più adulatrici fra le sue compagne, il suo cuore ne rimaneva tutt'altro che soddisfatto. E quando poi il suo cuore le rinfacciava anche quella poca parte di piacere così mescolato e corrotto ch'ella aveva gustato, ella sentiva più rabbia che pentimento. Così la meschina si precludeva l'adito alle consolazioni reali di cui il suo stato era ancora capace, perchè per giungere a quelle, la prima condizione è di non curare il resto; come il naufrago, che vuole afferrare la tavola galleggiante che può condurlo in salvamento sulla riva, deve pure sciogliere il pugno e abbandonare le alghe e gli sterpi nuotanti, che aveva abbrancati per una rabbia d'istinto.

Ad essere badessa si richiedeva l'età di quaranta anni; e quest'erba, per magra che fosse, era pure anco ben lunge dal becco di Geltrude. Ma, oltre le distinzioni e le franchigie, per così dire, ch'ella godeva per la condiscendenza delle suore e delle superiore, le era tosto stato conferito il grado più elevato che fosse compatibile con la sua giovinezza, era stata eletta maestra delle educande. E per una distinzione singolare le erano state assegnate due giovani suore converse, le quali erano come ai suoi servizi, quasi

damigelle. Quel posto era per Geltrude un'occasione continua di esercitare le passioni più pericolose ch'ella covava. Fra le educande che le erano state affidate si trovavano ancora alcune di quelle che le erano state compagne, e Geltrude, così vicina ad esse di età, non aveva ancora dimenticati i risentimenti e le rivalità puerili del sodalizio: ed ora gli sfogava talvolta con tutta la forza che le dava la sua autorità. Nei momenti, spesso assai lunghi, di tristezza e di pentimento dello stato che aveva abbracciato, ella provava un certo rancore contro quelle giovanette, destinate per la più parte ad una vita libera e splendida, che non era più per lei; le risguardava come nemiche, le spiaceva di vederle liete d'una letizia che non era sperabile per essa, e faceva di tutto per toglierla loro; cosa assai facile ad una superiora. Sentiva ella bene la pazza ingiustizia di questa sua passione, ma vi si abbandonava. E in quei momenti poverette quelle educande. Talvolta, dopo d'aver lasciato tornare indietro il suo pensiero ne' diletti del mondo, dopo avervelo lasciato riposare per lungo tempo, ella ne sorprendeva alcune che parlavano fra di loro di ciò ch'ella aveva pensato, e allora chi l'avesse udita sgridarle ferocemente, l'avrebbe creduta invasa d'uno zelo inconsiderato, e d'una staccatezza (1) indiscreta e anti-sociale. Talvolta invece pre-

---

(1) *Staccatezza?* [Postilla del Visconti].

dominava nell'animo suo l'orrore al chiostro, alle regole, alla disciplina, all'obbedienza, alla solitudine, a tutte quelle cose in mezzo delle quali ella si trovava per forza, e allora non solo ella sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma la animava; si mesceva ai loro giuochi e gli rendeva più liberi; entrava nei loro discorsi, e gli portava al di là delle intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati.

In queste agitazioni, in questo stato di guerra continua con sè stessa, e con ogni cosa circostante, ella passò i primi anni del chiostro, non senza qualche ritorno di divozione e di regolarità temporaria, dal quale ricadeva ben presto nelle sue abitudini predominanti. Questa vita di noja e di contrasto era tanto penosa che, senza forse esserne ben conscia a sè stessa, ella si trovava disposta ad abbracciare qualunque distrazione, qualunque cangiamento di sensazioni fosse stato possibile. Ma la clausura, le grate, le regole, la facevano camminare con una regolarità esteriore; i suoi pensieri soltanto vagavano in piena licenza; ma non v'era una occasione per concedere impunemente, o con lusinga d'impunità, una simile licenza alle sue azioni. Finalmente la sventura di Geltrude volle che l'occasione si presentasse; e Geltrude si portò in quella come era da temersi, e come diremo nel seguente capitolo. (1)

(1) Qui termina il capitolo IV e incomincia il V. (Ed.)

Il quartiere dove abitavano le educande e con esse Geltrude e le sue damigelle, era annesso al monastero, ma appartato, e comunicava con esso per mezzo d'un corridojo [1]. Era un cortiletto quadrato, ricinto a terreno da un porticato continuo, sul quale per tutti e quattro i lati girava un basso ed unico piano di abitazione. Il lato appoggiato a quella parte del chiostro ove dimoravano le suore, era un lungo stanzone che serviva alla scuola ed alla ricreazione delle educande; un altro lato era occupato pure da un lungo stanzone che serviva di dormitorio; il terzo, diviso in varie camere, era l'appartamento della Signora e delle sue damigelle; il quarto finalmente, più stretto degli altri, era tenuto dal corridojo che conduceva nell'interno del chiostro, il quale abbracciava il cortiletto da tre lati [2]. L'altro, e appunto quello occupato dall'appartamento di Geltrude, era contiguo ad una casa privata e signorile, o per meglio dire ad una parte rustica e non finita di quella casa. Era dessa

(1) In margine si legge di mano del Manzoni: « Si dirà che Geltrude non era più maestra, ma che continuava ad abitare quel quartiere, per distinzione, etc. ». (Ed.)

(2) Più chiara la descrizione architettonica. È facile farla, indicando prima i tre corritoj, dire quali parti del monastero v'erano attigue o, per dir meglio, confinanti all'interno. Poi descrivere l'appartamento della Signora, come hai fatto, ed indicar la coerenza colla parte rustica della casa del sig. Luganagero. [Postilla del Visconti].

elevata al di sopra del quartiere delle educande [1]; ma quello che se ne poteva vedere da quindi pareva piuttosto una catapecchia, un casolaraccio, che una parte di casa civile; erano tetti e tettucci, diseguali di altezza e di forma; soprapposti l'uno all'altro come a caso. Ma in uno di quei tetti v'era un pertugio, un abbaino, che dava luce ad un solajo e adito a passare su quei tetti, e dal quale si poteva guardare nel cortiletto delle educande.

Era severamente prescritto alle monache dagli ordini ecclesiastici, che dovessero togliere ai vicini ogni vista nel loro chiostro; ma o fosse che, per essere quella parte di casa disabitata, le monache non avessero mai badato a quel pertugio, o fosse che la spesa per liberarsi da quella servitù eccedesse la possibilità del monastero, o che non si potesse venirne a capo senza quistioni, il fatto è che da quel pertugio si guardava nel cortiletto delle educande; e un altro fatto assai tristo si è che il padrone di quella casa era un giovane scellerato: e questa parola, applicata ad un uomo di quei tempi, ha un senso molto più forte di quello che generalmente vi s'intende nei nostri; perchè a quei tempi, tante cagioni favorivano la scelleratezza, che in coloro i quali vi si distinguevano, essa giungeva ad un segno del quale, grazie a Dio, non si può avere una idea dalla espe-

---

(1) *Educande* fa imbroglio: direi della Signora. [Postilla del Visconti].

rienza comune del vivere presente. I mezzi d'impunità erano allora varj ed infiniti: la frequenza dei delitti ne aveva diminuito il ribrezzo e la vergogna: gli animi erano avvezzi ed allevati, per dir così, nel sangue: da questi fatti era nato un pervertimento quasi generale nelle idee, e allo stesso tempo la perversità delle idee quei fatti, più comuni rendeva e più tollerati. La vendetta, per esempio, era comunemente stimata non solo lecita, ma comandata in alcuni casi; e benchè i ministri della religione non l'avessero mai fatta piegare nelle istruzioni pubbliche a questa massima perversa, benchè non avessero anzi cessato giammai di inveire contra la vendetta e contra le massime che la autorizzavano, pure l'opinione quasi generale del mondo sussisteva col favore di una distinzione, che, a malgrado della sua assurdità, o forse a cagione della sua assurdità, non è ancora del tutto caduta in disuso: si diceva che i preti facevano il loro dovere, che dicevano benissimo, che la vendetta secondo la religione era viziosa, ma ch'essa era un dovere secondo le leggi dell'onore: così si diceva e non dai più perversi, nè dai più stolti. Ora queste leggi dell'onore erano in allora molto draconiane, e domandavano sangue per molti casi: senza che questo onore così delicato si stimasse poi offeso, se *per necessità* il sangue si fosse dovuto versare a tradimento o per mano di sicarj. Ne veniva di conseguenza che gli omicidj erano molto frequenti, che uno commesso diveniva causa di un altro, e così all'infinito, e che

l'orrore al sangue si diminuiva con l'abitudine anche negli uomini che non erano sanguinarj, e che si era formato come un sentimento universale che una certa misura di animosità, di crudeltà e di delitti fosse una condizione necessaria, inevitabile della società; chi avesse detto che quello era un male temporario e speciale, sarebbe stato deriso come un ottimista, un utopista, un sognatore metafisico; appena uno si sarebbe degnato di rispondergli: gli uomini sono sempre stati e saranno sempre così. Portate le idee comuni a questo punto di licenza in molti, e di tolleranza e di rassegnazione in quasi tutti gli altri, egli è chiaro che gli uomini i quali avevano una tendenza distinta alla perversità, per giungere al colmo di essa, pigliavano le mosse da un punto ben più avanzato, ben più vicino al termine che non sieno le idee comuni dei nostri giorni; trovavano meno ostacoli e più incitamenti che ai nostri giorni a giungervi, e vi giungevano. L'omicida ai nostri giorni, quand'anche fosse impunito, sarebbe un oggetto di orrore; oggetto forse di più profondo orrore sarebbe chi, senza commettere l'omicidio di propria mano, ne avesse dato l'ordine ed il prezzo; e tali rei, oltre le pene legali, dovrebbero temere di perdere tutte le dolcezze della comune società. Quindi l'uomo che, in qualunque condizione, aspira a goderle, ha pure da questo lato un freno potente. Ma allora v'erano molti casi in cui l'avere ucciso, o fatto uccidere, non toglieva alla riputazione d'un uomo: l'omicida volontario era am-

messo a giustificarsi e a render ragione dinanzi alla opinione publica: non si trattava che di provare che il caso richiedeva l'omicidio, che il delitto era una azione tollerata, o prescritta dalle leggi della opinione stessa. La speranza di poter fare questa giustificazione dinanzi ad una opinione già tanto perversamente indulgente, e di farla accettare col terrore, doveva essere ed era uno stimolo ai tristi potenti per correre allegramente la loro via (1). Bastava quindi un leggero interesse, una picciola passione a spingere anche i meno tristi fra i tristi ad attentati ai quali ora si risolverebbero a fatica gli uomini i più avvezzi al delitto, benchè vi fossero tratti da un interesse molto maggiore, da una passione molto più violenta. Sarebbe un soggetto degno di curiosità la ricerca delle cagioni per cui quelle idee e quei costumi, dopo aver regnato per troppe età in quasi tutte le nazioni d'Europa, sieno poi stati da migliaja di scrittori e da milioni di parlanti attribuite poi esclusivamente agli Italiani. Ma noi invece di avviarci in una nuova digressione, ne abbiamo ora una, e anzi lunghetta che no, da farci perdonare: torniamo quindi alla storia.

Il padrone della casa contigua al quartiere delle educande, era dunque un giovane scellerato: e si

(1) Ti regalerò a tempo e luogo una bottiglia di Cipro, se farai un cenno del Marchese Perrone e del suo libro a giustificazione della tua asserzione. [Postilla del Visconti].

chiamava il signor Egidio: poichè di cognomi, come abbiam detto, l'autor nostro è molto sparagnatore. Suo padre, uomo dovizioso bastantemente, non aveva avuta altra mira nell'educarlo, che di renderlo somigliante a sè stesso: ora egli era un solenne accattabrighe: Egidio non aveva quindi sentito dall'infanzia a parlar altro che di soddisfazioni e di fare stare, non aveva veduto quasi altro che schioppi e pugnali; e dalle braccia della nutrice era passato in quelle degli scherani. La madre, ch'era di un carattere mansueto e pio, avrebbe potuto forse temperare in parte questa educazione, ma ella era morta lasciando Egidio nella infanzia, dopo una lenta malattia, cagionata dai continui spaventi. Il padre fu ucciso dopo una brevissima questione da un suo emolo, membro di una famiglia emola della sua da generazioni; ed Egidio restò solo e padrone nella sua giovinezza. La prima sua impresa fu di risarcire l'onore della famiglia, con una schioppettata nelle spalle dell'uccisore di suo padre. Questa impresa però lo pose da quel momento in un continuo pericolo; e per assicurarsi, egli dovette crescere il numero dei suoi bravi, e non camminar mai che in mezzo ad un drappello. Suo padre aveva non solo nel paese, ma altrove amici assai, e conformi a lui di massime e di condotta; Egidio gli ereditò tutti, e gli coltivò, tanto più che aveva bisogno della loro assistenza. Ma i garbugli e il macello non piacevano a lui, come al padre, per sè medesimi: l'educazione lo aveva addestrato a non

temerli, e a corrervi anzi ogni volta che un qualche fine ve lo spingesse: ma non erano un fine, un divertimento, un bisogno per lui. La sua passione predominante era l'amoreggiare; a questa si abbandonava, con quelle precauzioni però che esigeva lo stato di guerra in cui egli si trovava, e per questa egli veniva ai garbugli ed al macello quando non si poteva fare altrimenti.

L'abbaino che guardava nel cortiletto del chiostro non era frequentato da nessuno tanto che visse il padre, il quale non si curava di spiare i fatti delle educande. Soltanto egli vi aveva condotto una volta Egidio adolescente, per fargli osservare che quello era un dominio sul chiostro, e quivi stendendo la mano sui tetti sottoposti, come Amilcare sull'ara, aveva fatto promettere a quel picciolo Annibale che mai in nessun tempo egli non avrebbe sofferto che le monache si togliessero quella servitù. Egidio, divenuto padrone, si risovvenne dell'abbaino e gli parve un dominio assai più importante che suo padre non lo aveva creduto.

Un consorzio di donzellette, le quali non erano tutte bimbe, parve a colui uno spettacolo da non trasandarsi, quando lo aveva così a portata; e la santità del luogo, il riserbo con cui eran tenute, l'innocenza loro, tutto ciò che avrebbe dovuto essere freno, fu incentivo alla sua sfacciata curiosità, la quale non aveva disegni già determinati, ma era pronta a cogliere e a far nascere tutte le occasioni.

Si affacciava egli dunque all'abbaino con quella frequenza e con quella libertà che non bastasse a farlo scoprire da chi non avrebbe voluto. Nelle ore in cui Geltrude non faceva guardia alle educande, e queste ore tornavano sovente, gettò egli gli occhi sopra una delle più adulte, e trovato il terreno dolce, si diede a chiacchierellare con essa: ma pochi giorni trascorsero, che quella, fidanzata dai suoi parenti ad un tale, fu tolta dal monastero, e così la tresca finì, senza che nessuno l'avesse avvertita. Egidio, animato da quel primo successo, ed allettato più che atterrito dalla empietà del secondo pensiero, ardì di rivolgere e di fermare gli occhi e i disegni sopra la Signora: e si diede ad agguatarla. Un giorno, mentre le educande erano tutte congregate nella stanza del lavoro con le due suore addette ai servigj della Signora, passeggiava essa sola innanzi e indietro nel cortiletto, lontana le mille miglia da ogni sospetto d'insidie, come il pettirosso sbadato saltella di ramo in ramo senza pure immaginarsi che in quella macchia vi sia dei panioni, e nascosto dietro a quella il cacciatore che gli ha disposti.

Tutt'ad un tratto sentì ella venire dai tetti come un romore di voce non articolata, la quale voleva farsi e non farsi intendere, e macchinalmente levò la faccia verso quella parte; e mentre andava cercando con l'occhio per quegli alti e bassi, quasi cercando il punto preciso donde il romore era partito, un secondo romore, simile al primo, e che manifestamente

le apparve una chiamata misteriosa e cauta, le colpì l'orecchio, e la fece avvertire il punto ch'ella cercava. Guardò ella allora più fissamente per conoscere che fosse; e i cenni che vide non le lasciarono dubbio sulla intenzione di quella chiamata. Bisogna qui render giustizia a quella infelice: qual che fosse fin allora stata la licenza dei suoi pensieri, il sentimento ch'ella provò in quel punto fu un terrore schietto e forte: chinò tosto lo sguardo, fece un cipiglio severo e sprezzante, e corse come a rifugiarsi sotto quel lato del porticato che toccava la casa del vicino, e dove per conseguenza ella era riparata dall'occhio temerario di quello: quivi, tirando lunghesso il muro, rannicchiata e ristretta come se fosse inseguita, si avviò all'angolo dov'era una scaletta che conduceva alle sue stanze, vi salse, e vi si chiuse, quasi per porsi in sicuro. Posta a sedere tutta ansante, fu assalita da una folla di pensieri: cominciò, prima di tutto, a ripensare se mai ella avesse dato ansa in alcun modo alla arditezza di colui, e trovatasi innocente si rallegrò: quindi, detestando ancora sinceramente ciò che aveva veduto, se lo andava raffigurando e rimettendo nella immaginazione, per venire più chiaramente a comprendere come, perchè ciò fosse avvenuto. Forse era equivoco? forse l'aveva egli presa in iscambio? forse aveva voluto accennare qualche cosa d'indifferente? Ma più ella esaminava, più le pareva di non avere errato alla prima, e questo esame, aumentando la sua certezza, la andava fami-

gliarizzando con quella immagine, e diminuiva quel primo orrore e quella prima sorpresa. Cosa strana e trista! il sentimento stesso della sua innocenza le dava una certa sicurtà a tornare su quelle immagini; ella compiaceva liberamente ad una curiosità di cui non conosceva ancora tutta l'estensione, e guardava senza rimorso e senza precauzione una colpa che non era la sua. Finalmente dopo lunga pezza ella si levò come stanca di tanti pensieri che finivano in uno, e desiderò di trovarsi con le sue educande, con le suore, di non esser sola. Esitò alquanto su la strada che doveva fare: ripassando pel cortiletto ella avrebbe potuto lanciare un guardo alla sfuggita dietro le spalle su quei tetti per vedere se colui era tanto ardito da trattenervisi, e così saper meglio come regolarsi.... ma s'accorse tosto ella stessa che questo era un sofisma della curiosità, o di qualche cosa di peggio, e senza più esitare s'avviò pel dormitorio alla stanza dove erano le educande: qui, o fosse caso, o un resto di quella esitazione, ella si affacciò ad una finestra che aveva dirimpetto appunto quei tetti, vi guardò, vide il temerario che non si era mosso, partì tosto dalla finestra, la chiuse e uscì da quella stanza, dicendo in fretta alle educande, con voce commossa: lavorate da brave; e se ne andò difilato a passeggiare nel giardino del chiostro. L'atto repentino e la commozione della voce non diedero nulla da pensare nè alle educande, nè alle suore, avvezze le une e le altre agli sbalzi frequenti dell'umore della Signora.

Ma ella stava peggio nel giardino che già non fosse nelle sue stanze. Le venne un pensiero, che avrebbe dovuto avvertire dell'accaduto chi poteva opporsi a tanta temerità. Ma..., e se mi fossi ingannata? Questo dubbio non le veniva che allor quando la manifestazione di ciò che aveva veduto le si presentava alla mente come un dovere. Prima di parlare, diceva fra sè, voglio esser certa; troverò il modo di farlo con prudenza. E finalmente, concluse fra sè, in un accesso di passioni diverse, finalmente che colpa ci ho io? questo monastero non l'ho piantato io qui vicino a questa casa. Così non foss'egli stato piantato in nessun angolo della terra! Dovevano pensarci quelle che sono venute a chiudervisi di loro voglia. Vada come sa andare. Io non voglio pensarci.

Queste parole volevano dire, forse senza che Geltrude stessa lo scorgesse ben chiaro, che d'allora in poi ella non avrebbe pensato ad altro. Il nostro manoscritto segue qui con lunghi particolari il progresso dei falli di Geltrude; noi saltiamo tutti questi particolari, e diremo soltanto ciò che è necessario a fare intendere in che abisso ella fosse caduta, e a motivare gli orribili eccessi d'un altro genere ai quali la strascinò la sua caduta. L'assedio dello scellerato Egidio non si rallentò, e Geltrude cominciò a mettersi sovente nella occasione di mostrargli ch'ella disapprovava le sue istanze, quindi passando gradatamente dalle dimostrazioni della disapprovazione a quelle della noncuranza, da questa alla tolleranza,

finalmente dopo un doloroso combattimento si diede per vinta in cuor suo, e con quei mezzi che lo scellerato aveva saputi trovare e additarle lo fece certo della sua infame vittoria. Cessato il combattimento, la sventurata provò per uno istante [1] una falsa gioja. Alla noja, alla svogliatezza, al rancore continuo, succedeva tutt'ad un tratto nel suo animo una occupazione forte, gradita, continua; una vita potente si trasfondeva nel vuoto dei suoi affetti; Geltrude ne fu come inebriata; ma era la coppa ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi porgeva al condannato per invigorirlo a sostenere il martorio. L'avvenire gli apparì come piano e delizioso. Alcuni momenti della giornata spesi a quel modo, e il resto impiegato a pensare a quelli, ad aspettarli, a prepararli le sembrò una esistenza beata, che non lascerebbe nè cure, nè desiderj; ma le consolazioni della mala coscienza, dice il manoscritto, profittano altrui come al figliuolo di famiglia le somme ch'egli tocca dall'usurajo. L'accecamento di Geltrude e le insidie di Egidio s'avanzavano di pari passo, e giunsero al punto che il muro divisorio non lo fu più che di nome.

Già prima di arrivare a questo estremo, nel carattere di Geltrude era accaduto un gran cangia-

---

[1] Segue cancellato: «una falsa gioja; il suo fallo la innebriò; perchè talvolta le passioni che preparano dolori per tutta la vita». (Ed.)

mento, tutte le inclinazioni viziose, che vi erano come addormentate, si risvegliarono più forti e più adulte e a tutte queste si aggiunse l'ipocrisia. Cominciò ella nei primi momenti a divenire più attenta nell'esteriore, più regolare, più tranquilla; cessò dagli scherni e dal rammarichio; di modo che le suore si congratulavano a vicenda della mutazione felice. Ma quando all'effetto naturale del fallo si aggiunse la scuola viva e diretta dello scellerato giovane, ognuno può immaginarsi, quali diventassero le idee di Geltrude. Tutto ciò che era dovere, pietà, morigeratezza [1] era già da gran tempo associato nella sua mente alla violenza ed alla perfidia, ed aveva un lato odioso e sospetto; i ragionamenti che tendevano a mostrare che tutto ciò era una invenzione dell'astuzia, un'arte per godere a spese altrui, accolti dal cuore e presentati all'intelletto, furono ricevuti in esso come amici savj e sinceri. Vi ha nelle teorie del vizio qualche cosa di più pensato, di più profondo, di più verosimile che non appaja nelle massime del dovere espresse in un modo volgare e talvolta inesatto: di modo che il pervertimento può parere facilmente un progresso di ragioni. Ben è vero che al di là di quelle teorie ve

[1] Dici troppo, almeno in parole, perchè non dici troppo nel valore che gli dava la tua mente quando scrivesti. Ma letteralmente si cade in contradizione coi movimenti devoti, per intervalli, della Signora. [Postilla del Visconti].

n'ha una più profonda e vera che mostra la loro fallacia; ma questa non è dato trovarla se non ad una meditazione potente, o ad un sentimento retto; ma Geltrude non aveva nè l'uno, nè l'altro di questi ajuti. Ella fu dunque una docile e cieca discepola, e conobbe e ricevè tutte quelle idee generali di perversità a cui l'ignoranza e la irriflessione di quei tempi permetteva di arrivare.

Ma non andò molto che il maestro ebbe a domandarle, o ad imporle nuovi passi nella carriera ch'ella aveva intrapresa. Geltrude aveva a poco a poco trasandate quelle cure di apparente regolarità che si era prescritte; la licenza a cui si era abbandonata le rendeva più insopportabile ogni contegno, e così si rilasciò tanto, che negli atti e nei discorsi divenne più libera e irregolare di prima. Insieme a quelle cure cominciò, senza avvedersene, a trascurare anche le precauzioni che aveva da prima messe in opera per nascondere quello che tanto le importava di nascondere; e le trascurò tanto che ella s'accorse chiaramente un giorno che le due damigelle che le stavano più vicine avevano qualche sospetto. Tutta atterrita ella comunicò la sua scoperta a colui che era il suo solo consigliere. Questi ne fu pure atterrito, ma a mille miglia meno di Geltrude, per la diversità delle circostanze, e perchè tanto era minore il suo pericolo che non quello della donna, e per la diversità dell'animo: perchè quello di Egidio era duro e grossolano; e in Geltrude il timore della ver-

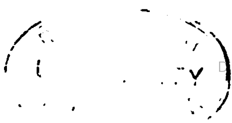
gogna era una passione furiosa, come si è veduto dalla sua condotta anteriore. Pensò egli quindi più freddamente al modo di scansare il pericolo, e ne trovò uno che era per lui una nuova occasione di soddisfare alle sue passioni. Per riuscirvi, egli coltivò il terrore di quella poveretta, le fece tanta paura del male, che nessun rimedio le paresse troppo doloroso: e finalmente propose l'infame rimedio, che fu di render partecipi del segreto e di associare alla colpa le due che la sospettavano. Lo scellerato pose in opera tutta la sua astuzia, si valse di tutto il predominio che aveva sull'animo di Geltrude, adoperò tutte le dottrine che le aveva insegnate e ch'ella aveva ricevute. L'albero della scienza aveva maturato un frutto amaro e schifoso, ma Geltrude aveva la passione nell'animo e il serpente al fianco; e lo colse. Con la direzione del serpente ella trasfuse prudentemente a gradi a gradi nelle menti delle due suore il pervertimento che era necessario per renderle sue complici, e consumò il proprio avvilimento nella loro colpa. Venuta in questo fondo, la sventurata perdette con ogni dignità ogni ritegno, e agguerrita contra ogni pudore, si trovò disposta ad agguerrirsi ad ogni attentato: e l'occasione non tardò a presentarsi.

Una delle due suore addette alla Signora, quando cominciò ad avere qualche sospetto, lo confidò ad un'altra suora, sua amica, facendosi promettere il segreto; promessa che le fu tenuta, perchè la Signora era troppo potente e il segreto troppo pericoloso, e la voglia di ciarlare fu vinta dalla paura.

Non era che un sospetto, e gli indizj eran deboli e potevano anche essere interpretati altrimenti; ma la curiosità della suora fu risvegliata, e non lasciava mai di tempestare quella che le aveva fatta la confidenza, per vederne, come si dice, l'acqua chiara. Quandò però la suora, che aveva ciarlato, divenne complice, si studiò non solo di eludere le inchieste della curiosa, ma di disdirsi e di farle credere che il sospetto era ingiurioso e stolto, e ch'ella stessa si era pienamente disingannata. Ciò non ostante la curiosa ritenne sempre quel sospetto, e non lasciava sfuggire occasione di gettar gli occhi nel quartiere delle educande, e di origliare, per venire a qualche certezza.

Accadde un giorno che la Signora, venuta a parole con costei, la aspreggiò e la trattò con tali termini di villania, che la suora, dimenticata ogni cautela, si lasciò sfuggire dalla chiostra dei denti: ch'ella sapeva qualche cosa, e che a tempo e luogo l'avrebbe detto a chi si doveva. La Signora non ebbe più pace.

Che orrenda consulta! Le tre sciagurate e il loro infernale consigliero deliberarono sul modo d'imporre silenzio alla suora. Il modo fu pensato e proposto da lui con indifferenza, e acconsentito dalle altre con difficoltà, con resistenza, ma alla fine acconsentito. Geltrude fece più resistenza delle altre, protestò più volte che era pronta a tutto soffrire, piuttosto che dar mano ad una tanta scelleratezza, ma finalmente, vinta dalle istanze di Egidio e delle due, e nello



stesso tempo dal suo terrore, venne ad una transazione, per la quale ella si sforzò di fingere a sè stessa che sarebbe men rea: pattuì ella dunque che non si sarebbe impacciàta di nulla, ed avrebbe lasciato fare.

Presi gli orribili concerti, determinato dalle esortazioni di Egidio al sangue l'animo di quella che fu scelta a versarlo; costei si ravvicinò alla suora condannata, e le parlò di nuovo di quegli antichi sospetti, in modo da crescerle la curiosità. E la curiosità era stimolata in essa dal desiderio di vendicarsi della Signora; ma per farlo con sicurezza aveva essa stessa bisogno di esser sicura. La traditrice, mostrando che non le convenisse di stare più a lungo assente dalla Signora per non darle sospetto, lasciò la suora nel forte della curiosità e nella speranza di scoprire qualche cosa; e come questa insisteva per trattenerla, le propose di venire la notte al quartiere, dove l'avrebbe potuta nascondere nella sua cella, e dirle il di più, e forse renderla testimonio di qualche cosa. La meschina cadde nel laccio. Venuta la notte, ella si trovò nel corridojo, dove la suora omicida le venne incontro chetamente e la condusse nella sua cella: quivi preso il pretesto dei servigj della Signora per partirsi, promettendo che tornerebbe tosto, la fece nascondersi tra il letticciuolo e la mura, raccomandandole di non muoversi finch'ella non la chiamasse. Uscì quindi a render conto del fatto all'altra suora e allo scellerato, che aspettavano in un'altra stanza, e pigliato da Egidio l'orribile coraggio che le abbiso-

gnava, entrò nella cella, armata d'uno sgabello, con la sua compagna. Nella cella non v'era lume, ma quello che ardeva nella stanza vicina vi mandava per la porta aperta una dubbia luce. La scellerata, parlando colla compagna, perchè la nascosta non si muovesse, e parlando in modo da farle credere ch'ella cercava di rimandare la sua compagna come importuna, andò prima pianamente verso il luogo dove la infelice stavasi rannicchiata, quindi giuntale presso, le si avventò, e prima che quella potesse nè difendersi, nè gettare un grido, nè quasi avvedersi, con un colpo la lasciò senza vita[1].

Accorse al romore Egidio, che stava alla bada nella stanza vicina, ed incontrò le colpevoli che fuggivano spaventate, come avrebbero fatto se per caso e a mal loro grado si fossero trovate presenti ad un misfatto. Egidio le fermò, e chiese premurosamente se la cosa era fatta. — Vedete, rispose tremando l'omicida. — Ebbene! coraggio, replicò lo scellerato, ora bisogna fare il resto; e dava tranquillamente gli ordini all'una e all'altra su le cose da farsi per togliere ogni vestigio del delitto. Avvezze, come elle erano, a ubbidire a colui che aveva acquistata una orribile autorità su gli animi loro, a colui che faceva loro sempre paura, e dava loro sempre coraggio; e

---

(1) Qui termina il Capitolo V e incomincia quello VI. (Ed.)

rianimate e come illuse dall'aria naturale con la quale egli dava quegli ordini, come se si trattasse di una faccenda ordinaria; raccomandando ora la prestezza, ora il silenzio, elle fecero ciò che era loro comandato. — E la Signora, perchè non viene ad aiutarci? disse l'omicida: tocca a lei quanto a noi, e più. — Andate a chiamarla, rispose Egidio. L'òmicida, che cercava anche un pretesto per allontanarsi, almeno per qualche momento, da quel luogo e da quell'oggetto che le era insopportabile, si avviò alla stanza di Geltrude. Questa si stava nelle angosce di chi sente l'orrore del delitto, e lo vuole. Sedeva, si alzava, andava ad origliare alla porta; intese il colpo, e fuggì ella pure a rannicchiarsi nell'angolo il più lontano della sua stanza, orribilmente agitata tra il terrore del misfatto e il terrore che non fosse ben consumato. L'omicida entrò, e disse: abbiamo fatto ciò che era inteso: non resta più che di riporre le cose in ordine: venite ad ajutarci (1). — No, no, per amor del cielo, rispose Geltrude. — Che c'entra il cielo, disse l'omicida. — Lasciami, lasciami, continuò Geltrude. — Come! replicò l'omicida, chi è stata quella...? — Sì, è vero, rispose Geltrude; ma tu

(1) Il Visconti sottolineò le parole: « fatto ciò ch'era inteso: non resta più che di riporre le cose in ordine » e scrisse in margine: « Mutare il sottolineato: perchè? nol so dire, ma vi è in me qualche cosa che lo dice ». (Ed.)

sai ch'io sono una povera sciocca nelle faccende; non son buona da nulla; lasciami stare per amor... Gli atti e il volto di Geltrude riflettevano in un modo così orribile l'orrore del fatto, che l'omicida non potè sopportare la sua presenza, e tornò in fretta presso a colui l'aspetto del quale pareva dire: non è nulla.. — Non vuol venire, diss'ella, con un moto convulso delle labbra, che avrebbe voluto essere un sorriso di scherno: non vuol venire; è una dappoca[1]. —Non importa, disse Egidio, non farebbe altro che impacciare: ecco, tutto è finito senza di lei. — Resta ancora.... volle cominciare l'omicida, ma non potè continuare. — Ebbene, disse Egidio, questa è mia cura: datemi tosto mano, e poi lasciate fare a me. Le donne obbedirono: Egidio, carico del terribile peso, ascese per una scaletta al solajo; e l'omicidio uscì per la porta che era stata aperta al sacrilegio. Quando lo scellerato fu nelle sue case, cioè in quella parte disabitata che toccava il monastero, discese per bugigattoli e per andirivieni, dei quali egli era pratico, ad una cantina abbandonata, o che non aveva forse mai servito; quivi in una buca, scavata da lui il giorno antecedente, depose il testimonio del delitto; lo ricoperse, e pigliati da un mucchio, che ivi era, cocci, mattoni e rottami, ve li gettò sopra per ricoprirlo, proponendosi di trasportare poco

(1) Idem. [Postilla del Visconti].

a poco su quel sito tutto il mucchio, un monte se avesse potuto. Le due donne, rimaste sole, esaminarono in silenzio, se tutto era nello stato di prima; e poi... che avevano a dirsi? L'omicida ruppe il silenzio, dicendo: andiamo a cercare la Signora; l'altra le tenne dietro senza rispondere.

Bussarono premurosamente alla porta di Geltrude, la quale vi stava in agguato, e disse macchinalmente: chi è? — Chi potrebb'essere? rispose l'omicida: siam noi, apri e vieni, e vedrai che le cose sono tutte come jeri. Geltrude aprì, e venne con loro nella più orrenda stanza di quell'orrendo quartiere: volse in giro, entrando, un'occhiata sospettosa, e disse: che faremo qui? — Quel che faremo altrove, rispose l'omicida. — Perchè non andiamo nella mia stanza? replicò Geltrude. — È vero, disse quella che non aveva mai parlato; è vero; andiamo nella stanza della Signora. Ognuna delle tre sciagurate sentiva nella sua agitazione come il bisogno di far qualche cosa, di appigliarsi ad un partito che avesse qualche cosa di opportuno; e nessuna sapeva pensare quello che fosse da farsi: quando una faceva una proposta, le altre vi si arrendevano come ad una risoluzione. Geltrude si avviò, le altre le tennero dietro, e tutte e tre sedettero nella stanza di Geltrude.

— Accendete un altro lume, disse questa.

— No, no, rispose questa volta l'omicida: ve n'è anche troppo: abbiamo ristoppate le finestre, è vero, ma se qualche educanda vegliasse...

— Santissima...! proruppe, con un moto involontario di spavento, Geltrude, e non terminò l'esclamazione, spaventata in un altro modo del nome puro e soave che stava per uscirle dalle labbra.

— E perchè, dunque, continuò, rimessa alquanto, perchè avete lasciato il lume nell'altra stanza?

— Perchè... rispose l'omicida, non si ha testa da far tutto.

— Andate a prenderlo.

— Andate, andate... andiamo assieme.

Le due serventi partirono, Geltrude le seguì fino alla porta, aspettando che tornassero col lume. Lo deposero sur una tavola, lo spensero, e sedettero di nuovo intorno a quello che ardeva da prima. Stavano così tacite, guardandosi furtivamente di tratto in tratto; quando gli sguardi si incontravano, ognuna abbassava gli occhi, come se temesse un giudice e avesse ribrezzo d'un colpevole. Ma l'omicida, più agitata, e agitata in un modo diverso dalle altre, cercava ad ogni momento di cominciare un discorso, voleva parlare del fatto e del da farsi come di cosa comune, parlava sempre in plurale come per tenere afferrate le compagne nella colpa, per essere nulla più che una loro pari. Concertarono finalmente la condotta da tenersi quel primo giorno, perchè nei concerti presi antecedentemente non avevano preveduti che i pericoli materiali: non avevano pensato che al modo di commettere il delitto segretamente e di cancellarne ogni traccia

esterna: ma il delitto aveva loro appresa un'altra cosa; che il sangue si sarebbe rivelato nei loro atti, nel loro contegno, nel loro volto. Stabilirono dunque che Geltrude si direbbe indisposta, che avrebbe un forte dolor di capo, che starebbe chiusa all'oscuro nella sua stanza, e le altre rimarrebbero ad assisterla. Ma in questo concerto stesso, quante difficoltà, quanti dibattimenti! Il punto più terribile, era di decidere a quale delle due serventi sarebbe toccato di avvertire le suore della indisposizione di Geltrude, per evitare che, non vedendola comparire, o la badessa, o qualche suora non venisse nel quartiere a chiederne novella. Ognuna voleva rigettare su l'altra questo incarico. L'omicida aveva una buona ragione per esimersi; ma questa ragione, poteva ella parlarne! Dire, io sarò più confusa, più tremante, perchè.... Cercava ella dunque pretesti come l'altra, ma li sosteneva con più furore. Geltrude indovinò, anzi sentì quella ragione, e persuase l'altra ad assumersi l'incarico, dicendole che sarebbe stato facile e spedito annunziare la sua indisposizione dalla finestra ad una delle suore che governavano le educande, pregando nello stesso tempo che non si facesse romore per non disturbarla.

Egidio intanto eseguiva gli altri concerti che erano stati presi, o per dir meglio ch'egli aveva proposti; giacchè il disegno era tutto suo. Occultata la vittima, egli uscì di notte fitta, accompagnato da alcuni suoi scherani, come soleva non di rado per qualche

spedizione. Gli dispose in un luogo distante da quello a cui aveva designato di portarsi, e gli lasciò come a guardia, lasciando loro credere che andasse ad una delle sue solite avventure. Quindi per lunghi circuiti si condusse ad un campo disabitato, col quale confinava l'orto del monastero, e ne era diviso dal muro. Ivi, dopo d'aver ben guardato intorno se nessuno vi fosse, si trasse di sotto al mantello gli stromenti da smurare, che aveva portati nascosti con le armi, e pian piano, in una parte del muro già intaccata dal tempo, e ch'egli aveva fissata di giorno, aperse un pertugio, tanto che una persona potesse passarvi. Riprese i suoi ferri, si ravvolse nel mantello, e camminando non senza terrore, minacciato com'era da più d'un nemico, raggiunse i suoi scherani; si mostrò ad essi lieto, s'avviò con essi, gittò per via qualche motto misterioso di altre avventure, e tornò alla sua casa.

Il mattino vegnente una suora mancò, si corse alla sua cella; non v'era; le monache si sparpagliarono a cercarla: ed una, che andava per frugare nell'orto, vide da lontano... possibile? un pertugio nel muro, chiamò le compagne a tutta voce, si corse al pertugio; è fuggita; è fuggita. La badessa venne al romore: lo spavento fu grande, la cosa non poteva nascondersi, la badessa ordinò tosto che il pertugio fosse guardato dall'ortolano, che si mandasse per muratori onde chiuderlo, e che si spedisse gente per raggiungere la sfuggita. Il lettore sa che pur troppo

ogni ricerca doveva riuscire inutile. L'occupazione che questo affare diede a tutte le monache fece che le tre che erano la trista cagione di tutto fossero lasciate in pace, o per meglio dire, sole.

È facile supporre che da quel giorno in poi il carattere di Geltrude (giacchè di essa sola esige la nostra storia che ci occupiamo) fu sempre più stravolto. Combattuta continuamente tra il rimorso e la perversità, tra il terrore d'essere scoverta, e un certo bisogno di lasciare uno sfogo alle sue tante passioni, e tutte tumultuose, dominata più che mai da colui che ella risguardava come l'origine dei suoi più gravi, più veri e più terribili mali, e nello stesso tempo come il suo solo soccorso, l'infelice era nel suo interno ben più conturbata e confusa che non apparisse nel suo discorso, per quanto poco ordinato egli fosse. Una immagine la assediava perpetuamente, e non è mestieri dire quale. Tentava ella di rappresentarsi alla fantasia la sventurata suora, quale l'aveva veduta infocata di collera e con la minaccia sul labbro quell'ultimo giorno. Ma l'immagine s'impallidiva sempre nella sua mente, invano ella cercava di raffigurarla con la testa alta, con l'occhio acceso, con una mano sul fianco; la vedeva indebolirsi, non poter reggere, abbandonarsi, cadere; se la sentiva pesare addosso. Per togliere ogni sospetto, e nello stesso tempo per dare un altro corso alle sue idee, procurava ella di toccar materie liete o indifferenti di discorso; ma ora il rimorso, ora la collera contra tutti

quelli che le erano stata occasione di cadere in tanto profondo, ora una, ora un'altra memoria si gettavano a traverso alle sue idee, le scompaginavano, e lasciavano nelle sue parole un indizio del disordine che regnava nella sua mente.

E quella regola nei discorsi, quel contegno nei modi, ch'ella non poteva avere naturalmente, e per ispirazione della pace dell'animo, non aveva i mezzi per trovarlo nella esperienza e per comandarselo. La sua esperienza non era altro che del chiostro, di quel poco che aveva veduto nel tempo burrascoso passato nella casa paterna, e di ciò che aveva imparato dall'infame suo maestro; le sue idee erano un guazzabuglio composto di questi elementi, ed ella non aveva potuto attingere d'altronde cognizioni per fare almeno una scelta in questi elementi. Le sue parole e il suo contegno sarebbero state uno scandalo insopportabile in un secolo meno bestiale di quello; ma allora la stranezza universale non lasciava spiccare la sua al punto da farne un oggetto di maraviglia singolare.

Due anni erano già trascorsi da quel giorno funesto, tempo in cui la nostra Lucia le fu raccomandata dal Padre cappuccino, il quale, come pure ogni altro del monastero, e di fuori, conosceva bene la Signora per un cervellino, ma era lontano dal sospettare quale in tutto ella fosse.

Siamo stati più volte in dubbio se non convenisse stralciare dalla nostra storia queste turpi ed atroci avventure, ma esaminando l'impressione che ce ne

era rimasta leggendola dal manoscritto, abbiamo trovato che era un'impressione d'orrore; e ci è sembrato che la cognizione del male, quando ne produce l'orrore, sia non solo innocua, ma utile.

Abbiamo lasciata, se il lettore se ne ricorda, Lucia sola nel parlatorio con la Signora. Il dialogo fra quelle due così dissimili creature continuò a questo modo:

— Ora, disse la Signora, parlate con libertà. Qui non c'è nè madre, nè padre; e ditemi il vero, perchè le bugie, che mi potreste dire, le ravviserei tosto come una antica conoscenza: non temete di nulla: qualunque sia il vostro caso, io vi proteggerò, purchè siate sincera con me.

Lucia pose la piccola sua destra sul cuore, e con quell'accento che toglie ogni dubbio, rispose: Signora, la verità è quello che ha detto mia madre, e che ha scritto il Padre Cristoforo; io non ho mai giurato finora, ma se ella, reverenda signora, vuole ch'io giuri, in questa occasione, io son pronta a farlo.

— Non di più, che vi credo, rispose la Signora. Ma contatemi dunque tutta questa storia. E qui cominciò ad affogare Lucia d'inchieste, volendo sapere tutti i particolari della persecuzione di Don Rodrigo e delle relazioni di Lucia con Fermo.

Questa curiosità era, come ognuno può figurarselo, assai molesta alla povera Lucia. All'istinto del pudore ed alla ripugnanza naturale di parlare di sè stessa su questa materia, si aggiungeva il timore anche di dire qualche cosa di sconvenevole in presenza

della reverenda madre. Lucia, che aveva parlato con un uomo, e che gli aveva dato promessa di sposarlo, che aveva tentato un matrimonio clandestino, si riguardava come una donna esperta, e più forse che non conveniva, nelle cose del mondo, come una scaltritaccia al paragone di una monaca, velata, rinchiusa, separata dal consorzio degli uomini, e pigliava le inchieste della Signora a un dipresso come si fa a quelle talvolta indiscretissime dei ragazzi, dalle quali uno si sbriga alla meglio, cercando di non rispondere direttamente e di mandare in pace l'interrogante.

E quanto le domande erano più avanzate, Lucia le attribuiva ancor più ad una pura e santa ignoranza. Rispose dunque sopra Fermo, che quel giovane l'aveva chiesta a sua madre e che essendo a lei dalla madre proposto il partito, ella lo aveva accettato volentieri, e che tanto bastava per conchiudere un matrimonio. Ma per ciò che riguardava Don Rodrigo, per quanto Lucia ponesse cura a schermirsi, le fu pur forza entrar in qualche particolare per ispiegare alla Signora la persecuzione ch'ella aveva sofferta, e contro la quale cercava un ricovero.

— Egli pativa dunque davvero per voi, domandò la Signora.

— Io non so di patire, rispose Lucia; so bene che avrebbe fatto meglio per l'anima e per il corpo a lasciarmi attendere ai fatti miei, senza curarsi d'una tapinella che non si curava niente di lui.

— Poveretto! sclamò la Signora, con una certa aria di compassione, nella quale pareva tralucesse quasi un rimprovero a Lucia.

— Poveretto? riprese questa, poveretto? Oh Madonna del Carmine! Ella lo compatisce, illustrissima!

— Sì, poveretto, rispose la Signora. Convien dire che voi non abbiate mai avuto chi vi volesse male, giacchè sentite tanto orrore per chi vi ha voluto bene. Birbone, cattivo, tiranno! Che parolone, figliuola, per una quietina, come parete; e la carità del prossimo?... Se gli aveste provati i tiranni davvero...! Vorrei un po' che mi ripeteste le ingiurie che vi diceva, per vedere quanta ragione avete di chiamarlo con questi nomi.

— Le ingiurie dei signori, rispose Lucia con quella sicurezza che non manca mai a chi comincia un discorso con una persuasione viva ed intima, le ingiurie dei signori, sono tremende pei poverelli: ma se gli era pur destino che quel signore dovesse aver qualche cosa a dirmi, sa il cielo, che io sarei ben contenta che m'avesse detto ogni sorta d'ingiurie, piuttosto che quello che mi è toccato sentire da lui. Io non avrei risposto, le avrei sofferte, è il destino di noi poverelli, e quando egli si fosse stato stanco, l'avrebbe finita; ed ora io non sarei qui lontana dalla mia patria, come una sbandata, a domandare un ricovero per amor di Dio, sarei... pensi, Signora, s'io posso dir bene di lui. Non ch'io gli desideri del male, no, grazie a Dio, ma quanto al bene ch'egli mi poteva

volere... Santissima Vergine, che razza di bene! Io non vorrei dir cose da non dirsi in sua presenza, signora madre, e so ben io quel che dico; ella sa molto di cose alte, di quelle che si trovano sui libri, ma le cose del mondo non è obbligata a conoscerle, e certe cose che potrei contare sarà meglio tacerle.

— Vi ho detto di parlare con sincerità: dite pur tutto; rispose la Signora ridendo, e senza quell'imbarazzo che le aveva cagionata una proposizione somigliante nella bocca del Padre Guardiano.

— Spero dunque di poter parlare con prudenza, riprese Lucia, ma di poterle far toccare con mano che cosa poteva essere il bene di quel signore. Sappia che io non sono stata la prima a cui per mala sorte egli abbia badato. Eh...! le cose si sanno, purtroppo: e d'una poveretta in particolare, io non ho potuto a meno di non saperlo, perchè eravamo amiche, e me ne piange il cuore tuttavia. Questa poveretta, non la nomino — diede retta al bene di quel signore; e sa ella che ne avvenne? Cominciò a disubbidire ai suoi parenti; quando fu ammonita si rivoltò, la casa le venne in odio, non ebbe più amiche, disprezzava tutti, e diceva: puh villani! come avrebbe potuto fare una gran dama. Quando i parenti s'avvidero di qualche cosa, sulle prime negò, e poi, rispose in modo da farli tacere per paura. Comparve con un vestito troppo bello per una ricca sposa, e credeva la poveretta che tutti avrebbero fatte le maraviglie e l'avrebbero inchinata, e tutti la sfuggivano: i ragazzi

le facevano dietro mille visacci. Un fior di giovane, mi compatisca se parlo male, che voleva ricercarla in matrimonio, non la guardò più; nessuno le parlava, nessuno voglio dire della gente come si deve, perchè i cattivi se l'avvicinavano per la via con una famigliarità come se le fossero sempre stati amici, e fino, a parlare con poca riverenza, i birri, la salutavano ridendo e le gittavano parole da non dire. Poveretta! di tratto in tratto pareva più lieta che non fosse mai stata, ma le lagrime che spargeva in segreto! e quante volte la vedevamo da lontano piangente, e si nascondeva da noi; e io mi ricordava di quando ell'era allegra come un pesce, di quando ridevamo insieme alla filanda. Basta: la disgraziata non potè più vivere nel suo paese e un bel mattino fece un fagottello e finì a girare il mondo.

— Girare! interruppe la Signora, non è poi la peggior disgrazia.

— E tutto questo, continuò Lucia, senza parlare dal tetto in su; perchè all'altro mondo Dio sa come andranno le cose. Ma povera la mia Bettina! oh poveretta me, ho detto il nome... spero che Dio le farà misericordia; perchè poi finalmente è stata tradita. Ma per me, dico davvero, che se per andare in paradiso bisognasse fare la vita di quella povera figlia, la mi parrebbe ancora molto dura.

— Ma quel signore, riprese la monaca, era egli di stucco? non la sapeva far rispettare? lasciava la briglia sul collo a quei tangheri?

— Fortunata lei, rispose Lucia, che non sa come vanno queste cose. Il signore, dopo qualche tempo, non si curò più di quella meschina; e si venne a sapere che un giorno ch'ella si lagnava con lui d'essere disprezzata, egli le rispose: si provino un po' a farvi qualche sgarbo in mia presenza, e vedranno. Tutto quello che la poverina doveva patire fuori della sua presenza, non era niente. Ma tutto questo non bastava a disingannarla; soffriva, ma non sapeva staccarsi da colui. Finalmente bisognò che fossi tormentata io, per farle conoscere il suo stato. Quando costui... sfacciato!... cominciò a pormi gli occhi addosso, allora...

— È un vile birbante, interruppe la Signora, avete ragione: avete fatto bene a voltargli le spalle, e io vi proteggerò.

— Dio gliene renda merito. Lo diceva ben io che se avesse saputo...

— Sì sì, è un birbante; son tutti così costoro. Date loro retta, sul principio: voi, voi sola siete la loro vita: che cosa sono le altre? nulla; voi siete la sola donna di questo mondo, e poi... Fortunata, voi che potete sbrigarvene. Vi avrebbe voluta vedere amica di Bettina... amica! e sprezzarvi tutte e due, e vi so dire io come vi avrebbe trattate peggio che da serve. Se aveste fatto il primo passo...

Lucia teneva gli occhi sbarrati addosso alla Signora, come stupefatta ch'ella ne sapesse tanto addentro. Geltrude s'avvide che questo suo modo di di-

sapprovare il seduttore non era più conveniente alla sua condizione di quello che fosse stato quel primo compatimento, e che invece di togliere il sospetto, o almeno lo stupore che quello poteva aver fatto nascere, lo avrebbe accresciuto, e si ripigliò dicendo:

— Del resto, son cose che io non posso conoscere; ma già l'avrete inteso anche dai predicatori che quelli che seducono le povere figliuole sono i primi a sprezzarle. E se da principio, io ho mostrato qualche dispiacere per colui, è perchè non vi eravate bene espressa; io credeva che alla fine egli avesse intenzione di sposarvi.

— Sposarmi! sposarlo! sclamò Lucia, maravigliata di questo pensiero, che supponeva l'accordo di due volontà, una delle quali ella sentiva, e dell'altra sapeva che ne erano le mille miglia lontane. Geltrude credette che Lucia non alludesse ad altro ostacolo che alla differenza delle condizioni. E perchè no? rispose, e abbandonandosi alla intemperanza della sua fantasia continuò: Perchè no, sposarvi? Se ne vede tantè a questo mondo. Sareste la signora Donna Lucia: che maraviglia! non sareste la donna più stranamente nominata di questo mondo. Avete sentito come mi chiamava quel buon uomo colla barba bianca, che vi ha condotta qui? Reverenda madre. Io, vedete, sono la sua reverenda madre. Bel bambino davvero ch' io ho. E a questa idea si pose a ridere sgangheratamente; ma tosto aggrondatasi e levatasi a passeggiare nel parlatorio, madre!... con-

tinuò... avrei dovuto sentirmelo dire; non da un vecchio calvo e barbato[1]: . . . .

[1] Segue, cancellato: *manda.* Nell'autografo poi mancano i fogli 60 e 61 con i quali finiva il capitolo. (Ed.)

III.

Fermo perseguitato dal Podestà di Lecco a istigazione di Don Rodrigo.

Quand'egli [*il Griso*] ebbe fatto la sua relazione, Don Rodrigo si volse al cugino, come per chiedergli consiglio. Il conte Attilio era uno sventato, ma l'affare era tanto serio, ch'egli stesso lo era divenuto, e disse: se mi aveste chiesto parere quando avete cominciato a divagarvi con questa smorfiosa, da buon amico vi avrei detto di levarne il pensiero, perchè era cosa da cavarne poco costrutto; ma ora l'impegno è contratto, c'entra il vostro onore e quello della parentela; ora si direbbe che vi siete lasciato metter paura e che non l'avete saputa spuntare. Dal modo con cui vi conterrete in questa occasione dipenderà la vostra riputazione e il rispetto che vi si porterà nell'avvenire.

— Avete ragione.

— E, continuò il conte Attilio, fate pur conto sopra di me come sopra un buon parente ed amico: non si tratta ora più di scommesse e di scherzi.

— Avete ragione. Griso, che cosa dicono questi villani?

— Il signor padrone può ben credere che in faccia mia nessuno avrebbe osato proferire una parola poco rispettosa: ma so che parlano e si mostrano contenti.

— Ah! contenti, riprese Don Rodrigo, vedranno, vedranno. Il Podestà è tutto mio... ma nulladimeno... che ne dite, cugino? sarà bene di prevenirlo favorevolmente.

— Certo, rispose il conte Attilio, non bisogna tralasciare nessuna precauzione.

— E poi, continuò Don Rodrigo, non bisogna metterlo in impaccio. Siccome si parlerà della fuga di costoro e la giustizia forse non potrà schivare di far qualche ricerca, bisognerebbe trovare una storia che spiegasse la fuga e che rivolgesse i sospetti in tutt'altra parte.

— Si potrebbe, per esempio, disse il conte Attilio, sparger voce che quel villano ha rapita la ragazza e fargli mettere un bando in modo che non ardisse più di comparire in paese.

— Non va male, rispose Don Rodrigo, ma....

— Se mi permettono questi signori, disse umilmente il Griso, avrei anch'io un debole parere.

— Sentiamo, dissero entrambi.

— Fermo, rispose il Griso, è lavoratore di seta e questa è una bella cosa.

— Come c'entra la seta? domandò il conte Attilio.

— I lavoratori di seta, continuò il Griso, non pos-

sono abbandonare il paese: è un criminale grosso. Ecco che il signor Podestà, quando voglia, come è giusto, servire l'illustrissima casa, potrà fare un ordine di cattura contra Fermo come lavoratore fuggitivo; e poi si dirà che se Fermo ritorna, guai a lui; e Fermo non sarà tanto gonzo da venire a giustificarsi in prigione.

— Ma bravo il mio Griso, proruppe Don Rodrigo, mentre lo stesso conte Attilio faceva un sorriso d'approvazione.

— Ma bravo: va, che ti voglio fare ajutante del dottor Duplica. Per bacco, ch'egli non l'avrebbe trovata più a proposito.

— Eh, signore, rispose il Griso con affettata modestia, ho avuto tanto che fare con la giustizia, che qualche cosa devo saperne.

— Del resto, continuò Don Rodrigo, per quanto grande sia l'abilità legale del Griso non voglio ch'egli sbalzi di scanno il nostro dottore. Fa ch'egli venga oggi a pranzo da me e m'intenderò con lui. Tu intanto abbi cura di vedere il bargello e di dirgli che questa volta venga più presto del solito a ricever la mancia consueta, e che mi troverà di buon umore e avrà un regalo di più.... Così si potrà andare innanzi a fare tutto quello che sarà necessario.... Purchè la cosa non si risappia a Milano....

— Che diavolo di paura vi nasce ora, interruppe il conte.

— Caro cugino, la cosa non è finita; costei la voglio....

— Va bene.

— E non so dove bisognerà andare a cercarla, che passi bisognerà fare....

— E bene, a Milano hanno altro da pensare che a questi pettegolezzi. C'è la carestia, c'è il passaggio delle truppe, c'è mille diavoli. E poi quand'anche se ne parlasse a Milano, sarebbe la prima che avremmo spuntata?

— Va bene, ma quel frate; quel frate, vedete, chi sa quali protezioni potrà avere; e vi assicuro che non istarà quieto fin che.... Quel frate è il mio demonio, e.... non posso farlo ammazzare.

— Il frate lo piglio sotto alla mia protezione, rispose sorridendo il conte Attilio. Non pensate a lui, me ne incarico io.

— Eh, se sapeste....

— Via, via, che ora non saprò fare stare un cappuccino. Vi dico che se avete in me la più picciola fede, non prendiate pensiero di lui, che non ve ne potrà dare. Domani a sera sono a Milano, e dopo due o tre giorni udrete novelle del frate.

— Non mi state a fare un guajo che mi ponga in maggior impiccio....

— Quando vi dico di fidarvi di me, fidàtevi; ma se volete, vi dirò prima il modo semplicissimo che ho pensato per torvelo d'attorno, modo tanto semplice che l'avreste immaginato anche voi, se non foste un po' conturbato.

Infatti Don Rodrigo, combattuto, trainato da sen-

timenti diversi e tutti rei, tutti vili, tutti faticosi, era un oggetto di pietà senza stima agli occhi stessi del Griso e del conte Attilio, e avrebbe eccitato orrore e stomaco nell'animo di chiunque gli avesse meno somigliato che quei due signori.

La passione di Don Rodrigo per Lucia, nata per ozio, irritata e cresciuta da poi dalle ripulse e dal disdegno, era diventata violenta quando conobbe un rivale. La fantasia sozza e feroce di Don Rodrigo si andava allora raffigurando quella Lucia contegnosa, ingrugnata, severa, se l'andava raffigurando umana, soave, affabile con un altro; egli immaginava gli atti e le parole, indovinava i movimenti di quel cuore, che non erano per lui, che erano per un villano; e la vanità, la stizza, la gelosia aumentavano in lui quella passione, che per qualche tempo riceve nuova forza da tutte le passioni che non la distruggono, o ch'ella non distrugge, da quelle che possono vivere con essa. Tutte queste passioni lo avevano allora spinto ad impedire con minacce il matrimonio di Lucia, senza ch'egli avesse risoluto quel che farebbe da poi, ma per impedirlo, a buon conto, perchè ella non fosse d'un altro, per guadagnar tempo, per isfogare in qualche modo la rabbia e l'amore, se amore si può dire quel suo. Quindi, allorchè egli riseppe dalla narrazione del Griso che Lucia e Fermo erano partiti insieme, i dolori della gelosia e della rabbia lo colpirono più acutamente che mai. Egli pensava qual prova Lucia aveva data di amore per Fermo e di

orrore per lui, abbandonando, così timida, così inesperta, la sua casa paterna, i luoghi conosciuti, andando forse alla ventura; pensava che in quel momento essi erano in cerca d'un asilo per essere riuniti tranquillamente, e risolveva di fare, di sacrificare ogni cosa per impedirlo. Dall'altra parte, avvezzo bensì a non rifiutarsi mai una soddisfazione, quando non gli doveva costare altro che una bricconeria, ma avvezzo a commetterne in un campo ristretto e conosciuto, si atterriva al pensiero di uscirne, di dovere intraprendere una ricerca difficile e pericolosa per porsi poi ad una impresa chi sa quanto vasta, chi sa quanto difficile e pericolosa.

Tanta era l'agitazione di Don Rodrigo, ch'egli pensava in quel momento non senza terrore alle gride contra i tiranni. (Così chiamavano le gride coloro che sopraffacevano come che fosse i deboli, quasi con questa espressione querula e paurosa volessero confessare l'impotenza di contener quelli e di difender questi). Bene è vero che quelle gride erano per lo più inoperose, e Don Rodrigo lo sapeva per esperienza, come noi lo sappiamo ora dal trovare ad ogni nuova pubblicazione di esse la dichiarazione espressa che le antecedenti non avevano prodotto alcun effetto. Ma però queste gride stesse potevano essere un'arme potente quando una mano potente le afferrasse contra chi le avesse violate, e v'era di mezzo un frate, un personaggio, cioè, alla influenza ed alla attività del quale nessuno poteva anticipatamente prevedere un

limite, e questo frate pareva risoluto a proteggere ad ogni costo gli innocenti.

In questa tempesta di pensieri, Don Rodrigo passeggiava per la stanza, facendo ad ogni momento nuove interrogazioni al Griso e affettando sicurezza dinanzi al conte Attilio: finalmente conchiuse col dire: Per ora non c'è altro da fare che di sapere precisamente dove sono andati: tocca a te, Griso, e poi, e poi... non son chi sono se.... non è vero, cugino?

— Senza dubbio, rispose il conte, al quale, alla fine, non premeva realmente in tutta questa faccenda che di far pensare che nello stesso caso egli avrebbe saputo giungere ai suoi fini senza esitazione e senza fallo. Così fu sciolta la conferenza e il Griso partì.

Don Rodrigo pensò che in quel giorno sarebbe stata cosa molto utile l'avere il Podestà a pranzo, per mostrare sicurezza e per far vedere ai malevoli che la giustizia era per lui, e lo fece invitare, pregando il conte Attilio di non disgustargli quel brav' uomo con tante contraddizioni. Venne il Podestà e il dottore, si stette allegri, si parlò ancora della marcia delle truppe e della carestia, ma degli affari del paese, della campana a martello, della fuga nè una parola. Soltanto Don Rodrigo accennò indirettamente questa faccenda nel modo il più gentile ed ingegnoso, come si vedrà.

Fece egli in modo che il Podestà lodasse particolarmente il vino della tavola: cosa non difficile ad ottenersi, perchè il vino era buono e il Podestà co-

noscitore. Allora Don Rodrigo: Oh, signor Podestà, giacchè ho la buona sorte di posseder cosa di suo aggradimento, mi permetterà....

— Non mai, non mai, signor Don Rodrigo, se avessi saputo ch'ella sarebbe venuta a questi termini avrei dissimulata la mia ammirazione per questo incomparibile....

— Bene, bene, signor Podestà, ella non mi farà il torto....

— Don Rodrigo conosce la stima....

Il conte Attilio interruppe la gara, la quale era già realmente composta. Don Rodrigo parlò all'orecchio ad un servo, e il Podestà tornando poi a casa trovò sei tarchiati contadini che erano venuti a deporre nella sua cantina le grazie di Don Rodrigo.

Dato l'ordine segreto, Don Rodrigo ritornò al discorso incominciato, benchè sembrasse mutarlo affatto e passare dal vino all'economia politica, ma chi appena osservi la serie delle sue idee scorgerà il filo recondito che le tiene.

— Che dice, continuò adunque Don Rodrigo, che dice il signor Podestà di questo spatriare che fanno i nostri operaj?

— Che vuole ch'io le dica? rispose il Podestà: è cosa da non potersi comprendere. Quanto più si moltiplicano le gride per trattenerli, tanto più se ne vanno. Non si sa capire: è una pazzia che gli ha presi: sono pecore, una va dietro all'altra.

— Eppure, continuò Don Rodrigo, pare che questa cosa stia molto a cuore di sua Eccellenza.

— Capperi! veda con che sentimento ne parla nelle gride. Ma costoro, parte per ignoranza, parte per malizia, non dànno retta; armano mille pretesti, ma la vera ragione si è la poca volontà di lavorare e il disprezzo temerario delle leggi divine ed umane.

— Ma per buona sorte, disse il dottor Duplica, a cui Don Rodrigo, aveva detto non tutto, ma quanto bastava a fargli intendere come Don Rodrigo desiderava di essere servito; per buona sorte abbiamo un signor Podestà che non si lascerà illudere da pretesti e saprà tener mano ferma....

— Mano ferma, signor Podestà, riprese Don Rodrigo, mano ferma: il primo che c'incappa farne un esempio.

— Io so, disse con gravità misteriosa il conte Attilio, che sua Eccellenza tiene gli occhi aperti su questo sviamento degli artefici e sulla esecuzione delle gride che lo proibiscono, perchè il Conte mio zio del Consiglio segreto qualche volta, in confidenza, si è spiegato con me.... Basta non voglio ciarlare; ma son certo che quando, tornato a Milano, andrò a fare il mio dovere dal Conte mio zio, egli non lascerà di farmi mille interrogazioni.... In verità, avere dei parenti in alto è un onore, ma un onore un po' pesante. Non si può parlare con loro che non vogliano ricavare qualche notizia, non si sa come sbrigarsene.

— Mi raccomando ai buoni uficj del signor conte, disse umilmente il Podestà; una buona parola trasmessa da una bocca tanto garbata in orecchie tanto rispettabili....

— È pura giustizia renduta al merito, signor Podestà; però se la parola ha da ottenere il suo effetto, da far colpo, sarà bene che si vegga qualche dimostrazione esemplare dello zelo del signor Podestà in questa materia.

— È mio dovere, e starò sull'avviso.

— Oh le occasioni non mancheranno, disse il Dottore, perchè, come diceva sapientemente il signor Podestà, è una pazzia universale in costoro. Quindi, prendendo l'aria grave e pensosa di chi passa dai fatti ad una idea generale, continuò: Vedano un po' le signorie loro come son fatti gli uomini, e particolarmente la gente meccanica, che non sa riflettere. Comincia a mettersi fra gli artefici questa smania di sviarsi, di cambiar cielo. La sapienza di chi governa vede il male e tosto applica il rimedio della proibizione e delle pene. Si può far di più? eppure, costoro, presa una volta quella dirittura di andarsene a processione, proseguono ad andarsene come se nessuno avesse parlato. Come si spiega questo? Col dire che sono pazzi. Ma coi pazzi come bisogna fare? Castigarli.

È facile supporre che con questi ragionamenti il signor Podestà si trovò disposto a credere poi, o a fingere di credere, alle insinuazioni incessanti del dottor Duplica e alle deposizioni degli onorevoli suoi ministri, che Fermo si era spatriato in contravvenzione alle gride. Il signor Podestà non si lasciò scappare una occasione che gli si era tanto raccomandato di

afferrare, e nel giorno susseguente, fatte fare ricerche di Fermo, le quali riuscirono inutili, lo notò come fuggitivo, gli fece intimare alla casa l'ordine di ritornare, e nello stesso tempo rilasciò l'ordine di catturarlo s'egli ritornava.

Non importa di accordare quei due ordini: basta che con questi si ottenesse l'effetto desiderato che era di toglier la volontà a Fermo di ritornare[1].

---

[1] È un brano del capitolo VII del tomo II della prima minuta. (Ed.)

IV.

Visita di Don Rodrigo al Conte del Sagrato — Egidio e la Signora — Ravvedimento e fine di costei.

Il Griso partì coi due compagni, spiò e raccolse che Lucia era nel monastero, sotto la protezione della Signora, che però la Signora l'aveva ricevuta per compiacere al Padre Guardiano, che nessuno pensava che altrimenti ella si sarebbe pigliata a petto questa faccenda, giacchè Lucia non le apparteneva per nulla, che Lucia abitava nel monastero, ma fuori del chiostro, che si lasciava poco vedere, e sempre di chiaro giorno: che la madre aveva disegnato di tornarsene a casa, lasciando Lucia così bene appoggiata. Tutte queste cose riferì il Griso a Don Rodrigo, il quale, lodatolo e ricompensatolo, si pose seriamente a pensare quale risoluzione fosse da prendersi.

Tentare un ratto a forza aperta, in Monza, su un terreno che egli non conosceva bene, in un monastero, a rischio di tirarsi addosso la Signora e tutto il suo parentado, del quale Don Rodrigo conosceva molto bene la potenza e la ferocia in sostenere le protezioni una volta abbracciate, era impresa da non

porvi nemmeno il pensiero. Pure Lucia fra pochi giorni sarebbe rimasta sola senza la madre, e a chi avesse avuta pratica del paese, aderenze, notizie per conoscere le occasioni e per approfittarsene, per evitar i pericoli, l'impresa poteva forse essere agevole non che possibile. Bisognava dunque ricorrere ad un alleato potente e destro, ad un uomo avvezzo a condurre a termine spedizioni di questo genere, e Don Rodrigo si determinò in un pensiero che gli era passato più volte per la mente, che non aveva mai abbandonato, il pensiero di raccomandare i suoi affari al Conte del Sagrato.

Avremmo desiderato di poter dare il vero nome di costui, giacchè quello che abbiam trascritto era un soprannome, ma le nostre ricerche sono state infruttuose. Al prudentissimo nostro autore è sembrato di avere ecceduto in libertà e in coraggio col solo indicare con un soprannome quest'uomo. Due scrittori contemporanei e degnissimi di fede, il Rivola e il Ripamonti, biografi entrambi del cardinale Federigo Borromeo, fanno menzione di quel personaggio misterioso, ma lo dipingono succintamente come uno dei più sicuri e imperturbabili scellerati che la terra abbia portato, ma non ne danno il nome e nè meno il soprannome, che noi abbiamo ricavato dal nostro manoscritto, insieme con la narrazione del fatto che glielo fece acquistare, e che basterà a dare una idea del carattere di quest'uomo.

Abitava egli in un castello posto al confine degli

Stati Veneti, sur un monte; e quivi menava una vita sciolta da ogni riguardo di legge, comandando a tutti gli abitatori del contorno, non riconoscendo superiore a sè, arbitro violento dei negozj altrui, come di quelli nei quali era parte, raccettatore di tutti i banditi, di tutti i fuggitivi per delitti, quando fossero abili a commetterne di nuovi, appaltatore di delitti per professione. La sua casa, per servirci della descrizione che ne fa il Ripamonti, era come una « officina di man-
« dati d'uccisione: servi condannati nella testa e tron-
« catori di teste; nè cuoco, nè guattero dispensati
« dall'omicidio; le mani dei valletti insanguinate ».

E la confidenza di costui, nutrita dal sentimento della forza, e da una lunga esperienza d'impunità, era venuta a tanto, che dovendo egli un giorno passare vicino a Milano, vi entrò senza rispetto, benchè capitalmente bandito, cavalcò per la città coi suoi cani, e a suon di tromba, passò sulla porta del palazzo dove abitava il governatore, e lasciò alle guardie una imbasciata di villanie, da essergli riferita in suo nome.

Avvenne un giorno che a costui, come a protettore noto di tutte le cause spallate, si presentò un debitore svogliato di pagare, e si richiamò a lui della molestia che gli era recata dal suo creditore, raccontando il negozio a modo suo e protestando ch'egli non doveva nulla, e che non aveva al mondo altra speranza che nella protezione onnipotente del signor Conte. Il creditore, un benestante d'un paese vicino, non era sul calendario del Conte, perchè senza pro-

vocarlo giammai, nè usargli il menomo atto di disprezzo, pure mostrava di non volere stare come gli altri alla suggezione di lui, come chi vive pei fatti suoi e non ha bisogno, nè timore di prepotenti. Al Conte fu molto gradita l'opportunità di dare una scuola a questo signore: trovò irrepugnabili le ragioni del debitore, lo prese nella sua protezione, chiamò un servo, e gli disse: Accompagnerai questo pover'uomo dal signor tale, a cui dirai, in mio nome, che non gli rechi più molestia alcuna per quel debito preteso, perchè io ho riconosciuto che costui non gli deve nulla; ascolterai la sua risposta: non replicherai nulla quale ch'ella sia, e quale ch'ella sia tornerai tosto a riferirmela. Il lupo e la volpe s'avviarono tosto dal creditore, al quale il lupo espresse la imbasciata, mentre la volpe stava tutta modesta a sentire. Il creditore avrebbe volentieri fatto senza un tale intromettitore; ma, punto dalla insolenza di quel procedere, animato dal sentimento della sua buona ragione, e atterrito dalla idea di comparire allora allora un vigliacco e di perdere per sempre ogni credito; rispose ch'egli non riconosceva il signor Conte per suo giudice. Il lupo e la volpe partirono senza nulla replicare, e la risposta fu tosto riferita al Conte, il quale, udendola, disse: benissimo. Il primo giorno di festa la chiesa del paese dove abitava il creditore era ancora tutta piena di popolo, che assisteva agli ufficj divini, che il Conte si trovava sul sagrato alla testa di una truppa di bravi. Terminati gli ufficj, i

più vicini alla porta, uscendo i primi e guardando macchinalmente sul sagrato, videro quell'esercito e quel generale, e ognun d'essi spaventato, senza ben sapere che cagione di timore potesse avere, si rivolsero tutti dalla parte opposta, studiando il passo quanto si poteva, senza darla a gambe. Il Conte, al primo apparire di persone sulla porta, si era tolto dalla spalla l'archibugio, e lo teneva con le due mani in apparecchio di spianarlo. Al muro esteriore della chiesa stavano appoggiati in fila molti archibugj, secondo l'uso di quei tempi, nei quali gli uomini camminavano per lo più armati, ma non osavano entrar con armi nella chiesa, e le deponevano al di fuori, senza custodia, per ripigliarle all'uscita: tanta era la fede pubblica in quella antica semplicità! Ma i primi che uscirono non si curarono di pigliare le armi loro in presenza di quel drappello: anche i più risoluti svignavano dritto dritto dinanzi un pericolo oscuro, impreveduto, e che non avrebbe dato tempo a ripararsi e a porsi in difesa. I sopravvegnenti giungevano sbadatamente sulla soglia, e si rivolgevano ciascuno al lato che gli era più comodo per uscire, ma alla vista di quell'apparato tutti si volgevano dalla parte opposta, e la folla usciva come acqua da un vaso che altri tenga inclinato a sbieco che manda un filo solo da un canto dell'apertura. Si affacciò finalmente alla porta con gli altri il creditore aspettato, e il Conte al vederlo gli spianò lo schioppo addosso, accennando nello stesso punto col movimento del capo agli altri

di far largo. Lo sventurato, colpito dallo spavento, si pose a fuggire dall'altro lato, e la folla non meno, ma l'archibugio del Conte lo seguiva, cercando di coglierlo separato(1). Quegli che gli erano più lontani s'avvidero che quell'infelice era il segno, e il suo nome fu proferito in un punto da cento bocche. Allora nacque al momento una gara fra quel misero e la turba, tutta compresa da quell'amore della vita, da quell'orrore di un pericolo impensato, che occupando alla sprovveduta gli animi, non lascia luogo ad alcun altro più degno pensiero. Cercava egli di ficcarsi e di perdersi nella folla, e la folla lo sfuggiva, pur troppo si allontanava da lui per ogni parte, tanto ch'egli scorrazzava solo di qua di là, in un picciolo spazio vuoto, cercando il nascondiglio il più vicino. Il Conte lo prese di mira in questo spazio, lo colse e lo stese a terra. Tutto questo fu l'affare di un momento. La folla continuò a sbandarsi, nessuno si fermò, e il Conte, senza scomporsi, ritornò per la sua via, col suo accompagnamento.

Se quel fatto crescesse in tutto il contorno il terrore che già ognuno aveva del Conte, non è da domandare; e l'impressione comune di stupore e di sgomento fu tale, che nessuno poteva pensare al Conte senza che il fatto non gli ricorresse al pensiero; e

---

(1) Accennare perchè non potè fuggire in chiesa: la folla. [Postilla del Manzoni].

così fu associata al nome quell'idea che tutti avevano associata alla persona. Il Conte sapeva che lo disegnavano con questo soprannome, ma lo sofferiva tranquillamente, non gli spiacendo che ognuno, avendo a parlare di lui, si ricordasse di quello ch'egli poteva fare; o forse che avendo in qualche romanzo di quei tempi veduto qualche menzione di Scipione l'Africano, o di Metello il Numidico, amasse di aver com'essi il nome dal luogo illustrato da una grande impresa.

Teneva egli dispersi o appostati assai bravi nello Stato Milanese e nel Veneto, e dal suo castello, posto a cavaliere ai due confini, dirigeva gli uni e gli altri, facendo ajutare o perseguitare quegli che si rifuggivano da uno Stato nell'altro, secondo l'occorrenza tramutandone alcuno talvolta, quando qualche operazione lo domandasse, o anche quando alcuno avesse in uno Stato commessa qualche iniquità tanto clamorosa, che la giustizia per averlo nelle mani facesse sforzi straordinarj, che esigessero sforzi straordinarj per difenderlo. Allora la fuga del reo era una buona scusa ai ministri della giustizia del non far nulla contra di lui, e la cosa finiva quietamente, tanto che dopo qualche tempo non se ne parlava più, nè meno sommessamente, e il reo ricompariva con faccia più tosta che mai. Questo maneggio serviva non poco ad agevolare tutte le operazioni del Conte, perchè le si compivano tutte senza molto impaccio dei ministri della giustizia, i quali potevano sempre allegare l'im-

possibilità di porvi un riparo. Quanto alle operazioni che il Conte eseguiva di propria mano, la giustizia non se ne mostrava accorta; ed era regola ricevuta di prudenza, che erano di quelle cose in cui ogni dimostrazione avrebbe prodotti più inconvenienti che non il dissimularle.

Le sue corrispondenze erano varie, estese, sempre crescenti. Pochi erano i *tiranni* della città e di una gran parte dello Stato che non avessero qualche volta fatto capo a lui per condurre a termine qualche vendetta, o qualche soperchieria rematica, massimamente se la persona da colpirsi, o il fatto da eseguirsi, era nelle sue vicinanze. E non basta; fino alcuni principi stranieri tenevano comunicazione con lui, e a lui avevano ricorso tal volta per qualche uccisione d'importanza, e quando il caso lo richiedesse gli mandavano rinforzi; fatto attestato dal Ripamonti, e strano certamente per chi misura la probabilità degli avvenimenti e dei costumi dalla sola esperienza dei suoi tempi; ma fatto che cammina benissimo con tutto l'andamento di quel secolo.

Nella sua professione d'intraprenditore di scelleratezze, era egli pieno di affabilità nel contrattare, e nell'eseguire metteva ed esigeva una somma puntualità. Accoglieva con molta riserva, certamente per non incorrere nel pericolo al quale era sempre esposto, ma con molta piacevolezza, quelli che venivano a domandare l'opera sua, deponeva con essi il sopracciglio, stipulava con parole spicce, ma pacate, non

andava in furia contra chi non avesse voluto stare alle sue condizioni, ma rompeva pacificamente il trattato, non volendo, nè disgustare alcuno senza utilità, nè atterrire coloro i quali avevano per la scelleraggine più inclinazione nella volontà che determinazione di coraggio. Ma stretti i patti, colui che non gli avesse ben fedelmente serbati con lui, doveva esser bene in alto per tenersi sicuro della sua vendetta.

Don Rodrigo conosceva il Conte non solo di fama (chi non lo conosceva di fama?) ma di persona, per essersi talvolta avvenuto in lui (1). In tutti questi incontri Don Rodrigo, sentendo la sua inferiorità, aveva deposto ogni orgoglio e aveva cercato con molte espressioni di rispetto di porsi in grazia al Conte; non ch'egli pensasse allora che un giorno avrebbe cercato il suo ajuto, ma soltanto per non farsi un tale nemico.

Confermato nel suo perverso proposito di attingere la innocente Lucia, e convinto che le sue mani non erano abbastanza lunghe, si risolvette Don Rodrigo di andare in cerca di chi volesse prestargli le sue; e fatta questa risoluzione, non v'era da titubare

(1) NB. Si supponga una conoscenza più stretta, visite periodiche di D. Rodrigo, etc. per evitare gl'impacci d'una prima visita per una domanda di tal natura. Questo avviso servirà per tutta la narrazione seguente. (Postilla del Manzoni).

sulla scelta del personaggio, perchè il Conte era appunto per lui *quel che il diavolo fece* ([1]).

Il mattino seguente, senza por tempo in mezzo, Don Rodrigo a cavallo, in abito da caccia, col fedel Griso, che camminava a fianco del palafreno, e con una quadriglia di bravi, si mosse verso il castello del Conte, come altre volte Giunone verso la caverna di Eolo; se non che la dea pagava in Ninfe l'opera buona del re dei venti, e Don Rodrigo sapeva bene che avrebbe dovuto recarla a Doppie. La via era di cinque miglia all'incirca; e Don Rodrigo la faceva lentamente, e per dare agio alla scorta pedestre di seguirlo, e perchè il cammino, quasi tutto montuoso, e disuguale e sassoso anche dove era piano, obbligava il ronzino ad andare di passo e a cercare il luogo dove posare la zampa con sicurezza.

I villani, che si abbattevano su quella via, al vedere spuntare il convoglio, si ritiravano dall'un canto verso il muro, e per dare a Don Rodrigo il comodo d'un libero passaggio; e quando erano giunti al medesimo punto della strada, si ristringevano ancor più al muro, con aria quasi di chiedere scusa a Don Rodrigo d'essersi trovati sul suo cammino.

Don Rodrigo, che già cominciava a godere nella sua mente una anticipazione della potenza che gli

([1]) Qui termina il capitolo VII, del quale il presente episodio è un brano, e incomincia quello VIII. (Ed.)

avrebbe data l'alleanza che andava a contrarre, gli guarda con un volto fosco e sprezzante, come se dicesse: vi siete rallegrati troppo presto a mie spese: lo so; ma vedrete chi sono.

Giunto dinanzi al convento, che si trovava su la sua strada, Don Rodrigo rallentò ancor più il passo, e si rivolse tutto a sinistra, guardando fieramente se mai il Padre Cristoforo girasse fuori dal nido: ma non v'era nessuno: la porta della chiesa era aperta, e si sentivano i frati cantare l'uficio in coro. In mezzo alla sua ira, Don Rodrigo si risovvenne delle promesse del Conte Attilio, e dei disegni che questi gli aveva comunicati sul modo di liberarlo da quel frate: pensò che in quel momento forse la trappola era già tesa; e passando dalla collera alla compiacenza, fece un sogghigno (1) accompagnato da un ah! ah! il cui senso

(1) Questo «sogghigno», nel primo getto del Romanzo, è ricordato quando Don Rodrigo fu colto dalla peste. Ecco cosa scrive il Manzoni. «Finalmente, presso al mattino, s'addormentò. E tosto gli parve di trovarsi in quella chiesa dei cappuccini di Pescarenico, dinnanzi alla quale, se vi ricorda, egli sogghignò in passando, nella sua gita al Conte del Sagrato. Gli pareva d'essere innanzi innanzi nella chiesa, circondato e stretto da una gran folla; non sapeva come gli fosse venuto il pensiero di portarsi in quel luogo, e si rodeva contro sè stesso. Guardava quei circostanti; erano sparuti e lividi, con gli occhi spenti, incavati, colle labbra pendenti, come insensati; e gli stavano addosso e lo stringevano quasi col loro peso, e sopra tutto gli pa-

non fu chiaramente compreso che dal fidato Griso, il quale, per mostrare la sua sagacità e per far vedere ai compagni ch'egli era molto internato nei segreti del padrone, si volse a questo, pur sogghignando, e facendo col volto un cenno che voleva dire: a quest'ora il frate sarà servito.

Pochi passi dopo il convento, giunse la brigata ad uno di quei tanti torrenti che si gettano nel lago dai monti che lo ricingono. Questo si chiamava e si

---

reva che o con le gomita, o come che fosse, lo premessero al lato sinistro, al di sopra del cuore, dove sentiva una puntura spiacevole, dolorosa. Voleva dire: largo, canaglia; faceva atti di minaccia a coloro perchè gli dessero passaggio ad uscire; ma quegli nè parevano muoversi, nè mutare sembianza, nè risentirsi in alcun modo; stavano tuttavia come insensati. Alcuni su la faccia, su le spalle, che nude uscivano tra le vesti lacere, mostravano macchie e buboni. Don Rodrigo si restringeva in sè, ritirava le mani, le membra, per non toccare quei corpi pestilenti; ma ad ogni movimento incappava in qualche membro infetto. E non vedendo la via d'uscire, strepitava, ansava; l'affanno l'avrebbe destato, quand'ecco gli parve che tutti gli occhi si volgessero alla parte della chiesa dov'era il pulpito: guatò anch'egli, e vide spuntare in su dal parapetto un non so che di liscio e lucido; poi alzarsi e comparir più distinto un cocuzzolo calvo, poi due occhi, una faccia, una barba lunga e bianca, un frate ritto ed alto: era fra Cristoforo. Tanto più Don Rodrigo avrebbe voluto fuggire; ma la folla degli incantati era fitta ed immobile. Gli parve allora che il frate, girando gli occhj su l'uditorio, senza fermarli sopra di lui, sclamasse ad alta

chiama tuttavia il Bione, nome che non si troverà in alcun dizionario geografico: e a dir vero colui che lo porta non merita per nessun verso di esser memorato.

Scappa fuori da un monte che è quasi poggiato nel lago, e per un brevissimo e larghissimo letto manda per lo più qualche filo d'acqua, e dopo le grandi pioggie, e allo scioglimento delle nevi, mena un largo fiume d'acqua, che in un momento si perde,

---

voce: Per li nostri peccati, la fame! Per li nostri peccati, la guerra! Per li nostri peccati, la peste! La peste! Povera gente; essa vi rode tutti, dal primo fino all'ultimo: tutti avete i segni della morte in volto: beati quelli fra voi che sono preparati a riceverla. Ma... e qui pareva a Don Rodrigo che il frate ristesse, come sopraffatto da un pensiero repentino e profondo: ed egli stava ansioso attendendo. Gli pareva gli uditori non facessero pur vista di scuotersi, e che il frate tutto ad un tratto guardando a lui, e come ravvisandolo, fermandolo col guardo e colla mano alzata, come un bracco sopra una pernice, dicesse ad alta voce: Tu sei quell'uomo! Or ci sei giunto, ascolta. Quanto ti sarebbe costato il rinunziare a quel capriccio infame! Torna indietro colla mente e dillo. Un picciolo pensiero di pietà: ma tu non hai voluto. Tu hai messo, da una parte, su la bilancia l'angoscia, l'obbrobrio, il crepacuore, il terrore d'un'anima innocente; hai pesato, e hai detto: non è niente: pesa più il mio capriccio. Ora le bilance sono rivolte: l'angoscia si versa sopra di te: prova se è niente. — A queste parole Don Rodrigo voleva gridare, nascondersi, fuggire, e si destò spaventato». (Ed.)

e un flagello di ciottoloni, che rimangono. In quel momento non vi scorrevano che due o tre rigagnoli, sparsi in un deserto di sassi: noi avremmo voluto che la nostra storia registrasse a questo passaggio qualche incontro, qualche avvenimento inaspettato, per poterne illustrare quel torrente e togliere il suo nome dalla oscurità, ma la storia non ne registra; e noi, solleciti della verità più che d'ogni altra cosa, non possiamo dire altro se non che il cavallo di Don Rodrigo attraversò il letto in retta linea, tenuto pel freno dal Griso, il quale dovette porre i piedi nel guazzo, scontando così, come era giusto, un poco l'onore di star vicino al signore; mentre gli altri bravi passarono un po' più in giù, sur un ponticello stretto, a piedi asciutti.

Varcato il Bione, andarono per un miglio circa sulla via pubblica, che conduce al luogo dove allora era il confine dello Stato Veneto; e quindi presero un viottolo ripido a sinistra, che conduceva al castello del Conte.

Appiedi della ultima salita, che dava al castello, v'era una rozza e picciola taverna; e sulla porta della taverna un impiccatello, di forse dodici anni, il quale, a veder gente armata, entrò tosto a darne avviso; ed ecco uscirne tre scheranacci, nerboruti ed arcigni, i quali, deposte sul tavolo le carte sudicie e ravvolte come tegole, con le quali stavano giucando, stettero a guardare con sospetto chi veniva. Don Rodrigo aveva già tirata la briglia del suo ronzino per rivol-

gerlo sulla salita, quando uno dei tre, facendogli cenno di ristare, gli chiese molto famigliarmente: dove si va, signor mio, con questa bella compagnia? In altro luogo ed in altra occasione Don Rodrigo, che aveva la superiorità del numero, e che non era avvezzo a sentirsi così interrogare da paltonieri, avrebbe risposto chi sa come; ma egli sapeva di essere negli stati del Conte, e s'avvedeva che parlava con dipendenti da quello, onde, fingendo di non trovar nulla di strano in quel modo, rispose umanamente: vado ad inchinare il signor Conte.

— E chi è Vossignoria? replicò l'altro, con tuono più amichevole, ma non meno risoluto.

— Sono il signor Don Rodrigo...

— Bene; ma sappia che su per quell'erta non camminano altri armati che quelli del signor Conte; e s'ella vuole riverirlo, potrà venir solo a fare una passeggiata con me.

Don Rodrigo intese che bisognava anche scendere da cavallo, e ricordandosi di quel proverbio: *si Romae fueris, romano vivito more*, non si fece pregare, e disse: avrò molto piacere di far questi pochi passi a piede; e voi intanto, disse rivolto alla sua scorta, starete qui aspettandomi a refiziarvi e a godere della compagnia di questa brava gente. Mentre quivi si parlamentava, scendevano per l'erta a varie distanze uomini del Conte, che dall'altura avevan veduti armati a fermarsi; ma colui, che s'era offerto di accompagnare Don Rodrigo, accennò loro che erano amici,

e quegli ritornarono. Don Rodrigo sceso, e date le briglie in mano al Griso, cominciò a salire con la sua guida [1]; la quale, non volendo forse avere offeso un uomo che poteva esser più amico del Conte che non si sapesse, fece una qualche scusa a Don Rodrigo di averlo fatto scendere. Se il signor Conte, disse colui, fosse stato avvertito della sua visita, avrebbe dato ordine perch'ella fosse accolta con le debite cerimonie: perchè ella deve sapere quanto il mio padrone sia cortese coi gentiluomini che sanno il vivere del mondo, ma vossignoria non è aspettata, e noi abbiamo dovuto fare il nostro dovere, che è di non lasciar passare a cavallo che gli amici vecchi del signor Conte.

— Certo, certo, rispose Don Rodrigo, io sono buon servitore del signor Conte, e non pretendo che egli abbia a far complimenti con me.

Questi è un signore davvero, pensava tra sè, continuando la sua salita, Don Rodrigo. Vedete un po' come sa farsi rispettare, ed esser padrone in casa sua. S'io volessi fare una legge simile, non so se vi potrei riuscire: ma è poi anche vero che fa una vita da romito. A voler godere un po' il mondo, non bisogna star tanto in sulle sue, nè metter tanta carne a fuoco.

---

[1] NB. Il bravo riconosca Don Rodrigo e lo lasci andare a cavallo per distinzione, ma senza compagni. [Postilla del Manzoni].

Così Don Rodrigo si racconsolava della sua inferiorità; e nel resto del cammino andava rimasticando i discorsi ch'egli aveva preparati pel Conte.

Giunti al castello, la guida v'entrò con Don Rodrigo, e lo fece aspettare in una sala, dove stavano sempre servi armati, pronti agli ordini del Conte. Dopo pochi momenti la guida tornò, invitando Don Rodrigo ad entrare dal padrone, e di sala in sala, sempre incontrando scherani, lo condusse a quella dove stava il Conte del Sagrato.

Don Rodrigo s'inchinò profondamente, con quell'aria equivoca che può egualmente parere bassezza o affettazione, e il Conte, che in mezzo a tanti affari non aveva potuto conservare le abitudini cerimoniose di quel tempo, gli corrispose con una leggiera e rapida inclinazione del capo, e gli fece segno di sedersi sur una seggiola, la quale era posta in luogo che dall'altra stanza si potesse scorgere ogni moto di colui che vi era seduto. Dopo molte cerimonie, alle quali il Conte badò poco, Don Rodrigo sedette e il Conte pure a qualche distanza.

Era il Conte del Sagrato un uomo di cinquant'anni, alto, gagliardo, calvo, con una faccia adusta e rugosa. Si sforzava fino ad un certo segno d'esser garbato, ma da quegli stessi sforzi traspariva una rusticità feroce e indisciplinata.

— Dovrei scusarmi, cominciò Don Rodrigo, di venir così a dare *infado* a Vossignoria Illustrissima.

— Lasci queste cerimoniacce spagnuole e mi dica in che posso servirla.

— Non so se il signor Conte si ricordi della mia persona; ma io ho presente di essere stato qualche volta fortunato...

— Mi ricordo benissimo e la prego di venire al fatto.

— A dir vero, riprese Don Rodrigo, io mi trovo impegnato in un affare d'onore, in un puntiglio, e sapendo quanto valga un parere di un uomo tanto esperimentato quanto illustre, come è il signor Conte, mi sono fatto animo a venire a chiederle consiglio, e per dir tutto anche a domandare il suo *amparo*.

— Al diavolo anche l'*amparo*, rispose con impazienza il Conte. Tenga queste parolaccie per adoperarle in Milano con quegli spadaccini imbalsamati di zibetto, e con quei parrucconi impostori, che non sapendo esser padroni in casa loro, si protestano servitore d'uno spagnuolo infingardo. E qui, avvedendosi che Don Rodrigo faceva un volto serio, tra l'offeso e lo spaventato, si raddolcì e continuò: intendiamoci fra noi da buoni patriotti, senza spagnolerie. Mi dica schiettamente in che posso servirla.

Don Rodrigo si fece da capo e raccontò a suo modo tutta la storia, e finì col dire che il suo onore era impegnato a fare stare quel villanzone e quel frate, e ch'egli voleva aver nelle mani Lucia; che se il signor Conte avesse voluto assumere questo impegno, egli non dubitava più dell'evento. Non intendo però, continuò titubando, che, oltre il disturbo, il signor Conte debba assoggettarsi a spese per fa-

vorirmi.... è troppo giusto.... e la prego di specificare....

— Patti chiari, rispose senza titubare il Conte, e proseguì, mormorando fra le labbra a guisa di chi leva un conto a memoria: venti miglia.... un borgo.... presso a Milano.... un monastero.... la Signora che spalleggia.... due cappuccini di mezzo.... signor mio, questa donna vale dugento doppie.

A queste parole succedette un istante di silenzio; rimanendosi l'uno e l'altro a parlare fra sè. Il Conte diceva nella sua mente: l'avresti avuta per centocinquanta se non parlavi d'*infado* e d'*amparo;* e Don Rodrigo intanto faceva egli pure mentalmente i suoi conti su le dugento doppie. Diavolo! questo capriccio mi vuol costare! Che ebreo! vediamo.... le ho: ma ho promesso al mercante... via lo farò tacere. Eh, ma con costui non si scherza: se prometto, bisognerà pagare. E pagherò: frate indiavolato, te le farò tornare in gola... Lucia la voglio... si è parlato troppo... non son chi sono... Fatta così la risoluzione, si rivolse al Conte e disse: Dugento doppie, signor Conte; l'accordo è fatto.

— Cinque e cinque, dieci, rispose il Conte. E questa, se mai per caso la nostra storia capitasse alle mani di un lettore ignaro del linguaggio milanese, è una formola comune che, accennando il numero delle dita di due mani congiunte, significava l'impalmarsi per conchiudere un accordo. E nell'atto di proferire la formola, il Conte stese la mano e Don Rodrigo la strinse.

— Le darò, disse Don Rodrigo, uno dei miei uomini, che conosce benissimo la persona, e starà agli ordini di Vossignoria...

— Non fa bisogno, rispose il Conte del Sagrato; mi basta il nome, e qui cavò una vacchetta, sulla quale sa il cielo che memorie erano registrate, e fattosi dire un'altra volta il nome e il cognome della nostra poveretta, lo scrisse, e notò pure il monastero.

— Ma non vorrei che nascessero abbagli.

— So quel che posso promettere, rispose il Conte, il quale coglieva ogni destro di dare una idea inaspettata del suo potere e della certezza dei suoi mezzi.

— Certo, replicò Don Rodrigo, pel signor Conte non v'è cosa impossibile.

— Ad un mio avviso ella mandi persona fidata con le dugento doppie, e la persona sarà consegnata.

— Così farò; e mi raccomando... vede bene... non vorrei che... il signor Conte darà ordini precisi, e impiegherà persone di giudizio.

— Al corpo di mille diavoli! Ella non sa dunque come io son servito. Tutti i miei uomini sono ben persuasi che colui il quale in una simile circostanza pigliasse la più picciola libertà, sarebbe punito con le mie mani.

— Non ne dubito, rispose Don Rodrigo.

— Segreto e fedeltà ai patti! disse il Conte.

— Son uomo d'onore, rispose Don Rodrigo, e si accomiatò. Uscì del castello, scese alla taverna, trovò la sua scorta, pagò largamente lo scotto, e si avviò verso casa.

Non aveva egli ancora oltrepassata la soglia del castello del Conte, che questi aveva già dato principio all'impresa, prendendo la penna e scrivendo una lettera a quell'Egidio di Monza, che il lettore conosce, per invitarlo a venire al castello per un negozio di somma premura. È duopo sapere che il Conte era uno di quei vecchi amici del padre di Egidio coi quali questi aveva mantenuta corrispondenza; anzi era di tutti il più intrinseco e il più riverito. Il giovane Egidio, appena rimasto solo, aveva implorata l'assistenza del Conte per adempire la vendetta del padre, e il Conte, che nel giovanetto aveva già intravedute disposizioni non ordinarie, e che aveva pensato di farne uno degli agenti che teneva in varie parti del paese, lo aveva in quell'occasione soccorso di denari e d'uomini, e sempre in seguito gli si era mostrato pronto ad ajutarlo dove fosse stato di mestieri.

Si formò quindi tra loro l'intelligenza di darsi mano a vicenda in ogni occorrenza; nel che Egidio faceva le sue parti con molto zelo, e con una certa sommessione verso il Conte, per la sua età, per la sua fama, e per gli obblighi che Egidio gli aveva, e perchè in ogni frangente contava d'avere in lui un difensore invincibile.

Per ciò il Conte, quando Don Rodrigo gli parlò di Monza, corse tosto col pensiero ad Egidio, e conoscendo per esperienza la devozione e risolutezza di lui, sapendo che la sua casa era contigua al mo-

nastero, fece ragione che la impresa era come compiuta, e promise a Don Rodrigo con quella asseveranza che abbiamo veduto, e che gli diede una maraviglia non affatto scevra di diffidenza.

Il messo partì; e il giorno susseguente Egidio si mosse di buon mattino, e verso il mezzogiorno salì in trionfo fino al castello del Conte, con due cavalieri e con quattro pedoni che l'accompagnavano; distinzione riserbata a quegli che erano non solo amici, ma alleati, e la gente dei quali era impegnata, al bisogno, ad eseguire i disegni del Conte. Infatti gli uomini di Egidio e quelli del Conte s'erano trovati insieme in più d'una impresa, ed erano per lo più antiche conoscenze, e avvezzi in ogni caso a far conto su uno scambievole ajuto. Quindi a misura che Egidio, avvicinandosi al castello, incontrava di quei bravi che vi soggiornavano, questi, dopo d'avere umilmente inchinato l'amico del padrone, facevano festa, pur camminando, al suo corteggio, ed era una ripetuta stretta di mani e un dare e rendere di saluti, a cui si appiccavano i più bisbetici e scomunicati nomi del mondo.

Ben venuto il Tanabuso! Ben trovato il Tempesta [1].

---

(1) Prima scrisse: *Montanaruolo*. Nell'inventare il soprannome de' bravi, il Manzoni trovò un aiuto nel suo amico Tommaso Grossi, al quale scriveva: « Quanto al « soprannome del Bravo bergamasco, sappi che non ti « lascio requiare, fin che non ne hai trovato uno a mio

Oh, addio, Strozzato. Buon giorno, Biondino bello. Bravo Nibbione [1], mi rallegro di vederti bene in gamba. Eh! Spettinato [2], grazie al cielo, in gamba, sano e salvo agli statuti di Milano, fin che viene la mia ora. Bravo un'altra volta. Ehi! e quel tale Brusco che ti faceva l'amore dietro tutte le siepi? Mandato a dormire senza cena, rispose il Nibbione, stendendo il braccio sinistro e appoggiando orizzontalmente la mano destra alla guancia. Bene, rispose lo Spettinato, così va fatto: meglio pagare che riscuotere. Così m'ha insegnato mio padre, replicò il Nibbione. Con questi bei ragionamenti giunse la nostra brigata alla vista del castello; quivi si trovò il Conte, che, avendo veduto salire l'amico, gli si faceva incontro. Quando Egidio lo scorse, balzò da cavallo, gittò la briglia a uno de' suoi uomini e corse a lui: si abbracciarono, entrarono insieme nel castello, gli scherani dell'uno e dell'altro seguitarono riverentemente in silenzio, ed entrati pure in frotta, andarono

---

« talento. Nessuno dei proposti è buono. Ella s' ingegni. « Voglio una parola indicante qualche qualità fisica nota- « bile, che non sia però parola ingiuriosa; o una parola « di giuramento, però decente; o un aggiunto di qualità « morale, ecc. Io ho dovuto inventarne due, e sono: lo « Sfregiato e il Tiradritto. Così s'inventano i soprannomi! ». (Ed.)

(1) Prima: *Nibbiotto*. (Ed.)

(2) Prima: *Schioppettino*. (Ed.)

tutti insieme a gozzovigliare, secondo gli ordini dati dal Conte.

Quando i due amici furono soli nella stanza appartata dove il Conte trattava gli affari più reconditi, scoperse ad Egidio il motivo della chiamata in questo modo:

— Mio caro Egidio, e posso dir figlio: Ho un affare a Monza, pel quale m'è duopo un amico fidato, e un uomo destro e valente; e ho posto gli occhi sopra di te.

— Vorrei vedere, rispose Egidio, chi sarebbe in Monza colui che ardisse vantarsi di esservi più amico di me.

— La mentita gliela darei io, replicò il Conte.

— Ora mettetemi alla prova.

— Ho bisogno di avere in mano una persona, disse il Conte.

— Viva o morta? domandò Egidio.

— Viva, viva, rispose il Conte; è un affare allegro.

— Bene, disse Egidio, purchè non sia il castellano, nè alcuno di sua famiglia, nè il feudatario, nè il podestà, nè un ufiziale spagnuolo...

— Ih! ih! disse il Conte, che vorresti tu ch'io facessi di questa gente? Quando io gli avessi tutti in questo castello, farei aprire tutte le porte per lasciarli andare. Non sono buoni da nulla, nè vivi, nè morti.

— Che so io? riprese Egidio: Bene, purchè non sia ancora nè l'arciprete, nè tampoco un prete, nè

un frate, nè una monaca, perchè non vorrei aver che fare col Cardinale, che sarebbe uomo da mettere a soqquadro tutta Roma e tutta Madrid, finchè non ne avesse veduto l'acqua chiara; purchè non sia nessuno di questi, vi prometto, umanamente parlando, che siete servito.

— Ebbene, disse il Conte, quello che io vorrei che tu prendessi non è nessuno di questi uccellacci che hai nominati; è il più picciolo *reatino* che tu possa immaginare. Solamente, è rimpiattato in una certa fratta che ci vorrà destrezza assai a cavarnelo.

— Vediamo, rispose confidentemente Egidio.

Il Conte cavò la sua vacchetta, e dopo aver rivolto qualche carta, lesse: Lucia Mondella, e continuò: è una contadina di questi contorni che si trova in Monza nel monastero contiguo alla tua casa, sotto la protezione della Signora; protezione molto fredda però; è raccomandata al Guardiano dei cappuccini.

— Ne ho inteso parlare, rispose Egidio, il quale ne sapeva sul conto di Lucia molto più del Conte, ma non voleva mostrarsene più inteso, perchè i suoi rapporti con la Signora erano un segreto al quale non ammetteva nemmeno gli amici più intrinseci.

— Prendi tu l'impegno? domandò il Conte.

— Senza dubbio, rispose Egidio.

— E la Signora?

— La Signora, come vi hanno detto benissimo, non si piglia molto a cuore questa donna; così almeno ho inteso dire da quelli di casa mia, che baz-

zicano con l'ortolano, o con qualche altro mascalzone del monastero. E poi, faremo la cosa in modo che nè la Signora, nè altri possa sospettare donde il colpo venga.

— Sai tu ch'ella si allontani dal monastero, qualche volta? Hai mezzo per farla uscire?

— M'impegno di trovarlo. E non vi posso promettere nè pel tal giorno, nè per la tale settimana; ma piglierò il tempo, e sarete servito; e non andrà molto.

— Bravo! e hai tu bisogno d'uomini in ajuto?

— Ho bisogno certo d'uomini, non tanto per compire l'opera, come per distornare i sospetti. Quando io vi darò avviso, voi mi manderete dei vostri uomini forestieri, dei più destri e determinati; costoro si lasceranno vedere qualche tempo prima; si parlerà in paese di loro; quando la donna sarà scomparsa...

— Va bene, si dirà che è stata rapita da forestieri sconosciuti, da Bergamaschi.

— Rapita, o fuggita con essi: quel che si vorrà: o anche l'uno e l'altro, perchè ho veduto in più d'un caso che il raccontare una storia in diverse maniere serve molto a confondere le teste, e a tener lontani i sospetti dalla verità del fatto.

— Tu parli come un vecchio, e sai operare da giovane, rispose il Conte. Io ti manderò gli uomini che mi richiederai: e non avranno altro ordine che di ubbidire ai tuoi.

Così fu conchiuso l'orribile accordo. Egidio annunziò al Conte che l'indomani ripartirebbe di buon mattino, e che appena giunto a casa avviserebbe ai mezzi di condurre a buon fine l'impresa.

La sicurezza però di Egidio, diede al Conte una maraviglia non molto dissimile da quella che Don Rodrigo aveva presa della sua. Si aspettava bene il Conte che Egidio avrebbc abbracciata l'impresa e trovato il modo di compierla, ma ch'ella dovesse parergli così agevole, non lo avrebbe immaginato. Si preparava anzi a fargli animo, e a suggerirgli i mezzi per vincere gli ostacoli che Egidio gli avrebbe opposti, e fra questi il primo gli pareva che dovesse essere la Signora: ma il lettore sa che questo, che al Conte sembrava ostacolo, dovette tosto affacciarsi alla mente di Egidio come un mezzo validissimo. Ed è questo uno dei molti vantaggi dei lettori di storie: il sapere certe cose ignorate dai personaggi più importanti di esse; il veder chiaro dove i più accorti ed oculati personaggi camminano all'oscuro: vantaggio che dovrebbe ispirare ad ogni lettore bennato molta riconoscenza a coloro che glielo procurano, che alla fin fine sono gli scrittori di quelle storie.

Nel resto di quel giorno il Conte trattenne in festa l'amico, in quella festa però che poteva essere in quel luogo e fra quei due. All'indomani, dopo molti affettuosi congedi, Egidio partì, promettendo che ben presto manderebbe al Conte buone novelle dell'affare,

discese al lago, entrò nel battello del Conte; traghettato all'altra riva dell'Adda coi suoi, si ripose a cavallo e prese la via di Monza.

In quel tempo di provocazioni, di vendette, di agguati, di tradimenti, l'uomo che si allontanava quattro passi da casa sua, camminava sempre con sospetto, a guisa d'un esploratore in vicinanza del nemico; e più d'ogni altro i facinorosi e soverchiatori di mestiere, quelli che avevano in ogni parte conti accesi di offese o di minacce, come era Egidio.

Benchè mandasse alcuni passi innanzi a battergli la via uno de' suoi cavalieri, il quale spiava se vi fossero insidie, o se giungessero nemici, pure andava egli stesso guardandosi a destra e a sinistra, cercando di penetrare con lo sguardo ogni siepe, alzandosi di tempo in tempo su le staffe per veder dietro i muri dei campi, piegandosi per vedere dietro ogni cappelletta, volgendosi di tempo in tempo a vedere dietro le spalle, e affissando da lontano chiunque veniva, perchè poteva essere un nemico, o il sicario nascosto di un nemico. Alla metà circa della via incontrò egli una caravana di carretti e di pedoni, e li riconobbe da lontano per quelli che erano veramente, cioè pescivendoli che tornavano da Milano dopo avere smaltita la loro merce, e che camminavano di conserva per assicurarsi dai masnadieri. Esaminando però attentamente ogni persona della caravana a misura che gli passava dinanzi, gli parve di riconoscere una donna che si stava accosciata sur un carretto, co-

perta il capo d'un fazzoletto rannodato sotto il mento, la quale, veggendo venire armati, guatava con una curiosità mezzo spaventata. Egidio la mirò più fissamente, s'avvide che s'era apposto, che era dessa, e si rallegrò pensando che a Monza troverebbe un impiccio di meno nell'esecuzione del suo mandato.

Era la nostra povera Agnese, che avendo in vano aspettato le lettere o almeno imbasciate promesse dal Padre Cristoforo, impaziente di venire in chiaro del come andassero le cose, qual partito si dovesse finalmente pigliare, tornava al paese per saperne qualche cosa, per dare nello stesso tempo una occhiata alla casa ed alle masserizie (1). Lucia, alla quale i pericoli passati, la fuga, il trovarsi come smarrita, lungi dalla sua casa, fra gente nuova, il timore continuo di peggio, avevan restituita quasi tutta la timidezza della infanzia, aveva più volte afferrata la gonna della madre per non lasciarla partire, aveva pianto e pregato; ma finalmente, stanca essa pure della incertezza e più ansiosa di saper qualche cosa di quello non ne confessasse, rassicurata dal trovarsi in un asilo così guardato e così santo, s'acquetò e lasciò che la madre

(1) Riguardo alla casa ecco quanto aveva scritto nel capitolo VIII del tomo I: « Rimaneva da pensare alla custodia delle case, le quali erano prive dei loro custodi naturali. Le chiavi furono consegnate al Padre [Cristoforo]: quelle di Agnese per esser date in mano d'una sua sorella, e quelle di Fermo per un suo cognato. Il Padre

ne andasse; e Agnese se n'era venuta, senza cruccio della figlia, che le pareva d'aver lasciata, come si dice, su l'altare [1].

---

ricevette le commissioni d'entrambi, procurando di acquietare la sollecitudine di Agnese». Ne torna a parlare nel capitolo VII del tomo II: « Menico, il quale era pur dolente della fuga delle sue parenti, ma che almeno in questa sventura aveva avuto la felice occasione di far qualche cosa, non ebbe pace fin che non confidò quello che aveva fatto a dei ragazzi suoi coetanei, i quali riuscivano a contargli le congetture che avevano intese, e ai quali egli aveva da raccontare qualche cosa di più fondato. I ragazzi corsero a casa, e si seppe tosto che Lucia, Agnese e Fermo erano andati la notte al convento. Le congetture divennero allora un po' più uniformi e più fondate, giacchè tutti avevano qualche sentore della turpe caccia che Don Rodrigo dava a Lucia». Segue, cancellato: « Quando poi si vide comparire il mattino il Padre Cristoforo con le chiavi della casetta d'Agnese e dare le disposizioni per la custodia di quella». In margine poi si legge di mano del Manzoni: « N.B. per toglier molti impicci che nascono dal lasciare la casa abbandonata, si dia un padre a Lucia, o qualche altro parente che abiti insieme». (Ed.)

[1] Qui seguita a raccontare il viaggio d'Agnese, la sua andata al convento in cerca del Padre Cristoforo, e come il conte zio fosse riuscito a farlo andare da Pescarenico a Palermo. Nella seconda minuta e nel testo definitivo invece lo fa andare e Rimini. Ecco un saggio di quello che scrive nella prima minuta: « Noi torneremo indietro con la buona donna verso le nostre montagne, lasciando andare lo sciagurato Egidio al suo viaggio. Quando Agnese si trovò al punto dove la strada che condu-

Quando Egidio si avvenne nella nostra povera Agnese, andava appunto fantasticando sul modo di soddisfare al più presto ai desiderj del suo degno

---

ceva al suo tugurio si divideva da quella che dovevan fare i pescivendoli per giungere a casa loro, cioè quando ebbe passato il ponte dell'Adda, scese di carretto e preso il suo fardello cominciò a piedi le due miglia che le restavano di viaggio, camminando non senza sospetto. Si confortava però pensando che Don Rodrigo non l'avrebbe voluta far rapire, e che non sarebbe nemmeno stato tanto scellerato da farle far male alcuno senza suo profitto. Giunta vicino a casa, v'andò, quanto più celatamente potè, per viottoli, e infatti non fu scorta da veruno; picchiò, le fu aperto da quella sua cognata, che stava a guardare la casa, trovò le cose in ordine; chiese novelle del Padre Cristoforo alla cognata, che non potè rispondergli se non che da quel primo giorno non lo aveva più veduto comparire; e dopo d'avere esitato qualche momento, si fece animo e prese la via del convento. Tutta ansiosa si fece alla porta e tirò il campanello, al suono del quale ecco venire un occhio ad una picciola grata della porta e spiare chi sia arrivato, si alza un saliscendo, si apre mezza la porta, e al luogo dell'apertura un lungo, vecchio e magro frate portinajo, con la barba bianca sul petto, che dice:

— Chi cercate, buona donna?

— Il Padre Cristoforo.

— Non c'è.

— Starà molto a tornare?

— Mah!

— Dov'è andato?

— A Palermo.

amico, e di dargli con la prontezza del servizio una prova di audacia e di destrezza singolare; e nei varj disegni che ruminava il pensiero, questa Agnese gli si gittava sempre a traverso come il maggiore impedimento. Come staccare da essa Lucia, che le stava sempre appiccata alla gonnella? Rapire Lucia, quando fosse in compagnia della madre, era esporsi ad un vero scandalo: la resistenza che la madre avrebbe

---

— A?

— A Palermo, ripetè posatamente il frate portinajo.

— Dov'è questo luogo? domandò di nuovo Agnese.

— Eh! hee! rispose il portinajo, stendendo il braccio e la mano destra e trinciando l'aria verticalmente, per significare una lunga distanza.

— Oh diavolo! sclamò Agnese.

— Ohibò? buona donna, disse pacatamente il frate; che c'entra colui? non chiamatelo qui fra di noi, che poniamo ogni cura per tenerlo lontano.

— Ha ragione, padre; ma io sto fresca.

— Bisogna aver pazienza, rispose il frate, ritirandosi per richiudere la porta.

— Ma, disse Agnese in fretta, ritenendolo, che cosa è andato a fare in quel paese?

— A predicare, rispose il cappuccino.

— Ma perchè è andato via così all'improvviso senza dirmi niente?

— Gli è venuta l'obbidienza dal Padre Provinciale.

— E perchè l'hanno mandato lui, che aveva da far qui, e non un altro?

— Se i superiori dovessero render ragione degli ordini che danno non vi sarebbe obbedienza.

tentato di opporre, poteva render necessaria qualche violenza, che avrebbe renduto l'affare più serio, o almeno avrebbe fatto perder tempo, forse sfuggire l'opportunità; le sue grida potevano attirare dei guastamestieri, o almeno dei testimonj; e ad ogni modo essa, rimanendo in Monza, avrebbe esclamato, ricorso, parlato e fatto parlare. Al contrario, quando Lucia non avesse in paese persona a cui calesse di lei par-

---

— Va benissimo, ma questa è la mia ruina.

— Ci vuol pazienza, buona donna. Pensate al contento che proveranno quei di Palermo a sentirlo predicare: perchè, vedete, il Padre Cristoforo è cima di predicatori; è un santo padre in pulpito.

— Oh il bel sollievo per me!

— Vedete; se v'è qualche altro nostro padre che possa tenervi luogo di lui, rendervi qualche servizio, nominatelo, e lo andrò a chiamare.

— Oh Santa Maria! rispose Agnese, con quella riconoscenza mista di stizza che fa nascere una offerta dove si trovi più di buona volontà che di convenienza: chi ho da far chiamare se non conosco nessuno: quegli sapeva tutti i fatti miei, mi dava tutti i pareri, aveva amore per noi poveretti.

— Dunque abbiate pazienza, rispose di nuovo il frate, disponendosi ancora a partire....

— Ma, ma.... domandò ancora Agnese, quando sarà di ritorno?.... così a un dispresso?

— Mah! rispose il frate. Quando avrà terminato il quaresimale, cioè a Pasqua, aspetterà un'altra obbedienza, per sapere se deve restar là dov'è andato, o tornar qui, o portarsi ad un altro luogo, dove comanderanno i supe-

ticolarmente, i discorsi sarebbero stati d'un giorno ed era molto più agevole dare all'avventura quella spiegazione che fosse convenuta e che nessuno avrebbe potuto smentire. Si andava dunque Egidio risolvendo ad aspettare che Agnese si fosse allontanata da Monza, ma, non sapendo quando ciò fosse per accadere, si rodeva di dover rimettere ad un tempo non ben determinato l'impresa e l'onore dell'impresa. Ma, alla vista di Agnese, che tornava a casa, Egidio si sentì libero d'una grande incertezza, risolvette di por mano al disegno appena sarebbe giunto a Monza, e continuò a maturare il suo disegno (1); i suoi pensieri camminavano più spediti, e per mettere del paro ad essi il suo cavallo, gli diede una voce ed un colpo di sprone, dicendo ai seguaci a piedi, che erano obbligati di trottare un po' affannosamente: animo, figliuoli, che la giornata è bella.

---

riori, perchè, vedete, noi abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo.

— Oh la bella storia! sclamò Agnese.

— Questo è quello che vi posso dire, rispose il frate, chiudendo questa volta la porta sul volto ad Agnese; la quale, dopo esser rimasta ivi un qualche tempo come smemorata, riprese tristamente la via della sua casa, pensando come potrebbe riparare una tanta perdita, e arzigolando i motivi di una sì subitanea disparizione, senza poter mai venire ad una congettura un po' soddisfacente ». (Ed.)

(1) Punto fermo. [Postilla del Visconti.]

Giunto a Monza, entrato in casa, scavalcato, deposte le armi più gravi e più lunghe, egli corse tosto per la via, da lui solo conosciuta, alla porta abominevole che egli aveva aperto nel solajo, entrò con le solite precauzioni nel solajo dell'abitazione vicina, fece i soliti segni. La Signora, che stava sull'avviso, intese, avvertì le sue complici; le quali andarono a chiuder le porte del quartiere che comunicavano col chiostro, e la sciagurata corse incontro ad Egidio tutta ansiosa.

— Sia lodato il cielo, diss'ella, che vi riveggo! Oh che giorni ho passati! e che notti! Che paura ho avuto questa volta! e, mentre ella parlava, una specie di consolazione angosciosa e di rincoramento agitato dipingevano sulle sue guance come due pezze di rossore, che contrastavano tristamente col pallore di tutta la faccia.

— Le solite sciocchezze? disse Egidio con impazienza.

— Oh! sciocchezze! So io quel che soffro; e fossero anche sciocchezze, a chi tocca aver compassione di me? Mai mai, non avete voluto compiacermi. Se provaste un'ora quello che io sento tutto il giorno! tutta la notte! Non posso più, non posso più vivere con colei così vicina (1). Qua giù, qua sotto, a pochi

(1) Parla del cadavere della monaca uccisa, che era stato da Egidio trasportato nella sua cantina e lì seppellito. Il

passi, nella vostra cantina: e quando voi non ci siete...! l'ho veduta sempre, sempre, l'ho veduta smuovere

---

Ripamonti scrive: « Ancilla monasterii una, quae horto « forte jurgis projecerat scire se aliquid, et in tempore « patefacturum, impacto in occiput scabello, intra eamdem « scelerum omnium officinam, hoc est in Dominae con- « clavi exanimatur, et corpore occultato, datur, volgaturque « fama tamquam silentio noctis ipsa aufugisset ». Sentiamone il racconto dalla bocca stessa della Signora. Ecco quello che confessò nel processo: « Narrerò il fatto di « questa Caterina, donna dissoluta e mezza matta. Essendo « venute molte volte le monache in parere di rimandarla, « fu trattenuta per compassione, in grazia mia, credendo « che si potesse emendare. Essendo occorso che essa fa- « cesse ingiuria a suor Degnamerita, procurai fosse messa « prigione, con compartecipazione della Madre [Badessa] « e del confessore: ciò fu in tempo che monsig. Barca « doveva venire al monastero a mutare gli offici. La Ca- « terina, essendo in prigione, cominciò a dire che voleva « comunicare molte cose di me e delle altre; ed accadde « che essendosi quella sera introdotto l'Osio [l'Egidio man- « zoniano], gli fu da quelle monache riferito ciò che la « Caterina andava minacciando. Io mi avviai alla sua « volta per placarla, col lume in mano, lontana da ogni « malo pensiero, avendo in compagnia Ottavia [Ricci], « Candida [Trotti de' Biancolini] e Silvia [Casati]. Ci pre- « sentammo alla finestra che guarda in giardino, la quale « è bassa fino alla cintura; trovai che suor Benedetta « [Omati] m'aveva preceduta e stava ragionando colla « prigioniera. N'ebbi aiuto ad entrare, poi entrarono le « altre, ultimo l'Osio. Dissi allora alla Caterina — odi! « — e volevo aggiungere che non parlasse e fosse sicura

a poco a poco il mucchio di sassi, e poi metter fuori il capo, e poi venir su... avrei gridato, se non avessi

---

« che avrei procurato di farla restare; ma lei risponden-« domi superbamente: non voglio più udire le vostre cian-« cie e intendo di essere la rovina di noi e del vostro « moroso: domattina verrete voi a star qui in vece mia — « l'Osio, trasportato dalla collera, le diede con una cosa « due o tre volte sulla testa, onde essa all'istante morì. Nè « io, nè le altre eravamo consapevoli di ciò che egli era « per commettere sulla persona della Caterina ».

Della medesima conversa Caterina Cassini, detta da Meda, dal paese nativo, così descrive la morte suor Benedetta Omati: « Stando io per mie faccende in giardino « a dir l'offizio, la Caterina mi domandò dalla finestra « del luogo dove era stata rinchiusa, che risponde appunto « al giardino, pregandomi che andassi a lei, perchè aveva « paura; le risposi che non potevo; tuttavia, circa alle « due di notte, andai a lei, colla quale stetti un pezzo, par-« lando del mal tempo, che era tuoni, pioggia, losnata « [lampi]; e in quel mentre sopravvenivano suor Virginia, « [la Signora] e suor Ottavia. La Caterina disse che non « voleva più ciance da lei, e che la mattina seguente « avrebbe sentito. In quel tratto era capitato anche l'Osio, e « appena lo vidi, che un piè di bicocca, che aveva in mano, « diede egli sul capo della giacente, che per quelle botte « morì senza dir niente, chè le diede dalla parte di dietro, e « le ruppe anche la testa, onde escì sangue e restò im-« brattato il suddetto piede di legno, ch'io poi lavai ». Questo piede « era quadro, largo nel fondo, che andava « stringendosi in forma di diamante, ed era di un legno « che tirava al rosso ».

Suor Ottavia Ricci, alla sua volta, confessa: « Dirò per

temuto di far correre tutto il monastero... e poi entrare qua dentro per questo pertugio, senza mai volersi fermare, e poi sedersi qui... quello sgabello son ben sicura d'averlo bruciato; e pure, quando colei arriva, si trova sempre a quel posto, ed ella vi si adagia, e non vuol partirne. Mi pare che se fosse lontana dove io non sapessi, non potesse venire così a tormentarmi.

— Donne indiavolate, vive o morte, disse lo scellerato: ecco le accoglienze gioconde che mi fate.

— Non andate in collera, disse Geltrude, perchè

« la verità, che avendo quella Caterina fatta andar in « collera suor Degnamerita, che era la carissima di suor « Virginia, questa, per risentimento, la fece metter pri- « gione; per il che la Caterina si prese a dir male di « suor Virginia, di suor Benedetta e di me intorno a' par- « ticolari dell'Osio, ed in ispezialità che intendeva uscir « lei di prigione e farvi metter noi, palesando ogni cosa. « Lo che avendo inteso Giampaolo [Osio], che si trovava « nel monastero, secondo il solito, presso suor Virginia, « ed intendendo che monsig. Barca stava per venire e « l'avrebbe levata di castigo, si risolvette di ammazzarla; « e, così, a mezzanotte suor Benedetta andò dalla Cate- « rina nella camera ov'era detenuta e cominciò a parlar « seco, poi vi andò suor Virginia e, dietro lei, io; soprag- « giunse Giampaolo, che avendo un piede di bicocca, da « lui tolto nel laboratorio delle monache, dov'era stato « messo prima del ritiro, ne diè due o tre colpi nella « coppa della Caterina, che stava sdraiata su d'un pa- « gliericcio, e così l'ammazzò, che morì subito alla nostra

chi altri ho io? a chi mi posso confidare? e continuò con voce più sommessa: quelle altre, non mi consoleranno, vedete, se racconterò loro che siete in collera con me; state in pace e fatemi questo piacere una volta. Voi sapete far tante cose! Non sarete più contento, quando mi vedrete tranquilla?

— Ma sono queste cose da pensare, e da dire? rispose Egidio. È un affare finito, che non dà più impaccio, e volerne andare a cercare uno di questa sorta? perchè? per una pazzia? Che volete ch'io faccia? Ch' io desti il cane addormentato? Senza una ragione al mondo? come l'ho da portare? dove?

« presenza; e morta la portassimo nel pollaro, aiutando « tutte; e suor Benedetta ed io la drizzassimo in piedi in « un cantone e le appoggiassimo contro de' legni assai, « perchè non potesse esser vista..... La Caterina così « morta stette lì tutto il giorno seguente: venuta la notte, « tornò l'Osio e, coll'aiuto di suor Benedetta, portò il ca- « davere a casa sua ».

Suor Benedetta in un altro interrogatorio soggiunge: « credo che Candida e Silvia vedessero quando si acco- « modò il cadavere nel pollaro: tutte e due aiutarono a « portarlo fuori del monastero, cioè sin alla porta. Io « aiutai a trasportarlo sino alla casa dell'Osio ». Suor Silvia depose: « L'Osio la notte seguente tornò, secondo il so- « lito, perchè aveva le chiavi contraffatte; e andando tutte « noi soprannominate al pollaro, fu messo dall'Osio il « corpo in un sacco, portato da lui, coll'aiuto di suor « Benedetta, in casa propria, e seppellitovi in una cantina, « per quanto asserì suor Benedetta ». (Ed.)

— Scendete una notte solo, disse Geltrude, già voi non avete paura, fortunati gli uomini! prendetela, portatela al fiume, gittatela in un pozzo abbandonato.

— Bel divertimento! bella festa in vero, disse Egidio, con un sorriso di rabbia e di scherno: bella commissione che mi date! Pazzie! E tutto per trar fuori quello che è ben nascosto! Savio disegno! Sapete voi dirmi un luogo dove possa star più nascosta che ora non è?

— È vero, disse Geltrude, gran cosa che non si sappia che fare d'un morto?

— Che farne? rispose Egidio, niente: sta bene dov'è. Dimenticatela, pensate quello che pensano tutte le vostre suore: è andata alle Indie su una nave olandese, e pensa a vivere allegramente: lo credono tutti...

— Ma non è vero, rispose Geltrude.

— Che fa questo? disse bruscamente Egidio.

— Fa tutto, replicò tristamente Geltrude, e proseguì: anch'io prima... credeva che purchè lo sapessimo noi soli, la cosa sarebbe come se non fosse avvenuta, ma ora...

— Ora è tempo di finirla, interruppe, sempre aspramente Egidio.

— Oh ecco come son trattata! disse con accoramento Geltrude; mi strapazzate perchè patisco; siete voi quello che mi strapazzate, voi... Che colpa ho io se sono una poveretta? Vorrei anch'io non curarmi di nulla, esser come voi... voi siete un uomo,

voi mi date animo... ma no, no: voi avete troppo coraggio, troppa presenza di spirito... mi fate quasi... paura... penso... penso che se... mi odiaste... ah i morti non vi danno travaglio!

— Che pazzie! che pazzie! disse Egidio, con istizza sempre crescente.

— Ebbene, disse Geltrude in tuono supplichevole, compiacetemi, levatemi questa spina dal cuore, allontanate colei da questa abitazione; voi vedete ch'io non posso allontanarmi io.

— Via, rispose Egidio, fingendo di acconsentire alla domanda, vi compiacerò; è un impiccio, è un fastidio, è un pericolo, ma per voi lo farò.

— Oh davvero! disse Geltrude, non lo dite per acquetarmi, come avete fatto altre volte... vi ricordate? promettetelo da vero.

— Possa essere...!

— Non giurate, per amor del cielo, interruppe Geltrude, come spaventata; non fate imprecazioni, perchè noi siamo in uno stato che una picciola parola può bastare... potrebbe essere intesa ed esaudita in quel momento che la proferiamo.

— Via, ve lo prometto da uomo onorato, rispose Egidio, affettando tranquillità: ve lo prometto; e non se ne parli più. Ho bisogno anch'io che voi mi compiacciate in un affare d'importanza; e non mi si deve dire di no, non si deve opporre nemmeno un dubbio.

— Che posso fare? chiese con istanza e non senza inquietudine Geltrude.

— Quella villanotta che v'è stata data in guardia, rispose Egidio, quella Lucia...

— Ebbene...?

— Ho promesso di consegnarla ad un amico, al quale non voglio, nè posso rifiutar nulla; e voi dovete darmi ajuto a liberarmi dalla mia parola.

A questa proposta, Geltrude incrocicchiò le mani con forza, le presse al petto, si strinse tutta, levò al cielo uno sguardo nel quale brillava momentaneamente un raggio dell'antica innocenza, e con voce supplichevole e commossa disse: Ah no: non ne facciamo più, non ne facciamo più, per pietà. Chi sa che quel che abbiamo fatto non possa ancora esser perdonato? C'era una scusa, ma qui non ve n'è. Perchè fare ancora delle cose che si vorranno dimenticare e non si potrà? Non ne abbiamo abbastanza? (1).

— Ah! ah! rispose Egidio, così siete disposta a compiacermi? Adesso vi nascono gli scrupoli eh! Più conto fate d'una villana, che conoscete appena da

---

(1) Segue, cancellato: « Oh questa lasciatemela; mi diventa preziosa; e quando un altro pensiero verrà a tormentarmi, avrò almeno una consolazione a guardarla, e a dire fra me: ecco, anche questa l'avrei dovuta sacrificare, ed è qui.

— Bene, disse Egidio con uno sdegno, in parte vero, in parte diabolicamente affettato: bene, non ne facciamo più ». (Ed.)

otto o dieci giorni, che di me. Questa è quella che voi amate.

— Io amarla! rispose Geltrude, io colei! non la posso soffrire, è una superba, non fa che parlare della sua innocenza, e quando ne parla mi guarda con certi occhi come se sapesse qualche cosa, e fingendo rispetto, volesse insultarmi. L'ho accolta, sapete, perchè bisogna nel nostro stato farsi amici più che si può; no ch'io non l'amo; ma lasciatemela, per carità; questa lasciatemela, mi diventerà cara, e quando un altro pensiero verrà a tormentarmi, riposerò i miei occhi sopra di lei, e dirò fra di me: ecco, anche questa l'avrei dovuta sacrificare; ed è qui ([1]).

— Pazzie, pazzie, disse Egidio: parlate come una bambina sciocca. Lasciate che sul principio si lamenti, e un giorno poi riderà dei suoi terrori, e sarà contenta.

— No, non sarà contenta, rispose Geltrude, con

([1]) Mi pare che la risposta di Geltrude potrebbe esprimere questi sentimenti: Io amarla! non so nemmen io — è un falegname che scrive — se l'amo, o se l'odio. Alle volte vorrei abbracciarla, un momento dopo non la posso soffrire. E dire Geltrude, alla rinfusa, che Lucia è buona, che è superba, che la vorrebbe veder sposa di Fermo, che le fa rabbia, che quando parla della sua innocenza — e ne parla ad ogni tratto — essa le crede; eppure le pare che quella Lucia la guardi con certi occhi come se sapesse qualche cosa, e fingendo rispetto, volesse insultare. *L'ho accolta*, *sapete*, ecc. [Postilla del Visconti].

la rapida risoluzione di chi ha il vivo sentimento che le parole che ha udite sono menzogne.

— Va bene, va bene, disse Egidio con uno sdegno, in parte vero, in parte diabolicamente affettato: non ne facciamo più: e già vedo che non possiamo andar d'accordo; è tempo perduto con voi: siamo troppo differenti nel pensare: ma a tutto si può rimediare; i mattoni son lì tutti come contati, e ad ogni volta mi do la briga di riporli al loro posto antico: basta che io porti un po' di calce, il muro sta come prima, tutto è finito.

— No, no, no..., riprese affannosamente Geltrude: dite, che volete ch'io faccia?

— È vero, continuò l'uomo abbominevole, come se persistesse nel suo proposito, è vero che vi sono anche quelle altre...

— Zitto, zitto, per pietà, disse Geltrude, che non sentano: volete farmi diventare il ludibrio di quelle...

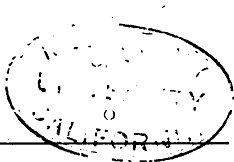
— Quelle, quelle, rispose Egidio, saranno certamente più pronte a rendermi un servizio.

— Dite, dite, che volete ch'io faccia?

— Chiamatele, riprese imperiosamente Egidio, e troveremo insieme il mezzo di condurre a capo questa grande impresa.

— Dite...

— Chiamatele, dico, riprese Egidio; e Geltrude, strascinata ancora una volta un passo più innanzi nella via della perversità, avvezza ad ubbidire, ubbidì e andò a chiamare le sue complici.



Egidio sapeva quello che aveva detto, e quelle due sciagurate erano infatti più tranquillamente e più risolutamente perverse di Geltrude. Geltrude dei loro discorsi, del loro contegno sentiva talvolta orrore e disprezzo, ne riceveva una specie di scandalo; ma questi sentimenti ricadevano terribilmente su la sua coscienza, perchè ad ogni volta Geltrude era costretta a ricordarsi che dessa era quella che aveva fatto far loro i primi passi nel cammino dove ora la precorrevano. Non parlo che di questi sentimenti, perchè gli altri, tutti orribili e tutti fastidiosi, che dovevano nascere in quegli animi, in quella situazione, non sono da descriversi; basti dire, che con tante cagioni di vicendevole ripugnanza, una sola cosa le teneva unite, la partecipazione d'un sangue, l'avere una sola coscienza: vivevano insieme, come lo sbigottimento e l'audacia, il desiderio di rimpiattarsi e il desiderio di assalire, il rimorso e il delitto vivono insieme nell'animo d'un masnadiero.

Rivisitate immantinente le porte, tentati i chiavistelli, per accertarsi che fossero ben chiuse, le tre sciagurate s'avviarono insieme verso il luogo più rimoto del quartiere, dove Egidio le stava aspettando. L'orrendo concilio(1) fu ragunato; le sciagurate aspettavano ansiose di udire ciò che Egidio avesse a propor

(1) *Orrendo concilio* non mi garba. [Postilla del Visconti].

loro, e nello stesso tempo stavano, col capo levato all'indietro, origliando se un qualche romore si sentisse, se qualche suora venisse a bussare per accorrer tosto, per intrattenerla con qualche pretesto, prima di aprire, e dar così tempo ad Egidio di sparire senza lasciare alcun sospetto. Egidio espose loro, in due parole, il suo desiderio: ch'egli aveva bisogno di tenere Lucia, per servire un suo caro amico, che esse dovevano dargli ajuto, che la cosa doveva esser fatta presto e in modo che il sospetto non cadesse nè sopra di esse, nè sopra di lui.

In una brigata di onesti che deliberi su qualche risoluzione da prendersi, ognuno diventa più onesto, il sentimento comune rinforza quello d'ogni individuo che parli, le parole d'ognuno divengono più rigide, più degne, più scrupolose, suppongono sempre un convincimento profondo della persuasione della virtù e così, pur troppo, in una brigata di tristi ognuno diventa più tristo, perchè chi ragiona dinanzi ad un uditorio, per picciolo ch'e' sia, generalmente parlando, non teme nulla più che di stonare dagli altri. Geltrude, che alla prima proposta di quel fatto ne aveva conceputo tanto orrore, risoluta ora di obbedire allo spirito infernale che la possedeva, non avrebbe voluto che altri mostrasse più ardore, più prontezza, più sagacità nel farlo; Geltrude, avvezza ad essere strascinata, e a far sempre qualche cosa di più di ciò che sul principio aveva ricusato di fare, rispose tosto che pigliava essa l'impegno, che ne aveva i mezzi

più di chicchessia. Le altre triste protestarono tosto che esse erano pronte a secondarla in tutto. Egidio le chiese se essa avrebbe saputo fare andare Lucia sola in una strada solitaria. Domani, rispose Geltrude. Domani è troppo presto, disse Egidio; la rete non potrà esser tesa che dopo domani. Dopo domani, rispose ancora Geltrude. La congrega si sciolse, ed Egidio corse tosto a spedire un messo al Conte del Sagrato per chiedergli i bravi dei quali avevano convenuto. Il messo partì nella notte stessa, giunse all'alba al castello; il Conte diede tosto gli ordini ai bravi che dovevano andare all'impresa; impose loro di obbedire ad Egidio, e di non nominarlo, di aspettare i suoi comandi, e di non andare a casa sua, nè di cercarlo in alcun luogo; e i bravi scesero all'Adda, e s'imbarcarono. Nello stesso tempo spedì egli una carrozza leggiera da viaggio, con un cocchiere quale conveniva a tal signore; gli ordinò di farsi tragittare su un altro punto del fiume, di non mostrare di avere alcuna relazione con quegli altri amici che partivano, di appostarsi vicino a Monza, nel luogo che era indicato nella lettera di Egidio, e di aspettare pure gli ordini di questo.

Quanto alle ciarle da spargersi per via e alle fermate onde far stornare dal vero le congetture dei curiosi, il Conte ne lasciò l'invenzione alla prudenza ed alla sagacità dei suoi uomini; perchè gli aveva scelti tra i più provati e più destri, e tali che sapessero conformare la condotta e i discorsi alle circo-

stanze, che egli non poteva prevedere. Contemporaneamente, e pure per un'altra via, il messo di Egidio tornò al suo padrone, e gli portò la risposta, nella quale il Conte, con un gergo da loro soli inteso, lo avvertiva di ciò ch'egli aveva ordinato. Egidio, lasciato riposare il messo, lo rispedì alle poste dov'erano giunti gli uomini del Conte, e li fece istruire di ciò che avevano a fare. Tutta quella giornata fu spesa in preparativi. Il giorno appresso, la nostra storia lo registra (ed era il ventuno di novembre), Egidio diede avviso a Geltrude che tutto era in pronto, e ch'ella dovesse mantenere la sua parola, operar tosto secondo le istruzioni che egli le aveva date.

Geltrude scese nel suo parlatorio appartato, e fece chiamare Lucia.

La nostra poveretta innocente corse volonterosa alla chiamata. Dopo la partenza della madre, rimasta come smarrita, senza consiglio, senz'altro appoggio che quello della Signora, non si sentiva mai tanto sicura come presso di lei. Ben è vero che quel non so che d'inusitato e di strano ch'ella aveva trovato nei discorsi e nel contegno di essa, gli aveva lasciata una impressione d'incertezza e quasi di timore, ma ella era tanto lontana dal sospettar pure le vere cagioni di quell'inusitato, che le prime riflessioni della madre l'avevano rassicurata; e Lucia non ne aveva cavata altra conseguenza se non che i signori erano molto differenti dai poverelli. Si presentò ella adunque a Geltrude con quell'aria di fiducia affettuosa,

con quella gioja riconoscente, che il debole sente alla presenza del forte, che è per lui.

Le andò incontro come la pecora va incontro al pastore che le si avvicina, che allontana le altre e stende la mano per accarezzarla, e non sa la poveretta che egli ha lasciato fuori del pecorile il beccajo a cui l'ha venduta in quel momento.

La festa ingenua di Lucia, e la sua aria fiduciale, era un rimprovero e una distrazione terribile per la Signora, la quale tosto interruppe alcune semplici parole di affetto e di riconoscenza che l'innocente tutta peritosa aveva incominciate, protestò di non voler ringraziamenti, e postasi in aria di premura e di mistero, le annunziò che l'aveva fatta chiamare per comunicarle cose molto importanti. Lucia si fece tutta attenta, e Geltrude, ripetendo la lezione del suo infernale maestro, cominciò ad impastocchiarla con una storia misteriosa, di pericoli e di speranze, di mezzi posti in opera da lei, di ostacoli, di ajuti, tutto per liberare Lucia dalla persecuzione di Don Rodrigo e per farla essere tranquillamente sposa di Fermo: accennando molto di più che non dicesse, e allegando motivi di prudenza, per non dir tutto; ripetendo ad ogni momento che un po' di coraggio e molta precauzione poteva tutto salvare, e una picciola indiscrezione perder tutto; che l'occasione era pronta, e per coglierla non bisognava perder tempo. E terminò con dire che le bisognava in quel momento un uomo da cui potesse aspettarsi un consiglio fidato e un

ajuto operoso, che il solo uomo del mondo che fosse da ciò era quel Padre Guardiano dal quale Lucia era stata scorta al monastero; che ella aveva bisogno di parlare con lui, ma che le mancava il mezzo di farlo avvertire con sicurezza, giacchè dopo d'aver riandate tutte le persone, tutti i modi per questa spedizione, trovava in tutti il pericolo di farsi scorgere, di sventare il segreto, di metter sull'avviso quelli a cui importava il più di tener tutto nascosto, e di perdere così l'opportunità, anzi di avvicinare i pericoli: che insomma, per condurre bene a fine questa faccenda, era necessario che Lucia prendesse un po' di risoluzione, si snighittisse e facesse tosto e segretamente e sola questa commissione. Lucia, a questa proposta, rimase sopra di sè, poichè allontanarsi dal monastero, andarsene soletta per un paese che era per lei come l'America, era un gran pensiero. Fece adunque come si fa ordinariamente quando non si vorrebbe aderire ad una proposta: si mise a discuterla, per poter conchiudere che non era la sola cosa da potersi fare: disse che la Signora avrebbe potuto trovare altre persone fidate e discrete, domandò schiarimenti, volle sapere più addentro come la commissione fosse necessaria, e come essa fosse la sola che la potesse eseguire. Ma la Signora, memore sempre della scuola di Egidio, mostrò prima di offendersi, rispose ancor più misteriosamente alle domande, lagnandosi di Lucia che pretendesse farle rivelare ciò ch'ella non poteva, e che non volesse fidarsi di chi

senza un interesse, per pura pietà, si prendeva tanta cura di lei; e conchiuse finalmente col dire: Sono ben io la buona donna a pigliarmi di questi travagli: si tratta di voi, finalmente: io me ne lavo le mani: ho fatto ancor più ch'io non dovessi. Lucia, commossa in un punto di vergogna e di timore, stava per piangere: e la Signora, vedendola arrivata a quel punto, ripigliò il suo discorso, la sgridò più amorevolmente, la rimproverò di poco coraggio, le promise che non le sarebbe mai mancata se ella avesse avuta fede in lei; e infervorata, com'era, nell'impresa di tradire la poveretta, per servire lo scellerato Egidio, con ipocrisia sfrontata le disse, che pensasse ai rimproveri che ella farebbe un giorno a sè stessa di avere per irresolutezza, per infingardaggine rifiutato il mezzo della salute e rovinata sè stessa, la madre, e l'uomo a cui ella s'era promessa. Lucia non seppe più resistere, si accusò di aver resistito, le parve che avrebbe rifiutato il soccorso del cielo, rifiutando quello che le era offerto, piena di una novella fiducia disse: vado tosto.

Geltrude l'accomiatò, lodandola, facendole animo e ripetendo le più liete promesse, e indicandole la via per andare al convento. Lucia, ritenendo a forza il pianto, chiese scusa alla Signora della sua poca fede e della sua ingratitudine. Sono una poveretta senza pratica, diss'ella; ma già ella tutte queste brighe non se le deve pigliar per me, ma per Quello di lassù, che gliele rimeriterà tutte; e abbandonandosi

alla grata, colle braccia tese, continuò: se non fossero questi ferri, mi pare che le getterei le mani al collo, ed ella non se lo avrebbe a male, poichè è tanto buona, ed io lo faccio per cuore.

— Sì, sì, Lucia, addio, addio, disse Geltrude.

— Dio la benedica, rispose Lucia, e staccatasi dalla grata, si volse e si avviò verso la porta del parlatorio.

Che orrenda parola! disse in cuor suo Geltrude: Dio gliele rimeriterà tutte, e alzando gli occhi vide Lucia che stava per passare la soglia.

Finchè Lucia aveva litigato contra le persuasioni di Geltrude, questa, impegnata ad ottenere l'intento di Egidio, animata dalla disputa stessa, non aveva pensato ad altro che a giungere al suo fine. Ma quando vide il cangiamento di Lucia, quando vide la sua fede sicura, intera, amorosa, e pensò che la tradiva, quando vide la vittima andare così senza sospetto all'orribile sacrificio, un sentimento improvviso, indistinto, irresistibile le fece pronunziare quasi macchinalmente queste parole: Sentite, Lucia. Lucia ristette, si rivolse, ritornò alla grata. Ma nel momento che Lucia spese a far quei pochi passi, l'immagine di Geltrude aveva già veduto Egidio furibondo per essere stato ingannato, aveva già udite le sue imprecazioni, le sue minacce, s'era già pentita del suo pentimento, e quando Lucia ristette alla grata per intendere ciò che Geltrude avesse di nuovo a dirle, Geltrude, confermata nella iniquità, — senti, Lucia,

le disse, ricordati bene di tutte le avvertenze che ti ho date; procura di tenerti in mente la strada che tu hai fatta venendo qui; se fossi in dubbio, domanda con indifferenza e con franchezza a qualche buona donna che passi per via; va in modo di non dar sospetto: fatti animo: che già non è il viaggio di Madrid: va e torna presto.

— Oh, disse Lucia, Dio mi accompagnerà; e si volse di nuovo, s'avviò verso la porta, e passò la soglia.

Geltrude corse a chiudersi nella sua stanza(1). Quivi l'abbandona il nostro autore; nè in tutto il resto del manoscritto ne fa più menzione. Noi però, trovando descritti dal Ripamonti gli ultimi casi di questa sventurata, stimiamo che monti il pregio d'interrompere un momento la narrazione principale, per accennarli. Ci sembra anzi una specie di dovere per noi, quando abbiamo raccontati i delitti, di non tacere il pentimento, di non tacere che l'orrore a noi così facilmente ispirato da quelli, la religione ha po-

(1) Segue, cancellato: «Noi ve la lasciamo senza pur curarci di saper ciò che passasse allora nel suo cuore, lieti di abbandonare questa donna, di perderla di vista fino al tempo in cui potremo finalmente rappresentarla affatto mutata, al tempo in cui ella avrà di sè stessa il sentimento che la sua condotta fa nascere in altrui; l'orrore ch'ella avrà di sè stessa potrà cangiare in compassione quello ch'ella ha ispirato». Ciò che si legge nel testo fu aggiunto dal M. in un foglio a parte, segnato X. (Ed.)

tuto ispirarlo ancor più forte e più profondo all'anima stessa che gli aveva acconsentiti e commessi. Riferiremo quei casi in compendio; chi volesse conoscerli più in particolare, li troverà esposti in bel latino nella *Storia patria* del Ripamonti, al libro sesto della quinta decade. Siccome egli non vi pone alcuna data, così non possiam dire di quanto sieno posteriori alle cose già da noi narrate.

La condotta, il linguaggio, l'aspetto abituale delle tre sciagurate suore, le loro stesse precauzioni per distornare i sospetti, ne fecero, com'era naturale, nascere dei nuovi, che dopo d'aver serpeggiato nel monastero si diffusero al di fuori. Due vicini di quello, che ebbero la sciagura di ricevere qualche prima confidenza di quei sospetti, un fabbro (1) ed uno speziale (2), accennarono copertamente in qualche discorso,

---

(1) Il fabbro, « dopo d'aver contraffatto più di cinquanta « chiavi delle varie porte del monastero, fu tanto imprudente di svelare il suo segreto, ed ebbe per ricompensa « un'archibugiata nel petto. Egli fu trovato morto per la « via. Questo assassinio, nel quale non entra come complice diretta alcuna monaca del convento di S. Margherita, prova che era costume di Gio. Paolo Osio di agire « per le spiccie, sbarazzando il terreno di qualsiasi incomodo testimonio ». Cfr. Zerbi L. *La Signora di Monza nella storia*; in *Archivio storico lombardo*, ann. XVII, pp. 714-715.

(2) Lo speziale Ranieri Soncino, che somministrava le medicine nelle frequenti malattie della Signora, fu ucciso

che in un monastero del paese accadevano cose orrende e turpi: l'uno e l'altro furono trovati uccisi. Un terrore misterioso invase tutti gli animi nel monastero e fuori; ai susurri, che già cominciavano a farsi sentire nelle brigate, successe un silenzio cupo e significante, e nelle relazioni più intime, gli sguardi, i cenni, le parole sospese esprimevano o accennavano un sospetto e uno spavento comune. Questi romori, così vaghi e generali com'erano, furono riferiti al cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano. Egli, dolente e turbato d'essere così tardi avvertito, si portò a Monza, sotto colore d'una visita generale, e venne a colloquio colla Signora, per esplorare dalle sue parole lo stato dell'animo suo; e ne uscì con più grave e più fondato sospetto. D'allora in poi, la Signora, irritata dei sospetti che vedeva starle sopra, agitata dalle certezze della coscienza, esaltata, per

---

nella sua bottega con un' archibugiata, e gliela sparò, per incarico di Giampaolo, Camillo detto il Rosso, uno degli scherani di quello scellerato. Domenico Ferrari, fattore del monastero, che lo riconobbe mentre fuggiva commesso il misfatto, interrogato nel processo « quai discorsi tenesse « la mattina seguente colle monache, relativamente al fatto, « rispose che le più piangevano, che suor Virginia gli mo- « strò dispiacere che nominasse l'Osio in quella occisione, « anzi, sdegnata, lo fece cacciare issofatto insieme colla « moglie dai servigi del monastero ». Cfr. Dandolo T. *La Signora di Monza e le Streghe del Tirolo, processi famosi del secolo XVII.* Milano, 1855; p. 39. (Ed.)

così dire, dal suo stesso turbamento, perdè tutta la prudenza della colpa, le sue azioni divennero affatto indisciplinate, i suoi discorsi strani, furiosi, inverecondi. La giurisdizione criminale su le persone addette allo stato religioso era allora esercitata dai vescovi. Il Cardinale fece torre la Signora da quel monastero, e trasportarla in un convento di convertite nella città [1]. Ivi l'infelice infuriò per qualche tempo: tentò di fuggire, tentò di uccidersi, ricusò il cibo, diede del capo nelle muraglie; urlava tutto il giorno, bestemmiava più di tutto il Cardinale: contra il quale tale era l'odio di lei, ch'ella ebbe a dir poscia che tutte le inimicizie che gli uomini chiamano mortali, erano un giuoco appo di quella ch'ella sentiva per lui.

Intanto lo scellerato vicino ripose il piede nel monastero, e parte colla persuasione, parte colle minacce, astrinse le altre due sue vittime a seguirlo, e di notte con esse fuggì. Ma, o fosse disegno premeditato di quell'animo atroce, o ebbrezza di scelleraggine, poco distante dal paese, in riva al Lambro, una dopo l'altra le trafisse con un pugnale, gittando l'una nel Lambro e l'altra in un pozzo rasciutto ed abbandonato nei campi. Ma le ferite non furono mortali,

---

[1] Sotto buona scorta, venne condotta a Milano nel monastero del Bocchetto, dove anche lì era professata la regola di S. Benedetto. (Ed.)

ed entrambe le donne furono salve per diversi eventi, e rinvenute e riposte a guarire in un altro monastero del borgo ([1]).

([1]) Suor Benedetta Omati confessò nel processo: « Giam-« paolo Osio giobbia [giovedì] passato, dopo desinare, « mandò a parlarmi un uomo vestito da massaro, da me « non conosciuto, il qual mi disse, sendo io alla porta, « che l'Osio desiderava sapere se suor Virginia era stata « menata via dal monastero; ciò mi scrisse in un biglietto « di sua mano; ed io rescrissi sopra un altro bollettino, « che suor Virginia era stata condotta a Milano; e che, « vedendo quelle cose che si facevano, io desiderava di « partirmi da quel monastero e andare in un altro, mi « aiutasse e di lì a tre o quattro ore venisse alla muraglia « del giardino, che avrei trattato seco circa l'andar via ».

Nella fuga le fu compagna suor Ottavia Ricci. Costei ne fa questo racconto: « Ier sera, sendo io nel detto mo-« nastero, e circa le ore sei, rincrescendomi stare nella « mia camera, avendo l'animo inquieto dopo che fu con-« dotta via quella monaca [la Signora], andai nella camera « dove stanno suor Candida e suor Degnamerita, e mi « spogliavo per andar a letto con suor Silvia, la quale « dorme nella medesima camera, e già m'ero cavati li « panni e serbata solo la pelizza in dosso, e mi ero cavate « anche le calze e il velo di testa, quando venne all'uscio « suor Benedetta Omati e mi fece cenno che uscissi: e, « uscita, mi disse: — Io voglio ad ogni modo fuggire, ed « ho fatto venire l'Osio che mi meni via. — Le risposi « che non dovesse fare questa pazzia. Mi replicò che fug-« gissi anch'io con lei, altrimenti sarebbe stata pazzia la « mia, e si avviò abbasso per la scala della chiesa, ed

La Signora all'annunzio di tali atrocità, tutta, tutto ad un tratto, si mutò; rivolse in orrore di sè stessa,

---

« io le corsi dietro per trattenerla, e le domandai dov'era « l'Osio; ed essa mi disse: — Vien con me, che lo vedrai; ha « di già cominciato a rompere la muraglia. — E mentre pas- « savano questi ragionamenti tra lei e me, nel fondo della « scala mi misi le calzette, che aveva portato meco, e così mi « condussi in giardino al luogo dove aveva cominciato a « rompere la muraglia dalla parte del portone dei carri; e « quando fussimo là, suor Benedetta, parlando all'Osio, che « era di fuori: — Non sapete che suor Ottavia non vuol ve- « nire? — E il signor Giampaolo rispose: — Faccino loro, « ma, per quel che sento dire, di certo hanno la testa in « compromesso. — Intanto suor Benedetta continuava ad « allargare il buco, levando via dei quadrelli, e l'Osio « aiutava per di fuori, replicando entrambi tanti spaventi, « che mi disposero a fuggire; dicendomi l'Osio, che se « ripugnavo per esser monaca, per la confidenza che aveva « in lui mi avrebbe messa in un monastero di Bergamo. « Fatta questa risoluzione, andai nella mia cella, mi finii « di vestire e tornata al buco escii con suor Benedetta. « Abbiamo camminato un pezzo per di dentro, lungo le « mura di Monza, sin che siamo arrivati ad un luogo dove « era rotta la muraglia, che si chiama Carabiolo, per quanto « disse Giampaolo; e di là siamo calati giù e ci siamo « avanzati per una strada, che alle volte trovava il Lambro, « alle volte lo perdeva; e andassimo alla chiesa della Ma- « donna delle Grazie, onde io persuasi che c'inginocchias- « simo e dimandassimo grazia alla Madonna che ci accom- « pagnasse, e così facessimo sulla porta grande della chiesa, « e dicessimo sette volte la *Salve Regina*, e partiti ci av-

in pentimento, in dolore ineffabile, in lagrime inesauste tutto quell'impeto di furore, e da quel mo-

---

« viassimo per una strada dietro al Lambro, e dopo siamo « giunti in un luogo da cui si dipartivano tre vie: e do« mandandò io all'Osio dove menassero, rispose che una « andava verso la Santa, l'altra a Velà, ed io soggiunsi « che non volevo andare per vie pubbliche; e così ci con« dusse per la terza, e di nuovo arrivassimo al Lambro ».

Qui avvenne un caso atrocissimo. Udiamone il racconto dalla bocca di suor Benedetta: « Dietro il fiume, dove era « un zappello, l'Osio gettò in acqua suor Ottavia, la quale « era in mezzo tra noi, e la sentii dire: — Oh! la è questa « la maniera? — ed io corsi per darle mano ed aiutarla, « ma l'Osio, cavato l'archibugio di sotto il ferraiuolo, ne « diede molte percosse sulla testa di suor Ottavia, la qual « gridava, invocando la Madonna. Io mi ritirai lontano, per « paura che mi dasse, e mi misi a piangere; poi, lasciata « suor Ottavia, che pensava fosse morta, seguitassimo il « viaggio ».

Non era morta. « L'Osio mi ha cominciato a dare » (son parole di quell'infelice); « mi ha cominciato a dare ed io « gridava: — Santa Maria di Loreto aiutatemi! ed esso « mi tempestava perchè gridavo, così credo io; e mi ferì « non so quante volte sulla testa. Io gli diceva: — La « Madonna vi gastigherà! — per cui temeva volesse spa« rarmi l'archibugio nella vita, mentre gliel vidi cavar di « sotto il ferraiuolo, ma mi diè solo, come ho detto; e « volendomi io riparare colla mano, me l'ha tutta rotta. « Intanto che l'Osio mi dava, suor Benedetta si ritirò un « po' lontano, dicendo: — Non fate queste cose! — e « penso si scostasse per paura, o forse perchè doveva aver « visto gente venire. Quando l'Osio si accorse che io ta-

mento fino al suo ultimo respiro non si stancò mai di espiare almeno ciò che non poteva più riparare. Il

« ceva, forse credette che fossi morta; ma io taceva perchè « non mi dasse più. Non vidi più nè l'uno, nè l'altra, chè « l'acqua mi andava tirando in giù; e così son giunta, con « l'aiuto della Beata Vergine, la qual pregavo che non « mi lasciasse morire in quel peccato, ma mi concedesse « tempo di potermi confessare; son giunta, dico, nuotando, « sino al luogo dove mi hanno trovata. Là ho ben gri- « dato: aiutatemi! Ma non mi sentirono, o non mi vol- « lero sentire, onde vi giacqui tre ore, sino a giorno, che « poi venuto un contadino che sta in quelle case, al quale « mi scopersi che ero monaca di Santa Margherita e lo « pregai che mi tenesse fino a notte, ma nè lui, nè li suoi « hanno voluto, e mi scacciarono, dandomi solamente un « bastone su cui appoggiarmi; e mi trascinai fino alla « chiesa delle Grazie ». Di lì fu trasportata in carrozza al monastero di Sant'Orsola in Monza. Gio. Ambrogio Vimercati, *barbitonsor et chirurgus*, prese a esaminare e curare le sue ferite, che erano ventitrè; tutta la cute si vedeva staccata dalla carne e l'intiero capo formava una sola piaga. Restò inferma dal 30 novembre al 26 decembre del 1607; nel qual giorno « circa XIV hora » finirono i suoi patimenti. Moribonda dichiarò: « Se da prima negai « alcuna cosa non era per altro che per non iscoprire me « stessa ed anche ciò che aveva fatto suor Virginia, per « la quale avrei messa la vita, come ce la metto, sendo « per questa causa in punto di morte; il che mi ha mosso « a sgravare la mia coscienza, altrimenti mi sarei lasciata « cavar il sangue, piuttosto che palesar le cose che ho pa- « lesate ».

Torniamo a suor Benedetta Omati. È lei che parla:

Cardinale, ch'ella chiamò poi il suo liberatore, dovette porre un freno ai rigori ch'ella esercitava contra sè

« Lasciata suor Ottavia, che pensava fosse morta, segui-
« tassimo il viaggio dietro il Lambro, e per traversi arri-
« vassimo ad una casa deserta, lontana da Monza cinque
« o sei miglia.... Ne trovassimo la porta aperta e non ve-
« dessimo alcuno.... Vi stetti il rimanente di quella notte
« e tutto il giorno seguente, che fu venerdì, sempre sola:
« non vidi l'Osio se non una volta, che venne a portarmi
« pane, formaggio ed un fiaschetto di vino: ma non volli
« bere, nè mangiare, dubitando che fosse tossicato, per
« quel che l'aveva veduto fare a suor Ottavia. Tornò l'Osio
« alle quattro ore di notte e mi disse che dovevamo an-
« dare altrove; e dopo che avessimo camminato un tre
« miglia per traversi, arrivassimo in una campagna, dov'è
« un boschetto, ed entrata dentro, vidi un pozzo, nel qual
« gettai un sasso senza che lo sentissi arrivar al fondo;
« ed esso, venutomi presso, mi diede uno spintone, per
« gettarmi giù; ma, grazie al Signore, non caddi, e fug-
« gendo, esso Osio mi corse dietro, mi afferrò per un
« braccio, mi trascinò al detto pozzo e mi vi precipitò.
« Nella caduta diedi sulli sassi alla parte sinistra e rimasi
« talmente offesa che mi trovo in malo modo: dopo che
« fui abbasso, sentii che fu gettato giù un sasso, dal quale
« restai colta nel ginocchio destro, che v'è rottura; ed al
« cadere di quel sasso e al romore che fece m'accorsi
« ch'era grosso, ma nol vidi; e stetti in detto pozzo, che
« è molto fondo e non ha acqua, ma pietre ed ossi, tutto
« il rimanente di quella notte, tutto il giorno seguente sin
« a mezza mattina di ieri, che, gridando aiuto, fui sentita
« dagli uomini di quella terra [Velate], che mi cavarono.....
« Mentre stetti nel detto pozzo io gridava solamente ve-

stessa; la visitò da poi e la consolò sovente. Pagò egli poi sempre le spese del suo mantenimento, perchè i parenti, come se col rifiutare quella sventurata avessero potuto scuotersi da dosso la colpa che avevano nella sua rovina, non vollero più udirne parlare. Le due compagne la imitarono nella penitenza [1]. Ma il miserabile pervertitore di tutte, bandito nella testa [2],

« nuto il giorno, e non la notte, temendo che di notte « venisse l'Osio e mi rovesciasse altri sassi per ammaz« zarmi, caso mi avesse conosciuta anco viva; e perciò io « teneva la testa a riparo di certe pietre grosse ch'erano « sporgenti in quel fondo, che è largo ». Fu anch'essa trasportata nel monastero di Sant'Orsola a Monza, ed ebbe comune la sorte con suor Candida e suor Silvia, amiche esse pure e complici della Signora. Tutte e tre, il 26 luglio 1609, vennero « fatte murare separatamente « dentro ad un carcere per ciascheduna, in perpetuo, per « pena, con altre penitenze salutari ». (Ed.)

(1) Scrive il Ripamonti: « Et mulierum quidem viola« tarum hic exitus fuit: quarum priores duo, in ipso fer« vore poenitentiae, iam extinctae erant; sanctior haec « scribentibus ista nobis adhuc superstes, curvae proce« ritatis anus, torrida, macilenta, veneranda, quam pul« chram et impudicam aliquando esse potuisse vix fides ». (Ed.)

(2) Venne condannato « in penam furcharum et bonorum « confiscatione versus Regiam Ducalem Cameram Medio« lani et perpetuo bannitus a toto Mediolani dominio, « ita et taliter quod si dictus Osius pervenerit in fortiis « iustitiae, quod ducatur super curru ante monasterium « Sanctae Margaritae oppidi Modoetiae, ubi manus po-

dopo d'avere errato qua e là, cangiato più volte d'abiti e di nome, chiese asilo in città ad un amico, che lo accolse; ma come amico d'un tale uomo, o per timore, o per ottener grazia di qualche altro delitto, lo fece uccidere in un sotterraneo della casa, e presentò la sua testa al giudice, com'era prescritto dagli ordini di quel tempo, i quali nel caso dei banditi costituivano carnefice ogni cittadino, e offerivano o danari o impunità per altri delitti in mercede all'assassinio [1].

«tentior ille abscindatur, mox ad locum iustitiae, in «dicto loco, super curru conducatur, et interea forci«pibus candentibus vellicetur, postea furcis suspendatur, «ita quod moriatur, et ejus cadaver in frusta scindatur «quae deinde appendatur in locis commissorum delicto«rum extra tamen dictum oppidum». La sua casa venne spianata da' fondamenti e vi fu fatta una piazza, rizzandovi nel mezzo una colonna di marmo con sopra una iscrizione infamante. (Ed.)

[1] Per testimonianza d'un contemporaneo, a Gio. Paolo «nel bando gli fu tagliata la testa, la quale portata a «Milano, il messo s'incontrò con l' Ecc.mo Sig. Conte di «Fuentes, Governatore, il quale, avvisato, smontò di car«rozza, la fece gettare in terra, e gli pose sopra un piede «in detestazione della sua pessima vita». Cfr. T. Bernardino Burucco, *Fragmenti memorabili* mss. nell'Archivio Capitolare di Monza. (Ed.)

V.

Ratto di Lucia.

Lucia uscì nella via e s'incamminò con grande attenzione, con gran riserbo, con un gran battito al cuore, tutta raccolta in sè, studiando la sua strada con le indicazioni che aveva avute e con la memoria che le restava della strada già fatta. Giunse così all'uscita del borgo (perchè il convento dov'ella s'avviava era al di fuori in picciola distanza), riconobbe la porta per dove era entrata la prima volta, e prese a sinistra la via che l'era stata insegnata.

Tutte le strade del Milanese erano a quel tempo anguste, tortuose e nel pian paese profonde e, come quivi si dice, invallate, a guisa di un letto di fiume, fra due rive di campi, alte non di rado un uomo, e orlate di piante, che, intrecciate al pedale di rovi, di biancospini e di pruni, riunivano in alto i rami loro in volta dall'una all'altra parte: e tali sono ancora in gran parte le strade comunali.

Quando Lucia si trovò soletta in una strada simile, si pentì quasi di essersi tanto rischiata, e studiò il passo, per giunger presto, proponendo fermamente

di non ritornar dal convento a casa senza una qualche scorta. Ma, voltato uno di quei tanti andirivieni, vide una carrozza da viaggio ferma nel mezzo della via, e fuori della carrozza, innanzi allo sportello, che era aperto, due uomini che guardavano su e giù per la via, come incerti del cammino. E per quella presunzione comune che coloro i quali vanno in carrozza sieno galantuomini, Lucia si sentì tutta rincorata, e le parve d'aver trovata una salvaguardia alla metà appunto del cammino, nel luogo più lontano dall'abitato, e dove il bisogno era più grande. Continuò adunque più animosamente a camminare, e quando fu presso alla carrozza tanto che si potessero distinguer le parole, intese uno di quelli, che stavano al di fuori, dire, con una pronunzia e con un linguaggio, che lo fece conoscere a Lucia per bergamasco: ecco una buona donna che c'insegnerà la strada. Giunta a paro della carrozza, quel medesimo le si volse con un atto più cortese che non fosse la sua faccia, e le disse [1]: buona giovane, sapreste voi insegnarci la strada di Monza? Mentre costui parlava, l'altro s'era posto dinanzi a Lucia in modo da sbarrarle la via, ma come un uomo che sta per udire. Loro signori, rispose Lucia, sono voltati a rovescio: Monza è per di qua (alzando la mano e stendendo il pollice al disopra

---

[1] Come eran sicuri codesti galantuomini che quella giovane era proprio Lucia? [Postilla del Visconti].

delle spalle), girino la carrozza, e vadano per questa strada, e saranno a Monza in poco più d'un *miserere*. Così detto, voleva continuare il suo cammino, e s'avvicinava alla riva, per passare senza urtare quel forastiero che stava lì ritto come un termine, e senza dirgli che facesse largo, cosa che alla nostra povera forese sarebbe sembrata troppo famigliare. Un momento, disse colui che le aveva già parlato, ritenendola dolcemente: noi siamo ben impacciati in queste strade dell'altro mondo: non potreste voi farci la cortesia di salire in carrozza con noi e d'insegnarci la strada fino a Monza?

— Signori miei, disse Lucia arrossando e maravigliandosi della proposta, io ho fretta d'andare pei fatti miei, vadano per di qua, e non possono fallire.

— Voi siete bene schifa, rispose il malandrino; e mentre egli proferiva queste poche parole, l'altro, che era nella via, afferrò d'improvviso Lucia pei fianchi, la sollevò, e con l'ajuto del compagno la pose a forza nella carrozza, dove fu tosto presa, ritenuta, posta a sedere da due che vi erano. Il malandrino, che aveva parlato, la seguì, l'altro chiuse lo sportello, e il cocchiere sferzò i cavalli, e la carrozza partì di galoppo. Lucia, al sentirsi presa, levò un grido, lo raddoppiò quando si sentì alzata e ficcata nella carrozza, ma quando vi fu, una manaccia villana le cacciò un fazzoletto sulla bocca e le soffocò il grido nella gola. Lucia si divincolava, ma era tenuta da tutte le parti, faceva forza per pingersi verso

lo sportello, per farsi vedere alla strada, ai compagni, ma due braccia nerborute la tenevano per di dietro come conficcata al fondo della carrozza, due braccia nerborute ve la rispingevano per dinanzi, mentre tre bocche d'inferno dicevano con la voce più dolce che era lor concesso di formare: zitto, zitto, non abbiate paura, non vogliamo farvi male; non è niente, non è niente. Lucia, tra per la sorpresa, tra per lo terrore, che andava sempre crescendo, tra pei pensieri tutti oscuri e tutti orrendi [1], che le passavano in furia per la mente, tra per lo sforzo che faceva e quello che pativa, sentì mancare gli spiriti: le sue idee si abbujarono, cominciò a veder come confusi fra di loro quegli orridi visacci che le stavano dinanzi, un sudore freddo le coperse il volto, allentò le braccia, lasciò cadere indietro la testa, abbandonò la persona al fondo della carrozza e svenne.

— Coraggio, coraggio, dicevano gli scherani, ma Lucia non intendeva più nulla.

— Diavolo! disse uno dei malandrini, par morta.

— Niente, niente, disse un altro, ci vorrebbe un po' d'aceto da mettergli sotto il naso.

— È lì covato l'aceto: disse il terzo, se potesse servire quel fiasco di vino che è riposto lì sotto il sedile.

---

[1] Troppi e poi troppissimi *orrendi*. [Postilla del Visconti].

— Che vino? riprese il secondo, aceto vorrebb'essere.

— Vedete che mala ventura, disse ancora il terzo: se giungessi arso di sete in una osteria disabitata, a cercar vino, troverei aceto, e qui che aceto ci vorrebbe....

— Taci, gaglioffo, che non è tempo da sciocchezze, interruppe il secondo.

— Òhè! disse il primo, non dà segno di vita: se fosse morta davvero, avremmo fatta una bella spedizione.

— Noi abbiamo eseguiti gli ordini puntualmente, rispose il secondo; se fosse accaduta una disgrazia, non è nostra colpa.

— Che morta? disse il terzo; è un picciolo fastidio che le è venuto: eh! le donne ne hanno per meno d'assai: or ora tornerà in sè.

Mentre quegli sciagurati tenevano questo consiglio ed esprimevano la loro inquietudine in uno stile degno del loro animo, la carrozza era uscita dalla via più battuta, aveva imboccata una stradella di traverso pei campi, e continuava rapidamente il suo cammino.

Intanto colui che aveva afferrata Lucia, ed era un bravo di Egidio (1), rimasto nella strada quando la

(1) Mi pare che questo bravo potrebbe aver veduta Lucia ed essere stato mandato a fine che gli altri non la pigliassero in scambio. Indicare questa circostanza o qui o altrove. [Postilla del Visconti].

carrozza partì, si guardò intorno, e certo che nessuno lo aveva scorto, spiccò un salto sul pendìo d'una riva, abbracciò un ramo della siepe, con un altro salto fu sull'alto della riva, e si appiattò ad un polloneto di castagni, che conservavano ancora tanto delle lor foglie da nascondere un birbone. Il primo grido di Lucia era stato inteso nei campi di qua e di là da pochi lavoratori che v'erano, e questi accorsero alla riva per guardare nella strada che fosse, ma cercando di adocchiare nascosti dalla siepe per non entrare in qualche impiccio, per non toccarne, per non essere citati come testimonj, per non immischiarsi in somma, che è il pensiero il più comune nei tempi i cui i violenti fanno la legge. Mettevano la faccia ai fori della siepe e guatavano: altri videro una carrozza che si allontanava di galoppo, e stette lì qualche tempo a seguirla col guardo, a bocca aperta; altri non vide nulla e si fermò per qualche tempo; altri, che era accorso ad un punto della via per cui la carrozza non era ancora passata, la vide venire, trascorrere, vide una bocca d'archibugio che usciva dallo sportello, e si ritirò tosto, fingendo di non aver nemmeno badato. Tornati poi a casa, raccontarono quello che avevano veduto, e si sparse la voce che qualche cosa era accaduta. Il bravo d'Egidio quando sentì tutto quieto intorno al suo nascondiglio, ne uscì per una parte che dava su una via diversa, e con l'aria d'un uomo che non ha intesa una novità, se ne andò a render conto al padrone dell'esito felice della spe-

dizione. Egidio lo ricompensò di quattrini e di lodi, e lo mandò tosto attorno, per raccontare la novella nel modo che ad entrambi e ai loro amici conveniva che fosse creduta, o almeno per confondere il giudizio pubblico e stornarlo dalle congetture che potevano condurlo alla verità. Il bravo tolse con sè, senza saperlo, quella dea che ha tanti occhi quante penne e tante lingue quanti occhi, (debb' essere una bella dea) e si avviò. Il campo più opportuno ad un tal uomo e ad un tale uffizio, la taverna, era allora deserta a cagione della carestia che di giorno in giorno cresceva e si diffondeva in tutte le parti del Milanese. Mangiare e bere non era più per nessuno un oggetto di divertimento; era divenuto per tutti un bisogno difficile da soddisfare. Andò dunque in su la piazza, luogo sempre popolato di oziosi, ma più che mai in quell'anno calamitoso, in cui erano forzati all' ozio anche i più operosi. Quella piazza di Monza, come tutte le piazze, tutte le vie, tutti i campi della Lombardia presentava il più tristo spettacolo. Poveri di professione, che dopo d'avere invano domandato un soccorso ad uomini divenuti poveri anch'essi, stavano in fila l'uno appresso dell'altro, appoggiati ad un muro soleggiato, stringendosi di tempo in tempo nelle spalle, aggrinzati, cenciosi, aventi un bordone nella destra e tenendo stretta tra il braccio sinistro e le costole una arida scodella di legno, aspettando l'ora d'andare a ricevere quel poco nutrimento che si poteva distribuire alle porte dei

conventi, dei monasteri, di qualche facoltoso caritatevole. Qua e là crocchj di artigiani senza lavoro, e di contadini quasi senza ricolto, di possidenti altre volte agiati, ma che in quell'anno sapevano di dover combattere colla fame (¹); tutti tristi, sparuti, scorati. I più rubesti, i meglio pasciuti che si vedessero, erano qualche bravi, che vivevano delle provvigioni dei potenti a cui servivano, e ai quali nessun fornajo avrebbe osato di dare un rifiuto o di richiedere un pronto pagamento. I discorsi abituali di quei crocchj erano miseria e disperazione; vociferazioni contra i fornaj e contra gli accapparratori, imprecazioni mormorate sommessamente contra i potenti, contra i magistrati, racconti di grano partito, di grano arrivato ed occultato, di morti di fame, e di tumulti in altre terre dello Stato. Pochi giorni prima una gran parte del popolo si era sollevata in Milano; e dopo quel sollevamento, estinto con le promesse e seppellito coi supplizj, si erano pubblicate leggi quali il popolo le desiderava. Questo fatto era stato in tutta la Lombardia ed era ancora il soggetto dei discorsi; e il fatto, come le conseguenze, era narrato diversamente, come suole accadere: ognuno arrecava qualche nuova circostanza, che dava luogo a qualche nuova riflessione. Ma in quel momento in

---

(¹) È troppo *combattere colla fame:* lascerei fuori i possidenti agiati. [Postilla del Visconti].

Monza l'avvenimento locale occupava tutti i pensieri e tutte le bocche: in tutti i crocchj si parlava di Lucia. Il bravo si avvicinò ad uno di quelli, come uno sfaccendato, e stette ascoltando.

— Erano due carrozze di signori bergamaschi, diceva un barbassoro, accompagnate da uomini a cavallo: la giovane si mise a fuggire pel campo di Martino Stoppa, ma fu raggiunta e portata via di peso. E continuò, con voce più sommessa, in aria misteriosa: debb'essere qualche gran tiranno bergamasco.

— Io ho inteso da chi l'ha inteso da uno che v'era, disse un altro, che le carrozze erano tre, e che la gente le fece fermare, ma quei signori misero fuori gli archibugj, e allora, mi capite, i galantuomini hanno dovuto dar luogo.

— Poh! disse il bravo, vedete un po' come le cose si contano. A me ha detto uno là (accennando un crocchio lontano) che la giovane era d'accordo, che si era trovata lì per andarsene, e che quegli che l'ha portata via era un suo innamorato.

— Oh, disse uno, se la cosa fosse così se ne sarebbe andata senza schiamazzo.

— No, rispose il bravo, perchè aveva promesso ad un altro per far piacere ai suoi parenti; e voleva far credere di esser rapita. Così dicono quelli che pretendono d'essere informati.

— Ohe! disse un altro barbassoro, che la fosse una mostra per ingannare i merlotti!

Questa opinione, dopo un breve dibattimento,

prevalse; perchè essendo quella che supponeva nel fatto una malizia più raffinata, veniva a supporre più fino accorgimento in chi la teneva: e chi l'avesse rifiutata poteva passare per un semplicione da lasciarsi ingannare alle più grossolane apparenze di virtù.

Quando il degno servitore di Egidio vide che la sementa non era gittata in terreno sterile e che avrebbe fruttato, si spiccò da quel crocchio, dicendo: Oh avete il buon tempo voi altri; per me m'accontenterei che sparissero tutte le giovani, purchè venissero pagnotte abbastanza. Quegli altri ad uno ad uno se n'andarono chi qua, chi là a riferire la storia; si disputò assai; le opinioni rimasero divise, ma la più preponderante fu quella che dava occasione di ragionare profondamente sulle astuzie delle donne che fanno la semplice, sulla dabbenaggine della Signora, che aveva raccolta quella mozzina. Il tiro della povera Lucia fu raccontato con mille particolari; si riferirono di lei mille altre astuzie. Il romore giunse ben presto al monastero; già la fattora, tornata a casa, non trovando Lucia, sulle prime pensò ch'ella fosse andata alla chiesa del monastero; non vedendola poi ricomparire, stava per andarne in cerca, quando s'intese che Lucia era stata rapita, o si era fatta rapire. Il monastero fu sottosopra. La Signora (quando ci siamo rallegrati di non aver più a parlarne ci era uscito di mente che avremmo dovuto far qui menzione di essa: ma ce ne sbrigheremo in due parole) la Signora, a tutto addottrinata, fece le

maraviglie, mandò gente in cerca, non volle credere che Lucia le avesse fatto un tiro di questa sorta, disse che era pronta a mettere la mano nel fuoco per quella ragazza. Mandò finalmente a chiamare il Padre Guardiano che gliel'aveva raccomandata. Ma il Padre Guardiano, al quale erano pur giunti i diversi romori del fatto, era in istrada, per udire dalla Signora come la faccenda fosse. La Signora si mostrò con lui come con gli altri tutta maravigliata: disse che sperava ancora che Lucia verrebbe, che sarebbe una di quelle tante ciarle che mettono attorno gli scioperati. Se m'avesse ingannato.... aggiunse; ma non lo posso credere di quella ragazza. Ad ogni modo io sono tanto più afflitta di questo tristo accidente, in quanto io aveva pensato seriamente ad ajutare questa povera giovane, e credeva di aver trovato ajuti nelle mie aderenze per metterla al sicuro dal suo persecutore. Aveva anzi molto desiderio di sentire il parere del Padre Guardiano, ma ora questi disegni non servono più a nulla.

È chiaro che la Signora gittò queste poche parole, per potere in caso spiegare la commissione da lei data a Lucia, se mai questa potesse un giorno rivelarla: per potere allora far vedere che non era stato un pretesto per allontanarla e darla in mano ai rapitori. Ma della commissione la Signora non ne parlò al Guardiano; probabilmente perchè non voleva che si dicesse che Lucia si era posta su quella strada per suo ordine, e ne nascesse qualche sospetto.

Se questa fosse una storia inventata non mancherebbe certamente qualche lettore il quale troverebbe un gran difetto di previdenza nella perfidia ordita da Egidio e dalla Signora, poichè se Lucia avesse un giorno potuto parlare, se si fosse risaputo che quando fu presa ella andava per ordini di Geltrude, quanto maggior sospetto non sarebbe caduto sopra di questa per avere essa taciuta al Guardiano una circostanza tanto importante, della quale doveva così ben ricordarsi, che non avrebbe certo dissimulata se avesse operato schiettamente. Quei lettori i quali vorrebbero che in una storia anche le insidie fossero fatte perfettamente, se la prenderebbero coll'inventore, ma questa critica non può aver luogo, perchè noi raccontiamo una storia quale è avvenuta. Del resto, questo stesso difetto ci dà il campo di porre qui una riflessione consolante, in mezzo ad un sì tristo racconto: che è un disegno sapientissimo della Provvidenza, regolatrice del mondo, che le perfidie le più studiate a danno altrui, non sono mai tanto bene studiate, tanto bene eseguite, che non rimanga sempre qualche traccia della mano che le ha ordite. L'uomo che intraprende una buona azione, quando sia un po' avvezzo a riflettere, prevede sovente che non sarà senza inconvenienti; i birbanti avrebbero una parte troppo buona nelle cose di questo mondo se dovessero nelle loro birberie essere esenti da ogni perplessità (1).

---

(1) Qui termina il capitolo IX e incomincia il X. (Ed.)

La carrozza correva tuttavia velocemente, gl'indegni guardiani di Lucia consultavano non senza sollecitudine su lo stato di essa, guardandola fisamente, cercando nel suo volto pallido e immobile le apparenze della vita, aspettando ansiosamente ch'ella ne desse alcun segno; quando la poveretta cominciò a rinvenire come da un sonno profondo, diede un sospiro e aperse gli occhi. Penò qualche tempo a distinguere i luridi oggetti che la circondavano, e a raccapezzare le idee già confuse e incerte che avevano preceduto il suo deliquio, a confrontarle con le prime che si affacciavano alla sua mente ritornata; finalmente, a poco a poco riprendendo le forze, riprese tutto il pensiero, e comprese la sua orribile situazione. I bravi, senza ardire di porle le mani addosso e guardandola con un certo rispetto, le andavano facendo animo, e ripetendo: coraggio, non è niente, non vogliamo farvi male; siamo galantuomini. Il primo uso che fece Lucia della vita fu di gettarsi con forza verso lo sportello per vedere dove fosse, se gente passasse, se potesse lanciarsi al di fuori ad ogni pericolo: ma appena potè scorgere che il luogo ch'ella attraversava rapidamente era un bosco, che anima vivente non v'era: che le braccia villane, che l'avevano già conficcata la prima volta al fondo della carrozza, ve la conficcarono di nuovo. Levò ella allora un altro grido, ma la stessa manaccia tornò in furia con lo stesso fazzoletto e il padrone di quella manaccia disse nello stesso momento: Facciamo i nostri patti:

noi non vi faremo male, non vi toccheremo, ma voi non cercherete nè di fuggire, nè di gridare: già è inutile, ma pure se voleste tentarlo, noi siamo qui amici, o nemici, come vorrete.

— Lasciatemi andare, disse Lucia, con voce soffocata dallo sdegno e dallo spavento: lasciatemi andare subito, subito: io non son vostra, lasciatemi andare.

— Non possiamo, rispose il malandrino.

— Dove mi conducete? dove sono? voglio andare al convento dei cappuccini.

— Ohibò! ohibò! disse sogghignando colui, che le ragazze non istanno bene coi cappuccini. Venite con noi di buona voglia.

— No, no, rispose Lucia, alzando la voce; ma il fazzoletto fu alzato.

— Lasciatemi andare, per amor di Dio, ripigliò ella con voce più fioca. Dove mi conducete?

— In casa di galantuomini, vicino a casa vostra, rispose il malandrino.

— No, no, disse ancora Lucia: lasciatemi andare.

— Ma se questo è contra i nostri ordini, rispose un altro.

— Chi vi può dare questi ordini? domandò Lucia: ricordatevi della giustizia, ricordatevi dell'inferno, ricordatevi della morte.

— Pensieri tristi, replicò quello dal fazzoletto: voi ci volete far malinconia, e noi vi conduciamo a stare allegra.

— Santissima Vergine ajuto! gridò Lucia, ma il malandrino, con volto iracondo, le protestò che s'ella gridava un'altra volta, il fazzoletto sarebbe rimasto sulla sua bocca fino a ch'ella fosse giunta al luogo destinato. E, sforzandosi d'esser garbato, aggiunse: già siamo vicini, parlerete con chi può comandare: noi siamo servitori che facciamo il nostro dovere, è inutile che ci diciate le vostre ragioni.

— Oh per amore di Dio, della Madonna, riprese Lucia in tuono supplichevole, con voce interrotta da singulti, e senza pur pensare ad asciugare le lagrime che le rigavano tutta la faccia, per amore di Dio, lasciatemi andare: io sono una povera creatura, che non vi ha mai fatto male; vi perdono quello che mi avete fatto, e pregherò Dio per voi: se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, qualche persona cara a questo mondo, pensate quello che patirebbero se fossero in questo stato; pensate all'anima vostra; fate una buona opera, che vi può salvare: fatemi questa carità, acciocchè Dio vi usi misericordia, lasciatemi qui.

— Non possiamo, risposero tutti e tre; commossi alquanto da quel lamento. Non possiamo, ripetè il capo; ma non abbiate paura, fatevi animo, già non vi conduciamo in un deserto; state tranquilla: se volete parlare, noi vi risponderemo; se volete tacere, noi non parleremo; non temete, nessuno vi toccherà; e così dicendo si ristringeva contra la carrozza, lasciando più spazio a Lucia perchè fosse meno disa-

giata, perchè non fosse oppressa da una vicinanza ch'egli stesso sentiva in quel momento quanto dovesse essere incomoda e ributtante. Gli altri due, si andavano pure ristringendo dal loro lato, facendo luogo a Lucia, e tenendosi come in distanza, stornando gli occhi da quel volto accorato, ma fermi nel loro atroce proposito di eseguire la commissione: come il villanello che a fatica si è arrampicato all'albero per togliere un uccelletto dal nido, e lo tiene nelle mani, e lo sente dibattersi e tremare, e sente il cuore della povera bestiuola battere affannosamente contra la palma che lo stringe; prova pure qualche pietà; allenta le dita alquanto, per non affogare la povera bestiuola, per non farle male; ma aprire il pugno, lasciarla tornare al suo nido: oh no! Il figlio del padrone gli ha chiesto l'uccelletto, gli ha promessa una bella moneta s'egli sapeva snidarlo e portarglielo vivo.

Lucia, dopo avere ancora indarno pregato; ditemi dove mi conducete, richiese di nuovo.

— In casa di galantuomini, e non vi possiamo dire altro, rispose quegli che le stava vicino.

Lucia, vedendo che le preghiere riuscivano inutili come la resistenza, e stanca dell'ambascia e dello stento, incrocicchiò le braccia sul petto, si strinse nell'angolo della carrozza in silenzio: e, perduta ogni speranza di soccorso umano, si rivolse a Dio, da cui tutto sperava; e pregò fervidamente, da prima col cuore; indi, cavato di tasca il rosario, che teneva

sempre con sè, cominciò a recitarlo con voce sommessa. I bravi tacevano, guardando di tratto in tratto quello ch'ella faceva, e sospirando tutti il fine di quella spedizione: e Lucia, di tempo in tempo fermandosi nella sua preghiera a Dio, per voltarsi a coloro in forza dei quali ella si trovava, ricominciava a supplicarli. Ma non udiva rispondersi altro che: non possiamo: la sua preghiera era esaudita, ma il momento non era venuto([1]).

Erano già due ore che la carrozza correva, sempre per istrade deserte, attraversando boscaglie e campi abbandonati alla felce ed alla scopa (una gran parte del territorio Milanese era allora ridotto a quello stato dalle guerre, dalle gravezze insopportabili, dall'ignoranza, dalla specie di barbarie insomma in cui erano gli abitanti e i legislatori). Il sole declinava verso l'orizzonte quando Lucia sentì un romore continuo sempre crescente, come di un'acqua rapidamente corrente. Era l'Adda infatti, a cui la carrozza si avvicinava: il bravo, che stava sulla serpe accanto al cocchiere, urtò col gomito, chiamando quelli di dentro; uno di essi pose la testa fuori dello sportello, e l'altro gli disse: il battello c'è. Ah! bravo, dissero tutti e tre quei di dentro. Lucia, vedendo che si stava per fare qualche cosa

([1]) Togliere l'equivoco della parola *preghiera*. [Nota del Visconti].

da cui doveva decidersi il suo destino, ricominciò le sue preghiere, ma il vicino lieto di essere alla fine della sua incombenza e di non aver più a combattere con le istanze di quella infelice, le impose silenzio, dicendo: Zitto, zitto, abbiamo altro in capo che di darvi retta ora; siamo occupati. La carrozza si fermò presso la riva, quel della serpe fece un segno, a cui fu risposto dal battello, e tosto ne uscirono tre bravi con una vecchia, e si avviarono verso la carrozza. Lucia strillava, i bravi le comandavano di tacere, replicando: non abbiate paura, e già tutto è inutile, son tutti nostri amici. Lucia allora si rannicchiò tutta alla carrozza, invocando la Vergine nel cuore, e proponendo di lasciarsi piuttosto uccidere che di uscire volontariamente da quel luogo, il quale, per quanto orrendo le fosse, le pareva un asilo, poichè vi aveva passate due ore, e non sapeva dove, a che sarebbe strascinata quando ne fosse fuori. Mentre si stava così tutta rannicchiata, udì chiamarsi da una voce femminile, aperse gli occhi e vide allo sportello la vecchia, rivolta verso di lei. Una donna parve in quel momento a Lucia un angiolo del paradiso; si sollevò, e con volto supplichevole, e con una certa fiducia le disse: Oh brava donna, che fate voi qui? ajutatemi; se questi sono vostri amici, pregateli che mi lascino venire con voi; salvatemi, salvatemi.

— Scendete e venite con me, rispose la vecchia; indi, rivolta ai bravi, raggrizzando la fronte e scontorcendo la bocca: Maledetti, disse, le avete fatto paura?

— Ma la vedete sana e salva....? rispondeva il capo, quando Lucia, chinandosi e sporgendosi dalla carrozza a prendere con le mani le braccia della vecchia; non dite niente, interruppe, quel che è stato è stato, purchè mi lascino venire con voi.

— Scendete, venite, disse la vecchia.

— Ma con voi sola, rispose Lucia.

— Andiamo, andiamo, disse ancora la vecchia; e presa Lucia, la trascinava, mentre i bravi della carrozza l'ajutavano a scendere, quasi portandola.

— No, no, disse Lucia.

— Zitto, zitto, disse la vecchia, venite colle buone.

— Ma voi siete d'accordo con questi scellerati, gridava Lucia.

— Zitto, zitto, continuava a dire la vecchia, e così Lucia fu portata al battello.

Guardò intorno e non vide altro che la boscaglia, la riva e il fiume e il battello; alzò gli occhi, e vide al di sopra della cima dei monti la cima tagliata a sega del *Resegone*, alle falde del quale era la sua casa, dov'era sua madre, dove aveva passati i primi suoi anni nella pace; e l'accoramento le tolse anco la forza di gridare; tutta grondante di lagrime, affannata, quasi fuor di sè, fu posta a sedere nel battello sotto la tenda: la vecchia le si pose a canto, il capo di quelli che erano venuti in carrozza saltò pure nel battello, stette al di fuori coi bravi venuti per acqua; i quali tosto, puntati i remi alla riva, ne fecero allontanare il battello, pigliarono l'alto del

fiume, diedero dei remi nell'acqua e il battello partì. Appena Lucia ebbe ripreso un po' di fiato, si pose ginocchioni dinanzi la vecchia, domandandole dov'era condotta, pregandola di farla deporre su qualche riva, pregandola pei nomi i più temuti ed amati dai cristiani, ma la vecchia, inflessibile, immobile, non rispose altro che: zitto, zitto. Lucia ricominciò a pregare Colui che ode anche quando non risponde, si abbandonò alla sua provvidenza. Dopo forse due altre ore di viaggio il battello approdò, la notte precipitava, e Lucia, sbigottita, tremante, non sapeva più in che mondo si fosse: fu tolta in questo stato dal battello, posta in una lettiga, e portata al castello del Conte del Sagrato.

La vecchia accompagnava la lettiga, entrò insieme in casa, la fece deporre in una stanza, dove rimase sola con Lucia; dicendo a coloro che l'avevano portata che andassero ad avvertire il signor Conte (1). Ma il signor Conte aveva gia intesa dal Tanabuso la relazione del rapimento, del viaggio e dell'arrivo. Ebbene, aveva egli detto al Tanabuso, fatto?

— Fatto, rispose il Tanabuso.

— A dovere?

— A dovere.

---

(1) Ti rammemoro del cangiamento che hai progettato di fare al carattere del Conte. Vedrai se convenga farne cenno fin dal momento in cui Don Rodrigo si porta da lui: oppure quando e come. [Postilla del Visconti].

— Non c'è stato bisogno di spiegar le unghie?

— Tutto è andato quietamente; e qui fece il Tanabuso la sua narrazione. E aggiunse: Tutto è corso a verso, com'ella vede, signor padrone; ma una sola cosa ci ha dato un po' di disturbo.

— Che è? chiese il Conte.

— Quella ragazza, rispose il Tanabuso... quella povera ragazza.... un tal guaire, un tal piangere, un tal pregare.... restar lì come morta..... guardarci un po' come diavoli, un po' con gli occhi pietosi..... che... che...

— Che? disse il Conte; sentiamo un po' questa che vuol essere nuova, ribaldaccio.

— Che mi ha fatto compassione.

— Ohe! disse il Conte, bisognerà che ti dia doppia mancia per quello che ha patito il tuo povero cuore.

— Possa io diventare un birro se non è così, rispose il Tanabuso: mi ha fatto compassione. Dico la verità, signor padrone, avrei avuto più caro che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata, alla lontana, prima di sentirla discorrere.

Ora, riprese il Conte, lascia da parte la compassione, cacciati la via fra le gambe, vanne diritto al castello di quel Don Rodrigo: sai dov'è posto? (Il Tanabuso accennò di sì), fagli dire che sei mandato da me, dagli questo segno nelle mani, e torna a casa. La giornata è stata faticosa, ma tu sai che il tuo padrone vuole essere servito, ma sa anche pagare...

— Oh! illustrissimo!....

— Taci, e vanne tosto..... ma no, aspetta: dimmi un poco come ha fatto costei per moverti a compassione. Che abbia un patto col diavolo?

— Niente, niente, signor padrone, era proprio il crepacuore che aveva quella ragazza. Se non avessi avuto un comando del mio padrone.....

— Ebbene?....

— L'avrei lasciata andare.

— Oh! andiamo a vederla costei; e tu aspetta, partirai domattina... dopo aver ricevuto i miei ordini.... tanto fa che quello inspagnolato aspetti qualche ora di più..... Domattina sii all'erta per tempo.

Il Tanabuso partì, facendo un inchino, e il Conte s'avviò alla stanza dove Lucia stava in guardia della vecchia. Bussò, disse: son io, e tosto il chiavistello di dentro corse romoreggiando negli anelli, e la porta fu spalancata. Lucia si stava seduta sul pavimento, acquattata, accosciata nell'angolo della stanza il più lontano dalla porta, nel luogo che entrando le era sembrato il più nascosto, si stava quivi aggomitolata, con la faccia occultata e compressa nelle palme, tutta tremante di spavento, e quasi fuori di sè. Al romore che fece la porta, alla pedata del Conte, che entrava, trasalì, ma non levò la faccia, non mosse membro, anzi fece uno sforzo per ristringersi ancor più tutta insieme; e stette con un battito sempre crescente, aspettando e paventando quello che avvenisse.

— Dov'è questa ragazza? disse il Conte alla vecchia.

— Eccola, rispose umilmente la malnata.

— Come? disse il Conte, l'avete gettata là come un sacco di cenci.

— Oh, s'è posta dove ha voluto.

— Ehi! quella giovane, disse il Conte, avvicinandosi a Lucia: dove diavolo vi siete posta a sedere? alzatevi, non voglio farvi male..... lasciatevi vedere.

Lucia non si mosse.

— Peggio per voi, disse il Conte, se volete fare il bell'umore. Ah! ah! non sapete dove siete: pretendereste voi di resistermi? Abbassate subito quelle mani, ch'io voglio vedervi.

Queste parole furono dette con un tuono così minaccioso, che le mani di Lucia obbedirono quasi senza il comando della volontà: e Lucia lasciò vedere la sua faccia spaventata e dolente. Alzò ella allora gli occhi al volto del Conte, che la stava guardando attentamente; e dopo un momento gli disse con una voce in cui al tremito dello sgomento era mista la sicurezza d'una indignazione disperata: che male gli ho fatto io?

— E che male voglio io fare a voi, scioccherella? rispose il Conte, con voce più mite. Credete forse di essere condotta al macello? Verrà un giorno che riderete di tutto questo vostro spavento, e riderete forse anche di me, che vi rispondo ora così sul serio.

— Ridere! Oh Dio! rispose Lucia — ridere! e guardando un momento come smemorata, diede in un nuovo scoppio di pianto.

— Sì, sì, tutte voi altre fate così, replicò il Conte.

— Ma perchè, riprese Lucia, mi fa ella patire le pene dell' inferno? Mi dica che cosa le ho fatto? Oh non mi faccia più patire così: Dio glielo potrebbe rendere un giorno....

— Dio, Dio: sempre Dio coloro che non hanno niente altro: sempre rinfacciar questo Dio, come se gli avessero parlato. Dov'è questo vostro Dio?

— È da per tutto, è qui, rispose Lucia; è qui a vedere s'ella si muove a pietà di me, per usarle pietà in ricambio un giorno. Oh abbia misericordia d'una poveretta, mi lasci andare, lasci ch'io mi ricoveri in qualche chiesa, su le montagne, in un bosco. Oh lo vedo; tutto dipende da lei: con una parola ella mi può salvare: dica questa parola. Non so dove sono, ma troverò la strada per andare da mia madre: oh Dio! non è forse lontana: ho visto i miei monti: oh s'ella sentisse quel ch' io patisco! non conviene ad un uomo che ha da morire far tanto patire una creatura innocente: mi lasci andare! oh se pregherò Dio per lei! la benedirò sempre. E animata nel suo discorso, si levò da sedere, si pose in ginocchio, giunse le mani al petto e continuò: Che cosa le costa dire una parola? Non iscacci una buona ispirazione, un sentimento di pietà. Oh, Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!

— Che pazza curiosità ho avuto di venirla a vedere, pensava tra sè il Conte. Dugento doppie! ne ho bisogno. — Costoro vogliono essere ben pagati —

eh! hanno ragione: espongono la loro vita: ma vorrei piuttosto toglierne cinquanta a quattro usuraj, e farli scannare tutti e quattro.

— Non mi dica di no, continuava Lucia, sempre singhiozzando, sono una povera figlia. S'ella provasse a pregare, a pregare, a cercar misericordia senza poterla ottenere! E se le accadesse una disgrazia!... ma no, no, io pregherò per lei il Signore e la Vergine..... mi lasci andare.....

— State di buon animo, rispose il Conte, senza intenzione di nulla promettere, senza sapere egli stesso che senso avessero le sue parole, ma spinto da un bisogno di far cessare quell' angoscia e quel lamento, di consolare quella creatura.

— Oh, disse Lucia, Dio la benedica, ella mi lascia andare.

— State di buon animo, ripetè il Conte, cercate di riposare.... domani.... parleremo....

— E voi, rivolto alla vecchia, voi, disse, fate ch'ella non abbia da lagnarsi pure di una parola torta. Ora vi si allestirà la cena.... ristoratevi, e dormite tranquilla.

— No, no, rispose Lucia, mi lasci andar subito....

— Domani.... domani ci parleremo, replicò il Conte, e con un rapido movimento andò verso la porta ed uscì.

Lucia, tutta piena della speranza di ottenere la sua liberazione, si alzò e volle correr dietro al Conte, ma quando si trovò sull'uscio non ardì movere un

passo più in là, nè chiamare: tornò indietro come spaventata, e si raccosciò di nuovo nel suo angolo.

— Volete dunque cenare? le disse la vecchia.

— No, no; badate bene a partire di qua, rispose Lucia, ricordatevi di quello che vi ha detto il vostro padrone: chiudete la porta. La vecchia obbedì, e tornata: mettetevi a letto e dormite dunque, disse.

— No: io non mi voglio muovere di qui, replicò Lucia.

— Che pazzie?....

— Non voglio, replicò di nuovo Lucia risolutamente: quel coraggio di disperazione ch'ella si sentiva da quando a quando era stato accresciuto e corroborato da quella compassione ch'ella aveva veduta nel Conte, dalle parole di speranza che egli le aveva date, e dagli ordini ch'egli aveva lasciati con impero alla vecchia.

— Ih! ih! che fumo ha costei, disse tra sè la mala vecchia. Maledette le giovani che hanno sempre ragione e quando sono svergognate e quando fanno le smorfiose.

— Badate a non ispegnere quella lucerna, disse Lucia.

— Sì, sì, rispose la vecchia, e senza più rivolger la parola a Lucia, si coricò brontolando (1).

---

(1) Perchè non fare a questa vecchia un boccone di cena? Ti costerà meno carta che non all'oste per scrivere il conto. [Postilla del Visconti].

Lucia rimase nel suo angolo. Era questo per lei in quella orrenda [1] giornata il primo momento di riposo; ma quale riposo! I pensieri che l'avevano assalita tumultuosamente ad intervalli nel giorno, tornavano tutti in una volta ad assediare la povera sua mente. Le memorie così recenti, così vive, così atroci di quelle ore, di quel viaggio, di quell'arrivo, si affollavano alla sua fantasia. L'avrebbero oppressa se fossero state memorie d'un pericolo trascorso: e che dovevano fare, nel mezzo del pericolo stesso, nella durata, nella orribile incertezza dell'avvenimento! Qual passato! e qual presente! quel silenzio, quella compagnia, quel luogo: qual notte! e per giungere a quel domani! L'infelice intravedeva ben qualche cosa della orditura spaventosa del laccio dove era stata tirata, ma rifuggiva dal pensiero di scoprirne più in là. Di quando in quando le parole di speranza del Conte la rincoravano: le andava ripetendo fra sè, s'immaginava di essere l'indomani fuori di quell'antro con sua madre, ma un altro avvenire possibile rispingeva questa immaginazione, e a tutta forza veniva a collocarsi nella sua mente. Tremava, si faceva animo, sperava, disperava, pregava. Le forze del corpo finalmente cedettero ad un tale combattimento dell'animo e Lucia fu presa da una febbre violenta. Le sue idee divennero più vive, più forti, ma più inter-

[1] Andiamo allegri con quest'*orrendo*. [Postilla del Visconti].

terrotte, più mescolate, più varie, si urtarono più rapidamente, e la confusione, togliendole una parte della coscienza, rese sofferibile un'angoscia che altrimenti ella non avrebbe potuto sofferire e vivere. Nel calore della sua preghiera, le parve ad un tratto che la preghiera sarebbe stata più accetta, certamente esaudita, se con la preghiera ella avesse offerto in sacrificio quelle che altre volte erano state le sue più liete speranze. L'unica speranza di quel momento, quella di uscire da quel pericolo, le parve con questo divenire più fondata, più ferma: aperse gli occhj, li girò con sospetto e con ansietà nel barlume di quella stanza; tese l'orecchio e non udì altro che il russare della vecchia; si levò chetamente, stette ginocchioni; e votò alla Vergine di viver casta, senza nozze terrene, s'ella poteva uscire intatta da quel pericolo. Proferito il voto, o quello che a Lucia parve tale, ella si sentì come racconsolata; si raccosciò nel suo angolo, e passò il resto della notte in un letargo febbrile, interrotto da sussulti e da vaneggiamenti.

VI.

Conversione del Conte del Sagrato.

Il Conte, partito da quella stanza, andò secondo il suo costume a visitare i posti del suo castello, a vedere se le guardie erano poste ai luoghi stabiliti, se tutto era in ordine, e si chiuse nella sua stanza. Ma l'immagine di Lucia non l'aveva mai abbandonato nel suo giro: ma quando egli si trovò solo nella sua stanza, senza più nulla da fare che d'ascoltare i suoi pensieri, e di dormire, se avesse potuto, quella immagine più viva, più potente si pose a sedere nella sua mente, e vi stette.

Che sciocca curiosità da femminetta, m'è venuta, andava egli pensando, di andare a vedere questa giovane? Ho dovuto sentire dalla sua bocca di quelle cose che nessun uomo vivente avrebbe ardito dirmi sul volto. Le ho sentite e mi seccano. Perchè non è figlia d'uno spagnuolo? o di qualcuno di quei sozzi birbanti che m'hanno bandito: che avrei goduto di sentirla guaire, di vederla tremante ai miei piedi. Ma costei non mi ha mai fatto male... Ecco lo andava ripetendo... pareva sapesse che questa era la

corda da toccare per farmi compassione... Compassione!... ma certo io ho avuto compassione: la sento ancora... e qualche cosa di peggio... Che diavolo ho io addosso questa notte?... Ha fatto compassione perfino al Tanabuso! Oh aveva ragione quella bestia, quando disse che sarebbe stato men male averle data una schioppettata... Poveretta! una schioppettata.... no, credo che mi avrebbe fatto compassione anche morta. Eh sciocchezza! i morti almeno non si stanno a guardare, non si sentono, non vi si mettono ginocchioni davanti... è un conto saldato. Dicono mo' i preti che un giorno hanno a risuscitar tutti quanti! Poh! imposture! imposture, non è vero, non è vero. Vorrebb'essere una bella processione.

E qui cominciarono a schierarsi dinanzi alla sua memoria tutti quelli ch'egli aveva cacciati o fatti cacciare dal mondo, dal primo ch'egli, essendo ancor giovanetto, aveva passato con una stoccata, per una rivalità d'amore, fino all'ultimo, che aveva fatto scannare, per servire alla vendetta di un suo corrispondente; tutti coi loro volti, nell'atto del morire, e quelli che egli non aveva veduti, ma uccisi soltanto col comando, la sua fantasia dava loro i volti e gli atti.

Via, via, sciocchezze, diceva: sono io diventato un ragazzo? domani a giorno chiaro riderò di me. E se domani a sera costoro mi tornassero in mente? Che dovessi passar sempre la notte così? Diavolo! comincio ad invecchiare: vorrebb'essere un tristo vivere, e un tristo... morire. Che cosa m'ha detto

quella poveretta? Oh Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia. Che sa mai quella contadina? L'ha inteso dire dal curato e lo ha creduto. Imposture. Ho sempre detto imposture, e quando aveva proferita questa parola, bastava, ma adesso non serve... tornano sempre quei pensieri. Sono io quello? Sono stato tanto tempo un uomo, non ci ho pensato; ho avuto l'animo di farne tante, tante... Ebbene! ne ho fatte troppe... se non le avessi fatte... in verità sarebbe meglio. A buon conto l'opera di misericordia sono in tempo di farla. Poniamo che appena fatto il giorno io entri nella sua stanza: la poveretta si spaventa; ma io le dirò subito, subito: vi lascio in libertà, vi farò condurre a casa. Oh come si cangerà in volto! che cosa mi dirà! mi darà delle benedizioni, che mi faranno bene. Voglio badar bene a tutto quello che mi dirà, e ricordarmene per pensarvi la notte. Oh sono fanciullaggini... ma a buon conto io non posso dormire. Ma quando verrà giorno! Che notte eterna! Mi pare quella notte ch'io passai ad agguattare dietro un angolo quel temerario di Vercellino, che doveva tornare dal festino di corte... Ecco, io stava lì cheto, cheto; quando sentiva una pesta, guardava fiso, fiso; non era egli, ed io ritto e cheto nel mio angolo: sento una pedata che mi par quella, sporgo il capo, guardo, è colui; fuori, addosso col mio stocco: mandò un gemito, e mi cadde sulle gambe, gli diedi una spinta e me ne andai... Oh che coraggio aveva allora! ero un uomo! e in un mo-

mento sono diventato.... che cosa son diventato? Che è accaduto? Non son sempre quello? Ecco, anche quel Vercellino vorrei non averlo ammazzato: se. doveva pensare così un giorno, era meglio che avessi pensato così sempre. Vieni, o luce maledetta, ch'io possa uscire da questo covaccio di triboli, e andare a vedere quella ragazza. Ma devo lasciarla andare? Vedremo; vedremo come mi sentirò. Se potessi dormire almeno un'ora, forse mi sveglierei coll'animo di questa mattina. In questi e simili pensieri passò il Conte del Sagrato quasi tutta la notte; finalmente, non essendo il giorno lontano, la stanchezza lo vinse, e si assopì. Ma i pensieri che avevano riempiuta la sua veglia, trasmutati ora alquanto e rivestiti di forme più strane e più terribili lo accompagnarono nel sonno. Era già levato il sole, e il Conte stava affannoso sotto il giogo di quei sogni rammentatori, quando a poco a poco egli cominciò a risentirsi, scosso, come e quasi chiamato da un romore monotono, continuo, insolito. Stette alquanto tra il sonno e la veglia, e finalmente tutto desto, e gettato un gran sospiro, riconobbe un suono festoso di campane, e pensò che potesse essere, nè gli sovvenne di cosa che potesse essere allora cagione di festa. Si alzò, si vestì rapidamente, e prima d'andare alla stanza di Lucia (che la risoluzione gliene era rimasta) si fece alla finestra della sua stanza, che dominava il pendìo, prima rapido, poi più lento e quasi piano fino al lago; e qua e là villaggi sparsi

e case solitarie. Guardò intorno, e vide contadini e contadine, in abito da festa, per tutti i viottoli avviarsi verso la strada che conduceva al Milanese; altri uscire dalle porte e parlarsi quelli che s'incontravano in aria di premura e di festa. Che diavolo hanno in corpo costoro? disse egli fra sè, e tosto, chiamato uno de' suoi fidati, domandò la cagione di quel movimento e di quel concorso; e intese [1] che s'era risaputo la sera antecedente che il cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era giunto improvvisamente a Lecco, per visitare le parrocchie di quei contorni; e che tutti accorrevano a vedere quell'uomo, il quale dovunque si portasse attraeva sempre folla [2].

Il Conte congedò con un cenno del capo il fidato, e rimase ancora un momento alla finestra a guardare; dicendo fra sè: come sono contenti costoro! e perchè? Perchè è arrivato un uomo che si porrà un bell'abito, e darà loro delle parole, e alzerà le mani tagliando l'aria in croce. Oh! come saltano: sembrano cavrioli: eh! avranno forse, certo, dormito meglio di me! Tanto contenta questa canaglia... ed io... Voglio andare anch'io, — voglio veder questo

---

[1] Periodo che diviene imbrogliato. Sarà facile rimediarvi. [Postilla del Visconti].

[2] Il Manzoni scrisse in margine: «che quella mattina doveva trovarsi ad una chiesa (che nominò, ed era alla metà della via, distante circa due miglia dal castello)». (Ed.)

uomo, che li fa esser tanto vogliosi, tanto contenti. Andrò, andrò. Voglio [1] parlargli; voglio un po' vedere anch'io quest'uomo. Ne dicono tante cose! Eh! come mi accoglierà egli? ricordati che sei il Conte del Sagrato. Ma che ho io paura di brutti musi? Io andare da lui: a che fare? che dirgli? Certo mi mostrerà due occhj arrovellati.... Non importa: voglio andare a sentire che parole ha costui per render la gente così allegra [2]. Così detto, o pensato, il Conte stette un momento in fra due se doveva

---

(1) Segue, cancellato: « Voglio vedere se ha ancora quegli occhj che hanno fatto abbassare i miei... cospetto... cinquant'anni sono. Era uno strano giovanetto! E ora che sarà diventato? » (Ed.)

(2) Segue, cancellato: « L'occhiata, che aveva fatta tanta impressione e lasciato un così profondo marchio di rimembranza nella mente del Conte, era stata data nella occasione che ricorderemo brevemente. Federigo Borromeo, giovanetto allora di 15 anni, si trovava nella chiesa di S. Giovanni in Conca nel giorno solenne di quel santo; e, invitato poscia dai frati, s'era posto a sedere nel presbitero e quivi assisteva pensoso e riverente al rito che si celebrava. Quando una brigata di giovanetti, di adolescenti, delle principali famiglie della città, entrata a turba nella chiesa per curiosità, e visto in quel luogo il giovane Federigo, che sempre con l'esempio e talvolta con le parole gli faceva vergognare del loro vivere superbo, scioperato, molle e violento, s'accordarono di fargli fare una trista figura, di vendicarsi e di divertirsi un momento a sue spese. Rotta la folla, s'avvicinarono all'altare, e appostatisi in faccia a Federigo,

prima andare alla stanza di Lucia. Dopo aver pensato qualche tempo: no, diss' egli, fra sè: non la vedrò: non voglio obbligarmi a nulla; voglio venirne all'acqua chiara con questo Federigo. Potrei lasciarla andare, e pentirmi. Se comincio a fuggire da uno spauracchio, a desistere da un' impresa, è finita, non son più un uomo. Parlato che avrò con costui mi convincerò che sono sciocchezze, e sarò più forte di prima... o se... costui... mi facesse... cangiare... sono sempre a tempo. Andiamo; sarà quel che sarà.

Chiamò un'altra donna, alla quale, in presenza del

---

si diedero a fare i più strani e beffardi atti del mondo, storcer le bocche, torcere il collo come chi irride un ipocrita, cacciare un palmo di lingua, sghignazzare. Il Conte, che fu poi del Sagrato, era tra essi, anzi queglino erano con lui, perchè egli non era mai stato secondo in nessun luogo e in nessun fatto. Federigo, contristato e mosso a pietà ed a sdegno nello stesso tempo, ma non confuso, girò su quella turba un'occhiata, che esprimeva tutti questi affetti con una gravità tranquilla, ma più potente dell'impeto indisciplinato di quei provocatori: quindi piegate le ginocchia davanti all'altare, pregò per essi, i quali partirono col miserabile contegno di chi è stato vinto in una impresa in cui il vincere stesso sarebbe vergognoso ». Il Manzoni fu consigliato a toglier via questo aneddoto dal Visconti, che vi scrisse in margine: « Se quest'occhiata e la storiella di S. Giovanni in Conca sono invenzioni, le cancellerei addirittura, come indegne, per dirla in breve, di Walter Scott. Ancor che sia storia, scancella, per amor di Dio: è proprío una bazzecola ». (Ed.)

Tanabuso, impose che si portasse sola alla stanza di Lucia, che vedesse che nulla le mancasse, e che sopratutto ordinasse alla vecchia guardiana di trattarla con dolcezza e con rispetto; e che nessun uomo ardisse avvicinarsi a quella stanza.

Dato quest'ordine, pensò se dovesse pigliar seco una scorta; e oh! via, disse, per dei preti e dei contadini? Vergogna! Se ci sarà alcuno che non mi conosca non avrà nulla da dirmi; per quelli che mi conoscono...!

Così il Conte solo, ma tutto armato, uscì dal castello, scese l'erta e giunse nella via pubblica, la quale brulicava di viandanti; la turba cresceva ad ogni istante: a misura che la fama del Cardinale arrivato si diffondeva di terra in terra, tutti accorrevano. Ma in quella via affollata, il Conte camminava solo: quegli che se lo vedevano arrivare al fianco, s'inchinavano umilmente, e si scostavano come per rispetto, e allentavano il passo per restargli addietro: taluno di quegli che lo precedevano, rivolgendosi a caso a guardarsi dietro le spalle, lo scorgeva, lo annunziava sotto voce ai compagni, e tutti studiavano il passo per non trovarglisi in paro. Giunto al villaggio, sulla piazzetta, dov'era la chiesa e la casa del Parroco, trovò il Conte una turba dei già arrivati, che aspettavano il momento in cui il Cardinale entrasse nella chiesa per celebrare gli ufficj divini. E qui pure tutti quelli a cui si avvicinava, svignavano pian piano. Il Conte affrontò uno di questi prudenti in modo che

non gli potesse sfuggire e gli chiese bruscamente, come annojato che era di quel troppo rispetto, dove fosse il cardinale Borromeo. È lì nella casa del curato, rispose riverentemente l' interrogato. Il Conte si avviò alla casa fra la turba, che si divideva come le acque del Mar Rosso al passaggio degli Ebrei, ed entrò sicuramente nella casa. Quivi un bisbiglio, una curiosità timida, un'ansia, un non saper come accoglierlo. Egli, rivolto ad un prete, gli disse che voleva parlare col Cardinale, e chiedeva di essergli tosto annunziato. Il prete, che era del paese, fu contento d'avere una commissione del Conte per allontanarsi da lui, e riferì l'ambasciata ad un altro prete del seguito del Cardinale. Quegli si ritirò a consultare coi suoi compagni; e finalmente, di mala voglia entrò, per dire a Federigo quale visita si presentava [1]

[1] Qui ha termine il capitolo X. (Ed.)

VII.

Perchè non durì viva e grande la fama letteraria di Federigo Borromeo.

È cosa degna di maraviglia e di osservazione che il nome di un tal uomo [il cardinal Federigo Borromeo], già ai nostri tempi, in una posterità così poco remota, sia non dirò dimenticato, ma certo non ripetuto così sovente come si fa degli uomini più illustri; che a questo nome sia appena associata una idea languida d'un merito incerto, d'una eccellenza indeterminata; che questo nome pronunziato fuori della patria di Federigo e della società di quelli che più particolarmente si applicano alle cose nelle quali egli fu attore, o passi inavvertito, o riesca anche nuovo, e invece di risvegliare la memoria di una rara preeminenza faccia nascere la curiosità di sapere che abbia fatto colui che lo portava, e che l'elogio che noi vi abbiamo unito abbia avuto bisogno di schiarimento e di prove. E forse ancor più stupore deve nascere al pensare che un uomo dotato di nobilissimo ingegno, avido di cognizioni, perseverante nello studio, sommamente contemplativo, e nello stesso tempo versato nelle società più varie degli uomini, e attore in affari importanti, abbia posta ogni cura nel comporre opere d'ingegno, ne abbia lasciato un numero

che lo ripone fra i più fecondi e i più laboriosi; e che queste opere d'un uomo, che aveva tutti i doni per farne d'immortali, non sieno ora quasi conosciute che dai loro titoli, nei cataloghi di quegli scrittori che tengono memoria di tutto ciò che è stato scritto in un tempo in un paese. Ma la spiegazione di questo fenomeno si può forse trovare nella condizione dei tempiin cui scrisse Federigo. A produrre quelle parole o quei fatti, che rimangono presso ai posteri oggetto di una ammirazione popolare, non basta la potenza di un ingegno, nè la costanza di una volontà: è d'uopo che queste facoltà possano esercitarsi sopra una materia la quale abbia da se qualche cosa di splendido, di memorabile: gli uomini di tutte le età rimasti insigni giunsero a quel grado di fama, o accompagnati da una folla d'uomini non insigni com'essi, ma pure partecipi dei loro studj, curiosi delle stesse cognizioni, ornati in parte della stessa coltura: o almeno combattendo contra errori, abitudini, idee, che avessero qualche cosa d'importante, di problematico in quelle dottrine che sono un esercizio perpetuo dell'intelletto umano, trovarono insomma una massa di notizie e di opinioni, un complesso di coltura, sul quale fondarsi, dal quale progredire, al quale applicare gli aumenti e le correzioni per cui la memoria del genio rimane. Che se pure è viva tuttavia la fama e le opere di uomini vissuti in tempi rozzissimi, lo è perchè quei tempi erano sommamente originali, e quelle opere conservano il carattere e mostrano ai

posteri un ritratto osservabile d'una età che nessuna altra cosa potrebbe rappresentarci. Ma Federigo Borromeo visse in tempi di somma universale ignoranza, e di falsa e volgare scienza ad un tratto, fra una brutalità selvaggia ed una pedanteria scolastica, in tempi nei quali l'ingegno, che, per darsi alle lettere, a qualunque studio di scienza morale, cominciava (ed è questa la sola via) ad informarsi di ciò che era creduto, insegnato, disputato, a porsi a livello della scienza corrente, si trovava ingolfato, confuso in un mare tempestoso di assiomi assurdi, di teorie sofistiche, di questioni alle quali mancava per prima cosa il punto logico, di dubbj frivoli e sciocchi, come lo erano le certezze. Non v'è ingegno esente dal giogo delle opinioni universali, e già una parte di queste miserie diventava il fondamento della scienza degli uomini i più pensatori. Che se anche i più, anche i più acuti, profondi fra essi, avessero veduta e detestata tutta la falsità e le cognizioni di quel sapere; avessero potuto sostituirgli il vero, giungere al punto dove si trovano le idee e le formole potenti, solenni, perpetue: a chi avrebbero eglino parlato? E chi parla lungamente senza ascoltatori? Il genio è verecondo, delicato e, se è lecito così dire, permaloso: le beffe, il clamore, l'indifferenza lo contristano: egli si rinchiude in sè e tace. O per dir meglio, prima di parlare, prima di sentire in sè le alte cose da rivelarsi, egli ha bisogno di misurare l'intelligenza di quelli a cui saranno rivelate, di trovare un campo dove sia

tosto raccolta la sementa delle idee che egli vorrebbe far germogliare: la sua fiducia, il suo ardimento, la sua fecondità nasce in gran parte dalla certezza di un assenso, o almeno di una comprensione, o almeno di una resistenza ragionata. Veggansi, per esempio, le opere di eloquenza di due sommi ingegni, vissuti in circostanze ben diverse nella età posteriore a quella di Federigo, Segneri e Bossuet. Veggasi quali idee, quale abitudine di linguaggio, quali pregiudizj anche suppongano le orazioni funebri di questo negli ascoltatori di quelle; veggasi dalle prediche del Segneri che opinioni egli doveva distruggere, in che sfera d'idee egli doveva attignere i suoi mezzi, le sue prove, per persuadere quegli ingegni, a quali costumanze egli doveva alludere; nella differenza dei due popoli ascoltanti è certamente in gran parte la spiegazione della somma distanza fra le opere di due ingegni ognuno dei quali era grande.

Prima che un popolo il quale si trova in questo grado d'ignoranza possa produrre uomini per sempre distinti, è d'uopo che molti sorgano a poco a poco da quella universale abiezione, che riportino su gli errori, su la inerzia comune molte vittorie d'ingegno difficili, e che saranno dimenticate; che attirino con grandi sforzi le menti a riconoscere verità che sembrano dover essere volgari, che preparino agli intelletti venturi una congerie d'idee, delle quali o contra le quali si possano fare lavori degni di osservazione; e che finalmente col progresso, con la esattezza, con

la fermezza e perspicuità delle idee migliorino a poco a poco il linguaggio comune, dimodochè i sommi ingegni possano avere uno strumento che renderanno perfetto, ma che pure hanno trovato adoperevole, possano, per quell' istinto d'analogia che ad essi soli è concesso, arrivare a quelle formole inusitate, ma chiare, ardite, ma sommamente ragionevoli, con le quali sole possono vivere i grandi pensieri. Questo fa d'uopo; ovvero che la coltura più matura, più perfezionata d'un altro popolo venga ad educare quello di cui abbiamo parlato.

Allora gl' ingegni singolari, attirati dalla luce del vero, da qual parte ella si mostri, si levano dalla moltitudine dei loro concittadini, e tendono al punto che essi scorgono il più alto. Cominciano allora le ire di molti e i lamenti di altri contra l' invasione delle idee barbare, contra la dimenticanza delle cose patrie, contra la servilità agli stranieri, contra il pervertimento del linguaggio e del gusto; e non si può negare che queste ire e questi lamenti non atterriscano alcuni, e non gli contristino a segno di far loro abbandonare la via di studio intrapresa; giacchè fargli ritornare al falso conosciuto è cosa impossibile. Ma v'ha pure di quegli ingegni ai quali è, per così dire, comandato di fare; e questi, tenendosi in comunicazione con un'altra età, o con un'altra società d'uomini, dicono ai loro contemporanei cose che questi ascoltano da prima con disprezzo e con indifferenza, quindi in parte pure con qualche curiosità quando la fama

viene dallo straniero ad avvertirli che fra loro v'è uno scrittore, imparano un poco mal loro grado, e sono poi quasi tutti concordi sul merito dello scrittore quand'egli ha dato l'ultimo sospiro.

Così, un secolo forse dopo Federigo, cominciò a rinascere in Italia un po' di coltura, e fra quella a sovrastare alcuni scrittori, dei quali vivono le opere e la memoria; ma i principj di quel risorgimento non furono un progresso, un perfezionamento delle idee allora dominanti; fu una nuova coltura, introdotta in opposizione alle idee predominanti; sul che tutti concordano. Ma intorno alla sorgente di questa nuova coltura v'ha due opinioni estremamente disparate. Alcuni, anzi moltissimi, hanno creduto e detto che dal fondo della ricchezza letteraria del secolo decimosesto e dai pochi sommi scrittori più antichi sieno state tolte le idee le quali hanno rinnovellato lo spirito della letteratura e ricondotto il colto pubblico al senso comune; e che principalmente dai canzonieri del Petrarca e del Costanzo sia stata tolta la luce che dissipò le tenebre del seicento. Infatti, i primi riformatori si posero, come alla faccenda più premurosa, ad imitare quelle rime che l'immortale Costanzo vergò, per placare, se fosse stato possibile, quell'empia tigre in volto umano, per la quale è così diviso e combattuto il sentimento della posterità. Poichè, quando si pensa ai dolori intimi, incessanti, cocenti che quella tigre fece tollerare a quel celebre sventurato, non si può a meno di non sentire per

essa, voglio dire per la tigre, un certo orrore, un rancore vendicativo. Ma quando poi si venga a riflettere che senza quei dolori non sarebbero stati partoriti quei sonetti e quelle canzoni, che senza quei sonetti e senza quelle canzoni l'Italia si rimarrebbe forse forse tuttavia nell'abisso del gusto perverso, allora si prova una certa non solo indulgenza, ma riconoscenza per colei che con la sua crudeltà fu occasione, fu causa d'un tanto utile e glorioso effetto: si vede allora quanto sia vero che le grandi cognizioni non vengono all'intelletto degli uomini che per mezzo di grandi dolori.

Questo è detto nell'ipotesi di coloro i quali tengono che la rivoluzione nelle lettere, il ritorno ad un certo qual senso comune, che ebbe luogo nel principio del secolo decimo ottavo, abbia cominciato colla poesia, e sia venuto nella poesia dallo studio ripreso dei cinquecentisti, e del Costanzo in ispecie.

Ma non si deve dissimulare che v'ha alcuni altri (pochissimi invero) i quali tengono invece che la lettura degli insigni scrittori francesi, che fiorirono appunto nel tempo in cui le lettere in Italia erano più stolide e più vuote, cominciò a risvegliare alcuni italiani, a dar loro idea d'una letteratura nutrita di ricerche importanti, di ragionamenti serj, di discussioni sincere, d'invenzioni che somigliassero a qualche cosa di umano e di reale, diretta a far passare nell'ingegno dei lettori una persuasione ragionata di chi scriveva, a condurre i molti ad un punto più ele-

vato di scienza, di sentimento, a cui erano giunti alcuni con una meditazione particolare, scorgono costoro che questi italiani cominciano ad imparare dalla lettura di quei libri, e furono dal confronto nauseati degli scritti, dei giudizj, degli intenti, dei metodi, delle riputazioni, di tutta insomma la letteratura italiana di quel tempo; e cominciarono a porre essi nei loro scritti una cura più esatta a cercare un vero importante, e lo fecero con una mente più disciplinata, più addestrata a questa ricerca, e diffusero a poco a poco nei cervelli dei loro concittadini il buon senso che avevano attinto.

Questa tengono essi che fosse non la sola cagione, ma la principale, la prossima della rivoluzione generale e osservabile nel gusto letterario degli italiani. I pochi i quali tengono questa opinione, si trovano in un bell'impiccio; perchè, mettendola fuori, sono certi di acquistarsi il titolo di cattivi cittadini; e fanno compassione; perchè è doloroso il trovarsi tra la necessità o di negare la verità conosciuta, o di acquistarsi un titolo brutto e odioso. E, in verità, noi vorremmo avere qualche autorità, qualche appicco, qualche entratura coi loro avversarj per poterli pregare di provare soltanto con ragioni di fatto che quella opinione è falsa, e di lasciare da banda quel titolo affatto estraneo alla questione, e fuori di proposito. E infatti, se fosse a proposito, dovrebbe applicarsi a tutti gli uomini di qualunque nazione sieno, i quali riconoscano che la loro possa essere stata coltivata

con gli studj d'un'altra: ora noi non applichiamo generalmente questa misura; poichè quando troviamo negli scritti d'un francese quella opinione che la Francia barbara, incolta, abbia ricevuta la luce delle lettere per mezzo dei grandi scrittori d'Italia; noi non chiamiamo quella opinione una ingiuria fatta da quegli scrittori alla loro patria, ma una generosa confessione del vero; non gli chiamiamo cattivi cittadini, ma uomini veggenti, candidi, imparziali. Ricordiamoci adunque che l'adoprar peso e peso, misura e misura è cosa abbominevole; e siamo coi nostri così giusti e indulgenti come siamo con gli stranieri; senza pregiudizio però, giova ripeterlo, delle buone ragioni che si potranno dire, quando a Dio piaccia, per provare a questi nostri che pigliano un granchio.

Per vedere una volta quale di queste due opinioni sia la più ragionevole, bisogna esaminare due gran fatti, o due serie di fatti. La prima; in che consistesse principalmente la corruttela delle lettere nel seicento, se questa corruttela sia stata una deviazione forzata dalla via tenuta nel cinquecento, quali idee si siano perdute, quali pervertite da un secolo all'altro; giacchè la corruttela delle lettere non può essere altro che smarrimento o pervertimento d'idee, a meno che non si voglia ammettere una letteratura che non sia composta d'idee. L'altra; quali, dopo quella abbominazione del seicento, siano state le idee introdotte negli scritti italiani, le quali hanno ricreata una letteratura ragionevole e splendida, hanno avver-

tita l'Europa che le lettere in Italia non erano più, come lo erano state per un secolo, una buffoneria e un mestiere guastato, l'hanno costretta a rivolgersi con attenzione a questa parte per udire con la speranza di una istruzione, d'un diletto razionale, quali siano le idee uscite dall'Italia e ricevute in parte del patrimonio comune della coltura Europea. Raccolti i sommi capi di queste idee della letteratura italiana risorta, bisognerà ancora cercarne la sorgente; vedere se sieno state riprese, svolte dagli scritti del cinquecento, o da che altra parte sieno venute a fare impeto nella letteratura italiana. Quanto alla prima questione... ma qui una buona ispirazione ci avverte che siamo fuori di strada; che musando così in ciarle di discussione, mentre si tratta di raccontare, noi corriamo rischio di perdere, abbiamo forse già perduti tre quarti dei nostri lettori, cioè almeno una trentina; tanto più che questa fatale digressione è venuta appunto a gettarsi nella storia nel momento più critico, sulla fine d'un volume, dove il ritrovarsi ad una stazione è un pretesto, una tentazione fortissima al lettore, di non andar più innanzi, dov'è mestieri di una nuova risoluzione, d'un generoso proposito per riprendere e quasi ricominciare il penoso mestiere del leggere (1).

(1) Questo brano è tratto dal capitolo X e ultimo del tomo II. (Ed.)

VIII.

Colloquio del Conte del Sagrato col Cardinal Federigo.

Il Cardinale Federigo, secondo il suo costume in tutte le visite, stavasi in quell'ora ritirato in una stanza, dove, dopo aver recitate le ore mattutine, impiegava quei momenti di ritaglio a studiare, aspettando che il popolo fosse ragunato nella chiesa, per uscir poi a celebrarvi gli uficj divini e le altre funzioni del suo ministero.

Entrò con un passo concitato ed inquieto il cappellano crocifero, e con una espressione di volto tra l'atterrito e il misterioso, disse al Cardinale: Una strana visita, Monsignore illustrissimo.

— Quale? richiese il Cardinale con la sua solita placida compostezza.

— Quel famoso bandito, quell'uomo senza paura e che fa paura a tutti.... il Conte del Sagrato.... è qui.... qui fuori, e chiede con istanza d'essere ammesso.

— Egli! rispose il Cardinale: è il ben venuto, fatelo entrare.

— Ma.... replicò il cappellano.... Vostra Signoria

Illustrissima lo debbe conoscere per fama; è un uomo carico di scelleratezze....

— E non è egli una buona ventura, disse il Cardinale, che ad un tal uomo venga voglia di presentarsi ad un vescovo?

— È un uomo capace di qualunque cosa, replicò il cappellano.

— E anche di mutar vita, disse il Cardinale ([1]).

— Monsignore illustrissimo, insistette il cappellano, lo zelo fa dei nemici, sono arrivate più volte fino al nostro orecchio le minacce di alcuni che si sono vantati....

— E che hanno fatto? interruppe Federigo.

— Ma se costui, costui che tiene corrispondenza coi più determinati ribaldi, costui che non si spaventa di nulla, venisse ora.... fosse mandato, Dio sa da chi, per fare quello che gli altri....

— Oh! che disciplina è questa, interruppe ancora, sorridendo severamente, il vecchio, che un officiale raccomandi al suo generale di aver paura? Non sapete voi che la paura, come le altre passioni, ad ogni volta che le si concede qualche cosa, domanda

([1]) Mi spiace, non saprei dire bene il perchè: mi pare una profezia d'autore: è un caso strano che il Cardinale azzeccasse con una parola, detta a caso, in un miracolo vicino. Non sarebbe meglio star più sulle generali, e fargli rispondere, ed anche di dare occasione di operare qualche bene e di stornare qualche male? [Postilla del Visconti.]

qualche cosa di più? e che a questo modo, di cautela in cautela, bisognerebbe ridursi a non far più nulla dei doveri d'un vescovo?

— Ma questo è un caso straordinario, continuò il cappellano, caparbio per affezione: Vostra Signoria non può così esporre la sua vita. Costui è un disperato, Monsignore illustrissimo, lo rimandi; troveremo qualche onesta scusa....

— Ch'io lo rimandi? rispose con una certa maraviglia severa il Cardinale, per farmene un rimprovero per tutta la vita e renderne poi conto a Dio? Via, via; già egli ha troppo aspettato. Fatelo entrar tosto, e lasciatemi solo con lui.

Il cappellano non ebbe più coraggio di replicare, e fatto un inchino partì per obbedire, dicendo in cuor suo: non c'è rimedio; tutti i santi sono ostinati; epiteto che, nel senso in cui l'adoperiamo, il più sovente significa uno che non vuol fare a modo nostro.

Uscito nella stanza dov'era il Conte, qui pure solo in un canto, mentre tutti gli altri presenti si stavano raggruppati in un altro, a guardarlo e a parlare sommessamente, il cappellano gli si accostò, e gli disse che Monsignore lo aspettava; facendo nell'istesso tempo, in modo da non esser veduto dal Conte, un cenno delle spalle e del volto agli altri, che voleva dire: Quell'uomo benedetto; accoglierebbe Satanasso in persona.

Il Conte allora prese tosto una cintura con la quale

teneva appeso l'archibugio e facendolo passare sul capo se lo tolse dalla spalla, si cavò dalla cintura dei fianchi due pistole, si staccò uno spadone, e fatto un fascio di tutto, si accostò ad uno dei preti che si trovavano nella stanza, gli consegnò quel fascio, dicendo: sotto la vostra custodia.

Signor sì, disse il prete, e non senza impaccio, allargando ben bene le mani e ponendo cura che nulla ne sfuggisse, lo prese con delicatezza come avrebbe fatto d'un bambino da portarsi al Fonte. Restava ancora un pugnale, di cui il manico d'avorio intarsiato d'oro, sporgeva tra il farsetto e la veste: e gli occhi erano rivolti sul Conte, per osservare se egli compisse la buona opera di disarmarsi e desse anche questo al curato. Ma il Conte non n'ebbe pure l'immaginazione: togliersi il pugnale era un pensiero troppo strano per lui: gli sarebbe sembrato di andar nudo.

Il cappellano aperse la portiera ed introdusse il Conte; il Cardinale si alzò, gli si fece incontro, lo accolse con un volto sereno, e accennò con gli occhi al cappellano che partisse; ed egli partì. Il Conte s'inchinò bruscamente, e guardò il Cardinale, abbassò gli occhi, tornò ad alzargli in quel venerabile aspetto. Federigo era stato vezzoso fanciullo, giovane avvenente, bell'uomo: gli anni avevano fatto sparire dal suo volto quel genere di bellezza che al suono di questo nome si ricorda primo al pensiero; e già gran tempo prima ch'egli toccasse la vecchiezza, le

astinenze stesse e lo studio avevano tramutate ed offuscate alquanto le forme di quel volto; ma le astinenze stesse e lo studio, l'abitudine dei solenni e benevoli pensieri, il ritegno e la pace interna d'una lunga vita, il sentimento continuo d'una speranza superiore a tutti i patimenti, avevano sostituita nel volto di Federigo a quella antica bellezza, una, per così dire, bellezza senile, la quale spiccava ancor più in quel semplice fasto della porpora, che, nuda di ornamenti ambiziosi, tutto ravvolgeva il vecchio (1). Stava questi aspettando che il Conte parlasse, onde pigliare dalle prime parole di lui il tuono del discorso; giacchè Federigo, benchè non sentisse quel genere di paura che il suo buon cappellano aveva voluto ispirargli, pure sapeva molto bene che bisbetico, ombroso e restio animale avesse dinanzi; e avendo preso di questa venuta una speranza indeterminata di qualche bene, non avrebbe [voluto] dire, nè far cosa che potesse guastare. Stava egli dunque tacito ed invitava il Conte a parlare con la serenità del volto, con un'aria di aspettazione amica, con quella espressione di benevolenza che fa animo agli irresoluti e sforza talvolta

(1) Poichè vedo che sei andato cincischiando, mi permetto una cincischiata anch'io: a quella bellezza, smarrita già da più anni, una bellezza senile, la quale spiccava ancor più nella semplicità maestosa della porpora, che, nuda d'ornamenti ambiziosi, tutto ravvolgeva il vecchio. [Postilla del Visconti].

i dispettosi a dire cose diverse da quelle che avevano pensate: ma il Conte stava sopra di sè, perchè era venuto ivi, spinto piuttosto da una smania, da una inquietudine curiosa, che dal sentimento distinto di cose ch'egli volesse dire ed udire dal Cardinale. Dopo qualche momento però, ruppe egli il silenzio con queste parole: Monsignore illustrissimo.... dico bene? In verità, sono da tanto tempo divezzato dai prelati, che non so se io adoperi i titoli che si convengono.... che si usano.

— Voi non potete errare, rispose sorridendo gentilmente Federigo, se mi chiamate un uomo pronto a tutto fare, a tutto soffrire per esservi utile.

— Si? rispose il Conte: davvero, Monsignore? Tale è il linguaggio comune.... dei preti principalmente, i quali dicono sempre che non vivono per altro che per servire altrui. Ma per voi.... tutti dicono che non è un semplice linguaggio di cerimonia. Ebbene, se fossi venuto per accertarmene? per vedere se egli è vero che voi siete così dolce, così paziente, così inalterabilmente umile? Se fossi venuto per soddisfare ad una mia curiosità?

— No, no, replicò, sempre sorridendo, ma con una seria espressione di affetto il buon vescovo, non è curiosità in voi di vedere quest'uomiciattolo, che mi procura la gioja inaspettata di vedervi: sento che una cagione più importante vi conduce.

— Lo sentite, Monsignore? qual cagione, di grazia? dicono tanti che voi sapete discernere i pensieri degli

uomini? discernetemi il mio, che per.... voi mi farete piacere: mostrandomi che vedete nel mio cuore più ch'io non vegga; parlate voi per me, che forse, forse, potreste indovinare.

— E che? disse il Cardinale, come affettuosamente rimproverando: voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?

— Una buona nuova! io! una buona nuova! ho l'inferno in cuore, e vi darò una buona nuova! Ah! ah! voi non vedete qua dentro. Voi non sapete che io son venuto qui, trascinato senza sapere da chi, che aveva il bisogno di vedervi, che vorrei parlarvi, e che in questo stesso momento io sento in me una rabbia, una vergogna di esser dinanzi a voi... così, come una pinzochera.... Oh, ditemi un po', quale è questa buona nuova?

— Che Dio vi ha toccato il cuore (1), e vuol far di voi un altr'uomo; rispose tranquillamente il Cardinale.

— Dio? ci siamo, replicò il Conte. Dio! quella parola che termina tutte le quistioni. Dov'è questo Dio?

— Voi me lo domandate, rispose Federigo, voi? E chi l'ha più vicino di voi? Non lo sentite in cuore, che vi tormenta, che vi opprime, che vi abbatte, che

(1) E basta; lascerei l'altro inciso, per la ragione detta poc'anzi, e perchè è troppo precisare. [Postilla del Visconti].

v' inquieta, che non vi lascia stare, e vi dà nello stesso tempo una speranza ch'Egli vi acquieterà, vi consolerà, solo che lo riconosciate, che lo confessiate?

— Certo! certo! rispose dolorosamente il Conte, ho qualche cosa che mi tormenta, che mi divora! Ma Dio! Che volete che Dio faccia di me? Foss'anche vero tutto quello che dicono, la mia sola consolazione è nel pensare che nemmeno il diavolo non mi vorrebbe.

Il Conte accompagnò queste parole con una faccia convulsa, e con gesti da spiritato(1), ma Federigo, con una calma solenne, che comandava il silenzio e l'attenzione, replicò: Che può far Dio di voi? Quello che d'altri non farebbe. Cavarne da voi una gloria che altri non gli potrebbe dare. Fare di voi un gran testimonio della sua forza.... e della sua bontà. Poichè finalmente, che vi accusino coloro ai quali siete oggetto di terrore, è cosa naturale; è il terrore che parla e si lamenta, è un giudizio facile, poichè è sopra altrui, fors'anche in taluno sarà invidia, forse v'ha chi vi maledice, perchè vorrebbe far terrore anch'egli: ma quando voi accuserete voi stesso, quando il giudizio sarà una confessione, allora Dio sarà glorificato. Questo può far Dio di voi — e salvarvi.

— No: Dio non vuol salvarmi, replicò il Conte, con un dolore disperato.

— Non vuole? disse il Cardinale. Io che sono un

(1) *da spiritato* è troppo. [Postilla del Visconti].

uomo miserabile, mi struggo dal desiderio della vostra salute; voi non ne avete dubbio; sento per voi una carità che mi divora; è Dio che me la ispira; quel Dio che ci ha redento non sarà grande abbastanza per amarvi più ch'io non vi ami?

La faccia del Conte [1], fino allora stravolta dall'an-

---

[1] Se fossi io — e non avrei saputo fare il resto — troncherei il dialogo alle parole: *con una faccia convulsa:* ma mi rimetto al parere di chi sa meglio di me che sia convertire ed essere convertito. Si può anche cominciare la lacuna al luogo segnato. Mi pare poi che qui converrebbe accennare il passo del Ripamonti, perchè il miracolo venga giustificato dalla storia. Dire, per esempio, che il Ripamonti fa menzione d'un altro colloquio, con il quale codesto Conte fu tutt'altr'uomo, ma non lo riferisce; che l'anonimo tuo deve aver riportata questa prima conferenza ove l'animo del terribile capo de' banditi fu tocco dalla grazia, e dopo il quale solo restava quel trambusto d'idee e di confusi sentimenti, che non poteva a meno di aver luogo per alcune ore; che è un peccato che dopo le ultime parole trascritte ci sia una lacuna d'alcune pagine, segno che quella prima conferenza non fu breve; che è uno scarso compenso il trovare almeno nelle prime parole del manoscritto, dopo la lacuna, una pennellata della selvaggia ed avventata natura del Conte, non dissimile in questo da molti energici fra' suoi contemporanei. La faccia del Conte, segue dunque a leggersi nel manoscritto nostro, ecc. — Ommetterei, per altro, l'idea incidente *che dall'infanzia non conosceva le lagrime*, perchè contraddice allo stato d'ondeggiamenti e rimorsi abituali che hai progettato di supporre in lui. Il resto è una galoppata di un cavallo arabo. [Postilla del Visconti].

goscia e dalla disperazione, si ricompose, si atteggiò al dolore; e i suoi occhi, che dall'infanzia non conoscevan le lagrime, si gonfiarono, e il Conte pianse dirottamente.

— Dio grande e buono! sclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè tu mi facessi degno di assistere ad un sì giocondo prodigio? Così dicendo egli stese la mano per prendere quella del Conte. — No, gridò questi, no: lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete quanto sangue è stato lavato da quella che volete stringere?

— Lasciate, disse Federigo, afferrandogli la mano con amorevole violenza, lasciate ch'io stringa con tenerezza — e con rispetto — questa mano, che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti poverelli, che si stenderà umile, disarmata, pacifica, a tanti nemici.

— È troppo, disse il Conte singhiozzando. Lasciatemi, Monsignore.... buon Federigo; un popolo affollato vi aspetta.... tanti innocenti, tante anime buone... tanti venuti da lontano per vedervi, per udirvi; e voi vi trattenete.... con chi!

— Lasciamo le novantanove pecorelle, rispose Federigo amorevolmente; sono in sicuro, sono sul monte: io voglio ora stare con quella che era smarrita. Quella buona gente sarà ora forse più contenta che se avesse tosto veduto il suo vescovo. Chi sa che Dio, il quale

ha operato in voi il prodigio della misericordia, non diffonda ora nei cuori loro una gioja di cui non conoscono ancora la cagione? Son forse uniti a noi senza saperlo; forse lo Spirito pone nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'egli esaudisce per voi, un rendimento di grazie, di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto.

Al fine di queste parole, stese egli le braccia al collo del Conte, il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, dopo aver resistito un momento, cedette come strascinato da quell'impeto di carità, abbracciò egli pure il Cardinale, e abbandonò il suo terribile volto su le spalle di lui. Le lagrime ardenti del pentito cadevano sulla porpora immacolata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo cingevano quelle membra, premevano quelle vesti su cui da gran tempo non avevano posato che le armi della violenza e del tradimento.

Sciolti da quell'abbraccio, il Cardinale disse con un affetto ansioso al Conte: parlate [1], parlate: apritemi il vostro cuore: ditemi i pensieri che più vi tormentano; quello che hanno di più amaro si sperderà passando su le vostre labbra; il dolore che vi resterà sarà misto di giocondità, sarà una giocondità esso

[1] Per non cadere in contraddizione coi discorsi supposti nella lacuna, puoi dire facilmente: parlate, parlate di nuovo, ora che siete con me. Io non so fare l'ascetico, ecc. [Postilla del Visconti].

medesimo; non vi lasceranno altra puntura buona che il desiderio di riparare al già fatto. Dite: forse v'è qualche cosa a cui si può riparare ancora.

— Ah sì, interruppe il Conte: v'è una cosa a cui si può riparare tosto: il fatto è turpe, è atroce, ma non è compiuto. Lodato Dio, che non lo è! Per farvelo conoscere è d'uopo ch'io appaja dinanzi a voi, per mia confessione, quello ch'io sono, uno scellerato.... e un vile birbone; ma, non importa, quello che importa è di cessare una crudele iniquità.

Federigo stava ansioso attendendo, e il Conte narrò dell'infame contratto di Lucia, del rapimento, dell'arrivo di essa al suo castello, delle sue suppliche, e dei primi pensieri che a cagione di queste gli erano venuti.

Il buon vescovo impallidì alla storia dei patimenti e dei pericoli di quella giovinetta; ma quando intese ch'ella si trovava ancora al castello: Ah! disse, è salva, è intatta: togliamola tosto da quell'angoscia: ah voi sapete ora che cosa sono le ore dell'angoscia; abbreviamole a questa innocente. Voi me la date...?

— Dio? sclamò il Conte, che uomo son'io, se mi si richiede come un dono ciò ch'io non ho in poter mio che per la più vile prepotenza! se mi si chiede per misericordia di non essere più un infame!

— Il male è fatto, rispose Federigo: quello che è da farsi è il bene, e voi lo potete; voi lo volete; Dio vi benedica. Dio vi ha benedetto. D'una iniquità, voi potete ancor fare un atto di virtù e di be-

neficenza. Sapete voi di che paese sia questa poveretta?

Il Conte glielo disse; Federigo allora scosse il suo campanello; alla chiamata entrò con ansietà il cappellano, il quale in tutto quel tempo era stato come sui triboli, e veduta la faccia tramutata, umile, commossa del Conte, e su quella del Cardinale una commozione che pur traspariva da quella sua tranquilla compostezza, restò colla bocca aperta, girando gli occhi dall'uno all'altro. Ma il Cardinale lo tolse tosto da quella contemplazione, mezzo estatica e mezzo stordita, dicendogli: Fra i parrochi qui radunati ci sarebbe mai quello [1] di....?

---

(1) Si tratta di Don Abbondio. Intorno a questa stupenda creazione manzoniana è notevole quello che scrive l'abate Antonio Stoppani: «Chi crederebbe, per esem-«pio, che don Abbondio è un personaggio non immagi-«nario, ma vero? Io potrei declinarvi il nome e il cognome; «ma *parce sepultis!* Egli era naturalmente un curato, con «cui usava spesso Manzoni nella sua giovinezza. Lo co-«nobbi anch'io, ma troppo poco per potervi assicurare, «da mia parte, che egli era un don Abbondio in carne «ed ossa. Sentite però un piccolo aneddoto che riguarda «quell'uomo, e che il Manzoni nella sua più tarda età «raccontava come cosa che gli aveva fatto una grande «impressione. Siamo proprio ai tempi della prima giovi-«nezza del grande poeta. Giuseppe II, che aveva messo «le mani dappertutto e cacciatele fino al fondo nelle cose «di sagristia, fondò a Pavia un seminario teologico detto «Seminario maggiore, celebre soprattutto per i dissensi

— V'è, Monsignore illustrissimo, rispose il cappellano.

— Lodato Dio, disse il Cardinale: chiamatelo e con lui il curato di questa chiesa.

Il cappellano uscì nell'altra stanza, dove i preti congregati aspettavano il suo ritorno con la speranza di saper qualche cosa d'un colloquio che gli teneva tutti sospesi. Tutti gli occhi furono rivolti sopra di

« che ne nacquero tra la scuola tamburiniana e le curie, « principalmente la curia romana. Alcuni de' più distinti « studenti di teologia delle diocesi lombarde venivano « scelti per compire i loro studî in quel Seminario, e ob- « bligati a frequentare le scuole dell' Università. Quando « poi si presentavano alle rispettive curie per essere am- « messi agli ordini sacri, dovevano sostenere un esame, come « si fa anche adesso, ma che allora era diretto principal- « mente dalle curie ad assicurarsi che i candidati non erano « infetti da dottrine ritenute ereticali. Come il nostro « don Abbondio (daremo questo nome al nostro innomi- « nato) fosse tra i prescelti, non ve lo saprei dire. Forse era « altrettanto distinto d' ingegno, quanto bislacco di volontà. « Il fatto è che don Abbondio andò a compire gli studî « nel Seminario maggiore, e presentossi, a suo tempo, « per ricevere gli ordini alla curia milanese. — Quando « mi presentai all'esame — così narrava al giovinetto Ales- « sandro — l'esaminatore mi domandò se i parroci erano « d' istituzione umana o divina. Io sapeva benissimo che « loro volevano si rispondesse che erano di istituzione « umana, e, furbo, risposi tosto: d' istituzione umana... « d'istituzione umana! — Il giovinetto, benchè colpito pro- « fondamente dal vedere un curato che in una cosa di

lui: egli alzò le mani e movendole l'una contra l'altra con un gesto come involontario, tutto trafelato, come se avesse corso due miglia, disse: Signori, signori: *haec mutatio dexterae Excelsi.* Il signor curato della chiesa e il signor curato di.... sono chiamati da Monsignore.

Il curato di Chiuso era un uomo che avrebbe lasciato di sè una memoria illustre, se la virtù sola

---

« religione faceva dipendere il sì o il no da riguardi affatto « umani, e, se occorreva, affrontava gli ordini con una « menzogna; ebbe l'ingenuità di domandargli, se quanto « aveva risposto nell'esame corrispondeva veramente alle « sue convinzioni. — Oh giusto! — soggiunse don Ab- « bondio: — a me avevano insegnato ben diversamente « a Pavia; ma se avessi risposto come la pensava io, « non mi lasciavano dir messa. — Il Manzoni volle arri- « schiare qualche osservazione; ma il curato tagliò corto « con questa sentenza: — Quando i superiori domandano, « bisogna saper rispondere a seconda del come la pen- « sano loro. — Non vi pare che in questa sentenza ci « sia un intero programma di saper vivere, di saper na- « vigare, come si dice? che vi sia insomma scolpito vivo « vivo il don Abbondio de' *Promessi Sposi?* Mettetelo « in faccia ai bravi, sotto le minaccie di don Rodrigo; poi « sappiatemi dire se il Manzoni ha studiato sul vero fin « da quando era giovinetto ». Cfr. STOPPANI A. *I primi anni di Alessandro Manzoni, spigolature*, Milano, tip. Bernardoni, 1874; pp. 143-148.

Ne svelerò il nome: era don Alessandro Bolis, curato di Germanedo, piccolo paesello in vicinanza del Caleotto, la villa avita del Manzoni.

bastasse a dare la gloria fra gli uomini. Egli era pio in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue parole, in tutte le sue opere: l'amore fervente di Dio e degli uomini era il suo sentimento abituale (1); la sua cura continua, di fare il suo dovere, e la sua idea del dovere era tutto il bene possibile; credeva egli sempre adunque di rimanere indietro, ed era profondamente umile, senza sapere di esserlo; come l'illibatezza, la carità operosa, lo zelo, la sofferenza, erano virtù che egli possedeva in un grado raro, ma che egli si studiava sempre di acquistare. Se ogni uomo fosse nella propria condizione quale era egli nella sua, la bellezza del consorzio umano oltrepasserebbe le immaginazioni degli utopisti più confidenti. I suoi parrocchiani, gli abitatori del contorno lo ammiravano, lo celebravano; la sua morte fu per essi un avvenimento solenne e doloroso; essi accorsero intorno al suo cadavere, pareva a quei semplici che il mondo dovess'esser commosso, poichè un gran giusto ne era partito. Ma dieci miglia lontano di là, il mondo non ne sapeva nulla, non lo sa; non lo saprà mai; e in questo momento io sento un rammarico di non possedere quella virtù che può tutto illustrare, di non poter dare uno

(1) E basta così, mi pare anche dopo che ho saputo la tua intenzione di fare un ritratto. Attaccherei alle parole: *Se ogni uomo... utopisti più confidenti*, ecc. [Postilla del Visconti].

splendore perpetuo di fama a queste parole: Prete Serafino Morazzone curato di Chiuso [1].

---

[1] Prete Serafino Morazzone o Morazone non è un essere immaginario: ha vissuto e fu amico del Manzoni, tra le cui carte ho trovato questa letterina che ricevette da lui: «Ill.mo Signore, Francesco Polvara di Pescarenico, « sapendo il buono affetto che V.a S.a Ill.ma ha per me, « desidera che faccia buon ufficio presso di Lei acciò gli « rilascia o tutto o in parte ciò che gli deve per certa « compra fatta colla felice memoria del di Lei padre. « Ascoltate le di lui ragioni su questo, mi dice che la « compra è stata fuor di modo alterata; ma, aggiungendo « io che bisognava avvertire nel far la compra, mi dice « che abbisogna adesso di carità, non potendo pagare per « varii infortunii, e dicendo che tocca alla sigurtà; e di« cendogli io che tocca agli eredi, mi disse che son sei « figli pupilli. A questi vorrei giovare: *Pupilo tu eris « adjutor*. Ma non vorrei neppure il danno di V.a S.a Ill.ma « che però la prego ad informarsi se veramente la compra « è stata fuor di modo alterata, come esso dice e fare « quello che il Sig.r Iddio le ispira. La prego de' miei « ossequiosi saluti al Sig.r Canonico [*Luigi Tosi*], alla Sig.a « di Lei Madre, alla di Lei Sig.a Moglie ed alla Sig.a « Ospite, e raccomandandomi alle loro orazioni mi dico « con ogni rispetto e stima di V.a Sig.a Ill.ma affezionatis« sima per servirla Prete SERAFINO MORAZONE curato di « Chiuso ». Non ha data, ma è anteriore al 1818, nel qual anno, l'11 di novembre, per contratto rogato dal notaio Innocenzo Valsecchi, il Manzoni vendette la sua villa del Caleotto ed i beni che possedeva ne' Comuni di Lecco, Castello ed Acquate per la somma di lire centocinquemila italiane.

All'udirsi chiamare, egli si spiccò da un cantuccio[1], dove stava pregando tacitamente, e si mosse, senza altra premura che di obbedire, senz'altra curiosità che di vedere se vi fosse per lui qualche opera utile e pia da intraprendere.

L'altro chiamato era quel nostro Don Abbondio, il quale per togliersi d'impiccio era stato in gran parte cagione di tutto questo guazzabuglio[2]. Egli non poteva sapere, nè avrebbe mai pensato che questa chiamata avesse la menoma relazione con quei tali promessi sposi, dei quali credeva di essere sbrigato per sempre. Si avanzò anch'egli, incerto e curioso, anche inquieto di dovere trovarsi con quel famoso Conte: pure lo rassicurava la faccia ispirata del cappellano, quelle sue parole che annunziavano oscuramente cose grandi, e ciò che più stava a cuore di Don Abbondio, cose quiete.

Ambedue i curati furono tosto introdotti nella stanza dove il Conte stava col Cardinale. Don Abbondio s'inchinò umilmente ad entrambi e guardava l'uno e l'altro, ma specialmente il Conte; e aspet-

---

(1) Lascerei i paternostri del curato. Era padrone di casa ed è impossibile che non avesse da esercitare allora l'ospitalità della parola; circostanza utile a dirsi, ma da non escludersi implicitamente. [Postilla del Visconti].

(2) *di tutto questo guazzabuglio?* Capisco, ma *ce que vous pensez vaut mieux que ce que vous avez dit.* [Postilla del Visconti].

tava che si dicesse qualche cosa, per esser certo che non v'erano imbrogli.

Il Cardinale prese in disparte il curato di Chiuso, e dettogli brevemente di che si trattava, gli espose la sua intenzione di spedir tosto in lettiga una donna al castello a prender Lucia, affinchè questa alla prima nuova della liberazione si trovasse con una donna, il che sarebbe stato per quella poveretta una consolazione e una sicurezza, non meno che decenza per la cosa; e lo pregò di sceglier tosto fra le sue parrocchiane la donna più atta a questo ufficio per saviezza, e la più pronta per carità ad assumerlo. Ne corro in cerca, Monsignore illustrissimo, e Dio compirà l'opera buona.

Detto questo uscì: i radunati nell'altra stanza lo guardarono curiosamente, ma nessuno lo fermò per interrogarlo, giacchè si sapeva ch'egli era così avaro delle parole inutili, come pronto a parlare senza rispetto quando il dovere lo richiedesse.

Il Cardinale si volse allora a Don Abbondio, e con volto lieto gli disse: Una buona nuova per voi, signor curato di.... Una vostra pecorella, che avrete pianta come perduta, vive, è trovata; e voi avrete la consolazione di ricondurla al vostro ovile, o per ora in quell'asilo di che Dio le provvederà.

— Monsignore illustrissimo, non so niente, rispose Don Abbondio; il primo pensiero del quale era sempre di scolparsi a buon conto e di lavarsene le mani.

— Come! disse Federigo, non conoscete Lucia Mondella, vostra parrocchiana, che era scomparsa...?

— Monsignore sì; rispose tosto il curato, che non voleva passare per un pastore spensierato.

— Or bene, rallegratevi, disse il Cardinale, che Dio ce la restituisce: e questo signore, continuò (accennando il Conte), è lo stromento di che Dio si serve per questa opera buona. In altro momento voi mi informerete dei casi e delle qualità di questa giovine.

— Ahi! ahi! pensava fra sè Don Abbondio. Bell'impiccio a contar la storia! Questa donna è nata per la mia disperazione.

— Per ora, proseguì Federigo, quello che preme è di riaverla e di riporla nelle braccia di sua madre, e in casa sua, se potrà esservi sicura. Andrete voi dunque con questo mio caro amico (e così dicendo prese la mano del Conte, il quale lasciava dire e fare, troppo contento che un tal uomo lo governasse e parlasse per lui), andrete al suo castello, accompagnando una buona donna di questo paese, che ricondurrà quella giovine nella mia lettiga. Per far più presto, darò ordine tosto che due delle mie mule sieno bardate per voi e per lui. Vedete, continuò egli coll'accento di chi è compreso di ciò che dice, vedete che in mezzo alle tribolazioni, ai contrasti, agli affanni del nostro ministero, Dio ci prepara talvolta consolazioni inaspettate; e servi inutili, che noi siamo! pure ci adopera in opere nelle quali il bene è visibile, ci vuole cooperatori della sua provvidenza misericordiosa.

Le parole del Cardinale potevano essere belle, ma in questo caso erano veramente perdute; Don Abbondio, all'udire un tal ordine, sentì tutt'altro che consolazione, si trattava di ricondurre in trionfo, alla presenza dell'arcivescovo, quella Lucia nelle cui avventure egli si trovava intrigato un po' sporcamente, nella cui storia era parte, e in un modo e per motivi di cui l'ultima persona a cui avrebbe voluto render ragione era certamente quel Federigo Borromeo. Ma questo non era ancora il peggio: si trattava di far viaggio con quel terribil Conte, di entrare nel suo castello e senza saper chiaramente a che fare. Tutto ciò che il curato aveva inteso raccontare in tanti anni della audacia, della crudeltà, della bizzarria, della iracondia di costui si affacciava allora alla sua immaginazione e metteva in moto tutta quella sua naturale paura. Ma questa timidezza stessa poi non gli permetteva di rifiutare, di fare ostacolo ad un ordine così preciso dell'arcivescovo, in faccia a colui che ne sarebbe offeso. Vedendo poi quello pigliare amorevolmente la mano del terribil Conte, Don Abbondio stava guatando come un ospite pauroso vede un padrone di casa accarezzare sicuramente un suo cagnaccio tarchiato, ispido, arrovellato, e famoso per morsi e spaventi dati a cento persone; sente il padrone dire che quel cane è bonaccio di natura, la miglior bestia del mondo; guarda il padrone e non osa contraddire, per non offenderlo, e per non essere tenuto un dappoco; guarda il cane e non gli si av-

vicina, perchè teme che al menomo atto quel bonaccio non digrigni i denti e non si avventi alla mano che vorrebbe palparlo; non fa moto per allontanarsi, perchè teme di porgli addosso la furia d'inseguire; e non potendo fare altro, manda giù il cane, il padrone, e la sua sorte, che l'ha portato in quel gagno, in quella compagnia. Tali erano i sensi e gli atti del nostro povero Don Abbondio. Pure, componendosi al meglio che potè, fece egli un inchino al Cardinale per accennare che obbedirebbe, e un altro inchino al Conte, accompagnato con un sorriso, che voleva dire: sono nelle vostre mani; abbiate misericordia: *parcere subjectis*. Ma il Conte, tutto assorto nei suoi pensieri, sbalordito egli stesso di tanta mutazione, intento a raccogliersi, a riconoscersi, per così dire, agitato dai rimorsi, dal pentimento, da una certa gioja tumultuosa, corrispose appena macchinalmente con una piegatura di capo, e con un aspetto sul quale si confondevano tutti questi sentimenti in una espressione oscura e misteriosa, che lasciò Don Abbondio ancor più sopra pensiero di prima.

Il Cardinale si trasse in un angolo della stanza col Conte, che teneva per mano, e gli disse: Vi pare egli, amico, che la cosa vada bene così? Siete contento di queste disposizioni?

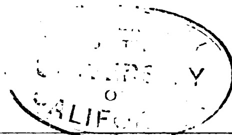
— E che? rispose il Conte, commosso e umiliato, dopo aver tanto tempo fatto il male a modo mio, dovrei ora dubitare di lasciarmi governare nel ripararlo? e da Federigo Borromeo?

— Da Dio tutti e due, rispose questi, perchè siamo due poveretti. Andate, continuò poi con tuono affettuoso e solenne; andate, figliuolo mio diletto, a toglier di pene una creatura innocente, a gustare i primi frutti della misericordia; io v'aspetto, voi tornerete tosto, non è vero? noi passeremo insieme tutte le ore d'ozio che mi saranno concesse in questa giornata?

— Se io tornerò? rispose il Conte. Ah! se voi mi rifiutaste, io mi rimarrei ostinato alla vostra porta come il mendico. Ho bisogno di voi! Ho cose che non posso più tener chiuse in cuore, e che non posso dire ad altri che a voi. Ho bisogno di sentir quelle parole che voi solo potete dirmi.

IX.

Liberazione di Lucia.



Scesi [*il Conte del Sagrato e Don Abbondio*] nel cortiletto della casa parrocchiale, trovarono la lettiga con entro la donna, instrutta dal buon curato, e presso alla lettiga le due mule, tenute per la briglia da due palafrenieri. Salirono entrambi in silenzio; i lettighieri uscirono, per porsi sulla via che conduceva al castello; e i due cavalieri su le mule, sempre guidate a mano dai due palafrenieri, la cui compagnia fu molto gradita a Don Abbondio, seguirono posatamente la lettiga.

La casipola del curato era, ed è tuttavia, attergata alla chiesicciuola di quel paesello: la cavalcata, per porsi in via, doveva girare il fianco della chiesa e passare davanti alla fronte, sulla quale è voltato un arco che, appoggiandosi dall'altra parte sul muro della strada, forma tetto sopra di questa.

Già sulla porta del curato cominciava la folla di coloro che non potendo capire in chiesa, nè stare in luogo dove si vedesse quello che vi si faceva, cercavano almeno di starvi più presso che si potesse. Quella

pompa singolare si affacciò alla turba, e i lettighieri, che erano contadini del luogo, domandarono il passo ai primi che lo impedivano, con un certo garbo inusitato, che era loro ispirato dal sentimento indistinto che servivano a qualche cosa di santo e di gentile, dall'aver veduto il Cardinale, dalla commozione che appariva su tutti i volti. La folla faceva largo, guardando ognuno quella comitiva con maraviglia e con curiosità e il Conte con un riserbo che non era più quel solito terrore. Così pian piano la comitiva si avanzava, quando giunse sotto il portico, dove si dovette rallentare ancora più la marcia per la folla di popolo chiusa fra i due muri; il Conte, guardando nella chiesa dalla porta che era spalancata, si trasse il suo cappello piumato, e inchinò la fronte fino sulla chioma della mula: atto che eccitò un mormorio di gioja e di stupore nel popolo che poteva vederlo, e si propagò per tutta la folla, ognuno raccontandone il motivo ai suoi vicini. Don Abbondio si trasse pure il suo gran cappello senza piume, s'inchinò, sentì i suoi confratelli che cantavano, e provò, forse per la prima volta, un sentimento d'invidia in una tale occasione. Oh quante volte, diss'egli in cuor suo, queste funzioni mi son parute lunghe come la fame, e non vedevo l'ora d'andarmene in sagrestia a piegare la mia cotta, e adesso terrei volentieri di star lì a cantare fino a sera, in quella santa pace, e invece bisogna andare.... Ma Dio benedetto! — sclamò egli internamente, come l'uomo che è vivamente penetrato

dal sentimento che gli si fa torto — giacchè m'avete ficcato in questo impiccio, almeno, almeno, ajutatemi.

Superata tutta la folla, il corteggio seguì pianamente il suo cammino: ma siccome la disposizione d'animo dei due personaggi a cavallo era sempre la stessa, anzi i pensieri dell'uno e dell'altro diventavano sempre più intensi a misura che si avvicinava la meta, così il cammino si faceva in silenzio, e noi non possiamo riferire che i soliloquj dell'uno e dell'altro.

Gran cosa, (è il soliloquio di Don Abbondio) gran cosa, che a questo mondo vi debbano essere dei tristi e dei santi, che gli uni e gli altri debbano avere l'argento vivo a dosso, che quando hanno una ribalderia, o un'opera santa da fare, debbano sempre tirare per forza in ballo gli altri, quelli che vorrebbero attendere ai fatti loro, e che tanto gli uni, quanto gli altri debbano venir tra i piedi a me, pover'uomo, che non m'impiccio degli affari altrui, e che non cerco altro che di starmene quieto a casa mia! Quel birbone di Don Rodrigo s'ha da ficcare in capo di sturbare un matrimonio, proprio nella mia parrocchia, e m'ha da venire una intimazione di quella sorte! Un pazzo che ha nascita e quattrini, casa ben piantata e parenti in alto, e potrebbe godersi la sua vita tranquilla, signorilmente: attendere a dare dei buoni pranzi, stare allegro e fare degli allegri: Signor no: ha da desiderare la donna d'altri, tanto per venire a molestarmi. Oh questa ragazza

benedetta vuol essere la mia morte! Deve proprio capitare in mano di costui (e così dicendo guatava di sottecchi il Conte, quasi per vedere se poteva arrischiarsi a strapazzarlo mentalmente), e costui, che è sempre stato lontano dai vescovi come il diavolo dall'acqua santa, ha da venir qui in persona a cercare l'arcivescovo, senza che nessuno ce lo abbia mandato per forza, proprio per metter me in impaccio; e questo arcivescovo, benedett'uomo, che vorrebbe drizzar le gambe ai cani, a cui pare che il mondo rovini quando la gente sta ferma, che deve sempre far qualche cosa egli, e far fare qualche cosa agli altri; subito, subito, tutto va bene, gran consolazione, la pecora smarrita, credere tutto, darvi dentro, e far trottare il curato. Che si abbiano concluso fra loro, Dio lo sa; ma, cospetto, non bisogna andar così in furia a questo mondo. La santità non basta, ci vuole un po' di prudenza, e sì che dovrebbe avere imparato: ha avuto delle belle brighe, a forza di cercarne e di volerne fare andar le cose a modo suo: ma pare che vi c'ingrassi: non ne lascia scappare una. La carità va bene, ma la prima carità dovrebb'essere per un povero curato, che un vescovo, un vero vescovo di giudizio, lo dovrebbe tener prezioso come la pupilla degli occhj suoi. Chi sa costui che cosa gli ha contato? che fini ha? potrebb'essere una trappola: ahi! ahi! ahi! Ma se anche, come spero, fosse convertito costui (e qui guardava il Conte) dovrebbe sapere Monsignore illustrissimo che dei peccatori

inveterati non è da fidarsi così subito, bisogna provarli; i primi momenti sono bruschi; e la forza dell'abito fa ricadere uno quasi senza che se ne avvegga, e intanto... chi è sotto è sotto: ahi! ahi! ahi! S'aveva mò a mandar così un povero curato galantuomo sotto la bocca del cannone?

Don Abbondio era a questo punto della sua meditazione quando la cavalcata giunse alla taverna, dove cominciava la salita, e ne uscirono bravi secondo il solito, i quali videro con istupore il Conte con un prete dietro una lettiga. Pensarono che potesse essere, non lo seppero indovinare, e non fecero altro che inchinarsi al Conte, il quale, con viso serio, proseguì il suo cammino. Ma Don Abbondio continuava: ci siamo: Oh che faccie! Questa è la porta dell'inferno! E costui, vedete, che faccie stralunate fa anch'egli! Un po' pare Sant'Antonio nel deserto quando scacciava le tentazioni, un po' pare Oloferne in persona! Dio mi ajuti, e lo deve per giustizia.

Infatti i pensieri che si affollavano nella mente del Conte, passavano, per dir così, rapidamente sulla sua faccia, come le nuvolette, spinte dal vento, passano in furia a traverso la faccia del sole; alternando ad ogni momento una luce arrabbiata e una fredda oscurità. Pensava a quello che avrebbe detto e fatto, mettendo il piede nel suo castello, trovandosi con quegli dai quali in un punto s'era fatto così diverso. Avrebbe voluto render gloria a Dio, confessare il cangiamento che era accaduto nel suo animo, rinnegare la sua

scellerata vita in faccia a quelli che ne erano stati i testimonj, i complici, gli stromenti. Ma... diceva un altro pensiero: guaj se costoro credono un momento ch'io non sia più quello da stendere in terra colui che ardisse resistermi!

Così pensando, egli pose macchinalmente la mano al luogo dov'era solito tenere una pistola, e si ricordò di averle lasciate con le altre armi in casa del curato — Ohè! continuava fra sè, perchè mi obbedirebbero costoro? e se veggiono che questo pane infame è finito per loro, chi sa che cosa la rabbia può suggerire a costoro. E quello che importa è di non far parole, di non perder tempo, di ricondurre Lucia tranquillamente: quella poveretta! il pegno del mio perdono! Se in questa casa, se in questa caverna, cessa un momento la disciplina, il terrore del padrone, diventa un inferno! peggio di prima! Costoro saltano il confine, e sono in sicuro; eh gli ho avvezzi io così! Ma che! dovrò io dunque umiliarmi a fingere dinanzi a costoro! a questi scellerati? Scellerati? costoro? chi sono costoro? i miei scolari, i miei amici, quelli che ho ammaestrati io! Facciamo il bene per l'unica via che è aperta. Bisogna dissimulare; si dissimuli. Così pensando, egli si guardò attorno, e visto che nessuno dei suoi era in vicinanza, alzò la voce, ordinò ai lettighieri di restare, scese da cavallo, si avvicinò alla lettiga, e salutata la buona donna, che v'era seduta, le disse sottovoce: L'opera di carità che voi fate ora, vuol essere condotta con

prudenza assai. Lasciatevi regolare da me in tutto; e sopra ogni cosa non dite parola che a quella poveretta; e a chi ardisse interrogarvi, dite che parli con me. Voi entrerete nella stanza dov'è quella giovane, le direte brevemente che siete venuta a liberarla; non ne dubiterà, quando vedrà il suo curato. Sarà spaventata, poveretta! vedete di annunziarle la cosa in modo che la sorpresa non le faccia male: la lettiga verrà nella stanza, e ripartiremo tosto. La buona donna rispose che farebbe come le era detto. Mentre il Conte le dava questa istruzione, Don Abbondio, il quale fino allora si era spaventato ad ogni bravo che s'incontrava, e che per consolarsi guardava ai lettighieri e ai palafrenieri, stava tutto in incertezza per questa fermata, e sospirava. Il Conte, spiccatosi dalla lettiga, si avvicinò alla mula di Don Abbondio, che aspettava quello che avvenisse, con gli occhi sbarrati, e gli disse sottovoce: Signor curato; ella non ha bisogno che io le insegni ad esser prudente; ma in questa casa è necessaria una prudenza che io solo pur troppo posso conoscere appieno. Se le sta a cuore la riuscita di questo pio disegno, non dica parola, non faccia cenno che possa dare a divedere nulla a costoro, nè di quello che si vuol fare, nè di quello ch'io penso. Perdoni, signor curato, se non le dico di più, se non le faccio più scuse dell'incomodo ch'ella patisce per mia cagione, ma ella ne spera la ricompensa dal cielo, e verrà tempo in cui io potrò tranquillamente esprimerle la mia riconoscenza.

La voce dell'uomo che sgombra le rovine e le macerie, e che chiama il poveretto che è stato colto dalla caduta d'una fabbrica e vi si trova sepolto vivo, è appena più dolce al suo orecchio che fosse quella del Conte al povero nostro Don Abbondio.

— Ah! signor Conte, diss'egli, confondendo il sentimento che voleva esprimere con quello che provava realmente, ella mi dà la vita. Dio sia benedetto! queste sono grazie di lassù. Tocca a me farle scusa se sono stato incivile....

— Zitto, per amor del cielo, interruppe il Conte: ad altro tempo le cerimonie: ella non faccia vista di nulla, si contenga in modo che nessuno possa sapere qui s'ella giunge in casa d'un amico...... o d'un tiranno.

— Lasci fare, lasci fare a me; rispose Don Abbondio. Il Conte salì di nuovo sulla mula, e volto ai lettighieri e ai palafrenieri disse loro: Silenzio e obbedienza: non dite, nè rispondete una parola in quel castello: non parlate nemmeno fra voi; silenzio insomma.... e il primo di voi che fiata.... Ma no, continuò, ravvedendosi, in tuono più dolce, figliuoli non fiatate, perchè potreste far molto male a voi e ad altri — Andiamo —

I lettighieri, che avevano deposta la lettiga, ascoltata a bocca aperta questa arringa, ripresero le cinghie su le spalle, continuarono la loro strada, le mule seguirono, e si giunse alla porta del castello.

Gli scherani del Conte, che al suo avvicinarsi al

castello s'incontravano sempre più frequenti, già stupiti di quel suo uscir solo al mattino in un giorno di tanto movimento e di tanto concorso, lo erano ancor più allora di vederlo tornare al seguito d'una lettiga chiusa, a paro d'un prete, con quelle cavalcature sconosciute: ma quello che portava al sommo il loro stupore si era di vedere il loro padrone senz'armi. Quella partenza aveva dato luogo a molte congetture, e fatta nascere una aspettazione di qualche cosa di nuovo, ma il ritorno, invece di soddisfare la curiosità, la cresceva e la impacciava da vantaggio. Era una preda? Come l'aveva fatta il padrone solo? e perchè il vincitore tornava disarmato? O che diamine era? Chinandosi umilmente davanti al padrone, che passava, cercavano essi di spiare sul suo volto qualche indizio di questa faccenda, ma il volto del Conte era impenetrabile: e gli scherani rimanevano a guardarsi l'un l'altro con la bocca aperta.

Alla porta, il Conte scese dalla mula, e fece cenno di fare altrettanto a Don Abbondio, che lo guardava attentamente, appunto per non perdere un cenno; e veduto questo, si lasciò tosto sdrucciolare dalla sua mula. Il Conte disse ai palafrenieri: aspettate qui; disse al curato di seguire la lettiga; andò egli dinanzi, e disse ai lettighieri: seguitemi. Tutto si fece come egli aveva imposto: il Conte entrò col suo seguito nel cortile, si avviò alla stanza dov'era Lucia, ed entrato in quella che le era vicina, fece restare i lettighieri, si chiuse dentro, e comandò che la

lettiga fosse posta a terra. Aprì allora lo sportello, diede la mano alla buona donna, la fece uscire e disse sottovoce, in modo da non essere inteso che da quelli che lo vedevano: In quella stanza è la giovane da condursi via: e con lei una vecchia malandrina.... una vecchia. Io la chiamerò fuori: voi entrate, e voi pure, signor curato. Annunziate a quella giovane che è libera, che deve partir tosto con voi, che la cosa deve passare quietamente; non perdete tempo: quando ha inteso, quando è disposta, bussate, la lettiga verrà nella stanza: fatela sedere in essa, ponetevi al suo fianco, tirate le cortine e venite qui: io vi aspetto: andrò innanzi, poi la lettiga, poi il signor curato; dritto alla porta; quivi saliremo sulle nostre mule, e ripartiremo. E voi, disse rivolto ai lettighieri, zitti. Così detto condusse la buona donna ed il curato sulla soglia della porta chiusa, che dava alla stanza di Lucia, bussò: s'udì la voce della vecchia, che disse: chi è egli? Io, rispose il Conte: la vecchia aprì, e vide le due faccie inaspettate col padrone; restò come incantata. Uscite, le disse il Conte; quella uscì tosto, e i due salvatori entrarono. Fermatevi qui, disse allora il Conte alla vecchia; e non disse altro: egli, la vecchia e i lettighieri stettero tutti immobili, egli a tender l'orecchio e a numerare i movimenti, i lettighieri ad attendere, e la vecchia a smemorare.

Lucia aveva passata la notte in un letargo, agitato da sogni tormentosi e da risveglimenti più tor-

mentosi ancora. Al mattino la vecchia, destandosi, aveva chiamata Lucia, e non udendo risposta, s'era levata in fretta, aveva aperte le finestre, e avvicinatasi alla captiva, chinatasi a guardarla, le aveva chiesto se dormisse, se volesse togliersi da quel cantuccio e ristorarsi di cibo, che doveva averne bisogno. No, lasciatemi quieta, ricordatevi del vostro padrone, era stata la sola risposta di Lucia. La vecchia brontolando s'era ritirata, e per far qualche cosa s'era posta a rifare il suo letto. Quindi era andata ad una tavola, dov'erano le reliquie della cena, vi si era seduta e s'era messa a mangiare, accompagnando questa operazione con le parole e con gli atti ch'ella credeva più opportuni ad eccitare l'emulazione di Lucia e a vincere il suo proposito: poichè la vecchia non poteva supporre che si resistesse a lungo ad una tentazione di questa fatta, principalmente dopo un lungo digiuno, come quello che aveva patito Lucia. Cominciò dunque a sclamare: Ih! quanta roba! ce n'è per quattro bravi! e che grazia di Dio. Quindi stese un mantile e cominciò a trinciare un pezzo di stufato, regolando ogni movimento in modo che il romore eccitasse nella mente di Lucia una immagine chiara di quello che ella faceva. E questa sua cura era spinta al segno (la delicatezza dei lettori ci perdoni se per seguire fedelmente il manoscritto in tutto ciò che può essere una rappresentazione del costume, ripetiamo anche questa particolarità) che, postasi a mangiare, ella andava rimasticando

nella sua bocca sdendata il boccone, producendo con affettazione quei suoni che a ragione proscrive Monsignor della Casa, perchè ella s'immaginava che in quei suoni ci fosse qualche cosa di appetitoso; la sua educazione e le sue antiche abitudini avevano talmente elevata sopra le sue idee, l'idea di mangiare di quei bocconi che non sono concessi a tutti, che tutto ciò che era associato a questa idea era per lei importante, leggiadro, irresistibile. Buono! diceva di tratto in tratto. Buono! viva l'abbondanza! muoja la carestia! Bella cosa vivere in casa dei signori! E pure di tratto in tratto dava una occhiata alla sfuggita al cantuccio, ma vedendo Lucia insensibile, si adirava dell'inutilità dei suoi artifici così reconditi, e mescolava alle esclamazioni di ammirazione e di gioja, un brontolio sordo di ehu! ehu! smorfia, smorfia, smorfia! venne finalmente all'ultima prova e al più forte esperimento. Prese con la sua destra rugosa e scarnata un fiasco, che stava sulla tavola, con la sinistra un bicchiere, e fattili prima cozzare un tratto e tintinnire, sollevò il fiasco, lo inclinò sul bicchiere, lo riempì, se lo pose alla bocca, tracannò un sorso, ritirò il bicchiere, battè due o tre volte un labbro contra l'altro, e sclamò: Ah! questo risusciterebbe un morto! Bella felicità averne dinanzi un buon fiasco! Al diavolo i rangoli e i pensieri! Non mi duole più nemmeno d'esser vecchia, ma se fossi giovane, ah! come vorrei godermela! Detto questo, ripose il bicchiere alla bocca, lo vuotò, e cheta cheta si volse al

cantuccio, e rimase tra lo stupore e la stizza vedendo che anche l'incanto più forte non aveva prodotto alcun effetto.

— Non volete mangiare un boccone e bere un sorso? diss'ella a Lucia. No, fu la risposta; proferita in modo da non lasciare alla vecchia la lusinga che la resistenza produrrebbe maggior effetto. Finalmente la vecchia si levò dalla tavola, prese una scranna, la portò presso una finestra, e tolta la sua rocca si pose a filare, pensando ai casi suoi ed aspettando la venuta del padrone con molta inquietudine.

Per comprendere i pensieri stranamente molesti che ronzavano nella mente della vecchia filatrice è necessario avere una idea di quella mente e dei casi che l'avevano modificata.

Era costei nata (come dice il volgo di Lombardia) sotto le tegole del Conte, o per dir meglio del padre del Conte, dieci anni prima di questo. Ciò ch'ella aveva inteso, ciò ch'ella aveva veduto dai suoi primi anni le avevano dato un concetto grande, indeterminato, predominante del potere e del lustro de' suoi padroni. La massima principale ch'ella aveva attinta dalle istruzioni, dagli esempj, da tutto, era che bisognava obbedir loro: che ciò fosse per dovere, fosse per interesse, fosse per destino, erano questioni che non s'erano mai presentate al suo spirito: ella sapeva che bisognava obbedire. Ebbe ella poi l'onore di sposare il custode del castello quando i padroni non facevano ivi che una breve villeggiatura,

abitando in Milano la maggior parte dell'anno. L'ufficio del marito doveva presentare cento occasioni che rinforzassero ed estendessero l'idea che la nostra allora giovane donna aveva del potere della famiglia per lei sovrana; e la parte ch'ella doveva prendere nei servizj del marito le furono occasione di applicare la sua obbedienza, di esercitarla e di avvezzarla a tutto. Quando il Conte divenne padrone, quel potere divenne ancor più grande e più attivo in proporzione dell'attività violenta dell'animo di lui: e coloro che erano ministri di questo potere dovettero divenire ancor più obbedienti e più soperchiatori, essere più spaventati e fare più spavento: pochi servitori, ai quali la coscienza disse che era troppo, si ritirarono: quegli che rimasero, crebbero nella perversità, come una pianta velenosa cresce di grandezza e di forza malefica quando si trova in un terreno confacente. Il marito della nostra eroina fu di quelli che rimasero. Quando poi il Conte, carico già di delitti e bandito capitalmente, venne ad abitare stabilmente il castello, che fu per lui un asilo ed un campo allo stesso tempo, per condurvi quella vita della quale abbiamo dato un cenno, è facile immaginarsi quale dovesse essere allora l'attività e l'obbedienza di coloro che stavano al suo servizio e presso di lui. La sciagurata fu madre di una figlia, che a suo tempo fu sposata ad uno scherano del Conte, e di due figli, che furono scherani e furono soprannominati, il Nato-in-casa e lo Spettinato. Alla

morte del marito ella rimase senza servizio determinato, ma destinata a tutti quelli che potevano essere prestati da una donna accostumata com'ell'era.

Tener disposto il pranzo pei bravi a qualunque ora tornassero da una spedizione, medicare i feriti, accudire insomma ad essi, era la sua occupazione più ordinaria. Quasi tutte le sue idee erano ricavate dai loro colloquj, ma tutte erano dominate da una idea principale, quella di non dispiacere al padrone.

Le impressioni della infanzia l'avevano abituata ad una riverenza tremante per lui; vissuta ai suoi servizj, ella non poteva immaginare che fuori di lui vi potesse essere per essa un asilo, un sostegno; e aveva tanto inteso dire, tanto aveva veduto degli effetti della collera di lui, che il minimo grado di quella collera la metteva in un'angoscia mortale. In tutto ciò che ella aveva a fare e a dire non aveva quindi da gran tempo altra cura che di accontentarlo; ogni altra regola taceva dinanzi a questo unico interesse, che era quasi divenuto un istinto; anzi ogni altra regola si era a poco a poco quasi smarrita affatto dalle sue idee. Quei pochi pensieri e documenti di religione, che le erano stati dati confusamente nella infanzia, erano obliterati dal disuso, dal non sentirli mai rammemorare, e l'idea di giusto e d'ingiusto, che pure è deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolta nel suo fin dal principio, insieme con le passioni del terrore e della cupidigia servile, accomodata per abito ai principj che tutto

giorno sentiva predicare e dalle azioni che vedeva compiersi, e alle quali ella partecipava, era divenuta una applicazione mostruosa di tutte queste idee e di tutte quelle passioni.

La volontà capricciosa, irregolare, violenta del Conte era per lei una specie di giustizia fatale; spiacergli era colpa, o sventura; male insomma. La ragione o il torto stavano per essa nella approvazione, o nel malcontento del terribile padrone; poichè quale altro argomento di ragione comune poteva aver luogo in quella casa e fra quelle persone? quale principio generale di equità avrebbe potuto essere invocato da coloro che non li riconoscevano nei rapporti con gli altri che li violavano tutti? E come mai avrebbe potuto aver ragione una volta quella che, servendo alle soperchierie e rallegrandosene, rinunziava di fatto ad ogni principio di diritto, e nello stesso tempo non aveva forza alcuna, non aveva una minaccia per sostenere un diritto quando il suo interesse la portasse a sentirlo e ad ammetterlo? A tutte queste abitudini di servitù e di annegazione perversa, si aggiungeva un sentimento, in origine, migliore, che le rinforzava: il sentimento della riconoscenza. Avvezza costei a ricevere il suo sostentamento dal Conte, riconosceva la vita come un dono della volontà di lui, come un beneficio della sua potenza. E avvezza pure a risguardarsi dalla infanzia come cosa del suo signore, provava un certo orgoglio di consenso per quella sua potenza, pel terrore

ch'egli incuteva; le pareva di essere qualche parte di un sistema molto importante.

La gioja orrenda ch'ella aveva provata tante volte nella sua vita pel buon successo delle imprese del Conte, gioja che nasceva da tutti i sentimenti abituali che abbiamo descritto, l'avevano resa non indifferente, ma propensa ai patimenti altrui, ed ella gli procurava con compiacenza ogni volta che il timore del padrone le avesse permesso o consigliato di farlo. Bersaglio sovente degli strapazzi e degli scherni dei bravi, ella aveva imparato a tollerare, rodendosi quando non poteva ripetere, ma quelle poche volte che le era lecito di straziarli impunemente senza dispiacere del padrone, le uscivano dalla bocca cose tanto argute, tanto profonde, tanto inaspettate, che il diavolo vi avrebbe trovato da imparare.

Intendete ora perchè la vecchia, guardando Lucia, faceva saltare il fuso con istizza e di tempo in tempo lo lasciava oscillare penzolone per aria; tutta assorta nei pensieri del terrore? Dagli ordini che il padrone le aveva dati partendo, e dal tuono con cui gli aveva proferiti, ella aveva compreso che al padrone premeva quella ragazza, ch'egli l'aveva fatta pigliare e la riteneva chi sa perchè; ma che voleva ch'ella fosse contenta. Vedendo ora che tutti i suoi tentativi per raddolcirla erano inutili, che la obbedienza, il garbo quasi servile, gli inviti amichevoli non avevano servito a nulla, stava in angoscia, pensando a quello che avrebbe detto il padrone quando, tornando, avrebbe

trovata Lucia in quello stato di abbattimento. Poter dire! io non ci ho colpa, non era un pensiero che rassicurasse la vecchia, perchè ella era solita a vedere che il padrone misurava il suo tratto con gli uomini dalla soddisfazione o dalla noja che sentiva, e non da altro. Che colpa avevano tanti ch'egli aveva mandati all'altro mondo, e alla sorte dei quali ella stessa aveva applaudito? Tentava ella dunque di tempo in tempo Lucia con qualche parola dolce, nella quale, a dir vero, ella stessa poneva poca fiducia, dopo d'aver veduto Lucia resistere alla tentazione del mangiare; e in fatti non otteneva da Lucia altra risposta che un no, talvolta replicato, al quale ella ammutoliva: e si stava, come abbiam detto, aspettando con la venuta del padrone la rivelazione del destino.

Ma la povera Lucia, come nella notte non aveva mai fatto un sonno pieno, intero, e, per dirla con un calzante modo milanese, non aveva mai potuto dormire serrato, così a giorno fatto, nella luce chiara, non era desta perfettamente. Le memorie, i timori, le speranze si agitavano e si succedevano nella sua mente con quell'impeto volubile, con quel vigore incerto dei sogni, e il corpo, sbattuto, estenuato dai travagli, dal digiuno e dalla febbre, non concedeva allo spirito il pieno esercizio della coscienza. In questo stato era Lucia, sempre rannicchiata, quando fu bussato dal Conte; la porta s'aperse, la vecchia uscì, e la buona donna entrò con Don Abbondio. Tutto questo fu un istante; ma un istante di nuovo batticuore

per Lucia, alla quale se lo stato presente era intollerabile, ogni mutazione era però una contingenza di spavento. Fissò ella gli occhi nei sopravvegnenti, vide una donna e si rincorò, vide un prete e le sue speranze si accrebbero; guardò più attentamente: è egli, o non è? son'io trasognata? È il mio curato!

La buona donna si avvicinò a Lucia, che, senza quasi pensarvi, si alzò, e salutatala con un volto di pietà cortese, si pose l'indice della destra su le labbra e stesa la manca la abbassava e la rialzava lentamente, come si dipinge il Salvatore che acquieta i flutti del mare di Tiberiade, e disse con voce sommessa: allegramente, veniamo a liberarvi.

— È dunque la Madonna che vi manda? disse Lucia, con un giubilo ancora incerto, ma pur vivissimo.

— Può essere, rispose la buona donna.

— Chi siete? come avete potuto...? cominciò Lucia alla buona donna; indi tosto, rapita da un'altra brama di sapere, si rivolse al curato e continuò: è lei, signor curato, come....?

— Ah! vedete? rispose Don Abbondio; son qui io, il vostro curato, a liberarvi dal lago dei leoni, senza riguardi per me, in una giornata fredda, a cavallo....

— E mia madre? domandò ancora Lucia, a cui le idee si succedevano in folla.

— La vedrete presto, oggi, rispose Don Abbondio: ma prima dovete vedere ben altro personaggio.

— Chi? dove? richiese Lucia.

— Monsignore illustrissimo, che ci àspetta, che vuol vedervi. Ma abbiate giudizio: badate a quel che dite; voi non potete avere pratica di quello che va detto e taciuto ai signori grandi. Vi chiederà delle vostre vicende: non istate a troppo ciarlare; vi può far del bene; ma bisogna guardarsi dal toccar certe corde; non parlate del matrimonio, perchè, vedete, se sapesse che avete voluto sorprendere il curato, fare un matrimonio clandestino, guai, guai...!

— Chi è Monsignore illustrissimo, domandò Lucia?

— È il Cardinale arcivescovo, rispose Don Abbondio, un uomo di Dio, ma bisogna saperlo pigliare, perchè....

— Andiamo tosto, disse la buona donna.

— È vero, disse Don Abbondio, andiamo, perchè qui non è troppo bello stare: ma ricordatevi di quello che v'ho detto.

— Come faremo ad uscire? disse Lucia, e se ci veggono?

— Non temete, disse la buona donna, il padrone del castello viene egli stesso a cavarvene; qui fuori è la lettiga, voi entrerete con me, e partiremo col signor curato.

— Ho da vederlo ancora il padrone, chiese ansiosamente Lucia, per la quale il Conte era ridivenuto orrendo, da poi ch'ella aveva veduti due visi umani. E continuò: ho paura di lui, ho paura.

— Che paura? disse Don Abbondio, siete con me, ed è mio amico. Risolvetevi.

— Non lo vedrete, disse la buona donna; noi ci chiudiamo nella lettiga e si parte, e in un momento siamo a Chiuso.

— Ah! Chiuso! sclamò Lucia: dov'è quel buon curato! andiamo, andiamo. Oh Madonna santissima, vi ringrazio! Ma lo sentivo in cuore che non mi avreste abbandonata!

La buona donna aperse un filo della porta, tanto da poter far un cenno, che fu tosto veduto dal Conte, il quale comandò ai lettighieri di andare nell'altra stanza. Queglino vi portarono la lettiga, Lucia vi entrò, e la buona donna dopo lei, si tirarono le cortine, i lettighieri uscirono, il curato dietro: nell'altra stanza il Conte si accompagnò con lui: disse alla vecchia: aspettatemi qui un'ora, e se non torno, andate a fare i fatti vostri. Nel cortile, alla porta del castello, il Conte e il curato a cavallo, la lettiga davanti, giù per la discesa, e dritto a Chiuso.

A misura che la carovana si avanzava nel suo viaggio, tutti quelli che la componevano, respiravano più liberamente. Appena la buona donna fu nella lettiga, al momento che i portatori la sollevavano per partire, ella raccomandò a Lucia di non parlare finch'ella non gliene desse avviso. Ma poi che dallo scalpito delle mule, che seguivano, s'accorse che era varcata la soglia, cominciò a guardare un po' fuori delle cortine, e vista la strada libera, ruppe ella stessa il silenzio dicendo a Lucia: Povera giovane! l'avete passata brutta! Ma Dio ha pensato a voi, e tutto è finito.

Queste parole diedero campo a Lucia d'interrogare la buona donna, che cercava di soddisfare alle sue domande, dicendo quel poco che sapeva, e come lo sapeva.

Lucia a poco a poco vedeva un po' più di lume nelle sue strane e terribili avventure; le risposte della buona donna la rimettevano sulla via e l'ajutavano a spiegare tanti misteri della sua sventura e della sua inaspettata salute; tanto che in quel viaggio, Lucia potè farsi una idea del suo stato, comprendere qualche cosa, ed uscire da quella affannosa confusione d'idee nella quale lo strano, l'insolito di quello che si vede e si soffre non le lascia riposare la mente in alcuna, non lascia altra certezza che quella di esistere, e questa stessa diviene un tormento.

— Oh quando potrò vedere mia madre! sclamò Lucia appena si sentì rassicurata e potè discernere quello che era reale, quello che era possibile. La buona donna le promise che appena suo marito tornerebbe dalla chiesa, ella lo determinerebbe ad andarne in cerca, ad informarla, a condurla presso di lei.

Don Abbondio pigliava fiato ad ogni passo; la conferenza che il Cardinale avrebbe con Lucia gli dava un po' di briga per le cose che si dovevano rivangare di quel tale matrimonio: vedeva in lontano dei pericoli per parte di Don Rodrigo; ma il sentimento predominante era allora la gioja di uscire sano e salvo da quella spedizione. Pieno di questo

sentimento, Don Abbondio aveva una parlantina che nessuno gli avrebbe supposta vedendolo così silenzioso nella prima andata; e non avrebbe rifinito di ciarlare col Conte se questi avesse fatto tenore ai suoi inviti. Ma il Conte, benchè lieto di ricondurre Lucia al Cardinale, era tuttavia troppo compreso da tanti sentimenti per prestarsi alla garrulità di Don Abbondio. Ed, oltre il resto, era anche un po' umiliato internamente dell'inquietudine che aveva provata nella spedizione, delle precauzioni che aveva prese in casa sua, di una prudenza che gli pareva pusillanimità. Ma il Conte non si conosceva: s'era fatta nel suo animo una rivoluzione, della quale egli non s'era reso ben conto; v'eran nati dei sentimenti, vi s'erano svolte delle disposizioni, ch'egli non aveva ancora potuto ben raffigurare: e non s'avvedeva che questa pusillanimità era una nuova sollecitudine pia e gentile per una debole innocente, una delicatezza fin allora estrania all'animo suo, un timore che non si sarebbe presentato a quell'animo se non si fosse trattato che d'un proprio pericolo(1).

(1) Questo brano è tratto dal capitolo II del tomo III. (Ed.)

X.

Il Conte del Sagrato dopo la sua conversione.

Giunsero a Chiuso che il Cardinale, il clero e il popolo erano ancora nella chiesa. La buona donna fece andar la lettiga a casa sua, dove discese e condusse Lucia, già tutta rassicurata, e tosto le fece animo a ristorarsi dopo un sì lungo digiuno. L'invito era ben altrimenti gradevole che non nella bocca della vecchia del castello, e Lucia, che sentiva il bisogno di nutrimento, accondiscese con riconoscenza.

Intanto Don Abbondio e il Conte entrarono nella casa del curato, e quivi si stettero ad aspettare il Cardinale. Questi non tardò molto a venire, precedendo velocemente il clero, che gli faceva codazzo, ed entrato nella stanza, e veduti i due tornati, chiese tosto con ansietà: È qui?

— È qui, rispose il Conte.

— L' abbiamo condotta sanamente, rispose Don Abbondio.

— Dio sia lodato! sclamò il Cardinale, e ve ne rimeriti entrambi. E preso in disparte il Conte,

mentre gli altri si ritiravano: Non siete più contento ora? gli chiese. Vedete, se Dio ancor sa che fare di voi? Quindi, per quella gentile e minuta sollecitudine ch'egli metteva anche nelle cose più gravi: voi dovete essere affaticato, disse al Conte: certo voi non mi abbandonerete oggi; e.... ma questa mattina voi non avete certo pensato a far colazione?

— No davvero, rispose il Conte.

— Bene, bene, rispose il Cardinale, io voglio cominciare a provare se posso farmi obbedire da voi, e traendolo per la mano si avvicinò al buon curato di Chiuso, che se ne stava cheto fra gli altri, e gli disse con aria sorridente:

— Signor curato, voi siete tanto umile, che sarebbe dabbenaggine il non far da padrone in casa vostra. Io invito il signor Conte a pranzare con noi.

Il curato, che non lasciava mai scappare l'occasione di rispondere con un testo della Bibbia, disse, levando le mani al cielo e poi stendendole amorevolmente verso il Conte: *Benedictus qui venit in nomine Domini* (1).

Don Abbondio, invitato anch'egli, si rifiutò, dicendo di non volere abbandonare per lungo tempo il suo ovile; uscì dalla casa del curato, entrò in quella

(1) Lascerei come inutile questo periodetto, o almeno l'avvertenza che il curato amava rispondere con testi di Scrittura. [Postilla del Visconti].

dove era ricoverata Lucia, alla quale raccomandò ancora fortemente di non parlare di matrimonio col Cardinale, quindi se ne andò a casa.

Intanto la refezione fu pronta e il Cardinale si sedette a mensa, tenendosi presso, da un lato il curato, dall' altro il Conte e poscia gli altri ecclesiastici del suo seguito in un ordine consueto. La frugalità di Federigo era tanto al di qua della temperanza, che, virtù in lui, sarebbe divenuta indiscrezione se egli avesse voluto imporla agli altri: quindi nel suo palazzo la mensa dei famigliari non si misurava dalla sua, anzi in paragone di questa si poteva dir lauta. Quando poi, visitando la diocesi, egli era ospite dei parrochi, questi sapevano troppo bene che un trattamento fastoso non era il mezzo di entrare in grazia a quell'uomo e si regolavano in conseguenza. Il curato di Chiuso poi aveva un modo di pensare molto singolare. Egli riteneva che trattare sontuosamente un uomo il quale predicava a tutta possa la povertà e la modestia, sarebbe stato un dirgli coi fatti, se non in parole: io vi credo un ipocrita. Per altra parte, la borsa del curato era ordinariamente, e tanto più in quell'anno, fornita a un dipresso come quella d'un figlio scialacquatore che abbia il padre spilorcio: e l'aspetto poi della miseria universale era tanto terribile e tanto presente ad ogni momento, che un trattamento fastoso avrebbe fatto ribrezzo anche a chi non avesse avuta la carità delicata e profonda del cardinal Federigo e del curato di Chiuso. Da

tutti questi fatti venne di conseguenza che la tavola di quel giorno somigliò molto più alla tavola ordinaria del Cardinale che a quella dei suoi famigliari.

Ma quella compagnia, resa così singolare dalla presenza del Conte, fu gioconda. Il Cardinale, benchè atterrato dalle fatiche e angustiato dalle cure continue e dalla vista continua dei mali, pure aveva sentita in quel giorno una consolazione, che trapariva nella sua faccia e si diffondeva nei suoi discorsi e passava nei suoi commensali. Il Conte stesso, quantunque la sua vita intera pesasse in quel giorno su la sua memoria, quantunque tanti fatti si presentassero alla sua mente spogliati di quella maschera con cui gli aveva veduti nel momento della esecuzione, e lasciassero ora vedere la loro forma vera e spaventosa, pure sentiva una certa pace in quel nuovo consorzio fra quelle idee che gli facevano intravedere una nuova vita di mente, un nuovo interesse, una serie di pensieri coi quali si potesse vivere. Dopo la mensa usava il Cardinale nelle sue visite di prendere un breve riposo e poi di continuare le faccende pastorali per le quali era venuto. Ma in quel giorno non v'era riposo per lui che nello stare più che poteva unito all'animo del Conte per uniformarlo al suo; e la vigna di quel buon prete Morazzone era tanto ben coltivata, che aveva poco bisogno della ispezione di Federigo. Si levò egli dunque, e preso per mano il Conte, che lo seguì volenteroso, si chiuse in una stanza con lui. Del colloquio ivi tenutosi non

v'è traccia nel nostro manoscritto, nè, a dir vero, noi ne facciamo carico all'autore: maravigliati come siamo ch'egli abbia potuto pescar qualche cosa di quel primo abboccamento; quando il Ripamonti stesso, un famigliare del Cardinale e biografo di lui, protesta che delle cose passate tra questo e il Conte nel secondo colloquio nulla ha trapelato. Quel poco però che il Ripamonti dice degli effetti di questo secondo colloquio serve molto a dare una idea della importanza della mutazione d'un uomo in quei tempi, e a dipinger meglio il Conte. Noi crediamo far cosa opportuna traducendo quel poco dal bel latino di quello scrittore poco conosciuto e che meriterebbe certamente di esserlo più di tanti altri, e perchè in tanta perversità di idee, di cognizioni, di giudizj e di stile, egli (checchè ne dica molto leggiermente il Tiraboschi) fu uno di quelli che più si avvicinarono a quella castigatezza e a quella semplicità che da sè stessa si attacca alle parole dove è espresso il vero; e perchè in qualche parte delle sue storie, e principalmente nella vita del cardinal Borromeo e nella descrizione della peste di Milano, si trovano osservazioni e pitture di costume, che invano si cercherebbero altrove, e che possono arricchire la storia tanto scarsa dell' animo umano. Ecco il passo del Ripamonti: « Che sia stato detto in quel colloquio, non è a « nostra notizia; perchè nè fra noi v' era chi fosse « ardito d'inchiederne il Cardinale, nè mai quel« l'altro ne fece motto con chicchessia. Certo, dopo

« il colloquio, tanta e sì repentina fu la mutazione
« d'animo e di costumi di quell' uomo, che nessuno
« dubitò di attribuire il prodigio alla efficacia di quel
« colloquio, e tutta quella famiglia di scherani vide
« in quel fatto la mano del Cardinale, e lo colse in
« odio come colui che le aveva tolto il suo guadagno.
« L'altra famiglia pure, che, sparsa ed appostata nei
« due Stati, viveva degli ordini sanguinolenti di co-
« stui, s'accorse, dal cessare delle orribili paghe, della
« nuova mansuetudine di lui. Ad un tempo, molti
« dei principali della città, uniti con lui in occulta
« società di atroci consiglj e di funeste faccende, poichè
« videro le operazioni già accordate e avviate ri-
« manersi a mezzo, abbandonate da lui, supposero
« tosto ch'egli aveva cangiato vita, nè disconobbero
« l'autore d'un tanto cangiamento. E dovettero pure
« avvertirlo alcuni principi stranieri, che da lontano
« avevano adoperato quest'uomo a qualche grande
« uccisione e gli avevano più volte mandati ajuti e
« ministri; ma sospesi, andavano fantasticando la ca-
« gione del cangiamento, fin che fu loro manifestata
« dalla fama. Io, siccome non avrei voluto per in-
« grandire il fatto aggiungervi nulla del mio, così
« non debbo pure toglier fede a ciò che è toccato
« con mano. Vidi io stesso poco dopo quell'uomo
« ancora in salda e robesta vecchiezza; non gli re-
« stava più dell'antica ferocia che i vestigj e le
« marche con che la natura manifesta le inclinazioni
« e le pecche d'ognuno; ma queste marche stesse

« apparivano temperate e quasi velate dalla recente « mansuetudine e indicavano una natura disciplinata « e vinta come da una forza gagliarda ».

Le notizie che si ricavano da questo passo, quantunque ravvolte in termini tanto generali, ci sono sembrate adattate a supplire, almeno in parte, alla scarsezza del nostro autore, il quale, dopo avere eccitata tanta curiosità su quel personaggio e sulla sua conversione, non ne accenna altro effetto che la liberazione di Lucia; forse perchè gli altri gli sono paruti estranei al suo racconto, o fors'anche perchè a parlarne, gli conveniva rimescolare più maneggj e toccare più persone che non comportasse la sua squisita prudenza.

Riferisce egli però compendiosamente le prime disposizioni che il Conte diede in quel giorno stesso al nuovo governo della sua famiglia; e noi le ripeteremo dietro la sua relazione.

Staccatosi dal Cardinale, egli si avviò solo, a piede e disarmato com'era, al castello, e fece la strada e l'entrata con quella sicurezza e fortezza d'animo che non aveva avuta nella spedizione del mattino: perchè egli non aveva ora una innocente da mettere in salvo: i pericoli, se ve n'aveva, erano tutti per lui; e il disprezzo dei pericoli, fatto già in lui un sentimento abituale, acquistava allora una nuova forza, una nuova ragione dai suoi nuovi pensieri. La sua condotta di tanti anni lo aveva posto in una situazione tale che per assicurare la sua vita, egli aveva me-

stieri di molto più mezzi e riguardi che non abbisognassero al comune degli uomini; e una delle prime riflessioni che gli erano occorse dopo il suo proposito di nuova condotta si era che una gran parte di questi mezzi non poteva più conciliarsi con questa sua nuova condotta. Ma egli aveva sentito con persuasione, (e probabilmente fu questo uno dei capi ch'egli discusse in quel colloquio col Cardinale), aveva sentito che le ingiustizie passate non potevano rendergli necessarie nuove ingiustizie, che egli doveva assicurare la propria vita solo perchè questo era un dovere, e che era un dovere soltanto fin dove per adempirlo non si dovesse ricorrere a mezzi illeciti; che i pericoli che potevano nascere per lui nel suo nuovo genere di vita inoffensiva ed espiatoria, erano una conseguenza del male da lui fatto a man salva per sì lungo tempo, una punizione ch'egli doveva subire. Quindi tutta la vigorìa d'animo ch'egli impiegava altre volte nell'offendere, s'era ora trasformata in una vigorosa disposizione a tollerare: era un dissimile, ma eguale, anzi più forte coraggio: e continuò a produrre l'effetto solito di questo dono, quello di far rispettare colui che ne è fornito.

Entrato il Conte nel castello, comandò che si ragunàssero tutti i suoi...... non sapeva trovare un nome che tutti gli abbracciasse...... Tutti gli uomini, disse, dopo d'avere esitato un momento. L'apparizione misteriosa del mattino, la ripartita e l'assenza avevano destato una grande curiosità: erano

già corse fino al castello romori che annunziavano la conversione del Conte e il tripudio di tutti gli abitanti del vicinato e di quelli che erano concorsi in quel giorno all'arrivo del Cardinale: tutti i bravi, che si trovavano al castello, o nei primi dintorni, vennero alla chiamata con molta ansietà. Congregati che furono, il Conte, con viso fermo, con voce risoluta e senza tergiversare, dichiarò a tutti ch'egli aveva proposto di mutar vita, che si doleva e si vergognava della passata, che a tutti chiedeva perdono degli orribili esempj e degli incitamenti che aveva loro dati a mal fare, che quanto era in lui egli gli avrebbe tutti ajutati con un nuovo esempio e coi mezzi ch'erano in sua facoltà ad operare diversamente: che quelli i quali fossero del suo parere, rimanendo con lui, potevano esser certi ch'egli avrebbe avvisato tosto al modo d'impiegare la loro opera in un modo utile ed onesto, e ad ogni modo avrebbe diviso con essi fino all'ultimo tozzo di pane: ma che protezione per ribalderie non ne avrebbe più data ad alcuno: e che finalmente quelli ai quali non piacesse di sottoporsi a questa nuova regola, dovessero partirsi dal suo servizio, ch'egli era dolente di perdergli, ma risoluto.

La più studiata orazione di Demostene non produsse mai tanto varie e forti impressioni nel popolo d'Atene, quanto il breve discorso del Conte in quel picciolo popolo selvaggio. Ma per quanto diversi fossero i pensieri che sorbollivano in quei cervelli

ad un tale annunzio, l'effetto esterno fu un solo: un cupo silenzio. Molti di quei ragunati erano contadini del Conte, stabiliti sui suoi poderi, avvezzi dall'infanzia ad obbedirgli, e taluni fra di essi erano divenuti scellerati per obbedienza, tutti questi non vedevano un avvenire un po' sicuro che rimanendo con lui, e questi risolvettero di sottomettersi alle nuove condizioni e di rassegnarsi a divenire galantuomini. Altri, fuorusciti di mestiere, venuti da altri paesi, senza famiglia, nè avviamento, bestemmiavano in cuor loro la risoluzione del padrone, tanto era il predominio che il carattere di lui aveva preso sull'animo loro, che non ardivano fare un motto di lamento. Questa idea di conversione era confusa nei loro cervellacci, e non potevano nemmeno immaginarsi che in un uomo come il Conte potesse produrre l'effetto di fargli sopportare una risposta arrogante: pensavano che l'effetto d'una temerità usatagli produrrebbe il solito effetto, con la sola differenza che il temerario morrebbe ora per le mani d'un santo. Così, incerti l'uno dell'altro, nessuno osava fiatare il primo; e la sommissione dei primi, che si manifestava più sui loro volti e nel contegno, toglieva ancor più a quei secondi l'animo di poter dire o far nulla che potesse spiacere al Conte. Quel tripudio poi, quel rincoramento che s'era manifestato nella popolazione gli rendeva ancor più irresoluti; avrebbero potuto ridersi di questa gioja impotente finchè avevano il Conte per loro, alla lor testa, ma quando la folla era con lui, e sarebbe stata contra loro, si trovavano come smarriti.

Dopo quel breve silenzio, il Conte si rivolse a quello che più gli era vicino, e gli chiese risolutamente quale fosse il partito ch'egli sceglieva, e così di mano in mano con tutti. Dava lodi e promesse a quelli che chiedevano di rimanere, ammoniva gli altri, e quando ripetevano di voler partire, chiedeva loro quanta parte di salario fosse loro dovuta; vi aggiungeva una gratificazione, scriveva la somma sur una cartolina, che teneva nella mano sinistra, la dava a colui che voleva partire, gli comandava di andare dall'intendente a farsi pagare e di uscir tosto dal castello. Tutti pigliavano la carta, e se ne andavano senza far motto. In tutti questi parlamenti il carattere del Conte aveva fatto naturalmente, e senza che il Conte lo sapesse bene, ciò che fatto a disegno sarebbe stato un miracolo di presenza di spirito e di artificiosa prudenza, e forse non avrebbe potuto così bene riuscire. Nelle ammonizioni ch'egli dava a coloro, nelle esortazioni a meglio riflettere, nelle preghiere stesse, fino nelle scuse non v'era mai un momento in cui il suo interlocutore potesse sentire una superiorità, intravedere in lui una punta di debolezza, d'irresoluzione, di abbassamento, che invitasse nemmeno uno di quegli animi ad elevarsi e a cadergli addosso.

Quale divenisse il castello dopo la partenza di quei più facinorosi, il manoscritto non lo dice, nè ci è venuto fatto di trovarne notizia altrove. Il nostro autore dice che il Conte andò ogni giorno ad

abboccarsi col Cardinale finchè durò la visita di esso in quei contorni: di un solo di questi abboccamenti egli riferisce le particolarità; e il nome del Conte del Sagrato non ricompare poi più nel manoscritto [1].

[1] Qui termina il capitolo II del tomo III. (Ed.)

XI.

Lucia a Chiuso.

Quando il Cardinale, terminate le funzioni di quella mattina, si ritirò dalla chiesa nella casa del curato, tutto il popolo, che era stivato nella chiesa, o ammucchiato al di fuori, si sciolse poco a poco, e ognuno s'avviò a casa. Quando il marito della buona donna entrò nella sua, la donna le corse incontro, gli presentò la ospite inaspettata e glie ne fece in succinto la storia. Il marito fu molto lieto che la sua donna fosse stata prescelta a quell'ufficio ed avesse una parte nella storia di quel giorno, e fu anche tocco assai dalle sventure della nostra Lucia: di modo che quando la donna gli propose di andare al paese di Lucia, ch'era discosto circa tre miglia, e di annunziare ad Agnese ciò ch'era accaduto e di condurla alla figlia, l'uomo accolse la proposta con giubilo: le funzioni, la predica del Cardinale, la solennità e la pompa straordinaria avevano messo un certo entusiasmo nell'animo d'ognuno degli spettatori: e questo sentimento, messo in comune in quel concorso di popolo, ritornava con maggior forza sull'animo di

ognuno: non è quindi da farsi maraviglia, se Tommaso Dalceppo, all'udirsi proporre una faccenda che era tanto in armonia con quel suo sentimento, non pensò nè alla fatica [1], nè all'incomodo, ma gioì nella conformità di quello che sentiva e di quello che doveva fare. Mangiò un boccone in piedi, tolse una mula che aveva in istalla, e partì di volo.

La buona donna (perchè la bontà vera e abituale ispira tutti i pensieri della gentilezza, la quale non è altro che l'espressione o la finzione della bontà), la buona donna pensò che Lucia, dopo tante scosse, avrebbe gustato volentieri la solitudine e il riposo, e offerse di ritirarsi in un'altra stanza. Lucia accettò l'invito al riposo con nuove parole di riconoscenza, e rimase soletta.

Ma quantunque per gli orrendi disagj del giorno e della notte antecedente il suo corpo avesse bisogno di quiete, pure Lucia non dormì, nè cercò di dormire, e il riposo non consistette in altro che nella facoltà di trattenersi coi suoi pensieri senza quel battito continuo, senza sussulti, senza terrore, non però con giocondità. V'ha dei mali e dei pericoli ai quali succede la gioja in chi gli ha sofferti, o veduti da presso: tali sono le burrasche di mare, gli stenti e i rischi della guerra, la rabbia di Scilla e i sassi dei

---

[1] La fatica di viaggiare lontano tre miglia è troppo poca cosa per farne conto. [Postilla del Visconti].

Ciclopi[1], quelle cose di cui Enea disse benissimo:

forsan et haec meminisse juvabit,

e che il Caro tradusse un po' lunghettamente:

E verrà tempo
Un dì, che tante e così rie venture,
Non che altro, vi saran dolce ricordo.

Il cuore si rallegra doppiamente nel paragone d'una quiete presente con una angoscia passata, le immagini della quale sono grandi, semplici, forti e miste del ricordo di una certa fortezza. Ma v'ha un'altra specie di mali e di pericoli; i quali dopo avere orribilmente tormentato con la presenza, restano nojosi anche nella memoria: quei mali e quei pericoli nei quali vi si è rivelato un grado ignorato di perversità umana, aumento di scienza molto tristo; nei quali si è conosciuta in sè una suscettibilità di profondo ed amaro patire, che diventa esperienza che porta ad osservare, a distinguere in tutti gli oggetti, in tutti i casi ciò che potrebbero avere di penoso, e si associa così a tutte le idee: quei mali e quei pericoli nei quali non v'è stato nessuno splendido esercizio di attività morale, che destano una pietà senza maraviglia, che

(1) La rabbia di Scilla e i sassi de' Ciclopi fanno un'ironia che mi pare fuor di luogo, perchè il resto è affare serio. [Postilla del Visconti].

non si possono sentire a rammemorare senza ribrezzo e senza vergogna persino da chi vi si è trovato e n'è uscito innocente, e i mali di Lucia erano di questa seconda specie. Certo nella inaspettata salute di quel giorno v'era per Lucia una gioja, e la riconoscenza all'ajuto del cielo che santificava quella gioja la rendeva ancora più viva: ma era stata una gioja ben turbolenta e confusa nei primi momenti; ed ora, col crescere della calma, quella gioja era alterata continuamente dalle rimembranze recenti e dai pensieri dell'avvenire. L'animo che è liberato da una grande sventura, è come la terra daddove è sterpato un grand'albero: per qualche tempo ella appare sgombra e vuota: ma a poco a poco comincia ad esser segnata qua e là di piccioli germogli, quindi a coprirsi di erbaccie, e mostra chiaramente che quello che si chiama riposo della terra è una metafora, o un errore. Così i guai che erano stati sepolti e come soffocati nell'animo quando una grande sciagura lo riempiva, e, per dir così, lo aduggiava, cominciano a spuntare e a ricomparire poco da poi che la sventura è cessata.

Lucia ripensava con amarezza i mezzi che l'infame Rodrigo aveva saputi mettere in opera a perseguitarla, e si angustiava di quello che avrebbe potuto fare nell'avvenire. Come essere al riparo da un sì scellerato tiranno, vivendo presso a lui? o dove andare? come trovare il sostentamento in quei tempi così scarsi, e quando i risparmj degli anni addietro

fossero tutti consumati? Ma l'idea più penosa per Lucia, e quella che rendeva tutte le altre più penose, (giacchè abbiamo promesso di non tacer nulla al lettore di quello che è venuto a nostra notizia), il pensiero invano respinto, e che si mesceva a tutti gli altri, era quello del voto fatto nella notte antecedente. Lucia non confessava a sè stessa d'esserne pentita, ma lo era; le sembrava orribile sconoscenza [1] il rammaricarsi dell'offerta posta sull'altare per ottenere un gran dono, rammaricarsene quando il dono era ottenuto; le sembrava che questo sentimento le avrebbe attirate nuove sventure, e queste meritate, e quindi riprovava il sentimento, ma non poteva farlo scomparire. L'invincibile di tutte le difficoltà, l'amaro di tutte le privazioni, l'inestricabile di tutti gl'impacci le pareva che venisse dal non poter essere di Fermo; con lui tanti inconvenienti sarebbero svaniti, e tutti gli altri sarebbero divenuti tollerabili! ma il pensiero di Fermo era per lei una tentazione, quasi un delitto, e doveva sempre respingerlo. La poveretta non era istrutta abbastanza per conoscere che quella promessa, fatta in una agitazione febbrile, senza meditazione, quasi senza piena coscienza, non era un voto; e ch'ella, già legata con una promessa solenne a Fermo, non aveva il diritto di sciogliere, senza consenso e senza colpa di lui, un legame già

---

[1] Direi sacrilega sconoscenza. [Postilla del Visconti].

stretto da due volontà libere e concordi; e ignorava anche i mezzi che la religione, la quale consacra i voti dell'uomo, offre per liberarlo dai voti quando il loro adempimento invece d'essere una occasione di maggior bene, divenga un ostacolo. Lucia aspettava con ansietà amorosa di rivedere la madre, ma tremava di doverla abbracciare con questo segreto nel cuore, ripugnava di rivelarglielo; e sentiva che il silenzio sarebbe stato impossibile.

Era la poveretta in questi pensieri, e sa il cielo fin quando vi avrebbe durato, quando lo scalpito d'un quadrupede[1], che si fermò nel cortiletto, un salire precipitoso per la scaletta di legno, le annunziò Agnese; la porta si aprì impetuosamente; Lucia fu nelle braccia di sua madre, e tutte le altre idee svanirono. Noi non descriveremo le sensazioni delle due donne in quel rivedersi. Questa è la frase della quale si servono tutti i narratori quando si trovano ad un punto simile al nostro, e fanno bene.

Il lettore conosce i casi e il carattere di quelle due poverette, e deve immaginarsi ciò che hanno sentito e detto. Dopo i primi sfoghi cominciarono le inchieste e i racconti, e il soggetto di essi è pure già conosciuto. Una sola di queste rivelazioni vuol essere ricordata particolarmente. Lucia non sapeva nulla della fuga di Fermo, e questa notizia che la madre le diede,

---

(1) Direi cavalcatura. [Postilla del Visconti].

le cagionò le più varie e opposte commozioni. L'assenza di Fermo era certo dolorosa per lei, ma quando seppe ch'egli era in sicuro, provò quasi una torbida consolazione nel pensiero che la tentazione era lontana, che l'esecuzione del suo voto diveniva più facile, che se non altro non verrebbe così presto la necessità di parlarne. Lucia ed Agnese erano in colloquio, quando il buon curato entrò nella casa, cercò di Tommaso (perchè egli non si tratteneva col bel sesso[1] che in casi di somma necessità), e gli disse che il Cardinale domandava Lucia e la buona donna che era stata a prenderla. Questa andò ad avvertire le donne della chiamata: Lucia si alzò per partire, la madre le tenne naturalmente dietro, e le tre donne uscirono dalla casa, e attraversando una folla di curiosi, giunsero alla casa del curato, e furono condotte alla presenza di Federigo.

Quando il buon vescovo doveva parlar con donne, cosa che lo impacciava pure alquanto, aveva per massima di non riceverne mai una sola, quando non fosse decrepita[2], e voleva che una matrona le fosse sem-

---

[1] Cercò di Tommaso e gli disse. L'avvertenza sul bel sesso ha un non so come del meschino: cercare di Tommaso va bene e indica delicatamente ciò che espresso mi pare che non faccia buon effetto: molto più perchè è una replica di ciò che dici benissimo sul modo con cui il Cardinale dava udienza alle donne. [Postilla del Visconti].

[2] Decrepita è troppo: direi un'idea più temperata con qualche altro termine. [Postilla del Visconti].

pre di compagnia. Nel caso presente invece d'una matrona ve ne aveva due, e tutto era più che in regola. Pure, secondo il suo costume, egli fece tenere spalancata la porta, e si pose in luogo dove potesse esser veduto da chi era nell'altra stanza, e così accolse le tre donne, che erano impacciate almeno al pari di lui, ma per tutt'altri motivi. Il riserbo abituale e il contegno modesto di Federigo non potè fare che non gli apparisse sul volto un non so che di affetto soave nell'accogliere Lucia e nel farle animo: ringraziò pure cordialmente la buona donna del pio uficio da lei prestato, e chiese chi fosse la terza: quando seppe che era la madre di Lucia, si rallegrò pure con lei, e la salutò cortesemente. Quindi pregate le due ultime di scostarsi alquanto, si trattenne con Lucia sulle sue vicende, interrogandola con quella delicatezza che richiedeva il pudore di Lucia e il suo: poichè in quella canizie egli conservava la purità ombrosa di una fanciulla. Ma le inchieste ch'egli faceva a Lucia non erano mosse da una vana curiosità, e nè pure dal solo interessamento per quella infelice innocente: erano venute all'orecchio di Federigo voci sorde, confuse, sul conto della Signora, che gli davano da pensare: e in questa occasione egli sospettava con angoscia che la condotta della Signora con Lucia potrebbe rivelare qualche cosa di quella donna, che era per lui un tristo mistero. Lucia con tanto più di schiettezza e di libertà, quanto essa non sospettava nemmeno di accusare, credeva anzi

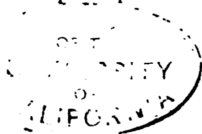
di lodare, soddisfece alle domande di Federigo, nel quale il sospetto crebbe.

Fin qui per Don Abbondio le cose andavano benone. Le circostanze essenziali della storia stavano senza parlare del matrimonio ricusato, e Lucia aborriva il discorso del matrimonio. Ma il Cardinale, che disegnava di riparlare altra volta con Lucia, e non voleva in quel giorno così burrascoso per lei tenerla più a lungo, chiamò a sè le due donne presenti e lontane, e disse a ciascuna ciò che era più opportuno; ringraziò di nuovo la buona donna, consolò Agnese e l'animò ad ammirare la provvidenza che dopo d'averle dato tanti timori per la figlia, l'aveva liberata con modi inaspettati, e l'aveva fatta conoscere ad uno che aveva il dovere e qualche mezzo per proteggerla. Quella benedetta Agnese fra le risposte che diede con un imbarazzo che in lei era un po' comico, perchè voleva non averne, disse anche queste tremende parole: Già, la colpa in gran parte è del signor curato. Come? di che curato? domandò il Cardinale. Oh bella! del nostro, rispose Agnese. Il Cardinale domandò una spiegazione, e Agnese spiattellò tutta la storia del matrimonio, senza però far motto del clandestino. Federigo, che non voleva fare alcuna dimostrazione prima d'avere inteso il curato, per non manifestare un giudizio che forse avrebbe dovuto ritrattare, tacque, ma si legò al dito anche questa. Si rivolse alla buona donna, e le chiese se fino a tanto ch'egli avesse provveduta Lucia d'un

asilo, non le sarebbe stato grave di tenerla presso di sè. La buona donna fu contentissima, il Cardinale la ringraziò e pensò a darle qualche segno di ricompensa; e veduto dal suo abito e dal contegno che un dono di moneta l'avrebbe umiliata, prese da un picciolo scrigno un libretto di orazioni ben ornato e un rosario prezioso, e la pregò di ritenere queste memorie della sua riconoscenza. La buona donna ripose con molta gioja il dono, che si conserva tuttavia dai suoi discendenti con molta pietà e si fa vedere con molto amor proprio. Le donne partirono: Federigo accudì a quello che gli rimaneva di faccende per la visita; e sul far della sera partì da Chiuso, accompagnato da una gran folla, e (1) s'incamminò alla volta di Maggianico, paese famoso per le sue campane(2).

(1) Segue, cancellato: «si fermò ad un villaggio vicino». (Ed.)

(2) Questo brano è il principio del capitolo III del tomo III. (Ed.)



FINE DELLA PARTE PRIMA.

AVVISO

Sto per incominciare la stampa del

CARTEGGIO

DI

ALESSANDRO MANZONI

il quale conterrà, oltre tutte le sue lettere edite, molte di quelle ancora inedite e una scelta assai copiosa delle lettere a lui indirizzate dagli uomini illustri del suo tempo. Chi possiede qualche lettera inedita del Manzoni e desidera abbellirne la nostra raccolta, ne mandi copia al

Dott. GIOVANNI SFORZA

Direttore de' RR. Archivi di Stato di Torino

che cura questa edizione; la quale sarà un buon contributo alla storia letteraria del secolo XIX.

Ulrico Hoepli

